DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRI VENTIQUATTRO

DI

CARLO DENINA

TOMO TERZO.

EDIZIONE TERZA VENETA.

VENEZIA,

DALLE STAMPE DI SILVESTRO GATTI,

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

M. DCC. XCIII.

INDICE

DE' LIBRI E CAPI,

Che si contengono in questo Terzo Volume.

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO I. *Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d' Europa in quel tempo.* 1

II. *Carlo conte d' Angiò, e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni, e vittorie: grandezza, che acquista in Italia.* 7

III. *Di Rodolfo I. re de' Romani; e de' primi ostacoli, che si opposero alla potenza di Carlo I.* 19

IV. *Famosa cospirazione di Giovanni di Procida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.* 26

V. *Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.* 30

VI. *Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Matteo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VII.: stato d' Italia al suo tempo.* 38

VII. *Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del secolo XIII. Principio di lor decadenza.* 48

VIII. *Della costituzione del governo Veneto.* 54

174879
III
I-6/94/11
174879

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO I. Traslazione della sede papale in Avignone. 64
II. Arrigo VII. eletto imperadore contro le brighe del re di Francia acquista grande autorità in Italia. 66
III. Roberto re di Napoli dopo la morte di Arrigo VII. tende di nuovo al dominio d' Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo. 73
IV. Divisioni, e guerre in Alemagna per l' elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e varj attentati del re Roberto per farsi padrone d' Italia: famoso assedio di Genova. 79
V. Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: varj trattati per portar all' imperio Romano Carlo IV. re di Francia: spedizione, e ritirata del Bavaro. 84
VI. Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l' uno, e poi l' altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII. di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia. 88
VII. Stato de' Ghibellini in Toscana, e in Lombardia; e fine del re Roberto. 94
VIII. Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia, o sia d' Angiò. 102
IX. Forze militari, e popolazione d' Italia al tempo suddetto.
X. Commercio, e Agricoltura. 115
XI. Riflessioni sopra la coltivazione del riso, e de'

mori, sopra l' arte della seta, e della lana. 126
XII. Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia. 134
XIII. Primo risorgimento dell' arti liberali, e degli studj 142

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO I. Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto. 147
II. Rivoluzion di Romagna, e Toscana. 152
III. Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV. imperadore. 159
IV. Scadimento universale dello stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV. 164
V. Origine, e moltiplicazione delle compagnie di ventura. 170
VI. Altre cagioni della decadenza d' Italia nel declinar del secolo XIV. 177
VII. Riducimento della santa Sede in Italia, e grande scisma d' Occidente. 181
VIII. Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli; fine della regina Giovanna I. 187
IX. Pace di Torino tra Venezia, e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche. 193

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO I. Gian-Galeazzo Visconti conte di Virtù, riunisce tutti gli stati Milanesi sotto di se, ed aspira alla monarchia universale d' Italia. 200
II. Viaggi e vicende di Francesco novello da Carrara, per cui mezzo i Fiorentini rompono

pono il corso alle conquiste del Visconti. 205
III. Deposizione dell' imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re de' Romani: grandezza, e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano. 211
IV. Risorgimento delle fazioni Guelfa, e Ghibellina in Lombardia: prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma. 216
V. Il re Ladislao, rimastò senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d' Italia. 221
VI. Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese in Filippo Maria Visconti. 228
VII. Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400.: diverse condizioni de' principi circa quel tempo: grandezza, e riputazione d' Amedeo VIII. duca di Savoja. 234
VIII. Il conte Francesco Carmagnola promotore, e capitan generale d' una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano. 240
IX. Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d' Italia sotto Martino V. 245

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO I. Doppia adozione di Giovanna II. regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna, e di Francia sopra quel regno; e delle guerre, che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli, ed Austriaci. 249
II. Isabella moglie di Renato d' Angiò prende il governo del regno di Napoli: spedizione d' Al-

fonso: sua prigionia, liberazione, e grandezza. 257
III. Come si mantenesse l' equilibrio fra gli stati d' Italia, non ostante la maggior potenza, e l' amicizia del re Alfonso, e del duca Filippo Maria: sistema militare, e capitani più celebri di quel tempo. 262
IV. Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d' Italia: suo matrimonio con Bianca Visconti. 267
V. Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni, e mire diverse de' potentati d' Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca. 278
VI. I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza. 291
VII. Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoja, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d' Italia. 299
VIII. Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli grandi maneggi di Pio II, e del duca di Milano, per allontanarli da quel regno, e cacciarli d' Italia. 307

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPO I. Origine, e principio di potenza della casa de' Medici: guerre, congiure, e varj movimenti di principi per abbassarla. 312
II. Ritratto dello stato, e del diritto pubblico d' Italia del secolo XV. 322
III. Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo. 327

IV. Progressi delle lettere, e delle belle arti. 331
V. Popolazione d'Italia come, e perchè cominciasse a diminuire avanti il 1500. 338
VI. Prime cagioni della decadenza del commercio, e della navigazione degl' Italiani. 343

DEL-

DELLE RIVOLUZIONI D'ITALIA

LIBRO DECIMOTERZO.

CAPO PRIMO.

Trattati della corte di Roma per condur potenze straniere in Italia contro Manfredi. Stato d'Europa in quel tempo.

MAnfredi, dopo la vittoria di Foggia, avea preso tanto vantaggio sopra le genti del papa, ch' eran nel regno, che poco gli restava da fare per esser padrone assoluto di tutte le provincie, che gli altri re sì Normani, che Svevi aveano possedute in Italia, e di tutta l' isola di Sicilia. Alessandro IV, che non istava senza grande pericolo della sua stessa persona, molto più avea che temere per le terre della sua chiesa. Il partito Ghibellino prevaleva quasi universalmen-

Anonym. sive Nicol. de Jamsilla de rebus Sesf. Frider., & filior. ejus AN. 1255 50.

te in tutta Italia; sicchè tanto mancava, che il papa potesse fidarsi degli altri principi, e delle repubbliche di Lombardia, e Toscana, che quegli stessi, che ancor tenevano per la chiesa, appena potean difendersi da' proprj, e vicini nemici, che non avessero forze da mandare nel regno di Puglia a servigio del papa. Il marchese Oberto Pelavicino, fatto signore dopo la caduta di Eccelino, di quattro grandi città, Milano, Piacenza, Cremona, e Brescia, era strettamente unito con Manfredi, ed avea tirate nella stessa confederazione le comunità d'Asti, di Padova, Mantova, Ferrara, Como, e Crema, che in gran parte dipendevan da lui, come capo de' Ghibellini: sicchè i marchesi di Monferrato, i conti di Savoja, e le poche città, che si reggevano a parte Guelfa, stavano in grande timore dello stato proprio, non che potessero accorrere in ajuto d'altri. Nella Toscana, dopo la famosa rotta, che i Fiorentini toccarono a Montaperti da' Sanesi, e da' fuorusciti Ghibellini, non rimase quasi città, che più si reggesse a parte Guelfa, e tutto stava a divozione del re Manfredi, il quale circa lo stesso tempo, che sovvenne al bisogno de' fuorusciti Fiorentini, mandato avea all'assedio di Camerino un Percivalle dell'Oria in ajuto de' Ghibellini della Marca, e di Romagna, che tra per questi ajuti del re di Puglia, e le corrispondenze del marchese Pelavicino furono per lo meno eguali di potenza, e di ripulazione a' Guelfi loro vicini, ed alle forze della Chiesa. Roma stessa, benchè governata a nome di parte Guelfa da Brancaleone Dandalò Bolognese, era tuttavia aderente a Manfredi. Per la qual cosa se Alessandro IV già avea per innanzi rivolto l'animo a' soccorsi stranieri, prima che Manfredi si fosse renduto sì potente, ed avesse per tutta Italia acquistata tanta riputazione, e tante amicizie,

Supra l. 12. c. 3.

tizie, questo partito gli era ora divenuto assolutamente inevitabile, e necessario. Ma con tutte le magnifiche offerte, che facesse il pontefice, non era però nelle circostanze di que' tempi facile cosa il trovar un campione, qual si cercava, per sostener le ragioni della chiesa contro Manfredi. Altre volte gl'imperadori Greci non avrebbero cercato miglior partito per raccomodarsi col Romano pontefice, e proccurar la riunione delle due chiese, che il consentimento, e l'ajuto suo, per ricuperare la Sicilia, e la Puglia, o tornare al possesso di qualunque mediocre porzione di quelle provincie, donde erano stati scacciati da' Normanni. Ma dal principio del secolo XIII in appresso erano gli affari del Greco imperio in tale confusione, e bassezza, che a tutt'altra cosa aveano da pensare, che a portar l'armi in Italia. I Latini offesi dalla doppiezza, e malvagità Greca, che avea loro con tante malizie, ed insidie traversate le imprese di Terra santa, s'erano risoluti finalmente d'occupare per loro stessi l'imperio di Costantinopoli, e cacciarne, come fecero, Isacco Angelo. E benchè non vi sieno potuti mantener lungo tempo, lo lasciarono ad ogni modo lacero, e smunto più che non fosse mai stato per l'addietro: e le discordie, le guerre civili tra gli Angeli, Lascari, e Paleologhi, le usurpazioni, e le atroci tirannidi degli stessi Greci imperadori stabiliti quale in Nicea, quale in Adrianopoli, o in Trebisonda, aggiunsero il colmo alle miserie di quell'imperio, che ben si vedea vicino all'ultimo respiro. Senzachè, l'animosità cresciuta fra le due nazioni, e lo scisma delle due chiese, dopo la creazione d'un imperadore, e de' patriarchi Latini, divenuto più fiero ed irreconciliabile, avean ridotte le cose a tal termine, che quando i Greci avessero avuto forze da contrastar con Manfredi,

il pontefice Romano sarebbesi difficilmente determinato a chiamargli in Italia. Un re d' Ungheria, provincia, fra le straniere, più d' ogni altra vicina alla Puglia, sarebbe stato stromento attissimo a secondar i disegni del papa, e travagliare il preteso usurpatore di quel reame. Ma Bela IV tanto era lungi dal mandar, o condurre eserciti in queste contrade, che anzi non cessava di chiedere al pontefice medesimo ogni sorta d'ajuto per difendersi dalle incursioni de' Tartari. Nè maggior fidanza potea-si prendere de' principi d' Alemagna. Perciocchè Corradino, erede ed unico germe della casa di Svevia, o'tre che era piccolo fanciullo, ed inabile a condurre un' impresa di tanta importanza, era anche poco adattato al bisogno della corte di Roma per l'antica inimicizia de' papi con quella casa. Degli altri principi dell' imperio niuno era valevole ad aprirgli la strada in Italia, guardata potentemente dal marchese Pelavicino, che fra le altre terre comandava Brescia, ed aveva a sua divozione Padova, e Mantova, luoghi importanti pel passaggio de' Tedeschi in Italia. D' altra parte erano talmente disuniti i principi di Germania, che per tutte le interne dissensioni, ed invidie furono costretti con nuovo esempio d' innalzare all' imperio principi estranei. Una parte degli elettori elesse Alfonso re di Castiglia, detto per soprannome il Savio; gli altri elessero Riccardo fratello d' Arrigo III re d' Inghilterra. Ma nè l' uno, nè l' altro aveano forze proprie che bastassero a tentar l' impresa contro Manfredi ogni dì più potente, e più fermo nel regno; nè da' principi dell' imperio poteano trar sussidj, finchè fosse riuscito o all' uno, o all' altro di farsi riconoscere concordemente in Germania. Quanto al re di Castiglia, ancorchè egli desiderasse fortemente di venir in Italia a prendere la corona imperiale, e ne solle-

sollecitasse per suoi ambasciadori il pontefice, non si venne però mai all' effetto. In corte di Roma non s'ignorava, quanto quel re fosse in odio a' Castigliani pel suo governo mal corrispondente al soprannome di Savio, che gli era dato a cagion dello studio d'astrologia, per cui salì in tanta presunzione, che si vantava talvolta empiamente, che avrebbe insegnato a Dio a fabbricare il mondo, se si fosse potuto trovare con lui a consiglio in tempo della creazione. Per la qual cosa non è punto probabile, che in un principe di tal carattere volesse il pontefice far fondamento per difesa della chiesa, quando bene Alfonso avesse potuto con le forze del proprio regno imprender guerre difficili fuori di Spagna. Ma nè la sua assenza dalla Castiglia poteva andar esente da un manifesto pericolo, che i Mori, ancor a quel tempo potenti nella Spagna, l'assaltassero; nè la nobiltà Castigliana era per seguitarlo, o sovvenirlo co' necessarj sussidj. Quando altro non fosse stato, il re d' Aragona, che avea sposato la figliuola unica di Manfredi, avrebbe per proprio interesse, e stimolo di parentela mosso guerra alla Castiglia, per far divisione, ed impedire, che i Castigliani non lo portassero altrove a suo dispetto. In somma non mai nacque dubbio, che Alfonso il Savio dovesse far cangiar faccia alle cose d' Italia, per quanto egli si compiacesse del vano titolo di re de' Romani, che alcuni de' principi elettori aveangli conferito.

Assai più di speranza avea riposto la corte di Roma nell' emolo del re Alfonso, cioè in Riccardo conte di Cornovaglia. S'era pensato sino dal tempo, che ancora regnava Federico II d' innalzare all' imperio questo principe Inglese; ma più caldamente se ne ripigliò il maneggio, allorchè, dopo la morte di Federico, Innocenzo IV si fu di Francia re-

V. Nicol. de Carbio in vita Innoc. IV. c. 11. R. I. t. I. p. 591.

stituito in Italia, e mandò in Inghilterra Alberto da Parma suo segretario a trattare col re Arrigo III fratello del conte Riccardo. Ma Arrigo, che fu quasi in tutto il corso del suo lungo regno travagliato dalle sollevazioni de' suoi baroni, che lo obbligarono a confermare la gran carta de' privilegi, monumento sì odioso a' suoi successori, non si potè risolvere, per ingrandir un fratello, di allontanar da se una parte delle genti, di cui abbisognava, per sostener se stesso contro i proprj vassalli. Vero è, che dopo aver negato il consenso, e i necessarj ajuti a Riccardo per l'impresa di Puglia, a cui Innocenzo lo avea invitato, Arrigo III mostrò gran voglia di conquistar quel regno per Edmondo suo figliuolo, massimamente quando il papa si contentasse di dispensarlo d'andare a far guerra agl' Infedeli, siccome s'era obbligato per voto. Alberto da Parma, che tuttavia era in Francia, ebbe per la terza volta commissione di negoziare con l'Inghilterra; ma fu riservato all'arbitrio d'alcuni cardinali, del vescovo di Herford, dell'eletto di Lione, e di Pietro conte di Savoja il determinare le condizioni, sotto le quali il papa darebbe l'investitura del regno di Sicilia al principe Edmondo. Già faceva il re Arrigo, per procurare un nuovo regno al figliuolo, gli apparecchi della guerra, quando Innocenzo, il quale avea intavolato quel negozio, venne a morte. Alessandro IV continuò talmente gli stessi maneggi, che sulla fiducia delle armi Inglesi rifiutò il vantaggioso partito, che il suo legato Ottaviano degli Ubaldini avea concordato con Manfredi, come di sopra abbiam detto. Ma questo pontefice
AN. 1261. morì prima che nè gl'Inglesi, nè altre straniere potenze venissero a dargli ajuto. E d'altro canto gli affari d'Inghilterra tornarono a turbarsi sì fattamente, che Arrigo III, per non ridursi affatto alla discre-

crezione de' suoi baroni, ebbe grandissimo bisogno di protezioni, e d'ajuti esterni, e spezialmente del re di Francia; sicchè per ogni verso faceva mestieri anche per le cose d'Italia aver ricorso a' Francesi.

Regnava già ben da trent'anni il santo re Luigi IX, non solamente commendevole per le morali, e religiose virtù, ma per le militari, e politiche azioni. E se i pregiudizj de' tempi non l'avesser condotto a quelle infelici guerre di Terra santa, sarebbe forse il più glorioso principe, che da molti secoli potesse contare qualunque storia. Ma san Luigi s'impacciava troppo di mala voglia in quelle odiose e scabrose contese de' pontefici con potenze secolari; e disapprovando altamente il procedere di Gregorio IX, e d'Innocenzo IV verso l'imperador Federico, avea, come già abbiam detto, rifiutato l'offerta, che gli era stata fatta della corona imperiale, o per la persona sua, o per quella di Roberto suo fratello. Ma un altro suo fratello più ambizioso, e meno scrupoloso di Luigi, accettò l'esibizione della corte di Roma, ed indusse finalmente il re stesso ad acconsentirvi.

V. Fleury l. 81. n. 35. Daniel t. 3. p. 30. es. 70.

CAPO SECONDO.

Carlo conte d'Angiò, e di Provenza è destinato al regno di Puglia: sue varie azioni, e vittorie: grandezza, che acquista in Italia.

CArlo, che tantosto chiameremo re Carlo, oltre d'esser fratello del re di Francia, ed aver perciò a favor suo qualche parte almeno delle forze di quel regno, era anche per gli stati suoi proprj, e per le personali sue qualità degno veramente dell'alta fortuna, e dell'impresa, a cui il ponte-

fice lo destinava. Da Luigi VIII suo padre avea avuto, come minor figliuolo, la contea d'Angiò per appanaggio, ed ammogliatosi con una figliuola di Raimondo Berengario, o Beringhieri, conte di Provenza, e di Beatrice di Savoja, ebbe in dote la stessa contea di Provenza; perocchè Raimondo, che fu l'ultimo de' conti della stirpe Aragonese, non avendo figliuoli maschj, affinchè quel suo nobile, e per que' tempi fiorito stato non divenisse provincia di re stranieri, fece erede l'ultima delle figliuole, che dal nome della madre si chiamava Beatrice. Era questa principessa stata promessa a Raimondo conte di Tolosa; ma il matrimonio non essendosi effettuato, restava ancor senza marito, allorchè morì Berengario suo padre. La vedova madre e nutrice, per assicurarla dalle violenze degli Aragonesi, che pretendeano di succedere in quella contea, la condusse alla corte del re di Francia suo genero, e senza troppo lunghi trattati la fece sposare a Carlo conte d'Angiò, che dopo la morte di Roberto secondogenito era rimasto fratello unico del re san Luigi. Andato Carlo con la contessa Beatrice in Provenza, e ricevutovi il giuramento di fedeltà da' Provenzali, e da tutti coloro, che avean riconosciuto Raimondo Berengario per lor sovrano, accrebbe anche quello stato con nuove vittorie, e conquiste; e fra le altre cose, che fece, ridusse a sua obbedienza Marsiglia, ed Arles, due ricche e popolate città, che reggevansi, come la più parte delle Italiane, a comune, e tenevano d'ordinario lega, ed amicizia con le repubbliche di Genova, e di Pisa. Raffermata, ed accresciuta per tutta la Provenza l'autorità sua con varie guerre, e con trattati, andava anche verso Italia stendendo il suo dominio; perchè oltre di Nizza, e Ventimiglia s'impadronì anche di Cuneo nel cuor del Piemonte. Quindi per

V. Nostradam. chr. de Prov. seconde partie p. 211.

Idem pag. 208, 209, 212, 27.

avere

avere più sicuro passaggio in Italia, sotto colore d'antica alleanza, ed amistà si assicurò la divozione de' Genovesi, spezialmente dacchè cominciò a stringersi il trattato dell'impresa di Puglia. A queste azioni, e vittorie domestiche s'aggiungeva nel conte Carlo d'Angiò la gloria d'aver guerreggiato valorosamente in Levante per la liberazione di Terra santa. Il che dava non dispregevol pretesto a' pontefici di prescegliere lui avanti d'ogni altro principe per abbattere i nemici del dominio temporale della chiesa Romana. Era Carlo certamente cupido di gloria e di signoria, e fu questo quasichè il solo vizio, che in lui si notasse; perciocchè l'avarizia, di cui fu pure accusato, nasceva dalla stessa radice, cioè dal bisogno, che avea di danari, per fornir sue imprese. Ma alla propria sua, e natural ambizione s'aggiunsero ancora gli stimoli della moglie Beatrice, la quale dacchè intese il trattato, che il papa tenea col marito per le cose di Puglia, e Sicilia, non cessò mai d'infestarlo per questo fatto. Narrano, che essendo essa sola delle quattro figliuole di Raimondo Berlinghieri accasata ad un semplice conte, laddove le altre avean per marito una il re di Francia, l'altra Arrigo re d'Inghilterra, la terza Riccardo duca di Cornovaglia eletto re de' Romani, sosteneva con pessimo animo di vedersi dalle maggiori sorelle disprezzata come inferiore, e fatta da esse seder in grado più basso, ogni volta che si trovavano insieme. Per la qual cosa non solamente con parole spronava del continuo il marito a procacciarsi stato, e corona reale, ma impegnò poi ancora tutti i suoi giojelli per contribuire alle spese della guerra d'Italia, e richiese tutti li maggiori uomini d'arme di Francia, e di Provenza a militare sotto sua bandiera, per farla regina. Fino da quel primo tempo, che Innocenzo IV si mostrò risoluto

AN 1252.

Nostradamus pag. 220. 11.

V. G.o Villani l. 6. c. 91. Nostrad. p. 1. pag. 211.

di

di levar il regno di Puglia a' principi Svevi, il conte d'Angiò, che per avventura era già stato segretamente tentato di attendere a questa impresa, mandò per sollenne ambasciata ad offerir sua persona, ed ogni suo avere alla santa sede; ed Innocenzo, udita l'ambasceria, e l'offerta del conte di Provenza, avea spedito commissione allo stesso suo ministro Alberto di Parma, che ancor trovavasi in Francia, perchè negoziasse l'accordo col detto principe, e sotto certe condizioni lo investisse, a nome della sede apostolica, del regno di Sicilia. Ma o per suggestione di qualche provvisionato di Manfredi, o per le solite gare de' consiglieri, o veramente per iscrupolo, che ne avesse il buono, e santo re Luigi, neppur questo trattato ebbe effetto, quantunque Carlo ne avesse desiderio vivissimo. Mentre di questo affare or con le corti d'Inghilterra, ed or di Francia trattavasi, nacque inopinatamente occasione ad Urbano IV successor d'Alessandro d'introdurre per altra strada l'autorità, e il nome del conte di Provenza nelle cose d'Italia. S'erano invaghiti i Romani di voler per senatore qualche principe d'alto affare, dovecchè fin allora s'erano contentati di persone ragguardevoli o di Roma, o d'altra città Italiana, ancorchè di condizione inferiore a quella di principe. Alcuni di loro volevano perciò conferir quella dignità al re Manfredi; altri proponevano il genero di lui, cioè Pietro primogenito del re Giacomo d'Aragona, che avea sposata Costanza figliuola unica di Manfredi: altri finalmente inclinarono al conte di Provenza. Di quest' ultimo avviso fu il pontefice Urbano IV, il quale benchè gli fosse generalmnete odiosa la carica di senatore, e più se si trattasse di darla ad un principe straniero e potente, pure giacchè non potea ostare a questo nuovo capriccio de' suoi inquie-

Sed malignorum interveniente nequitia post multos, & longos tractatus, licet ipse Comes hoc multum gestaret in corde, collateralium tamen suorum devictus consilio, hoc donum tam magnificum destinatum recipere non tentavit. *De Curbio vita Innoc. IV. R. I. t. 3. p. 591.*

inquieti e mal divoti Romani, volle almeno, che la dignità senatoria cadesse in persona a lui benevola ed obbligata; onde diede opera, che s'eleggesse il conte di Provenza, il quale mandò un suo vicario a pigliarne il possesso, come di arra, che davagli Urbano dell'investitura promessagli di maggior signoria. La morte, che in questo mezzo accadde di Urbano IV, parea che potesse sconcertar quello, che in dieci e più anni di negoziato s'era alla fine felicemente ordinato. Ma i cardinali, che avean per avventura tutti unanimi congiurato contro Manfredi, gli diedero un successore, che, per esser di nazione Francese, proseguì con non minor fervore la trama incominciata. Questi fu Guido Grosso nato in s. Egidio, o s. Gilio, che, stato prima arcidiacono, poi vescovo di Puy, e quindi arcivescovo di Narbona, era di presente cardinal vescovo di Sabina, e legato *a latere* in Inghilterra. Colà ebbe l'avviso della sua elezione, e fu medesimamente avvertito, che nel venire in Italia dovesse guardarsi dagli agguati, che gli sarebbero tesi da Manfredi, il quale non ignorava, a che fine si fosse eletto papa questo Francese. Venne pertanto il cardinal Guido a Perugia sotto abito mentito o di mercatante, o di frate, o di povero mendico, e dopo qualche resistenza accettata l'elezione, prese nome di Clemente IV. Terminate appena le cerimonie della sua coronazione a' 22 di febbrajo del 1265, si rivolse con tutto l'animo alle cose di Puglia, e Sicilia, perchè nel quarto giorno, che fu a' 26 dello stesso mese, diede fuori due bolle, in cui rivocando la concessione, che Alessandro IV avea fatta di quel regno al principe Edmondo d'Inghilterra, lo concedeva a Carlo conte d'Angiò, e di Provenza. Per la qual cosa, mossosi Carlo subitamente di Marsiglia in compagnia di Luigi di Savoja, giun-

AN. 1264.

Specileg. t. 9. p. 207. ap. Fleury l. 81. n. 12.

giunse felicemente a Roma, non ostante l'impaccio, che Manfredi cercò di dargli con le forze sue, e de' Pisani suoi collegati; fatti armare da lui, per
AN. 1265. contrastare il passo al suo rivale. Ma con le forze solamente, che seco avea condotto per mare, non
Gio. Villani lib. 7. cap. 3. volle Carlo muover l'armi nel regno di Puglia, ed aspettò in Roma, che l'esercito, che seguitava la contessa Beatrice, e che dovea passar per Lombardia, lo avesse raggiunto. Questo esercito era composto del fiore de' baroni non pur di Provenza, ma d'altri Francesi in gran numero, e contavansi, secondo le memorie, che dicono meno, trenta mila armati tra cavalieri, balestrieri, e fanti, parte assoldati con denari, che procacciarono d'ogni verso il conte, e Beatrice sua moglie, parte mossi da desiderio di acquistarsi gloria, o di trovar in Italia miglior fortuna sotto un re compatriotto, o molti forse ancora, eccitati da uno strano motivo di di-
Annal. vet. Muratori an. 1265. vozione, per guadagnar le indulgenze, che il papa fece pubblicare per chiunque prendesse l'armi a seguitare il suo campione. Non fu senza ostacolo il passaggio di queste genti, di cui era capitan generale il conte di Monforte. Per le terre del conte di Savoja, e per quelle de' marchesi di Monferrato, e d'Este, e nel contado d'Asti, e d'altri signori, e popoli, che teneano dal partito Guelfo, trovò l'esercito Francese accoglienza, ed ajuti. Ma il marchese Pelavicino grande alleato del re Manfredi gli si oppose gagliardamente con le forze de' Cremonesi, Pavesi, Piacentini, ed altri Ghibellini. E forse per quest'opposizione poteansi condurre i Francesi, non ostante il loro gran numero, a qualche giornata pericolosa, se non che, per quanto fu creduto, Buoso da Doara, uno de' capi de' Ghibellini, tradì il partito suo, e tenne modo, che i nemici avessero la strada aperta: onde fu dal poeta Dante Ghibel-

bellino posto in inferno nel cerchio de' traditori „ a „ piangere l'argento de' Franceschi, laddove i pec- „ catori stanno freschi „. Passò adunque l'esercito *Infern. cant. 32.* Francese, benchè con qualche stento ed affanno, la Lombardia, e schifata la Toscana che era tutta Ghibellina, e a divozion di Manfredi, andò ad unirsi con Carlo, e con le altre sue truppe in Roma, dove da lunghissimo tempo non s'eran vedute sì numerose, e belle schiere, massimamente di genti desiderate, ed amiche. Il papa, che non volle per tutto questo lasciar il suo soggiorno di Viterbo, perchè non si tenea mai troppo sicuro de' Romani, diede bensì ordine, che la corte, e l'esercito degli Angioini ricevessero in quella città il trattamento, che si conveniva, e vi mandò poi due cardinali legati, per compiere la solenne cerimonia dell'incoronazione.

Correva la più rigida stagione dell'anno, allor- *Gio. Vill. ubi cap. 2. 5. Costanzo stor. di Nap. lib. 1. Nostradam. histoire de Prov. pag. 1.* chè Carlo d'Angiò con la sua moglie Beatrice fu solennemente nella basilica Vaticana incoronato re di Sicilia; e non pareva tempo acconcio d'uscir coll'armi in campagna. Ma perchè in tanta sua gloria, e in tanto festeggiamento mancava il denaro da sostener l'esercito; nè il papa, a cui il nuovo re ne chiedeva, era in sitato di fornirlo, fu forza marciare innanzi tempo contro Manfredi, dal quale non si vollero intendere proposizioni di pace, nè di tregua. Riuscì felicemente a Carlo il suo ardire, e la sua animosa risoluzione; perocchè Manfredi, benchè fosse di forze d'armi inferiore, si risolvette di venir a giornata co' nemici, sulla fiducia, che la stanchezza delle genti Francesi compensasse la loro superiorità nel valore, e nel numero. Dopo un ostinato combattimento d'ambe le parti toccò la vittoria al re Carlo; e per rendergliela piena e compiuta, vi restò morto disperatamente Manfredi. L'

eser-

esercito Angioino la notte medesima, che seguì il conflitto, entrò in Benevento, e quivi per alcuni giorni ebbe agio di ristorarsi, e provvedersi del bisognevole, per le ricche spoglie tolte a' nemici. Carlo, già quasi sicuro di sua conquista, entrò con inaudita pompa nella città di Napoli, dove, passate le feste solite farsi in simili avvenimenti, si diede a rassettare le cose del regno, riconoscerne l'entrate, e compartire terre, uffizj, ed onori a' suoi baroni, e seguaci.

Nè solamente nel regno di Napoli la vittoria degli Angioini portò grandissima mutazione, ma quasi in ogni parte d'Italia venne per questa cagione a mutarsi lo stato. I Guelfi ne presero animo, e vantaggio: e i Ghibellini parte furono cacciati dalle città, parte furon costretti di accomodarsi alle voglie del partito contrario. Le comunità, che, per essere state collegate con Manfredi, erano cadute in disgrazia del papa, furono sollecite di riconciliarsi con lui, e per essere liberate dalla censura, promisero d'essergli ubbidienti e fedeli. Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, potentissimi capi Ghibelini in Lombardia, perdettero la signoria di parecchie terre; e fino in Milano andò un podestà mandatovi dal re Carlo. Due sole città, Verona, e Pavia, si tennero apertamente a nome de'Ghibellini. In Toscana, di cui il papa creò il re Carlo vicario imperiale, vacante l'imperio, solamente in Pisa si difese dagli assalti dell'armi Angioine, e stette salda contro ogni sforzo de'Guelfi. Ma mentre il re Carlo I pareva avanzarsi rapidamente al dominio d'Italia, egli si vide, prima che due anni fossero passati dopo il suo esaltamento, in grandissimo e manifesto pericolo di perdere la corona sì felicemente acquistata; e Italia tutta si trovò vicina ad un nuovo, e subito rivolgimento di cose. Oltre

tre agli amici, e aderenti particolari di Manfredi, e della casa di Svevia, e a tutti quelli del partito Ghibellino, che per la caduta di Manfredi perdettero o la patria, o lo stato, Carlo I ebbe anche assai tosto per nemici buona parte di quegli stessi Pugliesi, e Siciliani, che aveano favorito il suo esaltamento; i quali essendosi scioccamente dati a credere di dover essere sgravati da ogni gabella dal nuovo signore, si videro aggravati piucchè mai d' imposizioni, e dalla insolenza de'Provenzali in mille maniere umiliati ed offesi. Tutti questi pertanto, quale alla scoperta, e quale segretamente, si diedero a sollecitare con messaggi, e con lettere il giovane Corradino, figliuolo di Corrado, unico erede della casa di Svevia, e di Federico II, già in Germania dalla morte del padre riconosciuto re. Non ostante che la madre di lui, e de' suoi stati governatrice, per quella naturale tenerezza, che hanno le donne della conservazione, e della vita de'figli, lo consigliava fortemente a non arrischiarsi in sì fresca età alle fatiche di lunghi viaggi, ed alle vicende d'un'aspra guerra, risolvè l'animoso e prode giovane, avido di gloria, e d'imperio, di tentar senza indugio l'impresa. Venne egli subitamente con quattromila cavalli, e con fanti per la via di Trento a Verona, donde non potè però così presto seguitar il cammino verso il regno, perchè, mancatogli il danaro, fu da buona parte delle sue genti abbandonato. Non pertanto Corrado Capece, uno de'baroni Pugliesi ribelli al re Carlo, creato a nome di Corradino vicario del regno, gli andava accrescendo il partito, e si portò fino a Tunisi, per sollecitare a danni di Carlo, e condurre in Italia due fratelli del re di Castiglia, Federigo, ed Arrigo. Quest'ultimo, tra per gl'intrighi suoi, e del Capece, fattosi creare senator di Roma, e venutovi

vi a prender possessione di quella dignità, con varie arti trasse a se molti Guelfi, e guadagnò a Corradino assai più gente, che il re Carlo non si sarebbe aspettato. Corradino frattanto, ricevuti nuovi rinforzi anche di Germania, se ne venne da Verona a Pavia, e per le terre del marchese del Carretto portatosi ai lidi del mar Ligustico, fu da una squadra di legni Pisani condotto a Pisa, senza che di tante città, e di tanti principi Guelfi di Lombardia, e Toscana alcun si muovesse a impedirgli il passo. Stavan forse tutti a vedere dove piegasse la sorte della nuova guerra, onde era minacciato il re Carlo, per non dichiararsi intempestivamente nemici di chi poteva in breve tornar arbitro degli stati Italiani. Infatti giunto the fu a Roma Corradino per trattar con Arrigo di Castiglia, il quale per far gente, e danari non avea riguardo nè a religione, nè a legge umana o divina, il suo partito si trovò forte di ben diecimila cavalli, e di gran moltitudine d'uomini a piedi; e niuno, fuorchè il papa, vi era, che non presagisse al giovane pretendente la vittoria, e l'acquisto del regno. Noto è per cento autori, che l'hanno scritto, come essendo l'esercito di Corradino superiore a quello di Carlo, con lo stratagemma, e con l'arte d'un vecchio capitano Francese, chiamato Alardo di Valberì, che tornato dalle guerre di Terra-santa era capitano a Napoli, restò la vittoria agli Angioini, e Corradino venuto in potere del suo nemico fu condannato a perder la testa sopra d'un palco, quasi reo di fellonia, e ribellione. L'ingiustizia e la crudeltà del re Carlo in questo fatto non si mette in dubbio neppure dagli storici Provenzali, o Francesi; ma ben si può metter in dubbio, s'egli riportasse, almeno in ragione di stato, quel vantaggio, che probabilmente ne aspettava. Perciocchè se colla

colla morte d'un tanto pretendente pareva da una parte, che gli si assicurasse meglio il possesso del regno, e si levasse a' malcontenti ogni stimolo di nuovi tumulti in favor del re Svevo; dall'altro canto l'infamia, ch'ei s'acquistò collo spargere barbaramente il sangue d'un principe, che cercava il regno posseduto dall'avolo, dal padre, e dallo zio, scemò grandemente la riputazione di Carlo, e contribuì non poco a fargli perdere l'affetto de' popoli; donde nacque forse il principio della sua caduta. Ma frattanto ii felice esito d'una seconda guerra sì pericolosa, e la severità, ch'egli usò verso de' suoi nemici e ribelli, lo rendè terribile a' sudditi de' due regni di Puglia, e di Sicilia, e gli diede animo, e sicurezza d'accingersi a nuove imprese in altre provincie; e prima d'ogni altro acquisto cercò di rendersi padrone con qualche titolo di tutta Italia. Ripigliò pertanto in Roma la dignità di senatore, che Arrigo di Castiglia gli avea tolta, e vi si portò in persona a rientrarne in possesso. In Toscana già godeva un'autorità quasi sovrana, e fu creato per dieci anni con ispezial diritto signor della repubblica Fiorentina. Simil titolo di signoria teneva in molte terre del Piemonte: ed essendo caduti in basso stato, e quasi spogliati affatto d'ogni dominio i due già sì potenti caporali del partito Ghibellino, Oberto Pelavicino, e Buoso da Doara, e l'un d'essi già morto, il re Carlo cercò francamente, e alla scoperta d'esser fatto signor di tutte le città Lombarde. Queste città sollecitate dagli ambasciadori mandati dal re a tal fine, tennero in Cremona quasi un general parlamento, e quivi fu posto in deliberazione, se dovesse eleggersi a signor comune il re di Sicilia. Quelli di Piacenza, di Cremona, di Parma, di Modena, di Ferrara, e di Reggio, o per esser forse più degli altri zelanti di parte

Angelo di Costanzo l. 1. Nostradamus pag. 252.

AN. 1259.

te Guelfa, o per qualunque altra particolar ragione essi avessero, si mostrarono disposti di affidarsi alla signoria del re Carlo. Ma i Milanesi, Comaschi, Vercellesi, Novaresi, Alessandrini, Tortonesi, Torinesi, Pavesi, Bergamaschi, e Bolognesi, e con essi il Marchese di Monferrato, consentivano bensì d'essere amici del re, ma non però sudditi. La cronica Piacentina, che ci conservò questa rilevante particolarità della storia di Carlo I, benchè esprima chiaramente, che da questo parlamento, o dieta generale di Lombardia i ministri regj non ottennero l'intento loro, ci lascia tuttavia in dubbio, se, non ostante il diverso parere dell'altre, le prime, che inclinavano a porsi sotto il dominio di Carlo, lo riconoscessero infatti per lor signore. Ad ogni modo l'autorità sua divenne grandissima in tutta Lombardia; perchè anche le città, che non lo vollero padrone, gli pagavan tributo, per non averlo nemico, come fecero Milano, e Bologna fra le altre. Sicchè tra per quelli, che gli giurarono obbedienza, e quelli, che si contavano per suoi confederati, l'Italia poteva dirsi poco meno che dipendente dall'arbitrio di lui. In questo mezzo il santo re di Francia Lodovico IX consumavasi nell'Africa assediando Tunisi, e già l'esercito cristiano era vicino a perire, quando accorso Carlo con buona armata da Sicilia costrinse il re barbaro a comprar da lui stesso la pace con la promessa d'un annuo tributo di ventimila dobble; ed essendo pure in questo frangente mancato di vita Lodovico IX, Carlo se ne tornò in Italia col nuovo re Filippo l'ardito suo nipote.

Noluerunt ipsius dominationem, sed ipsum volebant pro amico, & non pro domino. *R. I. t. 16. p. 476.*

AN. 1277.

Guil. Ventura chr. Astens. c. 6.

Angelo di Costanzo lib. 1. in fine.

CAPO TERZO.

Di Rodolfo I re de' Romani; e de' primi ostacoli, che si opposero alla potenza di Carlo I.

STavano intanto le cose d'Italia in qualche dubbietà per l'aspettazione d'un nuovo papa, essendo morto Clemente IV poco tempo dopo la sconfitta di Corradino. Dominando per li prosperi successi di Carlo I il Guelfo, di cui capo primario solea stimarsi il Romano pontefice, il genio di chi fosse succeduto a Clemente IV poteva influir moltissimo a mantener la bilancia uguale fra la libertà delle città d'Italia, e la potenza già grandissima del re di Sicilia. Per una usanza, che a' dì nostri non troverebbe difesa, nè scusa, i papi d'allora col minacciare, e con mandar interdetti alle città costringevano spesso i rettori delle medesime di unirsi in lega con chi era protetto e favorito dalla chiesa, e se non di obbedirlo, e servirlo, almeno di non opporsegli. Ma o fosse ambizione propria de' cardinali adunati in Viterbo per l'elezione, o la diversità de' pareri intorno agli affari presenti, e alle qualità, che in tali circostanze fossero necessarie in un papa, gli elettori lasciarono per due anni intieri la sede vacante, non ostante che i due re di Sicilia, e di Francia si portassero in persona a Viterbo per sollecitar l'elezione. Finalmente convennero d'eleggere l'arcidiacono di Liegi, persona di santa vita, che trovavasi in Palestina nell'esercito de' crociati. Lo zelo di questo pontefice, che prese nome di Gregorio X, tutto rivolto a promovere la sacra guerra contro degl'infedeli, e però anche fervidissimo a proccurar la pace tra' cristiani, comin-

ciò indirettamente, e quasi senza volerlo, a metter qualche ostacolo all'ingrandimento di Carlo re di di Sicilia. Credette il buon papa, che le discordie, e le guerre, che teneano in travaglio, e laceravan l'Italia, nascessero dalla vacanza dell'imperio. Per questo s'adoperò subito co' principi d'Alemagna, per far eleggere un re de' Romani, giacchè Alfonso di Castiglia, eletto alcun tempo prima, non era riconosciuto dalla più parte, nè si movea punto per farsi ragione, e mettersi al possesso nè del regno Italico, nè dell'imperial dignità. Fu dunque eletto re Rodolfo conte d'Hapsburch; elezione non meno memorabile per aver di là avuto principio la grandezza di casa d'Austria discendente da questo Rodolfo, che per aver posto fine ad una sì lunga vacanza: oltrecchè egli fu anche il primo, per quanto sembra, che portò titolo di re de' Romani, dove che gli antecessori chiamavansi re di Germania, e d'Italia. Certamente al re di Sicilia non potè piacere quest'elezione, per cui gli si elevava contra chi poteva con sì manifesto titolo contendergli il dominio, ch'egli cotanto ambiva, di Lombardia, di Toscana, e Romagna. Nè solamente sopportava di mal animo, che il partito Ghibellino per opera d'un re Tedesco ripigliasse forza e vantaggio sopra de' Guelfi, di cui esso era capo; ma ancora con fiere minacce disturbò, e ruppe la concordia, che il pontefice s'era ingegnato di mettere in alcuni luoghi tra l'uno e l'altro partito, perchè stimava, che una tale unione potesse rendere meno necessaria, e men sicura l'autorità sua nelle città, dove egli avea acquistata signoria. All'ambizione del re Carlo, ed all'insolenza de' suoi Francesi, e Pugliesi il pacifico pontefice altro non avea da contrapporre, che doglianze mansuete, e placidi consigli, de' quali s'era già conosciuto chiaramente, ch'essi facevano

V. Gio. Villani lib. 7. cap. 41.

no poco caso. Nè per le vicine forze degli Angioini potea il santo padre procedere a risoluzioni più efficaci e gagliarde. Vero è, che portatosi in Francia a celebrar in Lione un general concilio, dove trattossi, fra le altre cose, d'una nuova e general crociata contro gl'infedeli, Gregorio vi confermò l'elezione già fatta di Rodolfo a re de' Romani, ma questo egli fece con tali clausule e condizioni, che il re di Sicilia non potesse tenersene offeso, e non prendesse sdegno, e gelosia.

Mentre con tanti riguardi procedeva il pontefice verso un principe, che di campione, e vassallo della chiesa le era divenuto terribil vicino, gli Angioini trovarono in Lombardia chi cominciò a troncar loro la speranza, che aveano concepito di conquistar tutta Italia. Gli Astigiani, benchè odiassero il re di Sicilia, tuttavia per liberarsi dalle vessazioni delle genti, ch'egli teneva in Lombardia, e per aver tregua con lui, s'erano ad esempio de' Bolognesi, e Milanesi renduti quasi suoi tributarj, e gli pagarono una volta tremila, e poi undicimila fiorini d'oro. Non ostante la pattuita tregua, i marescialli Provenzali, che tenevano Torino, Alessandria, Alba, Savigliano, ed altre terre in Piemonte, per qualunque si fosse o giusta causa, o mendicato pretesto, vennero all'armi cogli Astigiani, gli sconfissero presso a Cossano, e ne fecero fino a due mila prigioni. Questa inaspettata ostilità delle genti di Carlo fece conoscere agli Astigiani, come poco si dovessero fidare nella tregua, che con tant'oro credevano essersi assicurata, e risolvettero di cercar la propria sicurezza con la forza dell'armi. Presero a loro soldo mille cinquecento cavalli, e strinsero lega co' Pavesi, nemici costanti del re di Sicilia, e con Guglielmo marchese di Monferrato, il quale, benchè tenesse apertamente amicizia col re,

Guil. Ventura in chr Astens. c. 6. R. I. t. 11. Id. c. 5.

Papienses, Astenses, & Guielmus

de Monferrato erant unum & idem. Ventur. ubi sup.

non era però senza timore della sua troppa grandezza, e della cupidità, che mostrava di signoreggiar dappertutto. Avea Guglielmo presa in moglie una figliuola del re Alfonso di Castiglia pretendente della corona imperiale, il quale per tal titolo avea creato suo vicario in Italia il suddetto marchese, ed all'avviso che ebbe della guerra, che si apparecchiava di fare a' Provenzali, mandò in soccorso de' collegati, ed in grazia del suo vicario, e suo genero in due volte cinquecento uomini d'arme di Spagna. Con tale rinforzo, e con gli ajuti de' Pavesi, e del marchese di Monferrato gli Astigiani cominciarono a far ribellare al re di Sicilia gli Alessandrini. Quindi n'andaron contro Alba, che era il centro, e la fede del dominio de' Provenzali in Lombardia; e voltatisi a Savigliano, passarono a' danni di Tommaso marchese di Saluzzo, confederato del re Carlo, gli occuparono Saluzzo, e Revello, e lo costrinsero in breve a lasciare quella lega. Per la qual cosa il siniscalco del re stimò il suo meglio di ritirarsi in Provenza; e Alba, Cherasco, Savigliano, Cuneo, Mondovì rimasero libere dal giogo de' Provenzali, che così perdettero in gran parte il dominio, che s'aveano acquistato in Lombardia. Animati per avventura da' felici successi de' collegati Pavesi, Astigiani, e Monferrini, anche i Genovesi diedero assai che fare agli ammiragli di
AN. 1274. Carlo, e sconfissero in più luoghi del Mediterraneo le sue armate.

Continuavano intanto le operazioni del pontefice Gregorio, che tutte indirettamente tendevano all' abbassamento degli Angioini. Confermò, come abbiam detto, nel concilio di Lione l'elezione di Rodolfo, e in un colloquio, che ebbe con lui in Losanna, trattò della sua venuta in Italia, e della sua incoronazione; cosa che non potea farsi senza pre-

giu-

Pub. Bibl. Wojew. w LUBLINIE Ex Scenis Pibl. Kras.

giudizio, e gran dispetto degli Angioini. Ribenedì, e riconciliò con la chiesa Latina Michele Paleologo: con la qual riunione delle due chiese tolse al re di Sicilia il pretesto di muover guerra a' Greci, come a' nemici della chiesa di Roma, e d'occupar quell'imperio, a cui egli avea fissamente rivolte le mire sue, non meno che all'acquisto d'Italia. La morte di Gregorio, e la brevità estrema de' tre seguenti pontificati tenne in nuova dubbiezza gli animi degl'Italiani, tutti intenti a vedere qual esito sortisse l'emulazione, che già scorgevasi manifesta tra il re Carlo, e l'eletto imperador de' Romani, amendue con diverso titolo aspiranti al dominio d' Italia. A que' tre pontefici di poche settimane, che furono Innocenzo V, Adriano, V, e Giovanni XXI, succedette Nicolao III di casa Orsini, di cui niun altro sarebbe stato più attivo e più caldo ad abbattere la potenza del re di Sicilia, se non che egli non ebbe spazio da compier l'opera. Era grande l' autorità, e potenza de' papi in Italia piuttosto per lo terrore delle pene spirituali, con le quali costringevano i popoli ad ubbidirgli anche in ciò, che riguardava il governo civile, che per terre, che avessero immediatamente a lor soggette, e di cui fossero di fatto possessori. Perocchè la Romagna, o sia l'esarcato di Ravenna, che con più particolar titolo parevano appartenere alla chiesa, erano state fino a questo modo signoreggiate quasi sempre da re, e imperadori; ed in Roma stessa era di gran momento l'autorità senatoria, che non dipendeva molto dal voler de' papi. Nicolò III si prevalse accortamente della concorrenza, e della gelosia, che regnava tra il re de' Romani, e il re di Sicilia per acquistare, o ricuperare alla chiesa quelle provincie. Era Rodolfo forte occupato nelle guerre di Lamagna, e d'Ungheria, delle quali il successo più gli

premea di presente, che qualunque autorità egli fosse per goder in Italia, qualora vi venisse a prender corona, come erasi accordato nel congresso di Losanna con Gregorio X. Molto meno egli era disposto a passar in Levante per far guerra agl'infedeli, siccome pure avea promesso allo stesso pontefice in occasione, che fu l'elezione sua confermata nel concilio di Lione. Ora Nicolò III, a cui per avventura poco caleva, che Ridolfo o venisse in Italia, o n'andasse alla guerra di Palestina, volle nulladimeno trar qualche vantaggio dalle promesse intorno a ciò fattegli dal re, minacciandolo di scomunica, se non attenesse la promessa così di venir a Roma, come di prender la croce, e portar l'armi in Terra santa. Per assolverlo da questi obblighi, l'indusse a cedere la Romagna alla chiesa, come per ammenda del voto. Vera cosa è, che non parve troppo regolare questa cessione, che fece Rodolfo; perocchè non avendo ancora ricevuta la benedizione, e la corona imperiale, nè essendo ancor di fatto riconosciuto imperadore, non avea autorità sufficiente d'alienar in tal modo i diritti imperiali; e molti ne preser motivo di notare la cupidità de' papi, come di troppo intesi a profittare della vacanza dell'imperio, e smungere sempre a' nuovi imperadori qualche cosa *. Leggesi in molti luoghi, essere stato Nicolò III se non il primo, almeno il più famoso tra' primi pontefici, che cercarono d'ingrandire i parenti con i beni temporali della chiesa. Creò conte della Romagna Bertoldo Orsini suo nipote, subito che ebbe ottenuto da Rodolfo quel dominio, ed elevò in varj modi altri suoi congiunti alle civili ed ecclesiastiche dignità, onde fu poi chiamato comunemente primo autore del nepotismo *. Tralascierei di buon grado di ricordar queste particolarità, che diedero occasione agli scrittori contemporanei d'inveire forse con troppa acerbità contro la condotta di questo pontefice, se non che gioverà osservare, come la grandezza, a cui sollevò Nicolò III la sua famiglia degli Orsini, diede principio alla rivalità di questa casa con altre illustri e potenti famiglie Romane, e fu cagione in qualche parte delle rivoluzioni, che avvennero ne' tempi seguenti. Ad ogni modo riuscì gloriosa non meno all'Italia, che al papa stesso l'opera de' nipoti; e se Nicolò III campava più lungamente, potea vedersi arbitro delle cose d'Italia a preferenza del re Carlo, che tanta parte pur ne avea a sua divozione. Perciocchè mentre da un canto gl'impacci, in cui trovavasi involto l'eletto imperadore Rodolfo, che di fatto non venne mai in Italia, e poca autorità vi esercitò per mezzo de' suoi vicarj, lasciavano campo al pontefice di tirare a se il governo di molte città libere, dove mandava ora podestà a sua scelta, ora i legati apostolici, e tutti, o quasi tutti, come s'è detto, suoi congiunti di sangue; dall'altra parte Nicolò

Villani l. 7. c. 41. 44. & 54. alibi 55.

* Giovanni Villani, scrittore per altro religiosissimo, e non maligno, ebbe a dire a questo proposito per appunto della cessione, che Rodolfo fece della Romagna a Nicolò III, che „ quello che i cherici prendono, „ tardi sanno rendere. " *Lib. 7. cap. 53.*

* *In isto Romano pontifice Nicolao III libellus, qui intitulatur*: Incipit initium malorum, *habet exordium*; & *in ipso libello ipse pontifex*, & *nonnulli ejus successores variis modis sunt effigiati cum obscurissimis subscriptionibus*. Franciscus Pipinus R. I. tom. 9. pag. 724.

colò, dando voce di volere spingere contro Napoli e Sicilia le forze d'Alemagna, e di Lombardia, Toscana, e Romagna, tenne in freno gli Angioini, e indusse il re Carlo a rinunziare il vicariato di Toscana, e la dignità senatoria di Roma. A veder questo pontefice così intento ad abbassar la grandezza di Carlo, io non sarei lontano dal credere ciò, che pur fu scritto da alcuni, ch'egli sia stato il principale orditore della gran trama, per cui gli Aragonesi tolsero la Sicilia a' Francesi. Vero è, che Nicolò III morì due anni avanti l'invasione della Sicilia; ma se cade a terra il vibratore, il dardo lanciato non torna già addietro, e secondo il bel detto del poeta: *piaga per allentar d'arco non sana*; può credersi, che Pietro d'Aragona, e l'imperador di Costantinopoli commossi ed animati in principio da Nicolò, macchinassero la grande impresa, la quale venne poi a compiersi, allorchè Nicolò era mancato di vita: nè giovò a Carlo l'avere e con occulte pratiche, e con aperte violenze fatto eleggere, dopo la morte di Nicolò, un pontefice di nazion Francese, e suo sviscerato amico e parziale.

Chron. Pisan. c. 21. R. I. t. 9. p. 711.

Villani l. 7. c. 54.

CAPO QUARTO.

Famosa cospirazione di Giovanni di Crocida, e suoi effetti: primo diritto degli Aragonesi sopra il regno di Napoli.

LA storia del vespero Siciliano a chi non è conta? E chi è, che non abbia udito ragionare di Giovanni di Procida, organo di quella gran macchina, per cui i Francesi furono trucidati in Sicilia, e Carlo I perdette il dominio dell' isola? Egli è dunque superfluo per ogni riguardo il ripeterne la narrazione; la quale difficilmente potrei descrivere o in

o in miglior modo, o con più adattate parole, che abbia fatto Angelo di Costanzo, scrittore non meno grave e giudizioso, che elegante, dai libri del quale un famoso scrittore dell'età nostra ricopiò di parola a parola molte centinaja di pagine, riempiendo così più che la intera metà d'un grosso volume. Ma ben ci fa d'uopo ricordare, ancorchè questo ancora sia noto, e da noi già altrove accennato, qual diritto avesse il re d'Aragona sopra gli stati di Sicilia, e di Puglia, giacchè di qui ebber principio in Italia la grande potenza, che ottennero gli Spagnuoli, e le guerre tante volte quivi riaccese tra Spagnuoli, e Francesi, tra Borboni, ed Austriaci.

AN 1281. *Istoria del regno di Napoli l. 2.*

Costanza, figliuola unica di Manfredi, era stata nell'anno 1261 maritata all'infante D. Pietro, vivendo ancora il re Giacomo di lui padre. Ma perchè nel tempo di questo maritaggio, e più anni dopo, i diritti di Manfredi sopra gli stati di Puglia sembrati erano non che dubbj, ma affatto insussistenti, vivendo ancora Corradino discendente ed erede legittimo di Federico II., e di Corrado, i re d'Aragona o non pensarono, o non mostrarono di pensare a quel regno, e nè anche s'opposero al conte di Provenza, quando invitato da' papi andò a spogliarne Manfredi. Il primo pensiero di così bello acquisto s'eccitò forse nella corte Aragonese alla morte del giovane Corradino, massimamente, se è vero quel, che allora si divulgò, che il giovane re d'in sul fatal palco, dove lasciò la vita, dichiarasse erede d'ogni suo diritto Costanza sua cugina, benchè di linea non legittima. Comunque ciò fosse, non restava dopo Corradino altro rampollo della stirpe di Federico II, salvo che la Costanza suddetta. Ma Carlo d'Angiò teneva il regno con tanta riputazione di prudenza, e di valore, e con tanto

to consentimento, e favore non solo de' popoli sog-
getti, ma di una gran parte degli altri stati Italia-
ni, che non pareva cosa possibile lo stubarlo da
Villani l. 8. cap. 56. quel possesso: e per avventura mancavano agli Ara-
gonesi forze bastanti a tanta impresa. Ma dacchè
Nicolò III diede manifeste prove d'aver poco ca-
ra la grandezza di Carlo, Pietro re d'Aragona pre-
se animo d'entrar in negozio con Giovanni di Pro-
cida, ed occupato Palermo, dopo il macello, che
vi fu fatto de' Francesi, e liberata dall' assedio Mes-
sina, s'impadronì di tutta la Sicilia. Tornatosene
poi in Ispagna, lasciò al governo, ed alla guardia
dell'isola la regina Costanza con Giacomo secondo-
genito, dichiarato successore di quel nuovo regno,
e con essi Ruggieri di Loria suo ammiraglio. Co-
AN 1283. stui, valoroso e sagace, com'egli era, assaltata la
84. Calabria, tolse agli Angioini parecchie terre di qua
del Faro, e fece anche prigioniero il principe di
Salerno primogenito di Carlo I, il quale non po-
tè, per quanti sforzi facesse, nè ricoverar la Sicilia,
nè ottener la liberazione del figliuolo, nè cacciar
affatto dalla Calabria gli Aragonesi, abbenchè dopo
il caso suddetto avesse ancora diecimila cavalli,
e fino a quarantamila fanti sotto le sue insegne.
L'attività e la destrezza di Ruggieri di Loria gli
si oppose per tutto. Nè lo smisurato favore di Mar-
tino IV, nè la lontananza di Ridolfo, nè le inte-
stine guerre della Toscana, e della Lombardia val-
sero a mantenergli, o fargli riacquistare in Italia quel
sovrano arbitrio, a cui avea sempre aspirato, ed a
cui erasi molto bene appressato ne' primi anni del
suo regno: nè sopravvisse lungamente a sue disgra-
zie, essendo morto nel 1288, appena passati tre
anni dalla rivoluzione di Sicilia. Di pochi principi
si troverà nelle storie così uniformemente espresso
il carattere, come si trova di Carlo I re di Sici-
lia,

lia, chiamato poi Carlo il vecchio. Tutti gli scrit-
tori convengono, nel parlar di lui, che fu di gran-
de animo, bellicoso, saggio, ed avveduto, ma più
nelle cose di guerra, che nelle civili, e pacifiche,
vigilante, moderato nel mangiare, e nel bere, e
ne' fatti delle donne ritenuto assai più, che non si
mostrarono gli altri Provenzali, e Francesi, che il
seguitarono. Serio segnalatamente, e religioso, se-
vero, e crudele nel punire, ambizioso, ed avido di
acquistare stato, e signoria, e per venire a questo
fine, indulgentissimo verso la sua milizia, la cui li-
cenza non cercò di frenare; fu avarissimo nel tem-
po stesso, come colui, che a niuna cosa avea ri-
guardo nell'ammassar denaro, con che fornir le im- *Villani. Collenuc., Aug. di Cost. Nefrad.*
prese, che meditava. Alla morte di questo re ri-
mase balio, e reggente degli stati Roberto conte d'
Artois, restando tuttavia prigione in Catalogna l'
unico di lui figliuolo Carlo II. Il pontefice Onorio
IV succeduto a Martino l'anno stesso, che morì
Carlo il vecchio, ne sollecitò fortemente la libera-
zione, e tutto il partito Guelfo aspettava con gran
desiderio il suo ritorno in Italia, e il suo esalta-
mento al regno paterno. Ma egli era ben da aspet-
tarsi, che gli Aragonesi nè per lusinghe, nè per
minacce, che lor facesse o la corte di Francia, o
quella di Roma, amendue protettrici del principe
Carlo, non erano per rilasciare un pegno sì pre-
zioso, senza assicurarsi almeno il possesso pacifico di
ciò, che avean tolto al padre di lui. E la conclu-
sione del negoziato fu veramente questa, che Gia-
como, secondo figliuolo del re Pietro d'Aragona,
ritenesse il regno di Sicilia, e così quell'isola ven-
ne di nuovo a separarsi dagli stati d'Italia, e non
fu, se non lungo tempo dopo, riunita a quello,
che d'or innanzi chiameremo regno di Napoli, tut-
tochè Carlo II continuasse a chiamarsi re di Sici-
lia.

lia. Or questo re per la perdita d'un'isola naturalmente grande, ricca, e feconda scemato di forze, e di riputazione (la quale spesso tien luogo di effettiva potenza) non ebbe poi nelle cose d'Italia fuori del suo regno autorità, e arbitrio di gran rilievo, salvo che in quel breve tempo, che tenne il suo potere il buon pontefice Celestino V. Quindi si fece luogo in Lombardia alla fondazione di nuovi stati, che quasi gareggiarono di grandezza col regno di Napoli.

CAPO QUINTO.

Avventure di Ottone Visconti, da cui ebbe principio la grandezza di quella casa: Guglielmo marchese di Monferrato, e dopo lui Matteo Visconti tendono a signoreggiar Lombardia.

PEr quanto fu lungo il regno di Federico II, le discordie particolari delle città Lombarde non erano state di gran momento. E mentre visse Eccelino da Romano, la paura, che s'ebbe di lui, tenne i meno potenti molto ristretti. Alla morte di Eccelino passò la maggioranza, e quasi direbbesi il primato di Lombardia, al marchese Oberto Pelavicino, e a Buoso da Doara. Nè i Torriani, nè i Visconti facevano ancor gran rumore. Martino della Torre fu il primo tra i grandi Milanesi, che cominciò a primeggiar in Milano, dopo che l'autorità temporale degli arcivescovi fu abbassata. Tuttavolta non s'attentò di prender titolo signorile nella sua patria, ma col credito, che vi avea, fece dare il dominio della città al suddetto marchese Pelavicino, e d'accordo con lui governò ogni cosa. Ora durando questo triumvirato del Pelavicino, di Buoso, e di Martin della Torre nella lunga vacanza

AN. 1259. Galv.

za dell'imperio, Ottaviano degli Ubaldini cardinal di gran rinomo nel pontificato di Alessandro, e di Urbano, passando per Milano nel suo ritorno dalla legazione di Francia, ne menò seco Ottone de' Visconti, nato, benchè nobile, in povero stato *, e allora canonico di Desio piccola terra del Milanese. Vacò quindi a non molto la chiesa di Milano per la morte dell'arcivescovo Leone da Perago: e perchè i Milanesi furon divisi nell'elezione del successore, Urbano IV escludendo i due nominati, de' quali uno era Raimondo, fratello di Martino della Torre, pensò di crearne uno a sua scelta: ed a richiesta del cardinal Ubaldino mal soddisfatto dei Torriani nominò all'arcivescovado Ottone Visconti. Di quì se non ebbe il primo principio, prese certamente vigore, e fomento l'inimicizia tra Visconti, e Torriani; e perchè questi erano allora i padroni, l'eletto arcivescovo Ottone non potè aver il possesso della sua chiesa. Morto in questo primo frangente Martino della Torre, e Napo suo figliuolo fattosi creare signor di Milano in luogo del padre, vane furono tutte le instanze, le minacce, e le censure del pontefice Clemente IV, per fare, che il Visconte, il qual se ne stava alla corte pontificia a sollecitar la sua causa, fosse ricevuto in Milano. Passando poi per quella città Gregorio X mentre andava al concilio di Lione, lasciossi talmente guadagnare l'animo da' Torriani, che mettendo dall'un de' lati la protezione dell'arcivescovo Ottone, promosse al patriarcato d'Aquileja questo stes-

Flamma Manip. Flor. cap. 207. & seq. R. I. tom. 11. p. 601. & seq. Jovius in vita Oth. Vicecom. Pet. Azar. chr. cap. 1. & 2. R. I. t. 16. 301. 2. Annal. Mediolan. c. 19. ib. pag. 607. 08.

* *Pauca de patrimonio possidebat . . . . . parentes ipsius aliqua, sed non multum, nec in magna quantitate possidebant*. Azarii chron. cap. I. ubi supra.

stesso Raimondo fratello di Napo, o Mapoleone; con che accrebbe fortemente la potenza del partito contrario al Visconti, pel temporale dominio, che godeano ancor a quel tempo que' patriarchi. Quindi Ottone, vedendo, che le armi spirituali di Roma erano state o sprezzate, o deluse, o allentate, lasciò la corte, e ritiratosi a Biella, diedesi a pensare altri spedienti, ed aspettare più acconcio tempo, per entrar in patria, e nella sua chiesa.. Unitosi però con altri nobili fuorusciti, e con chiunque trovò nemico de' Torriani, mosse a questi aspra guerra, che si fece d'ambe le parti ostinatamente con varj successi. Finalmente venne fatto al Visconti di entrare in Milano, e di cacciarne i Torriani, e fu non solamente messo in possesso di quella chiesa, ma fu anche nel temporale gridato signore delle città di comune consentimento non meno del popolo, che de' nobili. Era Ottone di carattere umano e pacifico, e non punto vendicativo; sicchè egli esercitò con somma moderazione un dominio quasi acquistato con l'armi; nè mai pare, che in tanta agitazione di civil guerra, a cui fu condotto pressochè per forza dagli avversarj, si scordasse della dignità, e del carattere sacerdotale. Ma egli era ciò non ostante avvedutissimo in fatto di governo, per la pratica che avea delle corti, e desto e vigilante nelle cose di partito. Vedendo, che i Torriani cacciati di città s'apparecchiavano a rinnovar la guerra, e che parte per le forze loro proprie, e del patriarcato d'Aquileja, parte per quelle di altre città governate da persone loro affette avrebbero potuto sforzar Milano, e ristabilirvisi, si fortificò anch'egli con nuove confederazioni, e soprattutto cercò di trarre dalla sua Guglielmo Lungaspada, marchese di Monferrato, gran capitano per valore proprio, e potente di stato, per aver aggiunto agli an-

Chr. Parmens. cap. 27, R. I. t. 9. p. 722.

antichi dominj la signoria, o sia il capitanato di molte città libere, come di Novara, di Asti, Alba, Alessandria, Tortona. A proposta pertanto dell'arcivescovo, i Milanesi crearono lor capitano per cinque anni questo marchese, che già avea sì bene governato la guerra degli Astigiani contro le genti del re Carlo il vecchio in Piemonte. Gli fu assegnata provvisione di ventimila lire di terzuoli all'anno, e dugento per ciascun giorno, ch'egli dimorasse in città, o nel contado; la qual somma Benvenuto da s. Giorgio riduce alla sola metà, computandola probabilmente a ragione di monete Astigiane, o Monferrine. Ma il marchese messo così a parte del governo, e fatto quasi signor di Milano, pensò subitamente a rendersene solo padrone con levare l'autorità all'arcivescovo, che l'avea chiamato, ed a' suoi Visconti. Vinto ch'egli ebbe quelli della Torre, e i Lodigiani, che tenevan per loro, si mostrò inclinato a stabilir pace fra' due partiti, sperando d'assicurarsi più facilmente il dominio della città, quando vi fossero dentro ugualmente le due emole famiglie Visconti, e della Torre. Intanto coll'opportunità del grado, che teneva appresso i Milanesi, avea ottenuta la signoria di Como, e di Crema, ed in Milano stesso, dove già gli era conceduto di lasciare in sua mancanza un vicario a suo nome, la facea poco meno, che da signore assoluto. L'arcivescovo, che s'avvide benissimo, dove tendessero i maneggi del marchese, andò tanto dissimulando, finchè gli venne il destro di cacciar via di casa un emolo sì potente, ch'egli stesso si avea cercato. L'occasione non tardò molto a venire. Perchè avendo dovuto il marchese andare a Vercelli, Ottone cavalcò per Milano, modo usato in que' tempi da chiunque volea farsi gridare, o riconoscer signore di qualche terra, e costrinse a partire Gio-

R. I. tom. 16 p. 410. Chron. Placent. an. 1278.

Carlo p. 272. Ch. di Monf an. 1278 AN 1278. Annal. Mediol. R. I. tom. 16. p. 676. 70. 78.

vanni del Poggio Torinese, vicario del marchese, al quale nel tempo stesso mandò dicendo, che più non pensasse d'impacciarsi nelle cose di quella città, nè più s'avvicinasse alle porte. Guglielmo, benchè fremendo di sdegno, dovette tuttavia per allora darsi pace, perchè i Visconti, collegatisi co' Cremonesi, Piacentini, e Bresciani, aveano forze bastanti da fargli fronte. Ma questi non depose per tutto ciò la speranza già concepita d'assoggettarsi a poco a poco, non che Milano, la Lombardia. Ancorchè gli fosse tolto il capitanato di Milano, e la signoria di Como, e di Crema, riteneva pur tuttavia oltre al Monferrato, compresavi Alba, il dominio di Nova-
Murat. an. 1290. ra, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed altre terre. Gli era anche riuscito novellamente di staccar i Pavesi dalla confederazione de' Milanesi, e d'esser fatto signor di Pavia, tanto che egli potea bene stimarsi il più potente principe d'Italia dopo il re di
AN. 1289. Napoli. Ma gli Astigiani, che aveano i primi cooperato ad innalzarlo a tante grandezze, furono anch'essi la principal cagione della sua subita e miserabile rovina. Unitisi con altre repubbliche nemiche del marchese, indussero ancora a fargli guerra il conte di Savoja Amedeo V, il quale andò in loro ajuto con mille, e dugento uomini d'arme, e
Chr. Parm. t. 9. pag. 819. d'altra gente. Al tempo stesso gli Astigiani teneван segreto trattato con gli Alessandrini per farli ribellare al marchese, il quale, avutone qualche avviso, corse ad Alessandria per farvi riparo: ma i
Annal. Mediol. to. Id. an. 1290. congiurati tanto più s'affrettarono di far l'effetto, per non essere prevenuti, e puniti. Levata la città a rumore, presero il marchese, e lo rinchiusero in una gabbia, alcuni dicono di legno, altri dicono di ferro (solito carcere de' prigionieri cospicui di quel secolo), e quivi fra due anni morì. La caduta di Guglielmo marchese di Monferrato fissò, per così di-

dire, il primo periodo della grandezza de' Visconti. L'arcivescovo Ottone, inteso ad assicurare, per quanto gli fosse possibile, lo stato alla sua famiglia, conchiuse pace co' Torriani a condizione, che se ne andassero a godersi i loro averi lungi dal Milanese. Principale della famiglia, e però anche capo del governo di Milano, era, dopo l'arcivescovo, Maffeo, o Matteo Visconti suo nipote, e vicario, o luogotenente, uomo prode, e già esercitato nelle imprese di guerra, e ne' raggiri dell'ambizione, che il mondo chiama politica. Forte ostacolo all'ingrandimento di lui era senza dubbio il marchese Guglielmo di Monferrato. Ma quando questi fu fatto prigione, Giovanni suo figliuolo, che in età assai tenera s'era ricoverato in Revello appresso Tommaso marchese di Saluzzo, poi appresso il delfino di Vienna, e finalmente appresso Carlo II re di Napoli, lasciò il Monferrato medesimo, non che gli altri dominj esposti all'invasione de' nemici, e de' vicini. I comuni d'Alba, d'Asti, d'Alessandria s'affrettarono veramente ancor essi di accrescer i loro territorj, occupando ciò che poterono, e che tornò loro in acconcio, di quanto possedeva Guglielmo. Ma queste furono piccole prede in paragone di quanto venne in poter del Visconti. Maffeo, che già per li maneggi dell'arcivescovo era stato eletto capitano, (che importava quasi lo stesso, come a dir signore) di Milano, e poi di Novara, e di Vercelli, e per sue proprie o brighe, o violenze s'era fatto eleggere signor di Como; morto che fu Guglielmo, assaltò fieramente il Monferrato, occupò Torino, Pontestura, e Moncalvo, e costrinse que' popoli ad eleggerlo anch'essi per lor capitano con provvisione di lire duemila di terzuoli, o sia tremila di moneta Astigiana, e si fece dare la stessa autorità, e balìa, che aveano i marchesi.

Oger. Alfer. & Guil. Venst. c. 14. R. I. t. 11. p. 145. & 168. Annal. Mediol. c. 62 63. R. I. t. 16 p. 682.

Oger. Alfer Chron. Ast Chiesa stor. di Piem. p. 127.

Annal. Mediol. p. 63. Carlo p. 156.

Frattanto in Germania, morto l'imperador Rodolfo, gli elettori divisi per la concorrenza di Alberto d'Austria, e di Venceslao re di Boemia, aveano fatto compromesso nell'arcivescovo di Magonza, il quale, o per non voler decidere del merito di questi due concorrenti, e per qual'altra ragione il facesse, avea nominato a re de'Romani Adolfo di Nassau, principe povero, e di piccolo stato. L'arcivescovo di Milano, attentissimo a cogliere ogni occasione d'ingrandire, e d'illustrare la sua casa, non tardò molto a guadagnarsi con brighe, e con doni il nuovo re de'Romani, perchè creasse vicario imperiale in Lombardia il suo nipote Maffeo. Nè si contentarono i Visconti di ricevere così nudamente questa imperial commissione; ma vollero, che questo nuovo, ed importante privilegio venisse ac-
AN. 1293 compagnato da nuova, ed insolita cerimonia. Si fecero perciò mandare per parte d'Adolfo quattro ambasciadori a portar in Milano le lettere imperiali, nelle quali si conteneva, che il re ordinava Maffeo Visconti suo vicario, e comandava ad ogni potentato, rettore, e comunità di Lombardia, che gli prestassero ubbidienza, come alla sua propria corona. Maffeo, per vieppiù obbligarsi i suoi Milanesi, fece sembiante di non voler accettare la nuova dignità, salvo che con loro licenza, o piuttosto a loro instanza, e preghiera. Ed in questa sentenza parlamentò in pubblico consiglio Guido Stampa, gran letterato di quell'età, che fu destinato a render vieppiù solenne l'incoronazione con una studiata, e ben accomodata dicerìa. Quindi si mandarono per
Corio p. 356. tutte le città di Lombardia commissarj del Visconti, accompagnati tuttavia, per render la cosa più autorevole, dagli stessi ambasciadori del re a ricevere i giuramenti di fedeltà. Così andavasi avanzando rapidamente a grande signoria Maffeo Visconti,

ti, il quale dieci anni addietro si errava mendico e tapino fuori di patria. La morte di Ottone arcivescovo, che accadde due anni dopo ch'egli ebbe ottenuto al nipote il titolo di vicario generale per l'imperio in Lombardia, fece credere di leggeri, che potesse cagionar notabile mutazione allo stato di quella famiglia; atteso che oltre l'autorità, e la riputazione, che ne veniva dall'aver in casa sì splendida e sì ricca mitra, la virtù propria dell'arcivescovo Ottone era per se di grande rilievo. Imperciocchè se si lascia da parte la premura, che ebbe sempre di aggrandire i suoi con temporali vantaggi, passione più scusabile in quell'età, in cui le grandi famiglie appena trovavano luogo di mezzo tra il comando, e l'esilio, tra la prepotenza, e la miseria, Ottone Visconti fu forse de' più virtuosi uomini, e de' migliori prelati, che contasse quel secolo, e fu al certo gran politico, e sommamente pratico di governi. Veramente i nemici della casa e forse i parenti stessi meno da lui innalzati, e favoriti, fecero alla sua morte qualche movimento per tentar novità; ma non pertanto Maffeo, in cui l'arcivescovo suo zio avea rivoltato tutto il credito, e il potere, e che già avea sotto un sì valente, ed affezionato maestro appresa l'arte di regnare, seppe assai bene conservarsi lo stato almeno per alcuni anni, ed ottenne da Alberto d'Austria, succeduto nell'imperio al soprannominato Adolfo di Nassau, la conferma del vicariato di Lombardia; e fu poi non solo nelle discordie de'Pavesi, e de'Bolognesi, ma nelle aspre guerre, che si facevano i AN. 1298.
Genovesi, e Veneziani, arbitro quasi sovrano. Nel tempo stesso cercò di crescere di potenza, e di riputazione imparentandosi colla casa d'Este, perocchè fece prender in moglie al suo primogenito Galeazzo Beatrice sorella di Azzo VIII signor di Fer-

Corio p. 1. pag. 107. rara, di Modena, e Reggio, e vedova di Nino da Gallura, uno de' principi, o vuolsi dir giudici di Sardegna. Ne furono con tanta solennità, e pompa celebrate le nozze, che ben appariva, che il Visconti volesse esser trattato alla reale. La nobiltà natìa di Beatrice, e la qualità del primo marito Nino sarebbero parse troppo superiori alla condizione del Visconti (e Dante Aligheri pare che biasimasse Beatrice d'aver oscurato la chiarezza de' suoi natali, e del primo maritaggio) se non che Maffeo trovavasi in tanto alto grado di potenza, che niun gran principe avrebbe ricusato di unire il suo sangue co' figliuoli di lui, tanto più che già era Galeazzo creato capitano, e collega del padre nella signoria. Ma d'altro canto il Visconti si credè vantaggiato con tal parentela, e pensava di agevolarsi il cammino a maggior grandezza.

Purg. cant. 8.

CAPO SESTO.

Cospirazione di molti potenti Lombardi contro Maffeo Visconti: viste immense, e fine infelice di papa Bonifazio VIII: stato d' Italia al suo tempo.

MA quest'alleanza sì illustre fu appunto cagione di nuove disgrazie del Visconti. Perciocchè gli altri signori, e comuni di Lombardia, che già troppo avean preso gelosia del credito, e della potenza di lui, vedendolo ora salire in più riputazione, e crescer di potenza, per gli ajuti, che poteva sperare dagli Estensi, deliberarono di cacciarlo di stato senza aspettar più avanti. Orditore principale di questa trama fu Alberto Scotto signor di Piacenza, non meno accorto, nè meno ambizioso del Visconti, con cui tuttavia mostrò sempre di tener buona amicizia fino allo scoppiar della congiura, e fin-

finchè non ebbe compiuto il disegno di abbatterlo, e rovinarlo affatto. All'invidia, ch'egli probabilmente da lungo tempo portava alla prosperità del signor di Milano, s'aggiunse di fresco lo sdegno di vedersi per cagion sua mancar di parola il marchese d'Este, che avea prima a lui stesso promessa la vedova Beatrice, la quale poi maritò a Galeazzo Visconti, come s'è detto. Andava perciò lo Scotto animando occultamente i nemici de' Visconti, fra' quali erano il marchese Giovanni di Monferrato, che cresciuto in età era venuto al possesso degli antichi stati di casa sua; gli Avocati, o Avogadri dominanti in Vercelli, i Brusati Novaresi, il conte di Langosco signor di Pavia, Antonio di Fisiraga signor di Lodi. Insieme con questi s' accordarono i fuorusciti dj Bergamo, di Crema, di Como, e s' aggiunsero i Torriani, che banditi da Milano si erano rifugiati in Lodi, e con le forze del patriarcato d'Aquileja, che un di lor possedeva, potevano tuttavia recare non piccola aggiunta a quelle de' collegati. L'esito di questa lega si fu, che Maffeo Visconti per gl'intrighi d'un suo zio Pietro Visconti, e d'altri parenti invidiosi, e nemici domestici, si trovò escluso da Milano, e combattuto di fuori dall' arme de' congiurati. Per far riparo alla burrasca, che il minacciava, propose, o acconsentì, che Alberto Scotto negoziasse l'accordo tra lui, e il partito contrario. Ma il creduto mediatore, che era il creduto mediatore, che era il nemico principalissimo, si valse della fiducia, che Maffeo pose in lui, e fattolo cacciare totalmente di signoria, restituì in Milano Mosca, e Guidotto figliuoli del già sì riputato e potente Napo della Torre. Morto Mosca poco appresso, restò solo signor di Milano Guidotto. Ma perchè nell'ordirsi, e nell'effettuarsi della congiura contro i Visconti, ciascuno de' signori, e del-

Corio p. 171. Villani l. 8. c. 61.

Vincen. Ferrer. l. 1. R. I. tom. 9. p. 1019. & seq.

le comunità collegate avea provveduto, per quanto potè, alla libertà, e sicurezza propria; nè Guidotto della Torre, nè Alberto Scotto, nè il marchese di Monferrato furono a gran pezza vicini a quel grado di sovranità, e di maggioranza nelle cose di Lombardia a cui era giunto il Visconti ne' dieci anni passati. Maffeo stesso, che dopo esser vissuto in bassissimo stato, e quasi nella misesia in molta terre del cognato Azzo VIII marchese d'Este, risorse poi di bel nuovo, non pensò più al dominio di Lombardia, perchè trovò altri, che con più forze, e maggior titolo vi aspiravano. Perciocchè nel tempo medesimo, che qui s'ordiva la trama per la rovina di Maffeo Visconti, Bonifazio VIII salito al pontificato per lo famoso rifiuto, che ne fece Celestino V, andava da un altro canto disegnando seco il modo di governare a suo talento non pur la Lombardia, ma l'Italia, e tutti i regni di cristianità. Erasi questo animoso papa opposto apertamente, e con pertinace fermezza all'elezione di Alberto re de' Romani. Egli voleva disporre del regno d'Ungheria, e pretendeva obbediente a' suoi voleri Filippo il Bello re di Francia. Ma perchè egli era spezialmente inteso a rimenare sotto il dominio degli Angioini la Sicilia, occupata dagli Aragonesi, affine di mostrarsi riconoscente al re Carlo II, il cui favore avea assai contribuito alla sua elezione; e conoscendo per altro la viltà, e dappocaggine di questo re, chiamò di Francia Carlo di Valois, fratello del re Filippo, dandogli speranza d'innalzarlo all'imperio. Venne infatti il real principe in Italia, ma nulla effettuò di quanto s'aspettava da lui. Mandato in Toscana a pacificar le diverse fazioni, lasciò le cose peggio disordinate, che prima, e spedito al conquisto della Sicilia, partissene con poco onore, per aver contro l'aspettazione d'ognuno, e contro gl'interessi di Car-

Carlo II conchiusa pace, e contratta parentela con Federico di Aragona re di Sicilia. Tornatosene poi in Francia tristamente, entrò col fratello a parte dell'aspra e mortal nimicizia, che s'accese tra lui, e papa Bonifazio VIII, il quale distratto da queste brighe violente del re di Francia, e de' Colonnesi suoi dichiarati nemici, si trovò troppo lontano dallo scopo, che si era proposto, d'assoggettare a' suoi voleri, se non altro, almeno l'Italia. La storia di queste scandalose discordie, e del tristo esito, che ebbe il prode, e sagace, ma forse troppo ambizioso potefice, non parmi, che debba aver luogo in questi libri, salvo per accennare, come andassero in fumo i suoi vasti progetti, i quali, quando avessero avuto compimento, avrebbono certamente recato grandissima mutazione agli affari d'Italia. Ad ogni modo la poca virtù di Carlo II re di Napoli, la caduta di Maffeo Visconti, la debolezza, e le domestiche brighe di Alberto re de' Romani, le persecuzioni mosse a Bonifazio dal re di Francia, lasciarono in questa provia una cotal uguaglianza tra gli stati infiniti, in cui si trovava divisa, sicchè nel finire del tredicesimo secolo, e nel principio del seguente non s'avea gran fatto a temere, che dalle forze di pochi, o d'un sol potentato potessero gl altri tutti essere soperchiati ed oppressi.

Il regno di Puglia, o sia di Napoli comprendeva già allora un vastissimo tratto d'Italia, come al presente; e se dall'estensione sua si fossero dovute misurar le forze di Carlo II, che il tenne fino al 1309, nel qual anno morì, egli avrebbe dovuto, massime in tanti scompigli delle altre provincie, aggregarle per trattati, o per forza allo stesso reame. Ma oltre alle difficoltà d'un regno nuovo, e d'un principe mal agguerrito, qual era Carlo II, egli fu sempre costretto d'impiegar così le forze sue,

sue, come quelle che gli procuravano e il pontefice suo protettore, e i re di Francia suoi parenti, a tentare la ricuperazione della Sicilia, o almeno a ripararsi in modo, che gli Aragonesi possessori di quell'isola non gli togliessero or una terra, or un'altra del suo continente.

I papi o messi, o ristabiliti finalmente in possesso della Romagna, per la cessione, che Nicolò III da Ridolfo re de'Romani ne ottenne, tra per le forze temporali di quella provincia, e l'ascendente, che in questo secolo avean preso d'impacciarsi negli altrui, quasi rettori universali di tutti i regni, avrebbero potuto impadronirsi per avventura d'Italia, se Nicolò III, e Nicolò IV, nel tempo stesso, che stavano per acquistare questa temporal potenza, non si avessero suscitato un forte ostacolo, coll'ingrandire più che fossero stati per l'avanti, l'uno gli Orsini, e l'altro i Colonnesi: conciossiachè d'allora in poi rade volte sia avvenuto, che i papi non si trovassero traversati ne'loro disegni o dall'una, o dall'altra di queste famiglie, che tenean a loro divozione buona parte delle terre dello stato Ecclesiastico. Un'altra parte però ne occupavano alcuni potenti signori, fra'quali que'da Polenta lodati dal poeta Dante, che appresso loro ebbe ricovero, ed uffizj onorati, tennero per molte successioni le città di Ravenna, e di Cervia. Nella Toscana, provincia, che fu in questi tempi assai più dalle guerre cittadinesche, che dalle tirannidi travagliata, prevalevano sensibilmente i Fiorentini; perocchè i Pisani, abbattuti, e poco men che profondati da'Genovesi, già erano stati costretti di ricorrere per ajuto, e difesa al comune di Firenze, città altre volte loro sì nemica ed odiosa; e Pistoja grande ed antica già era anch'essa caduta in potere de'Fiorentini. Ma i Sanesi, e i Lucchesi mantennero francamen-

Maffei Verona illuſt. p. 2. l. 2.

mente lo stato proprio; che anzi i Lucchesi ebbero il vanto d'aver retta Firenze per molti giorni, invitati a pacificar la città sconvolta dalle fazioni Bianca, e Nera. Ma due altre repubbliche d'Italia, Venezia, e Genova, fecero per le imprese di mare parlar di se verso l'anno 1300; con questo divario però, che i Genovesi uscirono a questi tempi con miglior successo di quella ostinata, e non mai finita guerra; tanto che se essi avessero avuti così buoni ordini di governo a casa, come mostrarono animo, vigore, e virtù nelle cose di fuori, quella repubblica era forse per tirare a se il dominio non meno dell'Adriatico, che del Mediterraneo. Nel centro di Lombardia continuavano tuttavia a reggersi a comune molte città: ma il più di esse già piegavano manifestamente a governo principesco. Milano, di cui abbiamo parlato lungamente, trovavasi in uno stato di libertà spirante, come a'tempi di Silla, e di Cesare si trovò Roma. Perciocchè quantunque sussistessero tuttavia i titoli, e un'immagine di magistrati a guisa di città libera, ella era evidentemente sul punto di cambiarsi in principato; nè altro restava a decidere, se non in quale delle due famiglie della Torre, o de'Visconti dovesse fermarsi la signoria. In somiglianti crisi si trovavano quasi tutte le altre grandi città di Lombardia, come Vercelli, Novara, Alessandria. Asti, Bergamo, Parma, e Piacenza, in ciascuna delle quali tra due, o tre famiglie potenti contendevasi del principato. Ma per la vicinanza di Milano, che era la principale, e la più potente fra gli stati liberi di Lombardia, già poteasi prevedere, che la più parte di quelle erano per perdere non solo la libertà, ma l'indipendenza; e molte ne vedremo nella metà del seguente secolo divenute provincie del Milanese.

Nel-

Nelle rivoluzioni di Milano, che d'ordinario si tiravan dietro la mutazion di stato di molte altre delle sopraddette città, ebbero gran parte i marchesi d'Este, e quelli spezialmente di Monferrato, che tra' principi di Lombardia erano i più vicini. Azzo VIII marchese d'Este, fattosi dare, e confermare la signoria di Ferrara, di Modena, Reggio, Rovigo, pervenne a tanto stato nel 1306, che fino presso al Piemonte stendè l'autorità, e diede non leggier sospetto, dopo la caduta di Maffeo Visconti, ch'egli volesse essere signore di Lombardia, massimamente avendo presa per moglie una figliuola del re Carlo. Più d'ogni altro ne prese gelosia Giberto da Correggio signor di Parma, e però dopo aver con ogni arte cercato indarno di fargli ribellare le città soggette, unitosi co' Mantovani, gli mosse guerra. Azzo uscitone con vantaggio potea forse salire di fatto a quel grado di potenza, di cui avean preso timore gli stati Lombardi; ma la morte sua, che accadde nel 1308, la divisione de' suoi stati tra più figliuoli, e la guerra civile, che tra loro nacque, trassero talmente all'indietro la potenza di que' marchesi, ch'essi non ebbero mai più da pensare a vasti conquisti, ancorchè, estinte tante altre famiglie principesche di Lombardia, siasi la loro stirpe fino a' dì nostri conservata felicemente. Or nel tempo stesso che regnava in felice stato Azzo VIII, Giovanni marchese di Monferrato ricuperò il dominio degli avi suoi, ed era quasi in punto di ritornare a quella grandezza, a cui era salito suo padre prima dell'infortunio di Alessandria, se non mancava anch'egli di vita nel fior degli anni. Morto senza parole nel 1305, fu quel marchesato non solo esposto alle usurpazioni de' vicini, ma in pericolo ancora di guerra intestina, e di smembramento per le diverse pretensioni di Jolanta, chiamata poi

Gio. Villani l. 8. n. 83.

poi Irene, imperadrice di Costantinopoli *, e di Manfredi marchese di Saluzzo, il quale pretendeva quella successione per diritto di consanguinità mascolina) come discendente da uno stesso ceppo, che i marchesi di Monferrato). Vero è, che prevalse la parte dell'imperadrice Jolanta, la quale a sollecitazione de' Monferrini, vaghi d'aver padrone il figliuolo d'un imperadore, mandò a prender possesso del marchesato Teodoro suo secondogenito, da cui discesero i marchesi, e i duchi detti Paleologhi. Ma non lasciò Manfredi di profittare in qualche modo della morte di Giovanni, e della lontananza del più prossimo erede. Certo è, che questo marchese si trovò forse nel maggiore stato di potenza, che mai fossero gli antenati, o i posteri suoi. Nè tu, o Revello, diletta mia patria, ch'eri allora sede, e fortezza principale di sì potente e riputato marchese, non fosti mai più sì rinomata, e sì illustre. Manfredi stendeva dal piè del Monviso fino a Cuneo, e fino ad Alba, e Moncalvo il suo dominio, e per essere unito d'interessi col re di Napoli, s'impacciò poco meno del Monferrino nelle rivoluzioni di Lombardia verso la fine del decimoterzo, e nel principio del seguente secolo, al pari, e forse anche più, che i conti di Savoja, di cui pure si riconosceva fin da quel tempo feudatario, e vassallo. Ma, a dir vero, la casa di Savoja non fu mai meno potente in Italia, come ne' tempi, di cui parliamo.

Il diritto di rappresentazione, e di primogenitura non era ancora stabilito in questa real casa, e lo stesso dee dirsi d'altre famiglie regnanti in Italia: però qualora moriva un principe, che non lasciasse figliuoli, benchè se ne escludessero costantemente le femmine eziandio più prossime (osservandosi in questo il famoso articolo della legge Salica) il più delle volte ad esclusione de' nipoti succedeva un fratello,

* Sorella di Giovanni marchese di Monferrato, e moglie dell'imperadore Andronico Commeno Paleologo. V. Guil. Vent. chr. Astens. c. 11. & 13. R. I. t. 11. pag. 162. 171. Oger. Alfer. R. I. t. 11. p. 146. Chiesa p. 127. Guil. Vent. chr. Ast. p. 101. 202. R. I. t. 11. Cerio pag. 120. & seq.

tello, e in vece de' pronipoti per linea primogenità succedeva un nipote o fosse per ragione di prossimità, o perchè si giudicasse più ragionevole, e più sicuro di commettere il governo a persone d'età più capaci di governare. Quindi essendo mancato di vita senza prole il conte Bonifazio, gli succedettero l'uno dopo l'altro due zii Pietro, e Filippo, senza riguardo a' figliuoli di Tommaso conte di Fiandra loro primogenito; e non avendo nè Pietro, nè Filippo lasciato figliuoli, quest'ultimo si dichiarò successore Amedeo V di tal nome, uno de' figliuoli di Tommaso I suo nipote, senza riguardo ai figliuoli di Tommaso II pronipote, che in linea primogenita si sarebbero dovuti chiamare alla successione. Vero è, che cotesti pronipoti di Filippo, e secondi cugini, per dir così, di Amedeo, cresciuti in età tentarono di far valere le loro ragioni sopra tutta, o parte dell'eredità di Bonifazio, e del conte Filippo loro pro-zio. Amedeo per evitare contese, o guerre civili, si contentò di metter l'affare in negoziato; e finalmente per mezzo di arbitri eletti d'ambe le parti fu stabilito, che per compenso delle sue pretensioni Amedeo V lascerebbe a Filippo conte di Fiandra la contea di Torino, e di Pinerolo, e tutto ciò, che la casa di Savoja, dal marchesato di Susa in fuori, possedeva di qua dell'alpi.

Guich. p. 207.

Diviso in questa maniera l'antico dominio, sì l'uno, che l'altro de' due principi si trovarono per alcun tempo meno impacciati negli affari di Lombardia, che i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo. Amedeo V d'età matura, essendosi riservato il passaggio dell'alpi, e la valle di Susa, avrebbe tuttavia potuto far crollare la bilancia da qualunque parte si fosse messo. E infatti i Milanesi per la fama, che correa del suo valore, ne aveano cercato l'amicizia, e sollecitatolo a far lega con loro. Ma oltrec-

oltrecchè dopo aver ceduto al nipote il Piemonte non avea più egual motivo di travagliarsi nelle cose d'Italia, perchè gli acquisti, che avrebbe potuto farvi, restavan troppo disgiunti dagli stati suoi, egli ne fu anche distornato dalle continue guerre, che ebbe a sostenere ne' confini della Savoja ora contro i delfini di Vienna, ora contro di Ginevra. Filippo dall'altro canto restando nell'età ancor giovanile con quella sola parte del Piemonte, che abbiam detto, e col nudo titolo del principato d'Acaja, e di Morea, che gli portò in casa Isabella di Villarduino sua moglie, non acquistò gran nome nelle rivoluzioni di Lombardia fino alla venuta di Arrigo VII, quando fu fatto vicario imperiale di Pavia, Novara, e Vercelli.

Manip. Flor. cap. 350. R. I. t. 11. p. 722.

Degli altri principi Italiani, che oltre a' nominati erano tuttavia in gran numero per tutta Italia col titolo di marchesi, o di conti, troppo sarebbe difficil cosa, e troppo fastidiosa ed inutile il volerne ragionare particolarmente. Basterà in generale avvertire, che non ostante gli sforzi, che fecero le città libere per distruggere coteste signorie, molte si mantennero nondimeno sotto la protezione degl' imperadori, o colla divozione, che mostravano ai re di Napoli, o per lega, ed amistà, che contrassero tra loro, e con le repubbliche stesse, difendendosi cogli ajuti delle une dalla violenza dell'altre. Anzi le stesse città libere furono quelle, che alla fine del XIII secolo accrebbero riputazione, e forze ai principi, la potenza de' quali non tanto procedeva dalla grandezza de' loro ereditarj dominj, nè dall'imprese, che facessero colle proprie lor forze, quanto dall'autorità, che a quelli davano le stesse repubbliche, o mosse dall'evidente bisogno, e da volontà spontanea, o indotte dagli altrui maneggi, e raggiri.

CA-

CAPO SETTIMO.

Governo delle repubbliche Italiane verso la fine del del secolo XIII. Principio di lor decadenza.

QUando le città Italiane cominciarono a prender forma di repubbliche, la prima idea di magistrato, che cadde nell'animo, fu di crear consoli; titolo, e carica che l'ignoranza de' tempi non avea potuto cancellare affatto dalla memoria degli uomini. Ma ne' primi disturbi, che cagionò la diversità de' pareri, o la parzialità, che i consoli cittadini mostrarono pe' loro congiunti, si stimò util consiglio di chiamare al governo della città qualche savia persona forestiera; e questo supremo magistrato si chiamò podestà. Quale fosse l'utilità d'un tal partito, lascio ad altri il considerarlo. Io so bene, che alle antiche repubbliche Itale, o Greche fu ignota quest'usanza. So, che alle città Italiane de' bassi tempi, che l'introdussero, o l'adottarono, dovette essere un forte ostacolo alle conquiste: percioc-chè cotesti rettori annuali, e forastieri non aveano egual motivo di allargar i confini delle città, che per breve tempo reggeano, come avrebbono avuto i proprj cittadini, i quali poteano sperare di goder per se, e pe' loro figliuoli il frutto de' travagli, e de' pericoli delle guerre. E nel vero di pochi podestà si troverà, che abbiano per le cose di fuori recato alle repubbliche alcun notabil vantaggio. La più parte se ne tornavano a casa loro contenti e gloriosi, solo che avessero conservate le cose ne' termini, in cui le avean trovate quando entrarono in uffizio. Molti poteano aver segreti motivi d'impedire l'ingrandimento delle città, al cui reggimento erano chiamati, o mandati. Ma riguardo

do al mantener la tranquillità, e l'unione interiore, l'esito fece vedere, quanto inutile e vano sia stato questo spediente; conciossiachè le discordie continuarono tuttavia, e si fecero ogni giorno maggiori; e i nobili, per frenare i quali si cercava un rettore, o podestà forestiero, non solamente non erano repressi da lui, ma lo insultavano bene spesso impunemente, lo manomettevano, la cacciavano villanamente: oltredichè, radicate le fazioni, siccome la parte dominante doveva prevaler ne' pubblici consigli, così conveniva, che il podestà esercitasse l'uffizio a modo di coloro, per cui favore l'aveva ottenuto; ed in vece di proccurar il vantaggio comune, doveva servire unicamente agl'interessi del partito, che l'avea chiamato, e porre ogni studio in tener al basso, e nell'oppressione la parte contraria; e l'essere pur solo imparziale e indifferente sarebbe stato un delitto. Quindi l'uffizio di podestà ristrettosi poco a poco a render ragione nelle cause private di niun momento nel governo politico, nè però sufficiente in verun modo a porre rimedio a' maggiori mali, si pensò di trovar altra via di tener uniti gli animi discordi de' cittadini, e difender lo stato dagli affari di fuori. Questo fu di dar piena balìa, che volea dire il supremo dominio, a qualche riputato principe, il quale unendo le forze sue proprie con quelle del comune della città, di cui era creato capo, e signore, avesse poter sufficiente a reprimere i sediziosi, e sostener più facilmente le guerre contro i nemici esterni, togliendo via la lentezza, e i dispareri inevitabili, dovunque l'autorità del comando risiede fra molti. Insigne argomento, a parer mio, per dimostrare, quanto migliore, e più sicuro d'ogni altro sia il governo monarchico; mentrechè una monarchia può aver principio, e durar perpetuamente per se stes-

sa, laddove infiniti esempj ne fanno fede, che le repubbliche debbono necessariamente o principiare, o finire in qualche sorta di principato: dirò più chiaramente, che le repubbliche non possono essere nè ben ordinate, nè stabili, se non hanno principio, e fondamento dalla monarchia; nè possono rimediare ai disordini, e ai difetti della costituzione, senza passare dal governo libero al principato *. La moltitudine, che vede poco più, che il solo pre-

* Nicolò Machiavelli fautore, e lodator famoso del governo libero fu in più luoghi costretto di mostrare, non esser possibile di bene ordinare uno stato, se una persona sola o non è debitamente investita della sovrana autorità, o non l'usurpa violentemente, quando manchi la via legittima: proposizione, che lo condusse a scusare, e davvantaggio ancora a lodare l'empietà detestabile, con cui Romolo uccise il fratello; perciocchè quando non fosse stato solo ed assoluto signore, non avrebbe potuto gettare i fondamenti di quella repubblica. Egli pretende, che fin d'allora Romolo avesse le mire sue rivolte a fondare uno stato libero, e non un regno. Cosa maravigliosa invero, che un autore, il quale suppone generalmente gli uomini ambiziosi e malvagi, abbia potuto o credere, o dire, che Romolo nato di stirpe regia, allevato nella ferocia, avvezzato alla licenza, ed alle usurpazioni fin da' primi anni, pensasse a fondare una nuova città con suoi travagli e pericoli, per darne poi il governo all'arbitrio d'un popolo indomito, composto di tante generazioni differenti, piuttosto che trasmetterne il principato a' suoi posteri. Ma come che il Machiavello la pensasse nel fatto di Romolo, gioverà ad ogni modo osservare, come egli tirato dalla forza dell'evidenza abbia non pur detto di passaggio, ma insegnato di proposito, che dove non sia il comando in mano d'un solo, non si può ordinare nè regno, nè repubbli-

Discorsi sopra la prima deca di T. Liv. lib. 1.

presente, ed agisce quasi per impressione, può ben fare, o accettar per un tratto buoni ordini: ma se non è poi contenuta da una forza superiore, si pente leggiermente del già fatto, e al menomo impulso rovescia ciò, che pure era stato utilmente fondato: ed appena col lungo uso di ubbidire ai voleri d'un principe, o d'un re, può avvezzassi d'ubbidire alle leggi stabilite una volta. Or le città Italiane, abbandonate per lungo spazio d'anni all'anarchia, nè obbedivano di buon grado agli uffiziali imperiali; nè questi avea sufficienti forze a costringerle; e diventarono repubbliche piuttosto per non esservi nè cittadino, nè forestiere sufficiente a comandarle, anzi che per disegno formato, o per cognizion, che avessero di governo repubblicano. Quindi non vi essendo leggi stabilite, e confermate, e consecrate dall'uso neppure per li casi più obvj, e naturali dell'amministrazione della giustizia, fu d'uopo a' primi disturbi, che si eccitarono, ricorrere a rimedj straordinarj, e pericolosi; i quali non soddisfacendo pienamente, o malamente os-

Vid. supr. lib. 11.

blica. Sparta, ed Atene ce ne porgono dalla più rimota antichità manifestissimo esempio. L'una e l'altra ebbero la forma del civil governo da parsonaggi, i quali nel tempo che diedero le leggi furono soli dominatori ciascuno della sua città. E quel che mostra, che una repubblica tanto è più stabile, quanto più vicino si accosta alla natura del governo regio, è il vedere, che Sparta, in cui per gli ordinamenti di Licurgo la dignità principale con titolo di re fu stabilita perpetua e successiva in due nobili famiglie, conservò più lungamente il suo stato, e fu meno soggetta a rivoluzioni, che Atene, dove il governo fu ordinato da Solone più largo, e più popolare.

servandosi, se ne proponevan de'nuovi, Tutto dì si parlava di riformar lo stato, o di correggere gli ordini del governo, e di creare nuove foggie di magistrati; e potea dirsi di molte ciò, che della città sua scrisse appunto a questi tempi un gran poeta, che a mezzo novembre non giungeva quel, che filava d'ottobre. Per la qual cosa il partito, che si prese d'eleggere per signore qualche principe riputato e potente, era fuor di dubbio rimedio efficacissimo a proccurare la quiete, e la tranquillità pubblica, mettendo in calma i cattivi umori. Ma se le città desideravano pure di mantenersi libere, o almeno di ripigliarsi il governo dopo un certo tempo, come pare, che fosse veramente il lor desiderio, il rimedio era di sua natura pericolosissimo. Oltre alla disugualianza delle ricchezze, e alla corruzion de'costumi, che la diversità del governo, e il favor del nuovo signore dovea recare; il solo esempio, posto una volta, che una città libera potesse ammettere governo regio, portava in conseguenza, che sempre lo stato fosse vacillante. Perciocchè o il capriccio de'cittadini, o le brighe, e le sollecitazioni di chi ambiva, e poteva aspirare alla signoria, faceano sì che dopo un padrone se ne cercasse un altro, e la libertà andasse, per così dire, in disuso. Dall'altro canto l'autorità, che accordavasi a colui, che era eletto capitano, o signore, non ostante ogni precauzione, che sopra ciò si prendesse, serviva però sempre ad accrescergli e la riputazione, e le forze, sicchè egli potesse, anche malgrado il comune, render perpetuo ed assoluto quel dominio, che da prima erasi limitato a certo tempo, e sotto certi obblighi, e certe condizioni Così infatti addivvenne, che di quelle città, che cominciarono una volta a crearsi un signore, pochissime tennero, o ricuperarono la libertà. Peggio poi fu,

Dante Purgat. canto 6.

fu, che a quella pericolosa usanza di crearsi un signore andava tuttavia unito l'anteriore uso d'avere un podestà, benchè l'autorità di quest' uffizio fosse assai più ristretta di quel, che fosse stata in principio. Qualunque si fosse quel potentato, a cui era riuscito d' acquistar qualche superiorità sopra una nazione, o città libera, per discrete che fossero le condizioni dell'accordo, si riservava sempre questo diritto di mandarvi un magistrato supremo a sua scelta; cosa, che non si sarebbe nè cercata, nè ottenuta così facilmente, quando l'uso non fosse stato già stabilito quasi per tutto d'aver un rettore, o podestà forestiere. Frattanto con questa nomina del giusdicente, che talvolta poi la facèva ancora da generale vicario del signor della terra in sua assenza, restava sempre in peggior condizione lo stato del comune, e trovavasi con le mani legate, e i ceppi a'piedi. Quindi io non dubito, che uno de' mezzi, per cui Milano, e Venezia s' andarono assoggettando le città vicine, sia stato questo, d' avervi fatto eleggere i lor cittadini per podestà. Certo noi troviamo in Vicenza, in Brescia, in Bergamo, in Padova, e in altre città, che poi passarono sotto il dominio Veneto, spessissimi essere stati i podestà di famiglie patrizie di Venezia; siccome in Como, in Novara, in Lodi, in Cremona, in Vercelli molti ne furono di casa Visconti, e della Torre. I Fiorentini in un trattato di pace, che fecero con Pistoja, obbligarono questa a prender da Firenze il podestà: laonde, tuttochè s' intendesse conservata per allora la libertà, non andò molto, ch'ella passò sotto il dominio Fiorentino.

CAPO OTTAVO.

Della costituzione del governo Veneto.

NE' l'una, nè l'altra di queste usanze o di chiamar podestà forestieri, o di dare a chiunque si fosse, fuori de' soliti, e proprj magistrati il dominio di se, non s'introdussero mai in Venezia, e forse anche per questo ebbe quella repubblica sorte sì diversa da tutte le altre. Ma donde nacque, che Venezia sola non siasi trovata mai, come tutte le altre città Italiane, o necessitata, o stimolata a ricorrere a questi spedienti di crearsi un signore, che in fine era lo stesso, che dire un supremo magistrato straordinario, come in Roma era il dittatore? Il famoso segretario Fiorentino ne accenna questa ragione, cioè per non esservi in quella città gentiluomini (intendendo per gentiluomini que' cittadini, che hanno castella, e giurisdizione) e perchè i gentiluomini, che, secondo lui, vi sono più di nome, che di fatto, non hanno grandi entrate di possessioni, essendo le loro ricchezze fondate in su la mercanzia, e cose mobili. Parrà cosa incredibile e strana il sentire, che in una repubblica, che pur vanta il primo fiore di nobiltà, che sia al mondo, la sicurezza, e la felicità dello stato sia nata dal non vi essere stati gentiluomini, come altrove, e che in uno stato, in cui la libertà presupponesi originaria, questa stessa libertà fosse effetto del principato. Ma con tutto che sembri questo un linguaggio straordinario, egli è pur vero, che molte repubbliche Italiane per la troppa moltitudine, e prepotenza de' nobili si ridussero a governo popolare, e poi passarono sotto il dominio d'un solo. All' opposto Venezia si mantenne libera, per esser da prin-

V. la nota inf.

Disc. 55. sop. la prima deca di T. Liv. lib. 2.

principio, se non nata, certamente cresciuta sotto il principato. Ed appunto perchè la forza del governo regio mantenne maggior eguaglianza ne' cittadini, ed abbassò, e impedì, che non allignassero gentiluomini, signori di terre, e castella, che avessero giurisdizione, fu più facile, che vi si ordinasse, e stabilisse con saldissimi fondamenti l' aristocrazia, la quale, se essendo ereditaria non è l' ottima spezie di repubblica, è certamente la più durevole. Notissima cosa è, che i Veneziani ne' primi lor tempi reggevansi a comune per mezzo di più tribuni; ma quella forma di governo non durò lungamente: perocchè conosciuto assai presto l' incomodo del governo sciolto, e diviso in molti, deliberarono tantosto di creare un principe, che si chiamò duce, e poi doge. A dir vero non fu mai quello un principato assoluto, nè ereditario: e non può negarsi, che Venezia ritenesse sempre un manifesto carattere di repubblica; giacchè la successione dipendeva da' suffragi del comune. Ma stabilito il doge nella sua dignità, le antiche storie di quella repubblica fanno fede, ch'egli governava con autorità non meno assoluta di quella, che avessero i re di Roma, a cui in tutto, e per tutto si può dire, che fossero simili per più secoli i duchi di Venezia *. Vero è, che i Veneziani andarono poco a po-

* Dalle cronache d' Andrea Dandolo risulta sì chiaramente questa autorità assoluta de' primi duchi di Venezia, che Marco Foscarini, doge di gloriosa memoria, mostrava di credere, che il testo stampato dal Muratori nel tomo XII *rer. Ital.* non fosse in tutto genuino; e secondo che intesi da un professore dell' università di Padova, che era stato ajutante di studio del Sereniſſimo Foscarini, trattava di farne un' altra edizione, servendosi d' altri codici.

poco restringendo l'autorità de' lor principi ; e senza alcuna violenta rivoluzione, e presso che insensibilmente passarono dal governo quasi regio al governo assolutamente libero. Ma non avvenne già senza gagliarda agitazione, e colpo di mano ardita, e dispotica, che la forma del governo dalla podestà popolare si riducesse a vera, e propria aristocrazia, qual' è presentemente. Questa notabile rivoluzione del governo Veneto accadde appunto nel tempo, che regnava in Napoli Carlo II. E perchè questo ragguaglio può servire a far maggiormente comprendere, donde procedesse la diversità del destino, ch'ebbe Venezia da tutte le altre repubbliche d'Italia, piacemi di qui riferirla con qualche estensione. Nell'elezione del doge, in tempo che il doge una volta eletto era come assoluto padrone della repubblica fino a Sebastiano Ziani, avea parte tutto il popolo. Ma le famiglie più potenti, e più nobili, mentre che s'andavano studiando di diminuire l'autorità ducale, s' ingegnavano ancora di tirare a se, il più che potevano, l'elezione del doge, ad esclusione della moltitudine. I tumulti e la confusione inevitabile, dove tutto il popolo si ammette ne' pubblici affari, persuase facilmente ciascuno, che pel buon ordine, e per la tranquillità dello stato l'esercizio dell'autorità sovrana, a cui soprattutto s'appartiene l'elezione de' magistrati, si riducesse ad un numero scelto di persone, le quali rappresentassero tutto il popolo, e che venivano nominate da dodici elettori, i quali non è ben chiaro, in che modo fossero creati la prima volta, se non che se n'eleggevano due per ogni sestere della città. Questo che si chiamò il gran consiglio, composto di quattrocento cinquanta, o quattrocento settanta persone, dovea ogni anno rifarsi di nuovo. Manifesta cosa è, che quantunque per questa institu-

V. Giann. Donati della rep. e de' magistrati di Venezia p. 217. ed. Venet. 1650. Andr. Dandol. l. 10. c. 1. §. 1. 12.

tuzione del gran consiglio non si distruggesse l'antica democrazia di quella repubblica, tuttavolta non potendosi fare a meno di eleggere a membri del gran consiglio le persone di nascita, e di qualità più ragguardevoli, e più ricchè, il basso popolo si trovava di fatto escluso dall' elezione non solo del doge, ma de' sei consiglieri della signoria, che si cominciarono a creare nel tempo stesso, che s' instituì il gran consiglio, e appresso i quali venne a riporsi grandissima parte dell'autorità sovrana. Non s'avvide il popolo da principio della sua esclusione, e pasciuto della speranza di poter ancora entrar nel consiglio, non fece romore, almeno per lo spazio di cent'anni, che passarono dall' elezione di Sebastiano Ziani, che fu il primo doge eletto fuori della generale assemblea di tutto il popolo, fino alla morte di Giovanni Dandolo l' anno 1289. Avvezzato da lungo tempo a temere, ed ubbidire i dogi come sovrani, ancorchè eletti co'suoi suffragi, ubbidì medesimamente a quelli, che si crearono dopo lo Ziani, all'elezione de'quali prestava il suo consenso piuttosto per formalità, e cerimonia, che con reale potere, che gli restasse di contraddire. Ma finalmente accortosi del pregiudizio, volle tentar di ricuperare per via di un fatto l'antico dirittore alla morte di Giovanni Dandolo, unitosi tumultuosamente nella piazza, chiamò doge Giovanni Tiepolo, e volle impedire, che nè il gran consiglio, nè i quaranta giudici, nè i sei consiglieri della signoria eleggessero altro principe. Fu gran ventura per quella repubblica, che in sì pericolosa contingenza l' elezione, che fece il popolo, cadesse in persona moderata, e prudente. Il Tiepolo prese l' unico sicuro partito, che si potesse prendere, che fu di fuggirsene dalla città occultamente, per lasciare, che si calmasse il tumulto, e si trovasse qualche via d'ac-

Andr. Dand. l. 10 c. 1. 2. 3. R. l. 1. 11. p 298. 311. 315. 320. Donat. Gianot. p. 221. Morosini l. 8. p. 201. Laugier hist. de Venise t. 2. l. 6.

d'accordo tra la plebe, e la nobiltà, o sia tra la moltitudine, e il gran consiglio. Il popolo intesa la evasione di colui, che voleva per capo, si rallentò, e si tolse dal preso impegno. E i nobili, benchè molto riconoscenti alla savia condotta del Tiepolo, pur per non approvare in niente il passato tumulto, elessero un altro principe, che fu Pietro Greadenigo, uomo risoluto e fermo, e per lo vigor dell'età ardito, e intraprendente. Costui pieno naturalmente di mal talento verso la plebe, che avea stimato un altro più di lui degno del principato, secondò facilmente l'inclinazione degli altri nobili, che era di escludere affatto dal governo la plebe, e stabilir sodamente una volta l'autorità delle case nobili. L'ordine, che si stabilì, fu prudente, fu utile, e forse fu necessario per sicurezza di quello stato. Ma come d'ordinario anche le più utili intraprese traggon principio dalle private passioni, così non è punto improbabile, che l'ambizione del Gradenigo, e degli altri nobili suoi partigiani fosse il principal motivo, che li condusse al nuovo ordinamento, per cui l'entrata del gran consiglio fu ristretta a un certo numero di famiglie. Quest'ordine che si chiamò da' Veneziani *il serrar del consiglio*, fecesi nella seguente maniera. Eletti che furono o dal tribunal de' quaranta, o dai quattro (altri dicono dodici) elettori i quattrocento settanta membri, che doveano per l'anno 1309 formar il consiglio, in vece di rinnovarne l'elezione, s'andarono per quattro anni successivi confermando gli stessi consiglieri con varie esclusioni, ed aggiunte, tanto che si trovasser dentro coloro, che piacevano al doge, ed a que' pochi, che con lui governavan le cose. Finalmente uscì decreto, che il consiglio sarebbe per sempre in avvenire composto di que' soli, che vi si trovavano allora, e da' loro posteri in perpetuo, senza che altri potesse pretendere d'esservi ammesso. Non ostante questo decreto non si tardò molto, che con savio accorgimento vi si aggregarono alcune famiglie, o rami di famiglie nobili, che nel serrar del consiglio n'erano state escluse. Il che fu forse fatto non tanto per favore verso i particolari nuovamente ammessi, quanto per mitigar con tal'esca di speranza tutto il rimanente della cittadinanza, e prevenire le violenze, e le sollevazioni de' malcontenti. Se ne ottenne l'effetto in gran parte, ma non in tutto. Perciocchè alcuni impazienti di tanta ingiuria, cospirarono contro la vita di Pietro Gradenigo; e fu capo di quella congiura Marino Baccone. Scoperta e rotta questa trama, se ne formò alcuni anni di poi un'altra assai più forte e pericolosa da Baiamonte, o sia Boemondo Tiepolo. Oltre quelli, che erano affatto esclusi dal governo, entrarono in cospirazione con Baiamonte molti ancora dello stesso maggior consiglio mal soddisfatti e nemici del doge, appresso del quale non aveano quel luogo, e quella riputazione, che desideravano. Grandissimo fu il romore di questa congiura per tutta Italia; perocchè essa scoppiò con grande sforzo de' congiurati, contro i quali uscì in campo il doge stesso armato, e seguitato da' suoi aderenti. Tornato vittorioso di quella civil guerra, e puniti severamente gli autori, e i complici della sedizione, mandò d'ogni cosa ragguaglio per giustificare il suo procedimento: e ancor si leggono le lettere, che a nome suo andarono attorno. Fu questo l'ultimo sforzo della libertà popolare. Ma per motivo di questa stessa congiura, sotto lo stesso principato di Pietro Gradenigo, si fece un altro importante ordine di governo, che servì poi di validissimo freno agli stessi nobili, affinchè niuno potesse tentar novità, ed usurpar tirannide. Questo fu

V. Dandol. Giannot. ubi sup. Sanuto nelle vite de' duchi di Venezia R. I. t. 22. Amelot de la Hayesso hist. du gouvernement de Venise. Laugier ubi sup.

In fine chr. Andr. Dandoli. Morin. Sanut. vita di Pietro Gradenigo ubi sup. Paolo Morosini stor. di Venezia l. 9. Laugier hist. de la rep. de Venise t. 2. l. 10.

fu lo stabilimento del terribile consiglio de' dieci, e degl'inquisitori di stato, che sono i depositarj, e quasi i vicarj di quel consiglio ne' casi urgenti. Mediante questo tribunale venne fatto felicemente a' signori Veneziani d'impedire, e prevenire ogni novità, che potessero macchinare sì i nobili, che gli altri cittadini, e si mantenne già per più di 450 anni quella stessa forma di governo; che allora fu stabilita con leggerissime mutazioni, e di poco momento, salvo che s'andò sempre più diminuendo l'autorità e la potenza del principe *:

Non

* In una lettera, o invettiva, che Benedetto Dei scrisse per modo d'apologia a' Veneziani circa il 1470, e che si trova inserita a pagina 44 delle sue croniche, pretendeva, che in Venezia fossero seguite rivoluzioni grandissime e violente, più che in nessun' altra città d'Italia. Ecco le sue parole: „ Dico, e dirò, e rafferm„ merò sempre, che la città di Vinegia ha fatto più „ mutamenti, e più novità, e più sangue, che non „ hanno fatto le quattro città, che sono in Italia le „ più armigere, e le più marziali, cioè Genova, Bo„ logna, Perugia, e Città di Castello, chè racco„ zandole tutte quattro insieme, non aggiugnerebbono „ alla quarta parte della vostra città di Vinegia; e „ perchè voi crediate, ch' io lo so benissimo, io v' av„ viso, che io tolsi le croniche vostre a M. Aluigi „ Fagiuoli vostro nel giorno di S. Antonio, lo dì che „ fu fatto morire ... e trovavi suso in su dette croni„ che vinticinque novità di sangue, che voi facesti nel „ dogiatico, e principe vostro ... e il privamento, che „ voi facesti a dieciotto dogi ... e trovavi suso, quan„ do la congiura fatta per le mani del Mozaningo, „ e per le mani da ca Bembo in S. Cipriano, quando „ egli avieno ordinato di far morire tutt' i zentiluo„ mini, e vivere popolarmente al modo Fiorentino ... „ e trovavi suso la grandissima novità, che voi facesti, „ quando voi stessi cinque anni al dilungo senza doge, „ e vivesti a modo Fiorentino co' signori, e collegi, „ e podestà, e capitanio forestiere. " Questa lettera si legge anche stampata fra le memorie relative alla parte terza *della decima, e dell' altre gravezze, e della moneta, e della mercatura de' Fiorentini tom. 2. pag. 235. & seq.*

Non so, se l'esempio di Venezia non possa in qualche modo servir di scusa all'oppressione, in cui molte altre città d'Italia tennero la nobiltà. I nobili per l'ordinario non si contentano di viver liberi, ma vogliono di più signoreggiare: laddove alla moltitudine basta il non essere tiranneggiata. Se ne vide la prova in tutte quante le repubbliche, e le nostre d'Italia ce ne han dato moltissimi esempj. Perciò un popolo geloso di sua libertà non si guarda mai troppo dalle usurpazioni de' grandi, nè mai si potrebbe accusar di soverchia durezza, per quanto egli faccia, per renderli lontani da' pubblici uffizj. Le ricchezze, le parentele, il rispetto, che si ha naturalmente alla chiarezza del sangue, e de' natali, l'amicizia, e il favore d'altri grandi, e di principi, mettono da per se tanto vantaggio nella nobiltà sopra i plebei, che per ogni poco che ancor si dia loro nelle mani della civile autorità, non resta alla plebe altro partito, che quello della servitù, dovunque a freno de' nobili non siano posti ordini rigorosi, e con fermezza osservati. Ma questi ordini non è mai possibile nè di stabilirli, nè di metterli in esecuzione, senza un' autorità superiore, quale sarebbe quella d'un principe; spediente di sua natura incompatibile con l'essere di repubblica *.

Dall'

* I Fiorentini dacchè a' tempi di Carlo I., e Carlo II, sotto cui prevalse la parte Guelfa, che per lo più andava unita al partito popolare, stabilirono appo loro un

Dall'altro canto mentre i popoli delle città libere cercano di assicurarsi al di dentro dalla potenza de' grandi, s'indeboliscono rispetto alle cose di fuori, togliendosi il miglior mezzo non solo di allargare i confini, e d'aggrandirsi con le conquiste, ma ancor di difendersi dagli assalti di potenze straniere. Noi troviamo di fatti, che in molte occasioni i nobili alienati, e indispettiti si lasciavano vincere, per vendicarsi del popolo, che li teneva soggetti. Tanto che al postutto per quanto abbia di difettoso, e di grave il governo aristocratico, egli è nondimeno l'unica possibile, e durevole forma di repubblica; ed io non so, dove si trovi, o sia stato giammai governo popolare, che siasi mantenuto tale, non dirò molti secoli, ma molti anni. Nelle provincie d'Olanda, e ne'cantoni degli Svizzeri, che possono in qualche modo chiamarsi stati democratici, si troverà, quando ben si cerchi, che il popolo ha pochissima, o niuna parte nel governo, e che i soli ricchi, e nati da antiche e riputate famiglie sono quelli, che tengono lo stato, ancorchè senza usar titoli, e distintivi di nobiltà, come s'usano altrove. La differenza, che passa tra coteste re-

un governo affatto democratico, e posero a freno de' nobili certi ordini, che chiamarono ordini della giustizia; di cui fu autore Giani della Bella, i quali parrebbero gravi, e incompatibili ad ogni qualità di persone, dove un principe comandasse. Contuttociò per ogni modo, che si rallentasse l'osservanza di quegli ordini, la nobiltà sollevavasi, e la plebe era calpestata, e ricadeva nell'oppressione, e nel disprezzo; ondechè si eccitavano nuovi tumulti per rimetter in vigore quegli ordini.

Gio: Villani l. 8. c. 1.

repubbliche, e quelle, che si chiamano aristocratiche, si è, che nell'une l'aristocrazia vi è ereditaria, nell'altre si può dir elettiva. E se fra gli Olandesi, e fra gli Svizzeri si mantenne pure qualche o sostanza, o apparenza di stato popolare, questo si dee riconoscere da quel principio, che si è detto di sopra, cioè dall'esser quelle repubbliche nate da un principato, per cui essendo prima stabiliti gli ordini della civil giustizia, e la subordinazione, non fu poi sì difficile ordinar lo stato con soddisfazione della più parte, e con quiete di tutti. Il che non fu così delle repubbliche Toscane, e Lombarde de' mezzi tempi,

Fine del Libro Decimoterzo

LI-

LIBRO DECIMOQUARTO.

CAPO PRIMO.

Traslazione della sede papale in Avignone.

MEntre le vicende de' Visconti, la successione del Monferrato, e le convulsioni del governo Veneto tenevano in aspettazione grandissima parte di Lombardia, a Bonifazio VIII Romano pontefice morto miseramente prigione de' suoi o nemici, o falsi amici, era succeduto Benedetto XI che diede speranza di reggere la chiesa con vero zelo, e governare, per quanto era in lui, le cose d'Italia con somma imparzialità, e senza ambizione, purchè egli fosse servito con intenzione egualmente buona da' suoi legati. Ma egli se ne morì dopo nove mesi di pontificato, forse per invidia di certi suoi fratelli cardinali. Vacò quasi un anno dalla morte di Benedetto la sede apostolica; perchè sette soli cardinali, che si trovarono congregati in Perugia per l'elezione, non si potevano a niun partito convenire tra loro. Una parte di essi avrebbe voluto un pontefice, che fosse bene affetto alla memoria di Bonifazio VIII; l'altra parte, cioè quelli, che gli aveano in vita congiurato contro, volevano pure un Francese, il quale come suddito e dipendente dal re Filippo, fosse per conseguente nemico di Bonifazio, per la cui morte non si era ancor

cor potuto mitigare l'odio acerbissimo, che gli portava quel re. Alla fine il cardinal da Prato ingannando con solenne accorgimento il cardinal Matteo Rosso degli Orsini, che era capo delle creature di Bonifazio, fece eleggere un suo amico, che fu Bertrando, o Raimondo del Gotto arcivescovo di Bordeau: e il fece in tal modo, che questi ne avesse tutto l'obbligo a lui, e al re Filippo, del quale per altro Raimondo era a quel tempo nella disgrazia. Così il cardinal da Prato gratificandosi a un tratto il più potente principe di quell'età, e facendo papa un suo creato, avea ragione di presumere, che si sarebbero governate le cose della chiesa secondo il suo consiglio. Non sappiamo però, s'egli acconsentisse di buon animo alla nuova ed inaspettata risoluzione, che prese l'eletto pontefice Clemente V, di chiamar in Francia la corte con tutti i cardinali, di farsi colà incoronare, e di fermar oltremonti sua residenza, siccome egli fece con infinite querele degl'Italiani, e grandissimo detrimento di questa provincia. Il re di Francia, ottenuto ch'ebbe l'intento suo di ritenersi nel proprio regno la persona del papa, ancorchè la città d'Avignone, dove la corte si stabilì, appartenesse al re di Napoli, conte di Provenza, cercò in ogni occorrenza di profittare e per se, e per la sua casa di questa, per così dire, prigione, in cui Clemente s'era sconsigliatamente impegnato. Certo il primo oggetto, che il re Filippo si propose nell'animo di conseguire dalla soggezione del papa, fu l'abolizione de' fatti di Bonifazio VIII, e la condannazione espressa della sua memoria, come d'un falso pontefice simoniaco, eretico, usurpatore. Ma il cardinal da Prato, che da Bonifazio era stato elevato alla dignità di cardinale, benchè poi si fosse accostato a' suoi nemici, scorgeva troppo bene le conseguenze d'un tal fatto, e

Daniel hist. de Philippe le bel.

AN. 1305

seppe ancor trattenerne Clemente V. Anzi conoscendo pure alquanto tardi l'eccessive ed ingorde voglie del re, cominciò a badare seriamente a frapporgli ostacoli, e vi applicò parimente il pontefice.

CAPO SECONDO.

Arrigo VIII eletto imperadore contro le brighe del re di Francia acquista grande autorità in Italia.

Baluz. Vita pap. Avenion. t. 2. p. 267. Fleury tom. 19. p. 157.

NON erano ancora passati tre anni dall'elezione di Clemente V, quando, per la morte di Alberto d'Austria re de' Romani, si trattava in Alemagna di eleggergli un successore. Al re Filippo cadde subitamente in pensiero di voler rimenare in casa sua quella dignità, che da ben quattro secoli era uscita di mano a' Francesi; e coll'autorità d'un pontefice suo dipendente credè facile di far eleggere all'imperio Carlo di Valois suo fratello, quello stesso, che già Bonifazio VIII avea disegnato di farsi collega, e ministro nel dominio universale d'Italia. Per quest'effetto deliberò di portarsi in persona a trattarne col papa, dando voce di volervi andare per sollecitarlo contro la memoria di Bonifazio; affare per altro, che gli stava a cuore. Come alla corte d'Avignone s'ebbe l'avviso di questa venuta del re di Francia, e di Carlo suo fratello, così s'ebbe anche assai subito sentimento della vera intenzione, ch'essi aveano. Il cardinal da Prato ristretto a segreto consiglio col pontefice, misegli in considerazione, di quanta importanza fosse l'imperio non cadesse in mano de' reali di Francia, i quali quando alle forze, che già aveano per se, avessero unita la dignità imperiale potevano assai di leggieri spogliar la chiesa Romana degli stati, che

che possedeva, ed occupare l'interno dominio d'Italia; lo persuase di mandare spacciatamente lettere, e bolle segrete agli elettori d'Alemagna, perchè senza indugio eleggessero a re de' Romani il conte Arrigo di Lucemburgo, avanti che Filippo potesse cavar dal papa le lettere, e le commissioni, che non avrebbe potuto negargli, in favore di Carlo di Valois. Seguì dunque l'effetto secondo l'avviso del cardinal da Prato, e le mire de' Francesi andarono a vuoto per questa volta. Vero è, che la corte pontificia collo sfuggire un pericolo s'avvide ben tosto d'esser incorsa in un altro. Il conte di Lucemburgo chiamato fra i re, e imperadori Arrigo VII, AN 1310. che di proprio patrimoniale retaggio era principe di poco stato, voltò tostamente l'animo alle cose d'Italia, dove se gli riusciva di suscitare gli antichi diritti dell'imperio, avrebbe potuto stabilirvisi, e formarsi un bel regno. Ma egli era per ritrovar in questa provincia un emolo potentissimo in Roberto re di Napoli succeduto a Carlo II suo padre l'anno medesimo, che Arrigo VII fu eletto imperadore. Roberto oltre d'essere fermamente stabilito nel regno paterno, ed avito, avea seco unite molte delle repubbliche della Toscana, che si reggevano a parte Guelfa, di cui già per tre successioni, e per lo spazio di cinquant'anni erano riguardati capi, e sostegni i re di Napoli della casa d'Angiò. Per superare gli ostacoli, che le forze di Roberto, e de' Guelfi poteano opporgli, altro non avea il nuovo re de' Romani, che il favore del partito Ghibellino sparso per Italia, e fortemente abbattuto. Le truppe, che l'avrebbero seguitato d'Alemagna, non si potevano mantenere altrimenti, che co' sussidj Italiani, stante la piccolezza del primiero suo stato: e le risposte, che riportarono gli ambasciatori, che mandò prima a farsi giurare obbedienza, e promet-

tere sicuro e facile accoglimento, non furono nè chiare, nè concludenti.

Grande stromento della risuluzione, che prese Arrigo, fu per avventura un giovane Milanese chiamato Francesco di Garbagnate, di nobil nascita, e di fazion Ghibellino. Costui, cacciato dalla patria con altri Ghibellini nell' occasione, che Maffeo Visconti perdè lo stato, come giovane di buon ingegno, e capace di molte cose, si diede ad insegnar lettere nella scuola di Padova, e così procacciarsi il pane nella sua disgrazia. Intesa l' elezione di Arrigo VII, vendè i libri, lasciò la scuola, e prese l' armi si portò in Germania; introdottosi appresso al nuovo eletto re, lo incoraggiò forte a venire in Italia, mostrandogli quanto grandi ajuti potevansi sperare da' Ghibellini di Lombardia, e quanto poco ostacolo fosse da temersi dagli stessi capi del partito Guelfo ingelositi per l'ambizione manifesta del re Roberto; tanto che Arrigo s'accinse animosamente all' impresa, e prese senz' altro rispetto il cammino d' Italia. Il primo rinforzo importante, che trovò, per farsi strada all' acquisto del regno, e della corona imperiale, gli venne da' principi di Savoja. Amedeo V, e Filippo principe d' Acaja, che signoreggiava quella parte del Piemonte, che il suo zio, come di sopra abbiam riferito, gli avea lasciata, non s' erano mai mostrati fervidi Ghibellini, nè ciecamente abbandonati a seguir l'aura incostante e pericolosa di parte Guelfa: ma proccurarono, il più che poterono, di mantener una certa egualità tra due partiti, e impedire, che l' uno non opprimesse affatto l'altro. La tirannide di Eccellino, di Buoso, e degli altri capi Ghibellini avea mosso i conti di Savoja a favorir, come fecero, l' impresa di Carlo I, tanto più perchè erano con lui congiunti di sangue. Ma vedendo ora, che sotto nome di parte Guelfa

Comes de Sabaudia, qui Guelforum erat in Italia juvamen.

fa i re di Napoli tendevano a signoreggiar l' Italia; il conte Amedeo di concerto con Filippo suo nipote secondò lietamente le mire di Arrigo, affine di liberare se, e i suoi dalla soggezione degli Angioini, i quali indubitatamente ebbero in questa contrada qualche dominio. Noi li troviamo pertanto prender parte sollecitamente in favor di Arrigo, e adoprarsi anche presso la corte di Avignone per farne confermar l' elezione. Penetrato adunque il re Arrigo in Lombardia coll' aderenza de' Savojardi, e venuto in Asti, si creò quivi, per così dire, da se stesso un nuovo appoggio. Francesco da Garbagnate, che, per essere stato consigliatore dell' impresa d' Italia, era in grande credito presso l' imperadore, aveagli tante volte parlato con lode di Maffeo Visconti già signor di Milano, che esule e meschino s' andava ricoverando ora sotto l' ombra de' conti di s. Martino nel Canavese, dove forse era nato, ora nel Novarese appresso i Tornielli, ed ora nelle spiagge del lago di Garda. Alla sollecitazione del Garbagnate s' unirono gli uffizj favorevoli del conte di Savoia: sicchè il re fu contento di riceverlo, e onoratolo grandemente, servì questo di spinta a' Milanesi, poco soddisfatti di Guido della Torre, e spezialmente agli antichi divoti della casa Visconti, per dichiararsi apertamente in favor di Maffeo: tanto che i Torriani furono in breve spogliati della signoria, che tenevano in quella, ed in altre città, e parte fatti prigioni, parte si salvarono colla fuga. Per la riputazione, e l' autorità, che il Visconte riacquistò in Milano, e nelle città già quasi avvezze a seguitar la sorte di quella metropoli, risorse grandemente in Lombardia la parte Ghibellina, e Arrigo si vide assai tosto con seguito, e forze bastanti a contrappesare quelle del re Roberto capo de' Guelfi. I Veneziani non ricusarono di con-

tri-

Chron. Astens. c. 51. 53. an. 1330. V. Joan. de Carmagn. tom. 9. & Manip. Flo. pag. 722 Guil. Ventura cap. 51. 53 Joan. de Carmagn. c. 42. t. 9. p. 1281. 1282.

V. Fatr. Azar. chr. cap. 14 & 22. R. I. t. 16. p. 101. 102

Villani l. 9. cap. 11.

tribuire al suo ingrandimento, e richiesti dal vescovo di Ginevra, gli mandarono di che fornirsi d' una corona, e d'una sedia imperiale. La fama de' progressi d'Arrigo trasse ancor d'oltremonti molti *Ivid c.15.* baroni Tedeschi, Borgognoni, e Francesi, che vennero spontaneamente a servirlo; e dove che prima egli non avea, quando entrò in Italia, che duemila cavalli, n'ebbe poi seimila di bella gente, e fiorita. Fu creduto comunemente, che, se con tal esercito, e con la riputazione, che da' primi successi avea acquistata, si fosse avanzato in Toscana, e Romagna, massimamente essendosi gli animi variati, e le città in male stato, egli s'avrebbe avuto senz'altro sforzo, e quetamente Bologna, Firenze, Lucca, Siena, poi Roma, e il regno di Puglia. Ma Arrigo volle andar contro Brescia, che gli avea negato ubbidienza. L'assediò, e l'ebbe per forza; ma egli consumò in quell'assedio tante genti, che il quarto non gliene rimase; e intanto diede tempo a' Guelfi Toscani, e al re Roberto di provvedersi, e fargli fronte. Confessa Giovanni Villani, che per conforto, ed a sommossa de' Fiorentini molte città di Lombardia, che già erano passate a divozione di Arri- *Ibid. cap.* go, si ribellaron da lui, come fecer Cremona, Par- *31. 11.* ma, Reggio, e Padova: benchè poi i Fiorenttni male attenessero le promesse fatte di soccorrerle d'uomini, di cavalli, e di denari. Ma non per tanto *Ibid.c.21.* Arrigo passò a Genova, e ne ebbe la signoria (il che fu tenuto gran cosa, dice il Villani, per esser la libertà, e la potenza de' Genovesi sì grande, come niuna città de' cristiani in terra, e in mare)e condottosi in Pisa con trenta galee, andò poi per la via di Siena e Viterbo fino a Roma senza contrasto. Ma in Roma fu singolar cosa a veder gli eserciti di due re, Roberto re di Napoli, e Arrigo re de' Romani, asserragliarsi, e fortificarsi in di-

diversi quartieri della città, di cui niuno d'essi potea dirsi padrone, e farne campo di battaglia. Nè poteva il pontefice riparare a questo disordine; perchè da una parte già avea confermata l'elezione d' Arrigo, e speditogli da Avignone in Italia un cardinal legato, che lo incoronasse in qualunque delle basiliche di Roma gli piacesse. Dall'altra parte non poteva nè anche opporsi a Roberto, sì per rispetto di lui stesso, nel cui dominio egli risedeva con la sua corte, sì per timore del re di Francia, nemico di Arrigo, e unito d'interessi, e di sangue con quel di Napoli. Alla fine fecesi Arrigo incoronare in s. Giovanni di Laterano dal cardinal da Prato legato pontificio venutoci per questo . Tornatosene poi in Toscana , e tentata, ed assediata inutilmente Firenze, si ritirò in Pisa città abantico Ghibellina, e sempre costante in quel partito. Si diede quivi a far varj processi contro de' Fiorentini, e del re di Napoli; processi, e sentenze, che nulla montavano. Ma nel tempo stesso apparecchiò grandissime genti, per portar la guerra nella Puglia contro lo stesso Roberto. Radunò denaro, fece venir nuove forze d' Alemagna, e di Lombardia, e si trovò con mille cavalieri parte Italiani, parte oltremontani. I Genovesi armarono a sua richiesta settanta galee, e quante i Pisani ne poterono allestire, tutte furono a ordine dell'imperadore. Nel tempo stesso Federico re di Sicilia, che per essere in guerra, e gelosia continua con Roberto, era unito d'interessi con Arrigo VII, armò cinquanta legni, e con essi partì da Messina, per assaltar il regno di verso la Calabria nel giorno medesimo che l'imperadore partì di Pisa. Pareva che l'esito di questa spedizione dovesse decidere dell' imperio universale d' Italia, e si credea comunemente, che Arrigo avrebbe tolto il regno a Roberto, il quale piccolo appa-

recchiamento avea a suo riparo; e si disse eziandio, ch'egli non fosse per attendere il nemico, ma andarsene per mare in Provenza. „ Preso che Ar-
L. 9. c. 52. „ rigo avesse il regno, assai gli era leggiero di vin-
„ cere tutta Italia, e dell'altre provincie assai "; dice il Villani. Ma tutti i disegni di questo imperadore, tutte le speranze de' Ghibellini, e la paura de' Guelfi ebbero fine più presto che non si sarebbe aspettato. Arrigo, che nel partir di Pisa già non si sentiva bene, ammalò, ed appena giunto nel Sanese peggiorò tanto, che in pochi giorni finì di vivere nel castello di Buonconvento. Veramente niun imperadore dopo Lodovico II, mancata la stirpe di Carlo M., fu secondo le apparenze più vicino a signoreggiar al tutto il paese d'Italia, nè giammai alcuno vi avea portato maggiori disposizioni, per riunire, e far un solo di tanti stati. Egli era valoroso, e risoluto nelle imprese di guerra, e amantissimo della pace, e della concordia. E dove si trattò di metter accordo nelle città divise in fazione, premeva costantemente su questo punto, che bisognava perdonare, e dimenticar le passate ingiurie. Con la qual massima s'egli fosse restato presente in Italia, avrebbe potuto metter fine, o calmare in gran parte le discordie, e le maledette sette, che travagliavano le città, e tale mostrò essere sua intenzione. Del resto come egli non avea grande stato in Alemagna, avrebbe sicuramente fermato il suo soggiorno in questa provincia, unico mezzo di mantenerla unita. Ma con tutte l'ottime disposizioni, ch'egli ebbe, e l'intenzione di riunir gli animi discordi degl'Italiani, l'effetto della sua venuta fu questo, che vi lasciò più confusione, più discordie, e più cattivi umori, che prima non fossero. Il che nacque parte dall'aver lui con troppa precipitazione rimessi nella città i fuorusciti, parte dall'estremo bisogno ch'avea di denari, che il costrinse a vendere i vicariati a persone incapaci, o indegne, ondechè spesso in vece di guardiani della libertà lasciò tiranni; e finalmente dalla morte subita e repentina, che non gli permise di dar compimento a' suoi disegni. Perciocchè quando gli fosse venuto fatto di conquistar il regno di Puglia, ed assoggettar i Fiorentini, avrebbe di poi potuto rimediare ai primi difetti, e riordinar meglio le cose di Lombardia.

Ibid. c. 191.

AN. 1313.

CAPO TERZO.

Roberto di Napoli dopo la morte di Arrigo VII tende di nuovo al dominio d'Italia: Uguccione della Faggiuola, e poi Castruccio Castracani gli fanno ostacolo.

ARrigo VII nel venire in Italia avea fatto pensiero di formar sua più ordinaria dimora in Firenze, come nel centro di essa. Il che poteva anche essere util consiglio, per non dar gelosia al pontefice, dimorando in Roma. Ma essendosi poi i Fiorentini mostrati contrarj e ribelli all'imperio, perchè appresso loro dominavano i Guelfi amici di Roberto, nacque speranza a' Pisani di veder la loro città diventar capitale dell'imperio d'Italia. Quindi niun altro popolo rimase più afflitto e dolente per la morte di Arrigo: perchè dissipandosi ad un tratto le forze de' Ghibellini, i Pisani si vedeano di bel nuovo esposti alle offese di Roberto, de' Fiorentini, e di tutta la lega de' Guelfi. Per riparare ai danni, e alla rovina, che si vedean da presso, si rivolsero ad Amedeo V conte di Savoja, che era stato il principal condottiero di tutta quella spedizione d'Arrigo VII, offerendogli il dominio della cit-

città. Ma nè il conte di Savoja, nè il conte di Fiandra cognato dell'imperadore, nè il re Roberto, ai quali fecero la stessa proferta, non vollero lasciar i loro stati, per intraprendere la difesa altrui. Così in breve tutto il gran seguito dell'imperadore fu disciolto, e i Guelfi ripigliarono in Toscana tale superiorità, che più non pareva, che i Ghibellini fossero per risorgere, nè più restasse oramai ostacolo al re Roberto per dominar da sovrano tutta Italia. Ed ecco nondimeno gli stessi già sì disperati ed abbattuti Pisani, trovato ch'ebbero un capitano, trionfare un' altra volta de' Fiorentini, e mettere forte riparo alle conquiste del re di Puglia. Anzi potea forse Pisa risorgere all'antica grandezza, e divenir, se non residenza d'imperadore, almeno la sede, e il centro d'un grande principato, se quel popolo fosse stato più fermo nel partito una volta preso.

Uguccione della Faggiuola, al tempo che morì Arrigo VII, già avea nome, e riputazione di grande accortezza, e valore, ed era pur allora a nome dell'imperadore podestà o vicario di Genova. I Pisani, non trovando altro compenso alle afflitte lor cose, se lo elessero per signore; ed egli fece in breve tempo vedere, quanto vaglia il senno, e l'attività d'un solo uomo a far mutare stato, e condizione ad un popolo intero, e ad una provincia. Uguccione fatto signor di Pisa, e impadronitosi poco poi di Lucca, divenne senza contraddizione capo de' Ghibellini in Toscana. Animoso come egli era, e fervido, non si contenne già ne' termini della difesa, ma assaltò le terre de' Fiorentini capi de' Guelfi confederati, e sudditi del re Roberto; andò a porre l'assedio al castello di Montecatini, divenuto celebre d'allora in poi. Intanto il re Roberto, fatte annullare dal pontefice tutte le sentenze, o i processi fatti contro lui da Arrigo, e fattosi ancor dichiarare

vicario dell'imperio in Italia, con le forze sue, e de' Guelfi credeva di vendicarsi de' Pisani, che aveano tanto animosamente seguitato, e servito l'imperadore, ed abbatter con Pisa la parte Ghibellina. Messa però insieme una grande e fiorita oste, mandò a Fiorenza per capitano Pietro principe di Taranto suo fratello, che i Fiorentini con mal consiglio preferirono a Carlo duca di Calabria, figliuolo del re stesso, il quale avrebbe condotto più saviamente l'impresa. La somma di questa guerra, che dovea decidere del destino di Toscana, e in parte di Lombardia (perciocchè i signori Lombardi aveano grande interesse a contrastar il disegno di Roberto, ed aveano perciò mandato di lor gente in ajuto di Uguccione) si ridusse all'assedio di Montecatini. Le forze di Roberto, e de' Guelfi erano notabilmente maggiori, che quelle della parte contraria, contuttociò per l'accortezza, e l'attività d'Uguccione prevalsero i Ghibellini, e le genti de' Fiorentini, e di Roberto, e degli altri collegati furono pienamente sconfitte. Rimase morto in quella giornata il principe Pietro con altri reali di Napoli, e molti grandi signori di Toscana, e Romagna. Per li prigioni presi in gran numero, e per l'inestimabil bottino, che fecero le genti d'Uguccione, e più per l'onore, e il grido, che riportò di tanta vittoria, la città di Pisa crebbe in grande stato; e tutto il partito Ghibellino ne trionfò grandemente. Ma la superbia, in cui salì per questi successi Uguccione, e l'impazienza de' Pisani guastò in pochi mesi il frutto di sì felice impresa, e tolse un buon caporale a quel partito. Mentre Uguccione signoreggiava in Pisa con modi più tirannici, che civili, Neri suo figliuolo, che a nome del padre governava Lucca, fece imprigionare Castruccio degl' Interminelli, chiamato Castruccio Castracani

Villani l. 9. c. 69.

Villani l. 9. c. 70.

dal

dal Machiavello, che ne scrisse la vita con molte favole, e tuttavia molto superficialmente, in paragone di quella, che trent'anni prima di lui scrisse in latino Nicolò Tigrimo, e che fu poi messa in volgare da Giorgio Dati. Questo Castruccio era uscito di Lucca in età di vent'anni, cacciatone con Geri suo padre, che gli morì in Ancona sette mesi dopo. Rimasto orfano, e ramingo con un poco di danaro, che accattò da' certi suoi parenti, si era ricoverato in Inghilterra appresso d'un altro suo parente divenuto ricchissimo in quell'Isola. D'Inghilterra, dove avea acquistato grazia, e favore anche alla corte, fu costretto partirsi, per aver ucciso un principe del sangue reale in occasione di giuoco, e di contesa. Fuggitosene quasi ignudo per mercè d' alcuni suoi amorevoli, che l'imbarcarono prestamente, si fermò in Fiandra, dove ardea grande e pericolosa guerra tra' Fiamminghi, e Filippo il Bello re di Francia. Quivi deposto il pensiero della mercatura, a cui si era prima applicato, si diede al mestier dell'armi, e militò sotto Alberto Scotto Piacentino, già altrove da noi mentovato, il quale era andato al soldo del re con quattrocento cavalli, e mille cinquecento fanti Italiani; e, per quanto scrisse un autor Francese di quel tempo, Castruccio acquistò molta lode. Finita con vittoria de' Francesi la guerra di Fiandra, ed avutesi novelle, come per opera d'Uguccione erano stati richiamati i fuorusciti di Lucca, Castruccio vi tornò, e fu in parte cagione così del dominio, che Uguccione ottenne in Lucca, come della vittoria, che riportò contro i Fiorentini. Ma la bravura, e la capacità di quest' uomo non potea non esser sospetta: però sotto pretesto d'alcune ruberie, di cui era accusato, fu messo in prigione da Neri figliuolo di Uguccione, il quale non osando levargli la vita per timor de' Lucchesi, appresso cui Castruccio era in grande riputazione, chiamò a se il padre, per potersene sbrigare con più sicurezza. Partito Uguccione da Pisa giusto in que' giorni, che più fremeva il popolo, per aver lui fatto tagliar la testa a cerai cittadini di molta riputazione, fu subitamente levato il romore, saccheggiato il palazzo, e uccisa la famiglia del tiranno. La novella di questo fatto di Pisa portata a Lucca diede maggior animo a' Lucchesi di sollevarsi contro di Uguccione, e di Neri, e domandare tumultuariamente la liberazione di Castruccio. Uguccione fattolo cavar di prigione, lo diede al popolo legato ancora con le manette, qual si trovava. Cresciuto il romore, fu Castruccio nell'ora medesima gridato signore, passando con inaspettata fortuna dal carcere, e dal pericolo imminente della vita al principato. Uguccione, e il suo figliuolo furono costretti a prender la fuga, e ritirarsi appresso Cane della Scala signor di Verona.

Tigrim. p. 11

Villani l. 9. c. 78. Tigrim. ubi sup.

CAPO QUARTO.

Divisioni, e guerre in Alemagna per l'elezione del re de' Romani: circostanze favorevoli, e varj attentati del re Roberto per farsi padrone d'Italia: famoso assedio di Genova.

MEntre queste cose si facevano in Italia, varie novità avvennero oltremonti di non minor importanza allo stato di questa provincia. In Alemagna cinque de' sette elettori, che v'erano allora, elessero re de' Romani Lodovico fratello del duca di Baviera; gli altri due, che furono l'arcivescovo di Colonia, e il duca di Baviera, non essendo a tempo intervenuti alla prima elezione, nominaro-

no re Federico duca d'Austria. Pareva, che in tale disparità di suffragi non potesse restar dubbio, quale de due eletti dovesse ottener la corona. Ma oltre a due voci certe, di Colonia, e di Baviera, s'aggiunsero in favor di Federico due altre voci d'un duca di Carintia, e d'uno de' marchesi di Brandeburgo, i quali pretendevano ragioni l'uno sopra il regno di Boemia, l'altro sopra il marchesato Brandeburghese: talchè supponendo ragionevoli e giuste le pretensioni di questi due ultimi, l'Austriaco avrebbe avuto in favor suo quattro de' sette elettori; e la pluralità delle voci sarebbe stata per lui. Nè pare pertanto, che abbia il torto sì manifesto, come altri mostra di credere, il Bzovio, che prese nel passato secolo a scrivere la difesa di Federico d'Austria. Ma qual che si fosse la ragione de' due pretendenti, il fatto fu questo, che levatasi in arme l'Alemagna per cotesta doppia elezione, nè l'un, nè l'altro ebbe facoltà di venire in Italia a farsi coronare, e ricevere omaggio da' principi, e i tributi dalle repubbliche Italiane, per non lasciar libero il campo al suo nemico in Alemagna, dove le guerre civili durarono per questa cagione ben dieci anni. La decisione di tanta controversia sarebbesi potuta cercar dal sommo pontefice, che in quel tempo era riguardato come giudice proprio, e competente di tali cause. Ma primieramente la vacanza della santa sede, che accadde circa il tempo stesso, che s'elessero in Germania i due re, poi l'interesse proprio del partito Guelfo, che confondevasi con quello della chiesa, e i riguardi, che la corte pontificia avea di non far cosa, che dispiacesse a Roberto, e generalmente a' reali di Francia, ritenne il papa dal confermare o l'uno o l'altro de' due eletti.

Alberat. h. an.

Morto infrattanto Clemente V, gran disparere sorse fra' cardinali per la nomina d'un successore; perocchè que' pochi Italiani, che si trovarono nel sacro collegio, volevano un papa Italiano, perchè tornasse a ripor la sede in Italia; e i cardinali Francesi, parte per genio proprio, parte per secondar le voglie de' re di Francia, e di Puglia, o sia di Napoli, volevano un lor nazionale, appunto perchè continuasse in Francia la residenza della corte. Dopo due anni, che era vacata la santa sede, s'accordarono finalmente i cardinali d'eleggere non solamente un papa Francese, ma elessero persona al tutto divota ed obbligata al re Roberto, che fu Giacomo d'Ossa da Cahors, che prese il nome di Giovanni XXII, persona di bassa e vile nascita, ma di gran sapere, secondo que' tempi, e che per sua accortezza, e sagacità era per varj gradi salito al cardinalato. Corse gran sospetto, che si fosse egli stesso raccomandato a Clemente V, scrivendogli lettere false a nome di Roberto, di cui era cancelliere. Tuttavia dacchè egli fu cardinale, parve che tra lui, e il re Roberto fosse insorta qualche ombra d'inimicizia. Ma egli è ben certo, che fatto lui papa, per ben diciotto anni che durò il suo pontificato, furono amicissimi oltre modo, e andarono sempre macchinando fra loro, in che modo potessero tener lontani i re Tedeschi, e abbattere i Ghibellini, che tanto importava come a dire i principi di Lombardia. Esssi facean disegno di dividersi fra loro tutto il dominio d'Italia; la qual cosa non poteva effettuarsi, senza che la principal parte ne toccasse in effetto a Roberto. Tutte le circostanze parevano ajutare l'ingrandimento di questo re, il quale per dieci anni, o quindici non ebbe in tutta Europa potentato da misurarsi con lui, senza eccettuarne neppur il re di Francia. Perciocchè, morto Filippo, l'età inesperta, le discordie, e le agitazioni, che accompagnarono i brevi regni de' suoi tre figliuoli

Villani l. 9. c. 79.

Lo-

Lodovico X, Filippo V, e Carlo IV, che in meno di dodici anni si succedettero l'uno all'altro, e finirono senza lasciar prole maschile, tennero al basso quella monarchia, e l'impedirono di poter aspirare a conquiste.

Dominando in Genova il partito Guelfo, di cui erano capi i Fieschi, e i Grimaldi, avea quella città, per difendersi da' Ghibellini fuorusciti, chiamato in suo ajuto il re Roberto; il quale venutovi con gran numero di navi, ne fu in compagnia del papa creato signore. Il papa entrava in questa signoria solo per nome, e per autorizzar forse il re con tal pretesto a valersi de' beni ecclesiastici, e combattere anche con l'armi spirituali i nemici, come gente che facea guerra ad una città, di cui il santo padre era compadrone. Ma non lasciarono per questo i fuorusciti guidati dalle due principali famiglie Doria, e Spinola, capi del partito Ghibellino, d'assaltar per mare e per terra la patria, anche dopo che il re Roberto vi fu entrato. Questo assedio di Genova continuato per più anni, e sostenuto con egual vigore da ambedue le parti, tenne grandemente occupati gli animi non solo degl' Italiani, ma quasi del mondo tutto, per la potenza, e la riputazione, che godevano i Genovesi in levante, e in ponente così appresso i Saracini, come appresso i Cristiani, talchè era dagli eruditi di quel tempo paragonato all'assedio di Troja. Giovanni Villani, che ebbe grande pratica di tutto ciò, che allor si faceva, e trattava in Italia, protesta, che dove avesse voluto raccontar gli assalti, le difese, i lavori, che si facevano dì e notte, gl'ingegni, e le macchine, che si posero in opera per difesa, e per offesa, egli ne avrebbe ripieno tutto il suo libro. Tutte le potenze Italiane vi presero parte, e pochi principi, e poche comunità si contavano, che non

non avessero mandato di lor gente o in soccorso del re, e de' Guelfi, che teneano la città, o in ajuto de' fuorusciti Ghibellini, che l'assediavano. Laonde dal successo di quell'assedio pareva doversi decidere, a quale de' due partiti avesse a toccare la maggioranza nel governo degli stati Italiani. Ma gli storici Napolitani biasimano forte il re Roberto, che in vece d'impiegar le forze, e la potenza sua, che pur era grandissima, al conquisto della Sicilia, e dell'altre provincie attinenti al suo proprio regno di Puglia, si sia con poco profitto, e per l'acquisto d'una sola città impacciato nelle guerre di Lombardia rinascenti sempre le une dall'altre: e il vero è, che sebbene Genova siasi tenuta contro tutti gli sforzi de' fuorusciti, e de' lor collegati, Roberto però non uscì di quell'impresa con molto vantaggio, per aver dovuto consumar le sue forze, e perder lunghissimo tempo nella difesa di quella città. Gli ajuti più potenti venivano a' fuorusciti per parte de' Visconti signori di Milano, e poco meno che emoli della grandezza del re di Puglia, il quale per distorli dal pigliar la protezione degli usciti di Genova, andava cercando di dar loro che fare in Lombardia per difendere le cose proprie. Il primo spediente, ch'egli cercò, per abbassare i Visconti, e il partito Ghibellino, fu per avventura quello di staccarne Cane della Scala signor di Verona, di Vicenza, di Monselice, e d'altre terre. Ma il vecchio ed avveduto Maffeo Visconti, che temea di questa diserzione, trovò facile maniera di guadagnarlo vie meglio al suo partito, e rompere ogni pratica, che avesse col re Roberto. In una dieta generale, che tennero i Ghibellini a Soncino, Cane fu per opera del Visconti eletto capitano generale del partito, col qual grado, ed onore venne egli fortemente impegnato nell'antica alleanza, e continuossi di comu-

Costanz. l. 1. pag. 129.

AN. 1312.

ne accordo l'assedio di Genova. Nè punto miglior successo ebbe l'altro trattato, che tennero il re Roberto, e Giovanni XXII, per abbattere lo stesso Visconti. Fecero essi venir in Italia con titolo di vicario dell'imperio Filippo di Valois, che fu poi re di Francia, figliuolo di quel Carlo di Valois, che v'era stato a far simile comparsa a' tempi di Bonifazio VIII. Venne dunque Filippo in Lombardia con bel seguito di cavalieri, e gentiluomini, e molta bella e nobil gente al soldo della chiesa, e del re Roberto; e ci venne nel tempo stesso Beltramo del Poggetto legato del papa, che vedremo tantosto far da padrone in molte provincie. Ma il real principe parte da' giovanili consigli precipitato, parte dalle lusinghe di Galeazzo Visconti sedotto, prese risoluzione di tornarsene in Francia, senza aver fatto cosa alcuna, che gli acquistasse lode. Intanto Maffeo Visconti, per tener lontane le forze del re di Puglia, fece da Castruccio signor di Lucca muover guerra a' Fiorentini sudditi del re, e confederati della chiesa, siccome Guelfi. Il perchè tanto più s'infiamarono Roberto, e il pontefice a levarsi davanti questo principalissimo ostacolo al concepito disegno di signoreggiar l'Italia. Mal potendo con armi temporali contrastar all' autorità del Visconti, che era a questi tempi signor di Milano, Pavia, Piacenza, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, ed avea seco allegate, e da' suoi consigli dipendenti le altre città Ghibelline di Lombardia, si cercò di abbatterlo con l'armi spirituali, le quali, per essersi già troppo usate, avean perduto gran parte dell'efficacia primiera. Pure per evitare più sicuramente il colpo, che colle sconiuniche altri intendeva menargli addosso, Maffeo Visconti, già per altro assai vecchio, lasciando l'amministrazione a' suoi figliuoli, e particolarmente a Galeazzo primogenito, si diede a frequentare le opere di pietà, affine di meglio persuadere alla gente l'integrità della sua religione, e l'ingiustizia di chi lo voleva spacciar per eretico, e fautor d'eresie. Morì fra pochi mesi in questo nuovo tenor di vita Maffeo, o sia Matteo Visconti, che dopo Ottone arcivescovo suo zio fu principale autore della grandezza di quella casa, la quale nondimeno dopo la morte di lui tornò a ricadere in nuovi travagli, siccome Matteo stesso dopo la morte del zio, perduto lo stato, era vissuto parecchi anni in bassa fortuna, e quasi in miseria. Ma questa volta i Visconti non furono già spiantati dagli antichi emoli della Torre; ma bensì vicini a rovinare affatto per le discordie, e l'invidia de' proprj consorti, e per gelosia de' fratelli di Galeazzo, che mal comportarono di veder l' autorità principale in lui solo. Vero è che la caduta di Galeazzo non seguì sì tosto; ma non tardò già il partito della chiesa, e di Roberto a ripigliar polso, e vigore. Il legato Beltramo, o Beltrando del Poggetto ottenne il dominio d'alcune città, che prima obbedivano ai Visconti, ed altre ne prese Raimondo da Cardona, che guerreggiava per la chiesa, e per Roberto, il quale, se avesse potuto costringere Galeazzo, come per mezzo di Raimondo tentò di fare, a lasciar il nome e il partito Ghibellino, stava per mutar il titolo di vicario dell'imperio, che gli fu più volte confermato (imperio vacante) con altro titolo più magnifico di re d'Italia.

men-

CAPO QUINTO.

Vittorie di Lodovico il Bavaro in Alemagna: vani trattati per portar all'imperio Romano Carlo IV re di Francia: spedizione, e ritirata del Bavaro.

MA le guerre civili di Germania, per cui lasciavasi campo al re di Puglia di avanzarsi al dominio d'Italia, erano oramai composte, e Lodovico il Bavaro, vinto e fatto prigione Federico d'Austria suo rivale, già si trovava quasi che universalmente riconosciuto re da' Tedeschi, e si preparava di venire in Italia a pigliare la corona del regno Italico, e dell'imperio. Ma egli ebbe ancora da allontanare dallo stesso scopo un altro concorrente, che forse non s'aspettava. Carlo IV re di Francia, terzo figlio di Filippo il Bello, trovatosi assai più sicuro e pacifico possessor di quel regno, che non erano stati i due maggiori fratelli Lodovico Utino, e Filippo il Lungo, si diede però anche a formar più vasti disegni. Taccio ch'egli pensasse di rinnovar le guerre sacre, e portar con la croce l'armi sue contro gli Arabi, e i Greci; ma con più probabil consiglio si lasciò indurre a contender dell'imperio di Occidente con Lodovico. Per la qual cosa fin da principio, allorchè Federico d'Austria rimase prigione del Bavaro suo nemico, avea conchiuso un trattato con Leopoldo d'Austria, il quale s'era impegnato a fare che Federico rinunziasse a favor d'esso re Carlo qualunque diritto egli avesse all'imperio, e che i principi d'Alemagna co'loro voti convalidassero la rinunzia, dando a Carlo il titolo di re de'Romani. Fu creduto anche in Italia, che il fine principale d'un viaggio, che fece il re di Francia alla corte d'Avignone, sia stato per trattar col

Invent. des Chart. ap. Daniel p. 514.

col papa di cotesta nuova traslazione d'imperio. In questo mezzo Federico d'Austria stanco della sua prigionia avea ricuperata la libertà a condizione di cedere ogni pretensione sopra la corona imperiale. Con tutta questa promessa Federico non s'oppose però al trattato, che s'era conchiuso tra il suo fratello Leopoldo, e il re di Francia. Ma qui si trattava di guadagnare tante voci di principi elettori, quante bastassero, perchè l'elezione di Carlo IV avesse aspetto di regolare e legittima. L'accordo fu dunque questo, che Leopoldo d'Austria, e Giovanni re di Boemia, cognato del re di Francia, condurrebbero a Bar sur-Aube quanto maggior numero si potesse di principi Tedeschi, per far la suddetta elezione. Ma di fatto o fosse il timor del Bavaro, o altra ragione, che li ritenesse, tutti mancarono alle promesse, e se ne scusarono col re di Francia del miglior modo che seppero; e il solo Leopoldo d'Austria si trovò al luogo, e giorno destinato a quell'adunanza. Il re di Francia se ne tornò pertanto malcontento e scornato; e benchè si rinnovassero i trattati e co'principi Tedeschi, e colla corte di Roma per questa cosa, non si venne mai più all'affetto dell'elezione; perciocchè Roberto, che regolava a suo modo la corte d'Avignone, e che non voleva imperadore in Italia, avea impedito ogni accordo tra il re di Germania, e Giovanni XXII. Lodovico dall'altro canto, che non avea mai potuto ottener dal pontefice, che l'elezione sua fosse confermata, neppur dopo che Federico ebbe rinunziate le sue ragioni, lasciato dall'un de'lati qualunque rispetto si dovesse al pontefice, fece prima uscir decreto dalla dieta de'principi Tedeschi, per cui si dichiarava esser l'imperio indipendente dal papa; e per aver contro lui più vantaggio, cominciò in un'assemblea, che tenne a Trento a trattarlo da e-

retico, ed indegno del pontificato, e falso papa; e preso cammino verso Italia, se ne venne con soli ottocento cavalli. Ma dacchè egli ebbe riformato le cose di Milano con la depressione di Galeazzo Visconti, e de' suoi figliuoli, e ricevuta secondo l'antico stile la corona del regno Italico, gli si accrebbe il seguito così di genti Tedesche, che vennero a servirlo, dacchè il videro prosperare, come di Ghibellini Italiani, de' quali gli uni si trovaro impegnati a sostenerlo, perchè l'aveano sollecitato a venire, gli altri perchè sforzati di seguitar l'esempio de' primi. Ma il principal ministro, consigliero, e campione, che avesse il re Lodovico in questa sua impresa d'Italia, fu fuor di dubbio Castruccio signor di Lucca, gran caporale de' Ghibellini in Toscana, come i Visconti, e gli Scaligeri erano in Lombardia. Trovò il re qualche contrasto dalla parte de' Pisani, tutto che fossero sì forte attaccati al partito imperiale. Ma ad ogni modo entrato per forza in quella città, e cavatone un tributo di cento sessantamila fiorini d'oro, andò a Roma; e non essendovi legato pontificio, che lo incoronasse, poichè egli era non solo nella disgrazia del papa, ma formalmente, e notoriamente scomunicato, si fece imporre il diadema da un Alberto vescovo scismatico scomunicato; e fece per simil modo coronar la sua moglie. Fu questa la prima volta, dice il Villani, che abbia alcuno usato prendere la corona imperiale in Roma contro il volere, e senza che v'intervenisse il papa, o un suo legato. Ma per dir la cosa più giustamente, laddove gli altri re Tedeschi nemici de' papi erano stati soliti di crearsi prima un falso papa, da cui poscia prendevano la corona imperiale, cotesto Lodovico fecesi prima incoronare, poi creò a suo modo un nuovo papa, che fu Pietro da Carrara, ipocrita Francescano, che si fece

Villani l. 10. cap. 49. 50.

ce chiamare Niccolò V. Tuttavia per meglio raffermar la sua irregolare coronazione, e per dar più riputazione al suo antipapa, Lodovico prese da lui una seconda volta la corona. Fatta questa cerimonia, e promulgate dal campidoglio alcune leggi, la prima impresa, che intendeva fare, era d'assaltar Roberto nel proprio regno; il che sarebbe stato, quando l'avesse potuto effettuare, segnalato conquisto, e atto a mutar facilmente tutto lo stato d'Italia. Ma Lodovico forse per riservar le sue forze intatte a quest'impresa, non avea ancor tentato di ridurre alla sua obbedienza niuna delle principali città Guelfe, di modo che fino a quel tempo egli avea dovuto sostenersi con le contribuzioni de' Ghibellini suoi amici, e partigiani: ed oltre a ciò, dove si presentava l'opportunità, non rifiutava il re Bavaro d'accettar signorie con discapito e danno degli stessi principi Ghibellini, che tenevano dalla sua. Ora è ben facile il persuadersi, che i Ghibellini non aveano desiderata la venuta di quel re, nè desideravano il suo ingrandimento, salvo che per vantaggio loro proprio, e non potea gradire di vedersi consumare e spogliare da lui, o almeno di dover cessare dalle loro proprie imprese, e conquiste, per seguitarlo. Perciò cominciarono prestamente ad alienarsene, e abbandonarlo. Castruccio, che per seguitar Lodovico avea perduto Pistoja, si partì di Roma, dove era stato creato senatore, e dove avea più credito, e più riputazione, che il re stesso; e venuto in Toscana, per attendere alle cose sue, non volle più saper altro dell'impresa di Napoli; benchè senza il suo ajuto poteva il Bavaro sperar buon successo. Gli altri principi Italiani si raffreddarono parimente, e in breve le stesse genti Tedesche vedendosi mal soddisfatte de' loro stipendj, abbandonarono il re, e andaronsi procacciando

do ventura, alcuni pigliando soldo dagli stati Italiani, altri usando violenze dove che potessero. Per la qual cosa Lodovico divenne odioso non meno a' Ghibellini, che a' Guelfi, e a tutti i buoni cattolici per lo scisma, che avea messo nella chiesa, e per l'estorsioni sanguinose, con che disertava le città di denari, e d'ogni altro bene. Costretto dunque non solo d'abbandonare l'impresa del regno di Puglia, ma di tornarsene disonoratamente in Alemagna, trovò anche nel suo ritorno peggior trattamento, che non si aspettava. Egli avea già stabilito nel vicariato, cioè del dominio di Milano Azzo Visconti figliuolo di quel Galeazzo, che liberato dalle carceri di Monza, avea nondimeno finito meschinamente i suoi giorni, seguitando a Roma l'imperadore. Ma Azzo sapea benissimo d' essere più debitore della riacquistata signoria alla politica di Castruccio, che al buon volere del Bavaro, e perciò nel ritornar costui da Roma, gli fece chiuder in faccia le porte di Lodi, di Milano, e d'altre terre, benchè, per cavargli ancor qualche diploma, e farsi restituire il castello di Monza, mostrasse d'essergli amico, e gli facesse toccare ancora qualche quantità di danaro.

CAPO SESTO.

Giovanni re di Boemia, e il cardinale Beltrando acquistano grande stato in Italia, e l' uno, e poi l' altro lo perdono: risoluzione di Benedetto XII di ritornar la sede in Italia, disturbata dal re di Francia.

CAduta l'autorità di Lodovico il Bavaro, i partigiani di Giovanni XXII non ebbero a durare fatica per levar via lo scisma, che la creazione

ne dell'antipapa Nicolò V avea fatto nascere. Ai Pisani stessi, che l' ebbero nelle mani, parve una gran ventura questa opportunità di rimettersi in grazia col pontefice; sicchè lo mandarono con sufficiente guardia in Avignone, dove abjurò lo scisma, e morì in larga ed onorata prigione alcuni anni dopo. Frattanto Beltrando del Poggetto legato, e per quanto fu creduto, figliuolo di papa Giovanni, andava crescendo in istato; e partito che fu Lodovico, si trovava con potenza, e riputazione in Italia non molto inferiore al re Roberto. Percioc-chè oltre alla Romagna, che rimenò alla divozione del pontefice, ottenne in Lombardia la signoria di parecchie città, e specialmente di Bologna, che fu come la principal sede, e capitale del nuovo stato. Ed ecco venir su un nuovo potentato, che fu Giovanni re di Boemia, figliuolo dell' imperadore Arrigo VII, il quale venuto ne' confini di Lombardia, non si seppe mai bene per segreto consiglio di Lodovico il Bavaro, o del pontefice, e d' accordo con loro, ovvero per altro nuovo accidente, ebbe in poco tempo gran seguito, e fu quasi in istato di gareggiare anch' esso, e competere col re Roberto, che già da venti anni aspirava alla monarchia universale d'Italia. Il motivo o il finto pretesto, che ebbe il re Giovanni di appressarsi all' Italia, fu la risoluzione di certi affari, che avea col duca di Carintia suo cognato. Appena s' intese lui in Carintia esser giunto, che i Bresciani travagliati fortemente da' fuorusciti, e non sovvenuti da Roberto, che s' aveano fatto signore, mandarono incontanente ambasciatori ad offerirgli il dominio della città. Giovanni povero di moneta, e cupido di signoria, accettò l' offerta senz' altro consiglio, e mandò a Brescia con gli stessi ambasciatori trecento suoi cavalieri a pigliarne il possesso. Poco stan-

AN. 1116.

Villani l. 10. c. 170.

te v'andò egli con altri quattrocento, e fu da' Bresciani come lor signore con gran festa ricevuto. Era in quel medesimo tempo la città di Bergamo in grandi divisioni per le fazioni de' Coleoni, e altre potenti famiglie. Una di quelle fazioni, tosto che s'ebbe avviso della venuta del re Giovanni in Brescia, mandò ad offerirgli il dominio, e l'introdusse nella città con trecento Tedeschi, e ne cacciò fuori la parte contraria. Queste mutazioni di Brescia, e di Bergamo accaddero verso la fine del 1330, e non passarono i primi mesi del seguente anno, che il re Boemo fu ricevuto, e riconosciuto signore in Pavia, in Vercelli, in Novara, e in Milano a buon grado dello stesso Azzo Visconti, che ne era signore, e che si contentò di pigliar titolo di vicario del re. Gli si diedero anche Parma, Modena, e poi Reggio. Nel tempo stesso i Lucchesi mal soddisfatti di Gherardino Spinola, che avea da una masnada di Tedeschi disertatori di Lodovico il Bavero comprata quella città, mandarono a raccomandarsi al novello potentato, che nel principio di Marzo del
AN. 1331. 1331 spedì al comando di Lucca il suo maliscalco con ottocento Tedeschi. Questo rapido esaltamento d'un re straniero, che senza colpo di spada ebbe tante città a sua divozione, fu per l'Italia non piccola novità, e cagione d'infiniti ragionamenti, mentre ancor non si sapeva, qual fosse l'animo del pontefice, e del re Roberto intorno a questi sì fatti avvenimenti. Ma dopo qualche tempo i principi di Lombardia, e le repubbliche di Toscana ebbero, o credettero d'aver lume bastante a discoprire le mire del re Boemo, e cominciarono fortemente a pigliar sospetto e timore, ch'egli volesse d'accordo col legato del papa signoreggiar con assoluto arbitrio tutta Italia. In questo mezzo il re Giovanni fece a se venir di Germania Carlo suo figliuo-

figliuolo: e raccomandatolo alla cura di Lodovico di Savoja, se ne andò in Avignone a trattar degli affari d'Italia col pontefice. Il principe Carlo, che vedremo poi comparir imperadore, ne' libri che scrisse della sua vita, mostra di credere, che se Lodovico di Savoja avesse voluto secondare i disegni di Giovanni suo padre, sarebbesi l'autorità sua mantenuta, e stabilita in Italia. Ma i conti di Savoja, oltre i rispetti di parentela, che gli obbligavano a non consentire alla rovina d'Azzo Visconti, che il re di Boemia cercava spogliar dello stato, conoscevano ancora, che, abbattuto il Visconti, anche i loro proprj stati del Piemonte col restante della Lombardia sarebbero restati alla mercede, e alla discrezione de' Boemi. Comunque ciò sia, la cosa andò pur così, che la potenza del re di Boemia acquistata in Italia con tanta celerità non si sostenne lungamente, e quella tale spezie di dumvirato, che si era formata tra lui, e il legato, non potè aver quel successo, che se aspettava, per essersi opportunamente svegliati i Ghibellini, e fattovi buon riparo. Il legato, che tuttavia restò in Italia dopo la partita di Giovanni, non sentì pregiudizio dalla decadenza del suo collegato, nè certamente fu mai in sì alto grado d'autorità, e di dominio, come egli si vide nel 1332 dopo l'andata del re di Boemia di Avignone. Trovavasi Giovanni XXII non poco impacciato nel dover dimostrare al re Roberto l'antica sua divozione, e parzialità, e entrar frattanto in negozio col Boemo. Ma l'arte, e la dissimulazione erano qualità dominanti non meno in quell'accorto pontefice, che nel cardinal Beltrando suo legato. Ed è verisimile, che il pontefice mantenesse volentieri cotesta gelosia tra' due re, e cercasse a bello studio di farli urtare l'un contro l'altro, e che il solo suo scopo fosse o la

Dominus Ludovicus de Comitibus Sabaudiæ bene prævidisset aliqua pericula, sed non apposuit remedium ineffcio, quo motus spiritu, forte amore generi sui Azonis Vicecomitis recessit de patria, nos relinquens in angustia. *Carol. IV in vita sua ap. Baluz. in not. ad vit. pap. Avenion. t. 1. p. 685.*

la libertà d'Italia, o piuttosto l'ingrandimento del suo legato, il quale in mezzo a due re andava acquistando stati, e signorie, sotto nome di sostener l'autorità della chiesa. Se fosse vero ciò, che abbiamo accennato seguendo il Villani, ed altri storici, che Beltrando fosse figliuolo di Giovanni XXII, sarebbe anche credibile, che questo Beltrando avesse le stesse mire, ch'ebbe poi cento cinquant'anni dopo Cesare Borgia, riconosciuto pubblicamente figliuolo di Alessandro VI, che sotto il pontificato del padre tendeva sì apertamente a regnare in Italia. Ma siccome il dominio, che avea acquistato il re di Boemia, non avea altro principio, che la leggerezza d'alcuni popoli, che se lo fecer padrone; così la potenza del cardinal Beltrando, dalla Romagna in fuori, non avea altro fondamento, che l'artifizio, con cui s'era fatto riconoscere a nome del papa signor temporale di varie città. E non è gran fatto da maravigliarsi, se la potenza di cotesti due stranieri non durò lungamente là dove tanti potenti imperadori con giusto titolo, e con eserciti armati ebbero difficoltà grandissima a mantenersi. Il cardinal Beltrando avea acquistata Bologna, capitale, e quasi sede del suo dominio, con le stesse arti, con cui aveva ottenuto la signoria di Parma, e di Piacenza. Ma stancati gli uni e gli altri, e più di tutti i Bolognesi, dalle gravezze, che loro imponeva, e dalle angherie, ora per seguitarlo nelle imprese militari, ora per fabbricar palazzi, e piantar fortezze, con cui rendevano a se stessi più grave, e più inevitabile il proprio giogo, si ribellarono alla fine sì gli uni, che gli altri; e in breve il legato fu costretto di ritirarsi alla corte di Avignone, portando seco d'Italia gran tesoro, e lasciando il primo esempio d'un cardinale, che a guisa di gran principe pretendeva trattamenti tea-

li,

li, ed avea sotto se marescialli, ministri, uffiziali, e cortigiani, e guardie alla sua persona. Ma egli, fuori del solito destino de' gran favoriti, fu tuttavia assai fortunato, sì perchè non ebbe mai chi potesse levargli il favor del pontefice, sì perchè Giovanni AN. 1334.
XXII regnò, benchè fatto papa già vecchio, assai lungamente, morendo nonagenario dopo diciotto anni di pontificato.

All'elezione, che alla morte di lui si fece d'un ottimo, e santo pontefice Benedetto XII, chiamato prima Giacomo del Forno, nacque speranza agl'Italiani di riveder la santa sede Romana restituita al luogo suo. Certamente il nuovo pontefice mostrò grandissimo desiderio di venirsene a risedere dove la qualità sua essenziale di vescovo di Roma successor di Pietro il chiamava con tanta ragione. Ma il re di Francia, e quel di Napoli troppo vantaggio provavano dall'aver nelle loro provincie la corte pontificia, che secondo le opinioni allor dominanti, e la disciplina de' que' tempi, era di gran rilievo agl'interessi de' principi, e tirava fuor d'ogni proporzione più che a' dì nostri grandissimo denaro ne' luoghi, dove sedeva. Però con fiere ed espresse minacce si opposero alla sua intenzione, talmente che, deposto dal papa, e molto più da' cardinali, che per la maggior parte eran Francesi, ogni pen- AN. 1334.
siero di venir in Italia, si diedero a fabbricar case, e palazzi in Avignone, come se quella città dovesse perpetuamente esser soggiorno di quella corte. Con la stessa prepotenza, che il re di Francia, e quel di Puglia usavano verso il pontefice, Benedetto XII non ribenedisse Lodovico il Bavaro, e non conchiudesse accordo con lui, che instantemente ne pregava sua santità. Per questo si continuava a riguardar come vacante l'imperio Romano; e il dispetto, che n'ebbero i Tedeschi, fu cagione,

ch'

ch' essi cominciarono a pretendere, che nell' elezione degl' imperadori non avessero che fare i pontefici.

CAPO SETTIMO.

Stato de' Ghibellini in Toscana, e in Lombardia; e fine del re Roberto.

MA in Italia la vacanza dell' imperio non indeboliva già la parte Ghibellina, anzi fortificava maggiormente i signori, e i principi Lombardi, che n' erano i capi, e che si stabilirono più che mai nella signoria della città con depressione della libertà popolare. Ed è singolarmente di notare, che dopo la morte d' Arrigo VII i principi Ghibellini s' andarono coll' autorità degli stessi casi capi Guelfi confermando, ed assicurando gli stati, e le signorie. Il solo Castruccio di Lucca non cercò, o non ottenne questi privilegj dal papa, e volle sempre diportarsi da Ghibellino deciso. Ma egli non sopravvisse gran tempo alla partenza, che fece meschinamente d' Italia Lodovico il Bavaro: e Lucca dopo la morte di Castruccio nè Ghibellina, nè Guelfa fu messa all' incanto da un branco di Tedeschi disertori del Bavaro, e rifiutata sconsigliatamente da' Fiorentini, fu venduta, come già si è detto, a Gherardino Spinola Genovese. Le guerre, che poi succedettero per conto di Lucca, tennero in grandissimo travaglio i Pisani, e Fiorentini concorrenti tropo tardi all' acquisto di quella terra; e l' esterminio della casa di Castruccio portò gran detrimento ai Ghibellini in Toscana, dove le signorie delle città furono assai mutabili; nè sollevossi per lungo tempo chi potesse stabilir principato nella propria casa. I Tarlati Ghibellini d' Arezzo tennero il do-

dominio della lor patria per molti anni non senza grandi brighe, e tumulti, e tuttavia lo perderono, regnando ancora il re Roberto. Ma i signori Lombardi, con tener altra via, riuscirono i più di loro a miglior fine. Vedendo, che il papa noe confermava l' elezione del Bavaro, cercarono, o accettarono dal papa stesso il vicariato, che voleva dire il dominio delle città, che già per propria potenza, e per forza di partiti aveano occupato. Il papa, vacando l' imperio, pretendeva, che le nomine de' vicarj imperiali da lui dipendessero, e da lui abbiamo veduto, che fu il re Roberto creato, e confermato vicario imperiale in Italia. Azzo Visconti prese anche il titolo di vicario in Milano per autorità del papa, colla clausola *vacante imperio*. Il re Giovanni di Boemia, benchè Tedesco, e figlio d' imperadore, era pure comparso in Italia piuttosto come Guelfo, che Ghibellino, per la stretta unione, che ebbe col legato, e col papa. Ma non lasciarono di vantaggiarsi per la venuta di lui, e sotto il suo nome i principi di Lombardia. Azzo Visconti, senza aspettar d' esser prevenuto da' Milanesi, lo visitò, e l' onorò, e fecesi da lui ancora, come pure abbiam detto, destinare suo vicario in Milano, e nelle città, che già per innanzi signoreggiava. Per questi vicariati, o luogotenenze, che i principi ottennero dal re Boemo, evitarono di primo tratto la necessità di compromettere le loro forze con lui, ed esporsi a pericolo di perder lo stato. Ma poco appresso, temendo che il re Giovanni per via delle dedizioni volontarie, e col favor della chiesa acquistasse tanto di riputazione, ch' egli volesse poi signoreggiare da vero, e stabilmente, presero altra via, e fecero lega coi Fiorentini, e col re Roberto, cioè con quello stesso che fino allora era stato il lor nemico principale e più formidabile. In tal modo si videro, non senza qual-

che

che maraviglia, i principi di due diversi partiti, Guelfi e Ghibellini, collegati tra loro. Cotesta confederazione intavolata e conchiusa da prima per contrapporsi agli attentati del re Boemo, e del legato Beltrando, ebbe poi più effetto che non si pensava; perciocchè parte per questa unione, e per la diffidenza, e gelosia, che si mise tra la corte di Napoli e quella di Avignone, ne scapitò grandemente la riputazion di Roberto, che già avea prima messo in grande imbarazzo non pure i Gonzaghi, e gli Scaligeri, e i Visconti cresciuti sotto il nome, e col favor Ghibellino, e gli stati più vicini alla Puglia, ma anche i marchesi d'Este, e di Monferrato, e i principi d'Acaja, e i conti di Savoja, dominanti in Piemonte, i quali non erano nè Guelfi, nè Ghibellini, e che doveano per tanta distanza aver poco che fare col re di Napoli. Vero è, che l'armonia, che era stata fra gli stessi principi Lombardi Ghibellini, cominciò a sconcertarsi, dacchè cessò il timore della parte Guelfa, e del re Roberto, che n'era il capo, o il protettor generale dopo il papa. Nacque la disunione, e lo scisma allora appunto, che si trattò di dividere le spoglie del Bavaro, o vogliam dire di occupare que' dominj, che questo re era stato costretto d'abbandonare. Regnava la gelosia spezialmente tra i signori di Milano, e que' di Verona, che erano allora le due maggiori potenze di Lombardia. In Verona signoreggiava Mastino della Scala succeduto in compagnia di Alberto a Can Grande morto nel 1329. quando si trovava al colmo delle prosperità. Alberto non si curò di goder altra parte dell'ereditata signoria, fuorchè la licenza, e il comodo di vivere ne' disordini, e ne' bagordi. Mastino, che si prese tutta l'autorità del comando, se non fu simile a Cane nell'umanità, nella magnificenza, nel senno, lo superò nell'ambizione, e nella cupidità immoderata di dominare: onde fu continuamente in contese, in brighe, ed in guerre. Sulle prime accrebbe con qualche notabile conquisto lo stato; ed era sì pieno di queste idee, che già vantava di voler farsi fra breve re di Lombardia, e fu detto, ch'egli già tenesse preparato il diadema per la sua incoronazione. Portava anche le sue mire più oltre, che la Lombardia: perocchè, comperata Lucca, dava a temere a' Fiorentini di volersi stendere nella Toscana. Ma i progressi, e forse più ancora le braverie di questo tiranno fecero prender prestamente partito alle due repubbliche Veneziana, e Fiorentina, che più di ogn'altro stato d'Italia si vedevano esposte alla cupidigia di lui; le quali però s'armarono d'accordo per abbassarlo. Nel tempo stesso si ribellarono a Mastino della Scala alcuni suoi sudditi, che stati una volta signori aveano per opera di que' della Scala perduto lo stato, come i Carraresi di Padova, e i Rossi di Parma. Al vedersi imminente sì fiera procella ricorse Mastino per suo riparo agli antichi confederati, Visconti, Estensi, e Gonzaghi; e venne con loro a colloquio in Cremona. Ma essi, che forse non meno de' Fiorentini, e de' Veneziani desideravano di veder abbassato un signor sì potente e sì ambizioso, troppo furono lontani dal volerlo ajutare. Ebbe egli pertanto a sostener solo la guerra delle suddette due repubbliche, e d'altri loro confederati di minor conto. Dopo grandi sforzi, e varj successi, quando si vedea sul punto di restare oppresso, si raccomandò con saggio avvedimento a' Veneziani, pregando quel senato a non volerlo disertare del tutto. In fatti ottenne pace, e lasciò a' Fiorentini il dispetto, e il rammarico d'avere speso immenso danaro, per vantaggiare i Veneziani, e i Visconti, che soli profittarono delle perdite dello Scaligero. Mastino uscito

Villani l. 10.

con mediocre danno da quella guerra, cercò di rimettersi nelle grazie del pontefice, e riconciliato col la chiesa da Benedetto XII, lasciò poi a' suoi figliuoli lo stato, ma non però sì grande, nè sì fiorito come lo avea tenuto egli stesso ne' primi anni, e Can Grande negli ultimi.

Questo ristabilimento del signor di Verona fece portar pericolo estremo ad Azzo Visconti, benchè in fine sortisse con gloria, e vantaggio. Perciocchè, fermata la pace, Mastino pensò subitamente a licenziare le genti Tedesce, che avea al suo soldo, o che gli erano di grave carico. Lodrisio Visconti, cugino di Azzo signor di Milano, e suo infensissimo nemico, trovandosi in questo tempo appresso lo Scaligero, fece pensiero di prendere a sua condotta queste genti d'armi Tedesche, e muover con esse guerra al suo parente. Mastino, con cui ne trattò v'acconsentì di leggieri, tanto perchè si agevolava così il modo di sbrigarsi di quelle milizie, quanto perchè sperava per avventura di trar guadagno dalle civili guerre de' Visconti suoi emoli, e vicini. Con queste genti, che erano da mille cinquecento uomini d'arme, oltre gran numero di santi, e si chiamavano la compagnia di S. Giorgio, s'avviò Lodrisio Visconti verso Milano, rubando, e devastando il Bresciano, e il Bergamasco, dove passò, ed aggregando passo passo nuovi ribaldi, che cercavano lor ventura in quell'esercito predatore. Azzo sopraffatto da tal novità, si provvide il meglio che potè, e con le milizie proprie, che avea disperse in varj luoghi, e con gli ajuti delle sue amistà, che richiese in sì pericoloso frangente. I marchesi d'Este, Tommaso marchese di Saluzzo, Aimone conte di Savoja, Giacomo principe d'Acaja, e di Piemonte, ed altri parenti, o confederati d'Azzo, gli mandarono ajuti chi più chi meno. Vennesi a battaglia, che fu delle più osti-

Corio p. 3. pag 400.

ostinate e sanguinose, che si contino di quell'età, e già pareva, che Lodrisio ne rimanesse vincitore; quando sopraggiunti trecento cavalieri Savojardi, decisero la giornata in favore di Azzo, il quale non solamente si liberò con quella vittoria da tanto pericolo, rotti e fatti prigioni i nemici, ma accrebbe il suo stato coll'acquisto di Brescia, che in questa occasione egli tolse a quelli della Scala; talchè nel 1339 Azzo Visconti fu pacifico signor di Milano, Como, Vercelli, Lodi, Piacenza, Cremona, Crema, Borgo S. Domino, e come abbiam detto, di Brescia con altre terre; oltrecch' egli era consorte nel dominio di Pavia d'un potente signore * di quella città. Pochi reami, o principati erano allora in Europa maggiori dello stato, che teneva il Visconti, ed in Italia appena il re di Puglia lo sorpassava in potenza; perchè se questo regno superava nell' estension del paese il dominio d'Azzo Visconti; questi pur l'eguagliava in certo modo per l'importanza di tante nobili città, che teneva, e per l'unione di tanti principi suoi congiunti. Ma in mezzo a tanta potenza, e giunto appena alla metà del corso della vita, poichè non passava i trentasette anni, Azzo venne a morte con sommo dolore di chi conosceva in lui le più belle e più lodevoli virtù, che si possano desiderare in un rettor di popoli; pietà, giustizia, clemenza, imparzialità, magnificenza. Fu egli il quarto di quella casa signor di Milano, contando dopo Ottone arcivescovo, Matteo, e Galeazzo, l'uno suo avolo, e l'altro padre, a' quali era succeduto. E quello, che in poche successioni di nuovi principati si vede accaduto, furono tutti e quattro di qualità proprie al governo; laonde quella famiglia potea riguardarsi oramai come legittima dominatrice di Milano, piuttosto che usurpatrice tirannica. Nè più si pose in dubbio alla morte di Azzo, che non do-

AN 1339.

* De' Beccaria.

vesse il più vicino parente succedergli nel principato. Figliuoli, nè fratelli esso non lasciò: per la qual cosa eredi suoi restavano Luchino e Giovanni, amendue suoi zii paterni. Giovanni era minor d' età, cherico, e vescovo di Novara: perciò Luchino fiero, intraprendente, e stato già capitano del nipote nella guerra contro Lodrisio, e la compagnia di S. Giorgio, non trovò difficoltà a farsi riconoscere solo padrone in tutti gli stati posseduti dal suddetto nipote. Luchino benchè di carattere diverso dall' antecessore, e forse costretto per gelosìa di stato a tener modi più aspri nel suo governo, pur nondimeno mantenne sicuro, anzi accrebbe e migliorò quel principato; ed essendo morto anch' esso senza figliuoli, lo lasciò senza contesa al più prossimo de' congiunti.

Dalla grandezza, che abbiamo mostrata de' Visconti, è facile cosa il dedurre, che a questi tempi da loro in gran parte dipendeva la sorte di Lombardia: perciocchè quantunque molti altri fossero e più antichi di loro, e più legittimamente stabiliti ne' loro dominj, come i marchesi d'Este, di Monferrato, e di Saluzzo, i due rami de' conti di Savoja *, niuno era però, che potesse solo venire al paragone delle forze col Visconti; ed era difficile, che s' unissero molti insieme, e pretendessero malgrado suo qualche partito, che interessasse l' universale di Lombardia. Tal era lo stato politico di questa parte d'Italia, allorchè la morte del Re Roberto non

* Uno di questi rami, cioè quello de' discendenti di Amedeo V, teneva di qua dell' alpi il marchesato di Susa; l' altro de' principi d' Acaja, possedeva varie città, e luoghi del Piemonte.

non solamente tolse via ogni pericolo di disturbo, che da quel canto potesse venire a' principi di Lombardia quì sopra accennati, ma fu cagione di grandi rivolgimenti nel regno di Napoli. Roberto gli avea preveduti, ed anche avea procurato di prevenirli. Nel 1328 era morto il suo nemico figliuolo Carlo duca di Calabria, non meno conosciuto per la storia del regno di Napoli, che per quella della repubblica di Firenze, di cui fu signore e principe, il quale dava a sperar felicissimi tempi a' popoli, che doveano dopo la morte del padre passar sotto il governo di lui. Roberto, che dopo tal perdita non fu mai più lieto, già sapeva che i reali d' Ungheria discesi da Carlo Martello, primogenito di Carlo I re di Sicilia e di Puglia, vantavano ragioni sopra quel regno, anche in confronto di lui stesso; e ben conosceva, che molto più avrebbero preteso in concorrenza della principessa Giovanna figliuola del duca di Calabria, e sua nipote ed erede. Quindi affine di prevenire più sicuramente le guerre, che si sarebbero potute eccitare per le pretensioni degli Ungheri, cercò di maritare la suddetta nipote Giovanna con Andrea secondogenito del re d' Ungheria; e tosto che la principessa fu in età da marito, fece venir lo sposo a Napoli, dove fu riguardato, e trattato come successor di Roberto in compagnia, e per le ragioni di Giovanna. Ma i costumi barbari, e rustici d' Andrea piacquero assai poco alla sposa nata e nodrita nella maggior gentilezza, che fosse allora forse in tutta Europa, siccome le maniere misere e villane de' suoi Ungheri non si confacevano al genio de' Napolitani, e Provenzali; e bastò appena l' autorità e la prudenza del vecchio re Roberto ad impedire, che anche vivendo lui non nascessero per cagione di cotesti stranieri gravi disordini nella corte, e nel regno. Fra que' tristi pensieri morì Roberto, il quale

dopo trentaquattro anni di regno, e dopo tanti e sì varj attentati, per rendersi padrone e arbitro sovrano delle cose d'Italia, e dopo essere stato più volte vicino a divenirlo di fatto, finì i suoi giorni con poco o nulla d'aggiunta a ciò, che gli avea lasciato Carlo II. Con tutto questo la memoria del suo regno fu sempre in somma venerazione appresso i Napolitani. Angelo da Costanzo ne fece un lungo e magnifico elogio nel libro sesto delle sue storie. Nè vi è dubbio, che sotto il suo regno tutto quell'ampio tratto d'Italia potesse godere felice stato e quieto, non avendo mai avuto da patir guerre in casa propria, e piuttosto tratto utilità, che sentito incomodo dalle cose, che fece Roberto fuori del regno, eccettuatane la guerra di Sicilia. Perciocchè le signorie, che ebbe il re in tante diverse provincie d'Italia, non poterono non tornare a qualche profitto de' suoi sudditi naturali. L'oro, ch'egli stesso, e i suoi uomini ne tirassero, superò senza dubbio le spese degli armamenti, che si ebbero a fare per conto de' nuovi dominj.

Pag. 261. ed. di Nap. 1710.

CAPO OTTAVO.

Riflessioni generali sopra lo stato d' Italia nel tempo de' tre primi re di Napoli della casa di Francia, o sia d'Angiò.

MA senza trattenerci più a lungo sopra il regno di Roberto particolarmente, volgiamoci a riguardare alquanto più addietro qual mutazione recassero all'Italia gli Angioini, o Provenziali, e qual fosse generalmente lo stato di questa provincia, quali le forze, il commercio, le arti, e gli studj degl'Italiani dalla caduta di Manfredi, ultimo re della casa di Svevia, fino alla morte di Roberto,

to, che vuol dire per lo spazio di circa ottant'anni dal 1262 fino al 1342.

Benchè la venuta di Carlo I desse cotanto rilievo alla parte Guelfa, la quale, per esser la parte popolare, dovea per conseguente appoggiar la libertà de' comuni contro i tiranni, e i prepotenti Ghibellini; con tutto ciò l'usanza, che principalmente per cagion sua s'introdusse di dare la signoria delle città libere a re, a principi, e poi passo passo a cittadini potenti, fu piaga mortale al governo libero. D'altro lato quella larghezza di governo, che la superiorità della parte Guelfa portò seco, non fu punto più salutare. Perciocchè egli è manifesto, che quanto più si allarga il governo, tanto riesce più facile la strada alle tirannidi. Nè già per la depressione de' nobili cessarono le discordie civili, ma altre di nuovo ne insorsero tra gli stessi Guelfi; ed appunto queste divisioni popolari obbligarono le repubbliche ad eleggersi un padrone. Il vero è, che per l'ordinario nè potevano viver libere, nè sapevano godersi compiutamente i vantaggi del principato. Avvezzatosi il popolo alla licenza, non sapeva però mai contentarsi per lungo tempo del padrone che s'avea eletto, nè durar senza; e di tratto in tratto si passava dall'una all'altra forma di governo, sempre imperfetta nel suo genere. Non si videro mai prove più chiare per far comprendere, quanto sia migliore del popolare il governo monarchico, ereditario, ed assoluto per la quiete, e felicità pubblica. Noi vediamo l'ampio paese, che forma il regno di Napoli, dacchè i principi Angioini vi si furono stabiliti, goder pace tranquilla internamente, e le guerre straniere portarle piuttosto altrove, che sostenerle nel proprio seno. Lo stesso può dirsi del Piemonte, che fa presso che tutto governato da principi, e però non si tro-

va, che avesse a patir que' travagli, a cui le città Lombarde, Toscane, e quelle di Romagna furono giornalmente sottoposte. In Milano parimente, e nelle vicine città, dacchè i Visconti n'ebbero ottenuto il principato, cessarono quasi che in tutto gl' interni travagli, come cessarono in Verona, e Vicenza sotto Cane, e Mastino della Scala. Il peggior male, che a quel tempo fosse a temere ne' principati, era nelle cessioni di chi morisse senza erede maschio, e d'età matura, per le guerre, che poteano nascere fra' pretendenti, siccome nacquero nel Monferrato, quando mancarono gli Alerami, tra' partigiani della casa Paleologa, e i marchesi di Saluzzo, che pretendevano a quella successione; e come poi vedremo esser nate nel reame di Napoli tra più famiglie discendenti di Carlo il vecchio, per esser morto Roberto senza prole maschile. Ma questi scompigli sono sempre assai più rari, e men rovinosi, che le fazioni cittadinesche ne' popoli liberi; ed è maraviglia, come, non essendosi ancor bene stabilita ne' principati ereditarj la legge Salica, siansi vedute sì poche guerre civili tra parenti e parenti nelle famiglie dominanti. Perciocchè egli è da notare, che appena in Francia potea dirsi stabilito quell'ordine di successione nel principio del secolo XIV. La prima volta, che si fece menzione della legge Salica, per escludere le femmine dalla successione alla corona di Francia, fu alla morte di Lodovico Utino; e dopo lunghe dispute, e lungi processi, che si fecero tra Filippo di Valois, e Edoardo re d'Inghilterra, fu allora stabilito l'ordine della successione nel modo, che d'allora in appresso si praticò inviolabilmente. Ma quest'ordine di successione, che si chiamò legge Salica, non era ancor generalmente ricevuto per legge fondamentale di stato ne' principati Italiani. Benchè o per

Vergafila dissertaz. a questo proposito inserita nell'Istor. d'Inghilter. di Rapin Thoyras t. 3. pag. 210. Supra l. 10. c. 2.

per la legge di Corrado il Salico, o in virtù della legge comune, o delle consuetudini feudali si costumasse assai comunemente di chiamare gli agnati maschi alla successione delle signorie; non erano però le femmine ancora del tutto escluse dalla successione de' principati in concorrenza di maschi più lontani di grado; e molto meno vi era ordine fisso e certo, per chiamare piuttosto l'uno, che l'altro degli agnati maschi, quando mancava senza prole maschile qualche principe. Quindi non fu riguardata come usurpazione nè quella di Pietro, e di Filippo di Savoja, che succedettero al conte Bonifazio ad esclusione de' figliuoli del conte di Fiandra, terzo figliuolo di Tommaso I. conte di Savoja, laddove Pietro, e Filippo erano l'uno il settimo, e l'altro l'ottavo; nè quella di Amedeo V secondo figliuolo del conte Tommaso II di Fiandra, chiamato alla successione da Filippo a preferenza de' figliuoli di Tommaso III conte di Fiandra suo fratel maggiore. Nel regno di Napoli dove pur signoreggiavano principi della casa reale di Francia, noi vediamo Roberto posseder quel regno, non ostante che sussistesse in Ungheria la linea di Carlo Martello primogenito di Carlo I. E Giovanna figliuola di Roberto fu riconosciuta regina, escluso non solamente il ramo, che regnava in Ungheria, ma i ducchi di Durazzo, e il principe di Taranto, tutti discendenti maschi di Carlo I avolo di Roberto, e per conseguente agnati assai prossimi. I marchesi d'Este spesso divisero tra molti fratelli i loro dominj; e negli altri principati meno antichi, e ancor meno legittimi, come de' Visconti in Milano, degli Scaligeri in Verona, de' Carraresi in Padova, ed in altre città de' Gonzaghi, de' Rossi, de' Pii, di quelli di Polenta, molto più era arbitraria ed irregolare la successione, o piuttosto pa-

Sup. l. 13. c. 8.

re-

reva, che la signoria risedesse nella famiglia, che in una determinata persona; stantechè si vedeano spesso due e più fratelli, zii, e nipoti riconosciuti egualmente per signori e colleghi nel principato. Tal consorzio di signoria ne farà credere di leggieri, che dovessero nascere tuttodì guerre civili, e turbolenze nelle città, che obbedivano a queste famiglie, non pertanto noi troviamo nella storia di que' tempi assai rari gli esempj di guerre tra parenti e parenti per gelosìe di stato, e per non avere compagni nella sovrana autorità. Certamente fu in questo più avventurata l'Italia, che non fossero l'Alemagna, la Francia, e le Fiandre, dove le guerre civili per la rivalità de' principi furono più frequenti, e più sanguinose. Che se talvolta pur accadevano brighe, e tragedie tra congiunti delle case dominanti, assai più raro era tuttavia, che per esse se ne sconcertasse lo stato; perocchè il più delle volte seguivano queste rivoluzioni domestiche senza fazioni civili, o piuttosto per sorpresa, e privata violenza, che per alcun movimento di guerra. Il più notabile tumulto, che si eccitasse, per invidia di parenti contro chi teneva lo stato, e che ebbe per altro piuttosto forma di guerra straniera, che intestina e civile, fu la sollevazione di Lodrisio contro Azzo Visconti di cui abbiamo parlato. Luchino Visconti si mostrò assai fiero e geloso verso i suoi nipoti, Bernabò, e Galeazzo, cui tenne sempre rilegati fuor di Milano, forse perchè ne conobbe per tempo gli spiriti ambiziosi ed inquieti. Ma questa sua durezza verso i nipoti, ed altri parenti giovò per avventura al ben pubblico non meno che la sua buona unione col fratello arcivescovo, che ebbe quasi in luogo di collega. Però sotto un governo in apparenza aspro e tirannico per la domestica severità i sudditi vissero generalmente in gran-

grande sicurezza, tranquillità, ed abbandonanza. Ed è manifesto, che tutti i maggiori mali, che nascevano dall'incerto e mutabile ordine delle successioni ai principati, non uguagliarono mai quelli, che portavano seco le rivoluzioni delle repubbliche. Gli annali di Genova, le croniche di Firenze, le quali due città più dell'altre fiorirono, o conservarono la libertà, e quantunque s'abbiano sì spesso eletti signori, ritennero sempre il carattere di repubbliche, nè potran far fede di quali frutti fosse secondo il libero governo, dopo che venne meno quella prima semplicità di costumi, e quella certa virtù, che era in gran parte figliuola della povertà. Esse videro sì spesso piene de' loro proscritti le terre vicine, e le riviere, e le contrade loro furono sparse di sangue; e le case tante volte atterrate, e rifatte lasciavan sempre fresca memoria degli ammutinamenti popolari, e del furor delle fazioni. Bologna, benchè abbia avuto a patir gravi danni sotto il legato pontificio, che vi si comportò da tiranno, trovossi nondimeno in peggiore stato, dopo avere ricuperata la libertà. Nè in Pisa, Perugia, Siena, nè tampoco nelle altre terre libere meno ragguardevoli quasi mai succedeva mutazione di stato senza battaglie, ammazzamenti, e proscrizione di cittadini a migliaja, rovina di case, devastazion di poderi; benchè queste calamità fossero meno frequenti e più tollerabili avanti la metà del secolo XIII, che esse non furono ne' tempi seguenti.

CA-

CAPO NONO.

Forze militari, e popolazione d'Italia al tempo suddetto.

RIguardo alle guerre esterne, certo è, che vi furono esposte così le città libere, come le soggette a principi. Ma la differenza potè facilmente esser questa, che esse erano del sicuro meglio amministrate, e però meno gravose sotto un principe, che ne' governi liberi. Le repubbliche aveano quasi sempre maggiore il numero de' nemici da combattere, perchè a' nemici stranieri s'univano per lo più i fuorusciti della propria città. Il che poteva anche succedere ne' principati nuovi, ma non accadeva presso che mai in quelli, ch'erano già confermati per più successioni. Perciocchè i principi, per mediocre che avessero il senno, cercavano di tener sopite le fazioni, o di contrappesare nelle città da loro signoreggiate la riputazione de' Ghibellini con quella de' Guelfi. Del resto per tutto il tempo, che abbiamo discorso finora, tanto gli stati liberi, quanto i Principati d'Italia furono ancor soliti di far la guerra con armi proprie, non altrimenti che si facesse a' tempi dell' imperador Federico; se non che le repubbliche più ricche cominciarono ad assoldar genti d'arme straniere, o, come si diceva, masnade Tedesche; ma queste erano in poco numero rispetto alle milizie Italiane, o almeno non facevano, che una parte degli eserciti, composti tuttavia per lo più di genti Italiane, e paesane. Quelle compagnie di ventura, o di condotta, che diedero sì fiera briga ed a' principi, ed alle repubbliche circa il 1400, non s'erano ancora instituite, e il primo esempio si ebbe da quella compa-

V. t. 2. l. 20. c. 4.

pagnia di S. Giorgio, che Lodrisio Visconti condusse contro Milano. Per altro l'arte della guerra fioriva in questi tempi maravigliosamente in Italia; e non si può negare, che la venuta de' Francesi abbia fatto in questo mestiere profittare assai gl' Italiani, che per l'addietro erano più forti, che destri, e più audaci, che regolati in fatto d'armi. Ma l'assedio di Genova, di cui abbiam parlato, le imprese di Beltrando dal Poggetto cardinal legato, e moltissime altre particolarità possono dimostrare, che niun ingegno militare, niuna sorta di macchine, di quante ne fossero in uso avanti l'artiglieria, non era ignota. Certo è, che anche in lontani paesi le truppe Italiane furono in riputazione; e nella famosa guerra tra' Francesi, e Fiaminghi, terminata poi nel 1304 a mediazione del conte di Savoja Amedeo V, fecero assai buona prova sì i cavalieri, e pedoni Lombardi, Toscani, e Romagnoli, che i balestrieri, e le galee Genovesi. Ma perchè parlasi nelle storie di milizie, e di cavalieri Lombardi assai più frequentemente che d'altra nazione d' Italia (eccettuati i balestrieri Genovesi, che ebbero sempre gran nome) e che le più delle provincie di Lombardia erano soggette a principi, convien credere, che l'arte militare fiorisse assai più ne' principati, che nelle repubbliche. In generale siccome i signori Lombardi erano più spesso, che le repubbliche chiamati, ed invitati alle guerre di fuori o per ragione di feudo, o per gli stipendj, che ricevevano dalle città, o come capitani, e protettori di quelle; egli è assai credibile, che essi fossero perciò obbligati ad aver sempre in piedi maggior quantità di cavalieri, lo che faceva allora il nerbo essenziale delle armate, ed aveano per conseguenza le milizie più esercitate, e meglio disciplinate.

Villani l. 8. c. 77. 78. Dani hist. de Francet. 2. p. 14 48.

Ma da qualunque parte fosse ordinariamente maggio-

giore la moltitudine, e la perizia nelle truppe, parrà pure cosa maravigliosa, e quasi inaudita, che tanta gente s'armasse allora in Italia. Nel tempo che ferveva la guerra di Genova, difesa e combattuta da' due re di Sicilia, e di Napoli, da' cittadini Guelfi, e dagli usciti Ghibellini, in ajuto de' quali andarono ancora tante genti di Lombardia, Cane della Scala d'altro canto assaltò i Padovani con trenta mila combattenti, e se andiamo scorrendo uno per uno gli altri stati di Lombardia, di Toscana, e Romagna, si troverà, che molti eserciti di quindici e più mila uomini erano in piedi in varj luoghi d'Italia al tempo stesso, e di questi gran parte erano gente a cavallo. Maggior maraviglia ci dee essere vedere i Veneziani, i Pisani, e spezialmente i Genovesi armare, e fornir tanti legni; e dopo la rotta, e la perdita d'un' armata tornare sì presto all'impresa con un' altra maggiore. Dico spezialmente i Genovesi; perciocchè nel tempo che il partito popolare, e Guelfo dominante mandava alla guerra di Sicilia, o teneva d'intorno al suo porto quaranta, sessanta, e fino ottanta galee, con fino a cento o più navi da carico, i nobili fuorusciti ne mettevano in mare un numero poco minore. Ed oltre a questi legni, che si allestivano per le guerre del comune, egli è ben certo, che v'erano sempre gran numero di navi mercantili in Levante, e molte ancora corseggiando verso la Spagna, le spiagge di Barberia, e per l isole del Mediterraneo. Per rispetto al re di Puglia, e di Sicilia, che faceano due potenze maritime, e distinte dopo il 1282, Angelo da Costanzo, scrittore da noi lodato più volte, raccontando, come Federico re di Sicilia, allorchè ne' primi anni del suo regno fu assaltato unitamente dal re Carlo II di Napoli, e da Giacomo, e Giaimo re d'Aragona suo fratello, si difese con le sole

sole forze del suo regno di Sicilia smembrato di fresco da quel di Napoli, ed armando il maggior numero di galee, che fu possibile, deliberò di uscire incontro a' nemici, soggiunge questa riflessione: „ E' cosa veramente maravigliosa per questa difficoltà, che si vede oggi (a' tempi di Filippo II) „ nel porre in ordine le armate, come que' re po- Pag. 99. ed. Nap. „ veri di quel tempo bastassero in tanto breve spazio a far tanto numero di galee, quanto si vide „ messo in acqua, ed esercitato in quegli anni, che „ durò la guerra di Sicilia; perchè dicono alcuni, „ che re Federico ce ne ebbe in punto cinquant'otto, che pare cosa incredibile ad aver potuto perfettamente armarle in quel poco spazio, ch'ebbe „ di respirare tra l'una guerra, e l'altra „. Così scrive nel libro terzo della sua storia. Poi nel quinto libro narrando la guerra, che rinnovò re Roberto contro lo stesso Federico re di Sicilia, dove Pag. 116. mandò un'armata di cento tredici galee con gran numero di navi da carico, soggiunge medesimamente; „ Quando io ho letto quegli autori, che scri- „ vono il numero di queste armate così grandi, ho „ tenuta per cosa favolosa, che dopo la rotta d' „ un'armata, subito l'anno seguente si facesse l' „ altra maggiore; poichè ho visto, che in sessant' „ anni, ch'hanno regnato l'imperadore Carlo V, „ e il re Filippo di Spagna suo figlio, si è avuta „ fatica grandissima a fare due o tre volte armate così grandi, e pur si vede, che quelli re si „ poteano dire piccoli signori al pari di due potenti, e così grandi; ma avendo io nell'archivio „ reale veduto il modo che teneano, sono venuto „ a credere, che tutto è verità. Quelli re teneva- „ no questo stile, che faceano fabbricar le galee, „ e comandavano ai conti, ed ai baroni, che le „ armassero ciascuno secondo lo stato suo, talchè

„ da

„ da tutte le terre mediterranee venivano le ciur-
„ me pagate, e servivano quattro o cinque mesi ,
„ ed alcuna volta manco , e se ne tornavano , e
„ riducevano i frutti delle galee nell' arsenale , e
„ le ciurme se ne tornavano a casa loro , e loro
„ si facea buono nei pagamenti fiscali tanto il pa-
„ gamento loro, quanto la spesa, che faceano i ba-
„ roni ; ed a questo modo si veniva a spendere
„ meno a cinquanta galee , di quello che si spen-
„ de oggi ad otto , o dieci , volendole tenere di
„ continuo su l'acqua salsa „. La diversità del go-
verno del paese non comportava, che nelle repub-
bliche di Genova, Venezia, e Pisa, fossero gli stes-
si ordini d'armamenti, ch'erano nel regno di Na-
poli . Ma noi troviamo ad ogni modo che in Ge-
nova per cagion d'esempio i particolari cittadini ar-
mavano talvolta non uno o due legni, ma poco me-
no che intere squadre , così nelle guerre esterne ,
come nelle civili.

V. Giustiniani annali di Genova. Interiano l. 3. p. 72

Ma qualunque si fossero , e quantunque comodi
questi ordini di mettere flotte sul mare, ed in cam-
po eserciti a piedi , ed a cavallo , certo è, che la
facilità principale di tali armamenti nasceva dalla
moltitudine degli uomini, la quale dove manchi ,
tutti i migliori ordini di far eserciti sono inutili .
Non ci è ragione di giudicare, che dalla venuta di
Carlo I per tutto il regno di Roberto la popolazio-
ne d'Italia fosse diminuita, perchè niuna delle guer-
re, che sotto i primi re Angioini la travagliarono,
fu straordinariamente distruttiva; e frattanto per la
continuata frequenza de' matrimonj seguitava costan-
temente la moltiplicazione. Del che può far pro-
va ciò, che leggiamo ne' diarj Sanesi, che in Siena
in un mese si fecero ottanta spose nobili, e cento
di buone case. E sebbene la traslazione della cor-
papale in Avignone tolse a Roma qualche migliajo
d'abi-

d'abitatori , questo fu largamente compensato da'
Provenzali , ed altri Francesi , che presero stabili-
mento nel reame di Napoli sotto la protezione , e
col favore de' nuovi re. Ma presupposto alla fine ,
che la somma della popolazione di questo secolo
non corrispondesse pienamente a quella del prece-
dente, fu tuttavia di gran lunga superiore a quel-
la de' tempi seguenti. Può questo argomentarsi dal
ragguaglio , che molti scrittori ci lasciarono della
strage, che fece la pestilenza del 1348. Se è vero,
che dentro le mura di Firenze, ed in Venezia mo-
rissero della suddetta peste centomila persone ; e-
gli è anche manifesto, che prima di quell'anno po-
co meno di dugentomila persone vi si dovean con-
tare; poichè voce comune è degli storici , che do-
ve penetrò quel malore tolse dal mondo circa i tre
quinti della gente , che vi era * . Secondo questo
computo Pisa, anche dopo i patiti disastri della ti-
rannide dovea avere circa quarantamila abitanti ;
poichè venticinquemila fu creduto , che ne perisse-
ro allora. In Siena, dice Guglielmo Tura , che la
peste ne uccise tra la città, e borghi ottantamila :
e l'autore de' diarj Sanesi dice assolutamente , che
centomila abitanti furono allora ridotti a tredici .
Non mi è avvenuto di trovare, quanti ne morisse-
ro, o quanti uomini contasse Bologna dopo il 1300 ;
ma se quella città mandò in campo talvolta tren-
tamila pedoni , e più di duemila cavalieri , do-
vea

Storie Pistojesi p. 525.

t. maggio.

* Di Firenze non può dirsi , che fossero allora den-
tro le sole mura circa dugentomila persone ; ma sì
bene comprendendovi il distretto. Perocchè Gio. Vil-
lani dice chiaramente , che nelle mura se ne contava-
no novantamila , e ottantamila nel contado , e distret-
to. *Lib.* 11. *cap.* 98.

vea per lo meno eguagliare la popolazione di Firenze, e di Milano, che pur circa quel tempo contava dugentomila abitanti. Leggesi, che di Cremona uscirono cacciati dal partito contrario cento mila uomini con loro famiglie. Il che non si può intendere in alcun modo, senza presuporre una popolazione numerosissima in quella città. La potenza, che ebbero verso la fine del decimoterzo, e nel principio del decimoquarto secolo i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, la grandezza degli Astigiani, e d'altre comunità di Lombardia, eziandio da Milano in fuori, mostrano, che non pur le città, ma le terre ancora di poco nome (perocchè nè i suddetti marchesi, nè tanti altri principi potentati Italiani di quell' età non contavano nel lor dominio città cospicue) erano ricche, se non d' altro, di numerosa popolazione, primo fondamento d'ogni politica potenza, e delle forze di qualunque siasi o stato libero, o principato. La differenza del numero degli abitanti da quel che si vede al presente in alcune contrade d'Italia, pare incredibile. Nelle maremme di Siena, per cagion d' esempio, Massa, che fa ora ottocento sessanta persone, ne ebbe altre volte ventimila e più. Sovana, che non sorpassa ora i cinquecento, ne contò più di novemila. Un numero grandissimo di case disabitate, o distrutte, che vi si veggono a centinaja, comprova assai manifestamente l'antica popolazione di questo, e d'altre terre di quello stato; e la Toscana non è la sola provincia d'Italia, che abbia da fare simili osservazioni.

Memorie MS. dello stato Sanese ap. il sig. auditor generale Bertolini. V. Viaggi del dottor Targioni Tozzetti passim.

CA-

CAPO DECIMO.

Commercio, e Agricoltura.

A Parlar francamente, e secondo le idee più comuni de' politici, potrebbe dirsi, che l'Italia non ebbe nella somma delle cose ad invidiare la condizione dell' età precedente. Sebbene cominciasse a scemarsi quell'ardore, e quell'entusiasmo di libertà, e quell'amor della patria, e la virtù marziale, che vi regnava un secolo prima, andasse mancando in gran parte, vi fiorirono però davvantaggio le arti, ed il commercio; le quali cose niuno ignora, quanto sieno in ragion politica desiderabili e commendabili. Quindi, introdotto il costume di servirsi di soldatesca straniera, la superiorità delle forze d'uno stato cominciò a stimarsi non tanto dal numero, e dal valore de' cittadini, quanto dalla quantità del denaro, che si ebbe da spendere nelle guerre, e per conseguenza dalla prosperità del commercio. Se Milano già per lungo tempo capitale del regno barbarico, poi principale d'una potente confederazione di città libere, conservò tuttavia l'antica riputazione, e grandezza, la cagione fu questa, che i Visconti nel tempo stesso che si fecero padroni di questa città procurarono ancora con le stesse arti di assicurarsi il dominio d' altre città vicine. Ma in generale gli stati più ragguardevoli d' Italia non furono già quelli, che possedevano più fertil contado, ma quelli bensì, che per l'opportunità del sito, e per la necessità di supplir con l'industria alla felicità del territorio, si diedero con più attività all'arti, ed al traffico. Le fazioni, e le guerre cittadinesche, per cui tante persone cacciate dal patrio suolo avean do-

Villani l. c. c. 87.

vuto scampar la vita in istranie contrade, aveano aperta la via a maggior traffico, che non avesser tentato per l'addietro gl'Italiani, fuori delle città marittime; e la comunicazione, e il commercio, che l'avvenimento di Carlo I al regno di Napoli stabilì tra l'Italia, e la Francia, recò per questo effetto maggiore felicità agl'Italiani, e fece loro trovar nuovi modi di profittar con l'industria.

I progressi del commercio, e generalmente la grandezza d'una nazione essendo necessariamente relativi allo stato delle altre nazioni, e spezialmente delle circonvicine, conviensi qui riflettere, che tutte le provincie, e tutte le regioni d'Europa, dell'Africa, e dell'Asia, che sono accessibili a chi naviga il mediterraneo, non poteano far di meno, che contribuire alla ricchezza d'Italia, e per conseguenza a sostenerne, ed accrescerne la potenza e le forze. La più parte de' Francesi, e tutti i popoli dell'alta, e bassa Germania, essendo a quel tempo più dati all'armi, che ad ogni altr'arte, entrarono facilmente in commercio passivo con gl'Italiani, i quali fecero allora oltre monti ciò che gli oltramontani fanno ora in tante contrade d'Italia, dove forse non sono al presente tanti negozianti forestieri di grande affare, quanti allora ne erano di soli Toscani, o di soli Lombardi in diverse parti del mondo. La Provenza, la Catalogna, e le altre spiagge della Spagna, quell'angolo dell'Africa, che forma il reame di Marocco, e tutta la costiera, che chiamasi Barberia, l'Egitto, la Palestina, l'Asia minore, l'Armenia, il Cattajo, la Persia, la Romania, o sia la Tracia, varj lidi del Mar nero, o sia Mar maggiore, la Macedonia, le isole di Rodi, Cipri e Candia, e tutte quelle dell'Arcipelago, la Morea, e la Dalmazia, presentavano largo campo al traffico degl'Italiani, spezialmente Genovesi, Lucchesi, Pisani,

ni, Fiorentini, Anconitani, e Veneziani, i quali non parti solamente aveanno negozj vivi in tutte le suddette del mondo, ma vi godeano esenzioni, e franchigie: argomento certissimo, che vi concorrevano in tanto numero, e vi facean sì grandi affari, chè tornava il conto anche ai sovrani di que' paesi di favorirli, e privilegiarli.

Tutti i paesi sopraddetti erano senz'alcun dubbio a que' tempi assai più popolosi, che non sono al presente; il che era pure di grande vantaggio alla mercatura degl'Italiani, sì per lo maggior consumamento, e spaccio delle cose, che essi vi metteva-no; sì ancora perchè essendo per necessario effetto della popolazione più coltivati, vi si trovavano con maggiore facilità quelle cose, delle quali i mercatanti voleano far incetta, o per consumarle nel proprio paese, o per rivenderle altrove. Gli Anconitani, i Pisani, i Genovesi, e sopra tutti i Veneziani, che nel commercio di mare faceano quello, che fanno ora gli Svedesi, gli Olandesi, e gl'Inglesi, non si contenevano già dentro i confini del mediterraneo; ma passando lo stretto di Ghibilterra, navigavano per l'Oceano fino oltre le Fiandre. Vero è che di verso levante, e mezzodì faceano lor traffico in singolare, ed ognidì in usitata maniera, come quelli, che aveano in varj luoghi marittimi dell'Asia, e dell'Africa, e della Grecia, non pure privilegi, ma diritti di sovranità, e di vero dominio. Ma non perchè i Veneziani, e' Genovesi facessero maggior comparsa ne' porti, e nelle piazze mercantili, per la facilità della navigazione, era riservato a loro soli il vanto, e il profitto della mercatura nelle straniere, e rimote contrade; anzi egli è certissimo, che di moltissimi altri luoghi d'Italia andavano uomini in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, e per tutte altre parti a far traffico d'ogni ragione. Fra principali collegi di

mercanti, che erano in Bruggia, o Bruges capitale della Fiandra, prima che il commercio maggiore passasse in Anversa, e poi in Amsterdam, vi erano gl'Italiani in tanta frequenza, che doveano forse uguagliar di numero molte altre nazioni insieme; o almeno i mercanti di una sola città d'Italia bastavano a far corpo a parte, come quelli di una intera nazione: perocchè si trovano nominati i Genovesi, Lucchesi, Fiorentini, Milanesi nello stesso modo che gl'Irlandesi, Danesi, Fiaminghi, e Spagnuoli. In quelle ed in altre città e di Fiandra, e di Francia andavano parimenti a negoziare gli Astigiani, i Piacentini, i Padovani, i Veronesi, e per conseguenza i popoli delle vicine terre, i quali per l'ordinario si comprendeano sotto nome generale di Lombardi, o di Milanesi. In somma non vi è città, o terra in Italia di qualche nome, la quale con pubbliche, o con private scritture non possa mostrare, che alcuno de' suoi o cittadini, o contadini siasi trovato almeno in Fiandra, o in Francia a far negozio. Ma sopra tutte le nazioni mediterranee d'Italia famosi si rendettero spezialmente dopo il 1300 i Fiorentini, i quali fecero sì grande, e sì lucroso commercio, ch'io non ardirei dire, se niuna delle compagnie de' mercanti Inglesi, Olandesi, e Francesi facciano altrettanto, quanto allor ne facea, per cagion d'esempio, la sola compagnia de' Bardi, e de' Peruzzi *.

Balducci pratica della mercatura p. 258. Martin. Storia Belg. fed. l. 6. c. 1.

V. Giov. Vill. l. 7. c. 27. Ammir. l. 9. init.

La

* Veggasi la storia del commercio della Gr. Bretagna tradotta dal sig. Genovesi, e spezialmente la terza parte *della decima, e dell' altre gravezze, e della mercatura de' Fiorentini*, opera per molti riguardi utilissima *, e che contiene molte belle e curiose notizie, le quali avrebbero servito mirabilmente a rendere più pieni o più interessanti gli articoli dell' Enciclopedia *cambio*, *commercio*, *e navigazioni*. Nel terzo tomo vi si trova stampata per la prima volta la *pratica della mercatura* di Francesco Balducci agente della compagnia de' Bardi, scritta da lui circa l' anno 1340.

* *L' autore, benchè non vi sia nominato, crediamo essere il sig. Francesco Pagnini, sotto il qual nome per maggior brevità, e chiarezza ci facciamo lecito di citarla. Lucca 1765. cc. tom. 4. in 4.*

La pigrizia, e l'umor disdegnoso, che regna a' nostri tempi, farà facilmente pensare a chi ha qualche notizia delle storie de' passati secoli, che fosse rara ed impossibile cosa il mercatantare, e far traffichi ne' tempi che discorriamo, per la frequenza de' tiranni, e più ancora per la moltiplicità delle signorie, e delle giurisdizioni, per cui ad ogni passo doveano incontrarsi pedaggi, gabelle, ed angherie. Ed io medesimo durai qualche pena a persuadermi, che stante questa varietà di dominj, e la frequenza degli assassini, che a guisa di potenti corsari infestavano le strade (come fecero Rinieri da Corneto, e Rinieri de' Pazzi, che troviamo nell'Inferno di Dante, e Ghino di Tacco, di cui parla il Boccaccio) potesse il commercio degl'Italiani essere sì esteso, e sì grande. Ma oltrecchè la verità del fatto è certa, e incontrastabile, sicchè le pretese difficoltà non debbono, nè possono far caso in contrario; ho anche osservato, che i principi, e gli altri reggitori di stati, o di comunità regolavano le gabelle, e le dogane in maniera che i negozianti non fossero alienati dal trafficare nelle loro terre; anzi si studiavano ciascuno dal canto suo di animar gli, ed invitarli con qualche franchigia, e privilegio: e in ogni modo l'attività, che regnava, la moltitudine delle

Cant. 12. Boccac. giorn. 10. nov. 2. V. Manni nell' illustrazione

persone, che cercavano di campar la vita, e d'arricchire, superava ogni ostacolo. Fino dall'anno 1281. vediamo, per cagion d'esempio, che i consoli de' mercanti di Lucca, e di Modena proccurarono un accordato tra le due città, per cui regolavasi il dazio, che si dovea pagare per le merci, che passavano per lo territorio dell'una, e dell'altra città, e un simile accordato troviam essersi fatto non molto dopo tra' Bolognesi, e' Fiorentini. Ognuno sa in quali, e in quanti padroni fosse allora divisa la Francia; perciocchè oltre l'autorità che vi godeano molti signori di non grande affare per ragione del governo feudale, ve ne erano altri molto più potenti, di grande stato, come i duchi di Borgogna, i conti di Provenza, di Bretagna, e nelle Fiandre i duchi di Brabante; sicchè appena ci possiamo dare ad intendere, come si potessero condurre merci, e derrate per tanti territorj, e giurisdizioni sì vicine, e sì complicate. Con tutto questo egli è certo, che i mercatanti Italiani, non contenti, o non pazienti della tardità delle navi, che per ogni anno regolarmente andavano non solo di Genova, ma di Venezia sino ai porti di Fiandra, e di Londra, conducevano da Cales, o da Anversa a Genova per cammino di terra la mercanzia, e si era trovato modo di fermare, e regolare le gabelle, i dazj, e pedaggi, e tutte le spese del viaggio, che si sapea per innanzi sino ad un bajocco quel che dovea importare un carico di mulo di qualunque roba. Erasi parimente trovato spediente (a chiunque di ciò si debba il vanto, e la lode) di aver facile, e sicuro accesso appresso le nazioni più barbare ed infedeli dell' Asia, e dell'Africa; in breve non vi era nè terra, nè lido, dove portasse il pregio di trafficare, in cui gl'Italiani di varj paesi non si fossero introdotti. Tantochè essi discorrevano o per mare, o per terra

Murat. in a. it. med. ævi diss. 30.

Pagnini t. 2 p. 177.

Pratica della mercatura c. 31.

ra da Bruges di Fiandra a Toris di Persia, da Ceuta dell'Africa sino a Caffa, e ad Azoto nell'estremità del Mar nero. Tale essendo e così esteso il commercio degl'Italiani per tutte le parti dell'antico emisfero; ed essendo quasi indubitabile, che dovunque andassero a mercantare, essi superavano allora nell'accortezza, nell'industria, e nella parsimonia, che è la più sicura sorgente di ricchezze per ogni sorta di negozianti; inestimabile può dirsi la quantità del danaro, che gl'Italiani ritrassero di Francia, di Fiandra, e d'Inghilterra. Ancora s'ha memoria di molte famiglie illustri d'Italia, che comprarono amplissime possessioni, feudi, e titoli di signorie col denaro che guadagnarono per via solamente di prestiti, cioè d'usure, e per gli appalti delle rendite, sì de' principi, che de' particolari, il che altro non era che prestare, ed usureggiare all'ingrosso; perocchè il motivo principale di que' contratti procedeva sempre dalla premura che si avea d'aver il contante anticipato. Medesimamente egli è chiaro, che il profitto, che i Veneziani, e tutte le altre provincie marittime d'Italia traevano dal solo noleggio, e dal cambiar le merci di levante in ponente, era un vantaggio considerabile per la provincia.

La navigazione d'Europa non era forse mai giunta a sì alto segno, nè credo, che gl'Italiani eziandio al tempo degli antichi Tirreni, o de' Romani avessero tanta riputazione nella marina. Venezia fu ancor per ben cent'anni potentissima; e per esser restata quasichè sola, ebbe forse più grido, più nome di gran potenza dopo il 1400. Ma la grandezza de' Veneziani nacque dalla rovina delle emole potenze Pisana, e Genovese; e l'universale d'Italia era in molto miglior condizione a' tempi de' re di Napoli della prima schiatta d'Angiò, quando non solamente i Pisani, e i Genovesi, ed altre nazioni d'

Ita-

Italia navigarono con flotte numerose, ma i Provenzali, e Catalani, che aveano sempre lega con alcuna delle potenze marittime d'Italia, poteano facilitare il trasporto delle merci a' negozianti delle citttà, che non aveano porto, nè navi da far lunghi viaggi. Sicchè quantunque i Sanesi con tutte le spese, che fecero a Talamone, non abbiano mai avuto marina, e i Fiorentini anche dopo l'acquisto di Livorno, che fu dopo il 1400, non l'abbiano mai avuta notabile e poderosa; noi veggiamo nulladimeno, che le compagnie de' mercanti di Siena, e di Firenze fecero gran traffico, e gran guadagno per tutte le parti: della qual cosa ancora ci porge indubitabile prova il già lodato Balducci, che per la compagnia de' Bardi negoziò in Londra, in Fiandra, in Africa, in Cipri, in Armenia, e in tutto levante.

Ma perchè è certo altresì, che il commercio riesce allor più sicuro, vantaggioso, quando egli è accompagnato, secondato, e sostenuto dall'industria interna, sia nel coltivare le campagne, o nell'inventare, e perfezionare varj generi di lavori; conviene conchiudere, che tanto maggior sorgente di ricchezze avesse l'Italia nel secolo XIV, quanto maggiore era l'attività, e l'industria nell'agricoltura, e nell'arti. Quindi se per un canto essa avea da se sola quasi con che supplire a' primi bisogni; e se coll'opportunità del sito, e colla frequenza de' porti potea guadagnare dal commercio esterno quanto bastava per sostenere fino a certo segno il lusso de' suoi popoli, tanto maggiore era il capitale, che le sopravanzava, quanto maggiore era il prodotto o dell'opera de' suoi artefici, o delle fatiche de' suoi contadini. So essersi più d'una volta posto in questione, quale delle due nazioni debba stimarsi meglio instituita, e in miglior condizione, o quella, a cui sopravanza

za ordinariamente il grano da vendere ad altri; o quella, che, mancandole il grano, trova tuttavia il mezzo di procacciarselo, e di sussistere. Ma egli è ben fuor d'ogni dubbio, che felicissima, e lodevolissima dee stimarsi quella nazione, che può, e sa godersi, e impiegar a suo vantaggio ed accrescimento la copia delle derrate di prima necessità, che le somministra il suo territorio, la diligenza de' suoi coltivatori, o la propinquità de' fertili paesi, che con lei confinano; e senza dispendio delle cose necessarie può coll'industria de' suoi artefici, e de' suoi mercatanti procurarsi le derrate puramente utili, o puramente voluttuose, senza pagar queste con quelle, che sarebbe cattivo cambio. Or tal'era la condizione d'Italia nel principio del secolo XIV, che oltre alla fertilità del territorio essa facea servire non meno la condizione de' paesi vicini, e l'opportunità de' suoi porti, che l'industria, e'l traffico de' suoi popoli. Sarebbe troppo assurda cosa l'immaginarsi, che in tanta fermentazione d'industria, ed in tanta moltitudine d'abitanti non si pensasse, che la base del commercio è posta nella coltivazione del terreno, da cui nasce tutto quel che n'è materia essenziale e fondamento.

Dal capo ottantesimo secondo della pratica della mercatura di Francesco Balducci noi comprendiamo chiaramente, che il grano era allora, come dee essere in ogni tempo, uno de' capi principalissimi del commercio. Ma non credo io però, che rispetto a questo facesse bisogno agl'Italiani di commercio straniero, potendo facilmente una provincia somministrarne, dove ciascuna non fosse per sentirne disagio; nè quando i Milanesi fra i capitoli che imponevano al podestà, ordinarono che dovesse ogni anno far provvisione di grano fuori di stato, non si dee certo intendere, che essi lo facessero venire di Tur- Corio p. 195.

Turchia, di Sicilia, di Barberia, ma dalla Lomellina, dal Cremonese, dal Mantovano, paesi non ancora a quel tempo dipendenti dal Milanese, o da altra parte di Lombardia. Era molto natural cosa, che per cagion d'esempio i Veneziani, i quali non aveano ancora dominj in terra ferma, onde trar potessero la numerosa popolazione d'una grande città, priva di territorio, traessero il grano ora da' Salonichi, or da Schiavonia, e che i Genovesi, e' Fiorentini ne traessero di Barberia, o di Sardegna, come gli uni, e gli altri faceano veramente assai spesso. Ma troviamo altresì, che non meno i Veneziani, che i Fiorentini, ed altri popoli vicini al mar Toscano, e Ligustico, procacciavano per l'ordinario il grano, qualunque volta, e per qualunque ragione ne abbisognassero, dal Mantovano, dal Ferrarese*, dalla Marca d'Ancona, dalla Puglia, dove Barletta, e Manfredonia erano celebri piazze di mercato pes questo capo. Da' libri di Giovanni Villani, da Pier Crescenzi, da Francesco Balducci, che tutti e tre scrissero avanti la metà del secolo, e da infinite altre memorie di carte e stampate, e inedite, si fa manifesto, che gl'Italiani ricavavano ciascuno del suo territorio tutti que' generi di derrate, alla produzione de' quali è naturalmente adattato; e sarebbe cosa piuttosto sazievole, che necessaria, l'annoverare quanti generi di cose mettesse l'Italia nel commercio, e quanto poche fossero in paragone quelle, che di fuori traeva.

V. Pratica del a mercat. ap. Pagnini p. 127, 140 200. 217. & alibi.

Niu-

* Ne' tre anni della guerra di Chioggia riferisce Maria Sanuto, che non potendo le navi de' Veneziani fare i soliti viaggi, Ferrara diede pe' suoi denari a Venezia mille staia di fromento a ducati due lo stajo. *Vite de' duchi di Venezia R. I. t. 22. pag. 742.*

Niuno che viva in città può ignorare di quanta spesa, e di quanto carico sia a' dì nostri in Italia l'uso de' vini spezialmente di Francia. Or non dirò già, che nel secolo XIV non si costumasse di servire nelle mense de' gran signori, e gentiluomini vini squisiti, e forestieri, ma questi si traevano d'oltremare, cioè dall'isole di Grecia. Non sarebbe di mio proposito il dimostrare, che i vini de' paesi meridionali sono naturalmente di migliore, e più salubre qualità, che i vini di Francia, o d'altri paesi rispetto a noi settentrionali; salvo che volessi trarne in conseguenza, che anche per questo riguardo gl'Italiani dovessero essere più sani, e più robusti: ma dirò bensì, che era più facile, più comodo, più vantaggioso commercio, dovendosi trar vino di straniere contrade, trarlo di Grecia, dove si dava spaccio alle mercanzie, e manifatture d'Italia, che di Francia, donde si traevano panni, e lana da lavorarne, e poche delle nostre derrate vi si rendevano, ancorchè per altro non vi si trafficasse dagl'Italiani senza profitto. E neppur rispetto al vino si può dire, che fosse commercio passivo quello degl'Italiani con la Grecia; imperocchè troviamo che si vendeano anche in Costanzinopoli, a Caffa, al Tanai ed in altri paesi d'oltremare vini della Marca d'Ancona, e di Puglia. Tanto mancava, che gl'Italiani tirassero vino di Francia, come or facciamo, che anzi troviamo, che si vendevano a Parigi vini di Napoli. Dalla notizia che ci lasciò il già lodato Francesco Balducci delle fiere, e del commercio di Sciampagna, e di Borgogna, rilevasi evidentemente, che quelle provincie davano allora all'Italia lane da lavorare con profitto, e non vino da sbevazzare con danno.

Pratica della mercatura c. 42.

Ibid. c. 54.

CA-

CAPO UNDECIMO.

Riflessioni sopra la coltivazione del riso, e de' mori; e sopra l'arte della seta, e della lana.

MA come non si dubita, che per questo capo riguardante il vino, l'Italia vantaggiasse allora notabilmente, così molti crederanno per avventura, che il danno, che ricevemmo dalla introduzione del vino di Francia, sia per appunto compensato dal commercio attivo, che facciamo del riso. Io non so, a dir vero, qual delle due cose ci sia riuscita di maggior danno, se l'introduzione del vino, o della coltura del riso. Non dubito io già, che tanti essendo i generi di derrate, e di mercatanzie, per cui esce il denaro d'Italia, sia per un certo riguardo cosa vantaggiosa, che se ne ritiri una parte mediante il riso, che di Lombardia se ne va in Francia. Ma se noi consideriamo la cosa in se stessa, la seminazione del riso è stata per l'Italia primieramente effetto, e poi cagione di spopolamento, e in molti paesi di vera miseria *.

Non

* Il vantaggio, che trovano i proprietarj nel far coltivare i loro poderi a risaje, nasce dal minor bisogno, che hanno di lavoratori; non già che il fondo produca nella somma maggior quantità di viveri di quel che produrrebbe riducendolo ad altra cultura. Però l'universale della nazione per ogni migliajo di sacca di riso, che si vendono fuori della provincia, perde almeno due o tre centinaja di persone, e a proporzion di bestiame, che impiegandosi a coltivar quel terreno, ne caverebbero il sostentamento, ancorchè il padrone del fondo ne imborsasse per avventura qualche minor somma di spiccio contante.

Non mi è venuto fatto finora di trovar del sicuro, in qual parte d'Italia, ed in qual tempo s'introducesse la seminazione del riso; ho ben osservato, che non pure avanti il 1340, ma anche dopo il 1400 il riso si contava dagl'Italiani non fra le biade, e fra le derrate comuni, e nostrali, ma fra le spezierie grosse, che si vendevano da' droghieri, o speziali, come pepe, e zuccaro, ed altre cose oltramarine; e sembra che comunemente si traesse di Grecia. Egli è credibile che incominciasse a seminarsi nelle campagne d'Italia, allorchè esse cominciarono per le cagioni, che altrove si diranno, a mancar di abitatori, e di coltivatori, e che molti terreni diserti ed incolti erano divenuti umidi e paludosi. Pier Crescenzi Bolognese dopo aver trattato nel terzo libro di venti e più spezie di biade, e legumi, si sbriga nell'ultimo capo in poche parole parlando del riso, ch'egli chiama tesoro de' paludi. In Toscana s'introdussero le risaje a' tempi del gran duca Francesco I verso l'anno 1600, appunto perchè premea a quel principe di proccurar al suo stato questa entrata di danaro, giacchè la popolazione scemata in quel secolo avea tolto al pubblico erario la più natural sorgente delle ricchezze, che nasce dalla moltitudine de' sudditi. Or questo spediente di supplire alla povertà d'un paese, è veramente un perpetuarne la miseria; perchè, come è noto a tutti, le risaje rendendo il paese mal sano, non solo distruggono la popolazione, e molto più ne impediscono l'accrescimento, ma estinguono l'industria, l'attività, la bravura.

Vid. Balducci, e Giovanni de Uzzano pratica della mercatura ap. Pagnini tom. 1. & 4.

Targioni viaggi di Toscana. t. 1. p. 195.

Con miglior destino di queste contrade s'accrebbe in Italia nel tempo stesso che quella del riso la coltivazione de' mori o gelsi, e si propagarono i bachi, e i lavori della seta. L'importanza grandissima di questo capo della mercatura Italiana mi muo-

ve

ve a trattare alquanto più distintamente de' suoi principj, e de' suoi progressi.

Procop. de bello Goth. lib. 4. c. 17. Assai è noto, che i primi semi de' bachi, e la maniera di nodrirli, di cavarne, e poi tessere la seta, furono per la prima volta portati in Grecia sotto il regno dell' imperador Giustiniano da due monaci, che venivano dalle Indie. Per la scarsità delle storie, e per la rarità, e difetto molto maggiore d'altre sorti di libri restò dubbio od ignoto il tempo, in cui passasse di Grecia in Italia la maniera, e l'arte di allevare i bachi, e di cavar da' lor bozzoli la seta, e di lavorarla. Vero è che per rispetto a' lavori pare, che se ne possano meno difficilmente notare i progressi, che della propagazione de' vermini, e de' mori; ma egli è credibile ad ogni modo, che si propagassero i bachi, e si coltivassero i mori, delle cui foglie si nutriscono, nel tempo stesso, o incontanente dopo che fu appresa dagli Arabi, o da' Greci di ponente, e di levante l'arte di sgomitolare i fili de' bozzoli. Dico dagli Arabi, o da' Greci; perciocchè l'una e l'altra cosa può supporsi con egual fondamento. Gli Arabi, o Saracini, che dalle contrade di levante si estesero lungo le coste dell'Africa verso ponente, la portarono nella Spagna, e di là potè facilmente passare in Italia verso la metà del secolo XII. „ I Genovesi, dice Ottone da Frisinga, prese avendo in „ Ispagna due inclite città, e in opera di drappe- „ rie di seta famosissime, Almeria, e Lisbona, se „ ne tornarono carichi delle spoglie de' Saracini „. *Lib. 2. c. 13.*

De gest. Frider. I. lib. 1. c. 17. Ma lo stesso Frisinghese, parlando delle guerre, che Ruggieri re di Sicilia faceva all' imperio Greco, scrive, che avendo i capitani delle sue flotte preso Corinto, Tebe, e Atene, e menata di que' paesi gran preda, condussero anche via i tessitori de' drappi di seta, i quali Ruggieri stabilì in Palermo

mo metropoli della Sicilia, e fece a' suoi sudditi insegnare quel lavoro. Quindi riflette il suddetto storico, quell'arte, che fra' cristiani era stata solamente in mano de' Greci, cominciò ad esser nota a' Latini. Può essere, che Ottone racconti il probabile per sicuro: ma egli è tuttavia certissimo, che in Palermo avanti il 1200 v' erano fabbriche di varie sorte di drappi di seta, perocchè Ugone Falcando ne parla come di cosa, che avea sotto gli occhi.

Et ex hinc prædicta ars illa prius a Græcis tantum habita Romanis coepit patere ingeniis.

Non sappiamo per qual o ventura o industria particolare i Lucchesi fossero i primi a profittar di quest' arte, nè d'onde traessero la necessaria materia; ma non trovo però chi metta in dubbio, che per alcun tempo essi fossero i soli, o i principali e più esperti ne' lavori di seta fino ai tempi di Uguccione della Faggiuola, e di Castruccio, o sia fin circa l'anno 1314 „. Troviamo, scrive Tigrimo, „ che un grandissimo numero d'artigiani, chi per „ paura, e chi per sospetto a' tempi d' Uguccione, „ e di Castruccio, si partirono di Lucca: i quali „ ne' luoghi circonvicini si ritirarono ad abitar con „ isperanza di dover ritornare: ma oppressi dalla „ necessità, e vedendo i desiderj loro andar per la „ lunga, se ne andarono chi a Vinegia, chi a Fio- „ renza, altri a Milano, e a Bologna, parte in A- „ lemagna, parte in Francia, e Inghilterra; e quin- „ di il mestiero de' drappi di seta, mediante il „ quale solo i Lucchesi erano in Italia ricchissimi, „ e famosissimi divenuti, cominciò per tutto ad e- „ sercitarsi „. Se questo è strettamente vero che i soli Lucchesi facessero lavori di sete fino al tempo d'Uguccione, e Castruccio, converrà dire, che i setajuoli, che già erano in Firenze avanti il 1260, fossero soltanto venditori, e non fabbricatori di seta. Ad ogni modo la dispersione degli artefici Luc-

Nicol. Tegrim. in vita Castruc. p. 33. ed. Lucæ in 4.

v. Thom. Mocenig. ap. Saur. R. I. t. 22. pag. 952.

Villani l. 7. c. 15.

chesi può contarsi come epoca notabile non pur de' progressi che fece in Italia l'arte di lavorar le sete, ma della propagazione de' bachi, e de' mori, almeno in Lombardia, e in Toscana; perocchè nella Calabria, e nella Marca d'Ancona questo genere di coltivazione cominciò e crebbe più per tempo. Pier
Cap. 14. Crescenzi Bolognese scrivendo circa l'anno 1300 i suoi libri d'agricoltura, parla de' mori nel quinto libro nella maniera seguente. „ Se il moro sarà „ delle sue foglie spogliato, riceverà grande impe„ dimento in crescere, e faticare, intanto che i suoi „ frutti diverranno inutili al postutto, e massima„ mente se vi si tolgono quelle foglie, che sono „ nelle sommità, o se le dette sommità con le fo„ glie si tolgono, che sarebbe peggio, siccome spes„ samente usano di fare le troppo moleste femmi„ ne, le quali le colgono per esca de' vermini, che „ fanno la seta „. Chi non riderebbe al presente al sentir persona, che seriamente si rammaricasse, perchè con lo spogliar delle foglie il detto albero, s'impedisse il maturar de' suoi frutti, che son le more, cui appena i fanciulli, e le svegliate femmine si curano d'assaggiare? Dopo il 1300 la coltura de' mori sembra, che cominciasse a divenir oggetto delle pubbliche cure, come fanno fede gli statuti, che ancor si leggono di Modena, e di Pescia;
Murat. diss. 30. Targioni viaggi t. 4. p. 211. per cui s'obbligava ogni particolare a piantarne negli orti, e poderi *.

Ma

* *Ordinatum est pro publica utilitate, quod quælibet persona, quæ habet clausuram intra confines civitatis, & a serra de Ligorzano inferius, teneatur, & debeat plantare, seu plantari facere tres plantas de ficubus, & totidem de moris, & totidem de pomis granariis, & tres amandolas, & eas custodire, & allevare. Et ad hoc teneantur laboratores, & tezolani &c.* Ap. Murat. cit. diss. 30.

Ma così queste leggi, come il testo riferito di Pier Crescenzi ne convincono altresì, che i particolari non trovavano ancora il proprio interesse nella coltura di tali alberi. Certamente dalle memorie mercantili di quel secolo possiamo rilevare, che le sete di Lombardia doveano essere di poca importanza; e l'erudito autore del trattato della decima, e della mercatura de' Fiorentini attesta, che per tutto il secolo XV tutte le sete, che s'impiegavano dalle fabbriche di Firenze, erano forestiere, cioè di Spagna, dell'isole di Grecia, e di Calabria, e della Marca. *Tom. 2. p. 116. parte 4. §. 5. c. 16.*

Quale e quanta poi fosse in questi ultimi secoli e la moltiplicazione degli edifizj per ogni sorta di lavori di seta, e la propagazione de' gelsi, e de' vermini, oltrechè non appartiene a questo capo di farne menzione, troppo è facile, che ognuno per se stesso l'argomenti, e lo scorga. Ma non sarebbe già così facile problema a decidersi, se l'Europa abbia profittato, o perduto in questa propagazione de' bachi, e de' lavori di seta; non perchè la cosa non sia per se pregevole, ma perchè i progressi dell'arte della seta diminuirono necessariamente i lavori delle lane; l'uso delle quali era cagione di altri notabili vantaggi al mantenimento della vita umana. Dacchè in Francia, in Islanda, in Inghilterra si perfezionarono al segno che vediamo le drapperie, la propagazion de' gelsi, e de' bachi da seta divenne all'Italia un vantaggio, dirò così, relativo: conciossiacosachè dove per fabbriche de' panni ci bi-

sognano lane forestiere, per lavorar drappi di seta non solamente possiamo fare senza cercar di fuori la necessaria materia, ma appena gli stranieri possono fare senza cercarne da noi. Ma non era la stessa ragione ne' passati secoli: perciocchè quantunque fosse bisogno di cercar le lane di Francia, d'Inghilterra, e di Scozia, la maestria, con cui si faceano i drappi in Lombardia, e in Toscana, e la sagacità de' negozianti, e fabbricatori, rendeva quest'arte più utile all'universal della nazione, che non è forse al presente tutta l'opera della seta.

Al vedere la quantità de' panni, che di Francia, e di Fiandra sbarcavano a Genova, a Pisa, a Napoli, ad Ancona, a Venezia, senza quelli, che per cammino di terra venivano in Lombardia, parrebbe che in Italia non si filasse, nè vi fossero telaj, e che per tutta l'opera delle lane gl'Italiani avessero con le provincie straniere commercio oneroso, e passivo. Ma oltrechè una parte de' panni, che si conducevano di Francia, si rivendevano da' mercanti Italiani in Grecia, ed in altri paesi di levante, o quali si erano comperati, o con nuovo artificio di tintura, od altra opera ridotti a miglior condizione; quella parte che si consumava in Italia, non solamente non riusciva d'aggravio e danno al suo commercio, ma piuttosto di vantaggio, e di profitto; perciocchè lavorandosi quivi i panni di più eccellente qualità, che altrove, e potendosi perciò vendere a più caro prezzo, tornava assai bene il conto di consumar quivi i panni Francesi, e di qualunque altro paese straniero, e mandar fuori quelli che si fabbricavano in Italia. Noi sappiamo non già per congettura, e per riscontri dubbj e probabili, ma per testimonianze certissime e indubitabili, che in tutte, o nella più parte delle città Italiane, si fabbricavano panni di lana in grandissima quantità, e con

e con guadagno grandissimo. Ne attesta Giovanni Villani, che al suo tempo, ciò era circa il 1340, si facevano in Firenze da settanta in ottantamila pezze di panni, che valeano bene un milione e ducento migliaja di fiorini d'oro, (dodici millioni di lire di Savoja, o di Francia) del qual prezzo un terzo restava in Firenze, e di questo viveano trentamila persone, senza contare il guadagno de' lanajuoli, o sia de' mercanti fabbricatori. Benchè i Fiorentini passassero generalmente per più industriosi, e procaccievoli; possiamo credere che altrettanto o poco meno facessero a proporzione le altre città di Toscana e di Romagna, e spezialmente di Lombardia, dove prima che altrove l'arte della lana avea cominciato a fiorire per opera de' frati Umiliati, che di Lombardia si sparsero poi nelle altre contrade d'Italia. Verso l'anno 1421, allorchè l'Italia tutta per cagion della peste, e per le tirannidi de' Visconti, e degli Scaligeri, e de' Carraresi avea cominciato a decader fortemente, osservò in una sua aringa il doge Tommaso Mocenigo, che le città soggette allora al duca di Milano mettevano solamente in Venezia, d'onde poi si spargevano in Grecia, e in tutto levante, novantamila pezze di panni di lana. Milano ne metteva quattromila, Monza seimila, Pavia tremila, Alassandria, Tortona, Novara seimila; e così Brescia, Parma, Como, Cremona: ed è ben credibile, che questa fosse una parte solamente di una assai maggior quantità, che se ne faceva. Trovo che in Perugia si facevano certi drappi di pelo di capra, che si chiamavano, come ancor credo si chiamino, Baracani, e che aveano grande spaccio ne' paesi meridionali, e si mandavano d'ordinario a Castel di Caffro, piazza, e porto allora assai celebre e frequentato di Sardegna; per la quale scala si mandavano ancora

Lib. 11. cap. 91

V. sup. l. 13. c. 6.

V. Mar. Sanuto vita de' duchi di Venezia R I t. 22 pag. 959.

Balducci apud Pagnini ut sup. tom. 1. pag. 112.

in Barberia i canovacci, ed altre tele, che si tessevano nella Marca. Il che ne fa conoscere, come, ed in quante maniere i popoli d'Italia s'ingegnassero di trovare il compenso alle pelli di varj animali, e ad ogn'altra cosa, che dall' Africa, o da qualunque parte del mondo si trasportasse, e si consumasse in Italia.

CAPO DUODECIMO.

Qual sorta di lusso regnasse allora in Italia.

TUtto questo commercio degl'Italiani interno ed esterno non poteva non essere parte cagione, e parte effetto del lusso, il cui primo risorgimento in Italia già abbiam detto, che può fissarsi in qualche modo alla venuta de' Francesi sotto Carlo I. Ma a parer mio non ci sarebbe ragione di biasimare il lusso, che allora s'introdusse, o s'accrebbe in Italia, salvo che si volesse pretendere, che il mondo dovesse durarla perpetuamente nella rozzezza, e nella barbarie, o che le intere nazioni potessero vivere con le leggi d'un instituto monastico, o con quelle dell'antica Sparta. Egli è noto che gli Spartani conservarono la durezza loro per l'estremo rigore, con cui si vietò, e s'impedì così l'abitare in paesi stranieri, come il dar accesso a' forestieri. Ogni poco di commercio, che s'introduca fra una ed un'altra nazione, ancorchè ambedue fossero appena incivilite e colte, produce necessariamente il lusso; perocchè ogni imitazione di costume, e di culto straniero è principio di lusso. Quindi tutta l'esagerazione che fa Galvano Fiamma del cambiamento, che era seguito ne' costumi de' Milanesi nel tempo di Federico II fino a quello, in cui egli scrivea, cioè fino all' anno per appunto 1342, si siduce in somma a dire,

re, ch'e' si erano dati a seguitar usanze, e a servirsi di cose straniere. Ora non solamente fu inevitabile, che essendo gl'Italiani sparsi a praticare in diverse contrade, introducessero usanze straniere nel natio paese; ma non fu nè anche possibile, che i costumi de' Provenzali non si propagassero in Italia, dove questi si estesero conquistando. Siccome la corte di Carlo, e della regina sua moglie, allorchè vennero in Italia al conquisto di nuovi regni, riuniva tutta la pompa, l'eleganza, e la galanteria, che si trovava nella corte de' re di Francia, e in quella de' conti di Provenza, la più gentile e la più pulita, che fosse a que' tempi forse in tutta Europa; così la comparsa, che fecero queste genti in Italia, fu per gl'Italiani generalmente un nuovo spettacolo, e diede ai ricchi, e nobili signori stimolo, ed esempio a cercar nuove soggie di vivere, e di trattarsi. Le rozze e grosse maniere, che la povertà di tanti piccoli stati, e de' principi Tedeschi avea per necessità introdotte, o mantenute in Italia dopo i tempi de' Longobardi, cominciarono nella fine del XIII secolo a dirozzarsi, e ingentilire. Videsi per la prima volta forse dopo molti secoli una donna ricevuta in Milano sotto il baldacchino; e in Napoli parve cosa maravigliosa la carrozza, e l'equipaggio della nuova reina. In proporzione delle persone reali teneano treno, corteggio, e tavola i baroni Provenzali, e Francesi, che le seguirono. E il re Carlo, salito in tanta signoria, e fattesi tributarie tante terre, ebbe assai tosto grande opportunità di accrescere la magnificenza del suo trattamento, e di mettere i suoi uffiziali in istato di largheggiare anch'essi. Que' due principali vizj, onde fu Carlo I incolpato, l'avarizia, e l'indulgenza eccessiva verso i suoi servitori, valsero moltissimo ad accrescere il lusso nel suo regno, e per tutto dov'egli avea potere, e domi-

Relinquentes suorum vestigia patrum, se ipsos in alienas figuras, & species transformaverunt ..? Coeperunt strictis & mucatis vestibus uti more Hispanico, tondere caput more Gallico, barbam nutrire more barbarico, furiosis calcaribus more Theutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres ... crinibus crispantibus more alienarum capite perstriguntur. Zonis aureis supercincta amazones esse videntur. &c. *Opusc. de*

Gost. Azon. Vicecomites ap. Murat. diss. 25., R. I. t. 12 pag. 1033 e 1034. V. Ang. da Costanzo storia di Nap. lib. 1. & 2.

minio, che vuol dire ne' due terzi almeno d'Italia. Egli stesso amava la magnificenza, e ne lasciò anche le prove in molti edifizj, che fece alzare in Napoli: sicchè le gravezze grandissime, che pose a' suoi sudditi, si voltavano in gran parte a queste opere, e la liberalità, con cui ricompensò i servigj de' suoi baroni, e la licenza, che lasciò loro di rubare, e predar terre, e provincie, li pose in istato di sfoggiarla a lor piacere. Carlo II ancorchè restasse con la metà meno degli stati, che avea tenuto il padre, non che diminuisse, anzi accrebbe, ed aumentò le pompe, e il lusso della sua corte. Pacifico, e voluttuoso, come egli era di suo naturale, consumava l'entrate del regno, e della Provenza ne' conviti, e nelle feste, ed in ogni genere di passatempi; e ne diè segni dovunque o soggiornava, o passava. In Lucca, dov'egli capitò nel ritornarsene di Provenza a Napoli nel 1294, fece una festa sì magnifica, che niuno si ricordava d'aver mai veduta la simile; ed in occasione, che fu eletto pontefice Celestino V suo suddito, e poi Bonifazio VIII, si videro a spese di lui per tutto il suo regno apparati, e festeggiamenti maravigliosi. E dalla maraviglia, che mostra Guglielmo Ventura di un convito, che fece il re Roberto agli Astigiani, servito tutto in piatti, e vasi d'argento, possiamo argomentare, che tal sorta di magnificenza non era in Lombardia molto comune. Ma gl'Italiani vollero ben presto, chiunque ebbe modo di poterlo fare, imitar le pompe, le vanità, e le dilicatezze de' Provenzali, e degli altri Francesi. Vera cosa è, che quantunque i nostri scrittori, paragonando i costumi rozzi e semplici del secolo di Federico II con quelli del seguente secolo, chiamassero queste nuove usanze vanità, e corrutele, possiamo ciò non ostante affermare, che se il lusso degl'Italiani si fosse contenuto in que' termini, sareb-

Chron. Astiens. c. 53.

sarebbe piuttosto stato da commendare, che da riprendere. Dirò almeno, che o non fu mai al mondo alcuna sorta di lusso lodevole, e vantaggioso, o quello degl'Italiani sotto il regno de' primi Angioini fu tale sicuramente. Nelle fabbriche per uso privato durava ancor la stessa semplicità, e la grossa maniera de' secoli precedenti. Una loggia, o sia un portico, una sala con poche stanze formava la casa d'ogni gran gentiluomo; e le lunge fughe di camere, gli spaziosi quartieri, per servir pure d'albergo ad una sola persona (che fu forse il pessimo e il più rovinoso di tutti gli effetti del lusso) furono ancora ignoti per lungo tempo di poi. Le abitazioni s'andavano accrescendo di qualunque camera, a misura che crescevano le famiglie per numerosa figliuolanza, e per matrimonj; ed ancor si vedono gli avanzi di tali casamenti in infiniti luoghi. L'architettura, che pur cominciava a risorgere, impiegavasi nelle fabbriche pubbliche, le quali alla fine servono a comodo e diletto de' particolari, poichè rendono le private persone meno bisognose, e meno desiderose di comodi, e di delizie domestiche. Le logge o del pubblico palazzo, o delle case de' grandi, gli atrj delle chiese, i chiostri de' conventi, le chiese medesime, le sagristie, i santuarj toglievano allora il bisogno, che la morbidezza presente ne ha causato di camere di ricevimento, di private gallerie di gabinetti, e di oratorj privati. E quella stessa strettezza, e semplicità delle private case tratteneva, ed accresceva, come ognuno facilmente comprende, l'unione nelle famiglie; e il piacere della società eguagliava per lo meno qualunque soddisfazione si provi nel sistema del viver moderno, a starsene, e farsi servir solo nel fondo di un magnifico appartamento. Regnava parimente ancor nelle mense la pristina semplicità, seconda, e forse prima cagione

ne di quella piacevole, e fratellevole convivenza, che tutto di ci lamentiam essere stata dalle troppe cerimonie, cioè dal raffinamento del lusso, sbandita. Troviamo scritto, che il celebre Marsiglio Ficino, benchè al tempo suo fossero già d'assai peggiorati i costumi, che cent'anni avanti regnavano, andando a cena da' suoi amici, si portava seco un fiaschetto di vino; e qualche somigliante cosa anche si legge d' Ermolao Barbaro patriarca d'Aquileja. Qual famoso medico, ò letterato, o prelato si troverebbe ora, che volesse far altrettanto? O qual ministro di principe andrebbe a ber sulle panche presso al forno il vino bianco d'un fornajo, come fece Geri Spina da quel Cisti, di cui novellò Giovanni Boccaccio? Con tutto questo già avanti il 1350 s'udivan querele e declamazioni anche contro il lusso delle tavole. Abbiamo da Galvano Fiamma, che i valenti cuochi si contavan per molto, e che si beveano vini forestieri, e d'oltre mare. Ma dacchè niuno pretese mai, che le gentildonne dovessero di propria mano preparare il pranzo ad una numerosa famiglia, o ad una notabile moltitudine di convitati, poco importava che i gran signori volessero anzi avere a loro servigj maestri di cucina, e cuochi, che serve o fantesche. Oltrechè egli è manifesto, che un certo raffinamento di cucina nelle grandi case riesce di qualche utilità al minuto popolo, ed al contadino spezialmente, per lo consumo, che vi si fa di certi generi, che altrimenti resterebbono gran parte inutili. Comunque si sia, non potendosi prescrivere al comune degli uomini una determinata misura di mangiare, e di bere, un gran vantaggio era questo sicuramente per la nazione, che pochissime cose si consumavano sì ne' conviti, che in qualunque altra occasione, le quali non fossero nostrali, eccettuati alcuni capi di spezierie, delle quali pure il commercio

Memor. MSS del sig. Domenico Maria Manni

Vina peregrina & de partibus ultramarinis bibuntur.

Magistri coquinæ in magno pretio habentur. Gualv. Flamm. ubi sup.

cio era in mano degl' Italiani. Nè per la ragione si è sopra accennata era un gran fatto, che si bevessero vini di Grecia, e d'oltre mare.

Non so se altri vorrà contarla fra le usanze cagionate dal lusso; ma io non saprei biasimare come nocevole al pubblico l'usanza assai comune in que' tempi fra le persone grandi di metter tavola, e tener corte, come faceano quasi per propria professione quelli, che si chiamavano cavalieri di corredo. Imperciocchè, tolto il caso che coteste tavole imbandite servissero a trattenere l'oziosità, che altro poteva essere, che vantaggio della civil società, che le oneste persone, i begli spiriti, i professori di scienze, e di belle arti, e tutti coloro, che il diritto delle genti dispensa dal giornaliero lavoro, trovassero un luogo alla mensa de' più ricchi? Che i ricchi medesimi s'andassero così di volta in volta convitando fra loro? Che i principi, e signori di stato rallegrassero con festini i popoli, che governavano?

Sarebbe forse anche da osservare, come cosa accessoria al lusso delle tavole, che non erano in uso le preziose porcellane, ed assai poco i fragili cristalli, e le argenterie. Ma di gran lunga più notabile, e di maggior momento era forse la differenza del lusso di quel secolo dal presente, riguardo al vestire. Primieramente la stessa forma degli abiti era notabilmente meno dispendiosa. Prescindendo dalla qualità, e da qualunque si fosse il prezzo del panno, o d'altra merce, chi non comprende al primo riflesso, quanto risparmio sarebbe per le famiglie, se i vestiti degli uomini si costumassero di fare nella guisa che son le zimarre da camera, quali ancor presso a poco si usano dagli orientali? Un vestito da gentiluomo, che poco più costava di quel che importasse il prezzo del drappo, potea portarsi, e logorarsi per più generazioni: laddove un vestito

tito di gala, che oggidì facciasi un cavaliere, fatto che abbia una o due volte la sua comparsa, divien inutile ingombro d'armadi, e guardarobe, o è destinato a bizzarro e ridicolo abbigliamento di tal persona, che non fa però miglior figura con aver indosso un vestito, che costò cento zecchini, che se ne avesse uno da cento lire. Ma quest'antica usanza del vestire per una osservazione, che ad alcuno parrà minuta, e che a me par pure importante, avea un altro vantaggio particolare. Fra le spese delle persone, che vivono nobilmente, un capo notabile è quello, che si spende ne' regali che soglion farsi alle persone avute care e stimate o per destrezza d'ingegno, o di corpo, o per qualunque altra qualità pregievole nel viver civile. Or questo costume, che era assai comune in Italia, praticavasi in una maniera assai più utile che a' tempi nostri, perchè anch'esso agevolava a molta gente i mezzi di sussistere secondo la condizione, e il bisogno di ciascheduno. Se Can della Scala signor di Verona in vece di vestir nobilmente, come fece, Bergamino d'una sua roba, e dargli denari, e un cavallo, lo regalava d'una scattoletta d'oro, o d'un ritratto ornato di diamanti, o d'altra sì fatta galanteria, quest'uomo di lettere, o gentiluomo che fosse, era forse obbligato, tornato che fosse a casa, d'indebitarsi in capo a pochi mesi per fornirsi di nuovi abiti, affine di comparir onorevole in altre corti, ed in altre occasioni di feste. La moglie di Matteo Visconti nelle nozze di Galeazzo suo figliuolo con Beatrice d'Este, che festeggiò con molta pompa, e sfoggio inaudito a que' tempi, fornì di vesti mille persone, che a quelle feste intervennero per far corte, e servire agli sposi. Se fossero stati accommiatati col regalo d'un astuccio, o d'una scatola, di un prezioso anello, o d'altre tali preziose

V. il Manni nell' illustr. del Boccaccio ginr. 1. n. 6.

Curio storia di Milano p. 2. pag. 167.

bagat-

bagattelle, quali in simili congiunture si regalerebbero a' giorni nostri, ciascun di loro se ne sarebbe tornato a casa non più agiato, ma più bisognoso che non era partito; perocchè è chiaro, che certe spezie di regali in vece di risparmiare, sogliono causar nuove spese a chi li riceve. Or questo vantaggio, che dagli sfoggi, dalla magnificenza, e dalla liberalità de' signori, e de' grandi ricavavano in quel secolo le persone inferiori, e il pubblico generalmente, parte nasceva, come ho detto, dalla forma degli abiti che allora si usava, parte dal non essersi ancora inventate, o introdotte tante sorti, e tante foggie di ornamenti, di fregi, di giojelli, e di galanterie, che a gran costo si procacciano, e di cui tuttavia non s'ottiene il fine, che s'intende, e si desidera, che è di comparire; conciossiachè il piccolo ed il minuto comparisce necessariamente poco, e alla vista di poche e curiose persone. Trovo veramente nominati dal Balducci fra le merci, che si vendevano in Fiandra, zendali, fregi, ghirlande, trecciatoni, ed osservo che Galvano Fiamma notò fra le pompe e le nuove usanze de' Milanesi, che si portavano sugli abiti fregi assai larghi; ma non c'è argomento di credere che fossero in uso, come poi furono a tempi nostri, e de' nostri padri, i merletti, e facessero un capo così notabile di spese fra gli ornamenti, e le pompe donnesche. Già non mi dolgo io, che per cagione di questo genere di merci si mandi a' stranieri il nostro danaro, che io sono troppo lontano da cotesti sentimenti sì meschini di patriotismo, che tenderebbero a restrignere, e impicciolire la società. Ma certo non può mai esser cosa vantaggiosa all'uman genere, che per fornire di fini e vaghi merletti una donna, la quale dopo avergli affettatamente fatti lodare o ad una parente, o compagna, che gliene invidia, o ad

V. Balducci ubi sup. p. 258.

Frixa latissima vestibus superinducuntur.

altra

altra persona che non se ne cura, li terrà poi forse perpetuamente involti e chiusi in un forziere, abbiano da impiegarvi gli anni intieri due o tre altre femmine industriose, che in minor tempo, e con meno travaglio fornirebbero di lini un' onesta famiglia: ed è manifestamente contrario alla frequenza di matrimonj, ed alla popolazione, che un padre di famiglia per contentar con tali frivolità il capriccio d'una figlia, o d'una nuora, debba spendere il doppio, che non sarebbe per fornire l'intiero corredo di due altre spose. Chi non dirà, che a preferenza di questa sorta di fregi, e ornamenti o donneschi, o virili, non fossero miglior cosa, e più comoda, e più appariscente gli armellini, i zibellini, le martore, i conigli, i vai, i broccati, o i drappi d'oro e d'argento, in cui allora tutto sfogavasi il lusso del vestire? O chi non troverà meno rovinosa pompa, e tuttavia egualmente capace di sostenere il decoro e lo splendore delle matrone, e de' cavalieri un fregio di perle, quali s' usavano in que' tempi, che i giojelli spesso invisibili, che s' usano oggidì, i quali, oltre all'oro, che per essi va a seppellirsi in Turchia, esigono l'opera di valenti uomini, che in quel cambio fonderebbero metalli, o tesserebbero altre cose di miglior uso al viver umano?

CAPO DECIMOTERZO.

Primo risorgimento dell' arti liberali, e degli studj.

VEro è però che tutte queste novelle e diverse guise di vezzi e di baje procedettero in parte da una nobile e lodevole cagione, che fu il ristoramento, e la perfezione delle arti del disegno. Or

Or queste non che avessero potuto ne' tempi che da noi si discorrono, degenerare, e imbastardirsi nel puerile, nel raffinato, e nel minuto, appena cominciavano allora a fiorire, e mostrarsi nel maschio, nel vigoroso, nel grande. L'architettura, la scultura, e l'intaglio non erano ancor discese alla costruzione delle carrozze, che dopo le case sono fra le opere del lusso le più magnifiche, e le meno superflue. La pittura tanto era allor lontana dall'influire al sottil lavorio de' merletti, che non ancor dava disegni alle tapezzerie, che formano il grande e il magnifico di tutte le opere dell'ago, e del telajo. Arnolfo di Lapo ricreatore in qualche modo dell' architettura in Italia, di cui le prime prove si vedono ancora in alcuni edifizj di Firenze, come nel palazzo vecchio, e nella chiesa di S. Maria del Fiore, visse e fiorì circa il 1300. E di quel tempo, o poco prima visse Cimabue chiaro ed immortale fra' pittori, per essere stato il primo rinnovellatore di quest'arte, e più ancora per essere stato maestro di Giotto, che dipingeva sotto il regno di Carlo II. Ancora si ammirano in Padova, e in Pisa dagl'intendenti gli avanzi benchè svaniti, e guasti delle pitture di questo allievo di Cimabue. Andrea Tasi nel cominciar del secolo professava, ed insegnava la pittura, e dalla scuola di lui uscirono Bruno, Nello, e Buffamalco più famosi per le novelle del Boccaccio, e di Franco Sacchetti, che per le vite de' pittori, e per quello, che di lor mano si mostra in alcun luogo.

v Vasari vite de' pittori: Manni veglie piacevoli t. 11. Baldinucci notizie de' professori del disegno t. 1.

Cominciarono nel tempo stesso in Italia a riacquistar nuova luce le belle lettere; e Dante primo luce della poesia Italiana fu non pure coetaneo, ma amico di Giotto primo splendore della risorgente pittura. Opinione comune è, che la poesia nostra venisse da' Provenzali introdotta in Italia con

la

la corte del conte d' Angiò conquistatore del regno di Napoli. Nè a questa opinione voglio io per ora andar contro, benchè frate Jacopone da Todi scrivesse e canzoni, e satire piene di buona morale, e di spirito, e con buona poetica, e facil vena, senza aver imparato la poesia da' Provenzali. E comunque ciò sia, ben è certo almeno, che gl' Italiani superarono i lor maestri; perchè laddove i Provenzali si contentarono di poemetti galanti ed amorosi, i nostri Italiani rialzarono subitamente la poesia a più nobili e più sublimi oggetti. Testimonio n'è Dante, che cominciò il suo divino poema prima del 1300, nel qual anno fu cacciato cogli altri della fazione Bianca dalla città di Firenze. L'onorato ricovero, che ritrovò malgrado il suo carattere aspro e intollerante, appresso i signori della Scala in Verona, ed in Ravenna da quelli da Polenta, che ne eran signori, basterebbe a farci vedere, quanto fin da quel tempo i principali Italiani proteggessero i letterati, e favorissero gli studj. Certo se verso la metà del secolo XIV la letteratura Italiana salì in tanto grado di eccellenza, se ne dee riconoscere la causa dagli stimoli, che ricevettero gli studj cinquant'anni avanti, che vuol dire ne' primi anni di quello stesso secolo, e nel fine del precedente. Più papi si contano seduti ne' tempi de' primi re Angioini, i quali promossero la coltura delle scienze, come Onorio IV, e Bonifazio VIII. Da' libri d'agricoltura di Pier Crescenzi Bolognese, di cui oggidì è famoso fra' grammatici Italiani il volgarizzamento per lo stile, più che non sia l'originale stesso per la materia, prendiamo argomento così della cognizione, che allora si avea de' libri antichi, come del favore, che prestava agli studiosi il re Carlo II, a cui quell'opera è dedicata. Francesco Petrarca, e Giovanni Boccaccio, benchè

Colon. l. 5.

chè scrivessero la maggior parte delle lor opere dopo la metà del secolo, già cominciavano ad aver nome di gran letterati, regnando in Napoli Roberto, dal quale l'uno e l'altro furono favoriti ed amati.

V. Fleury l. 92. & 94.

Gli studj sacri ed ecclesiastici si continuarono con eguale fervore, che nel secolo precedente, ma con successo non egualmente felice: e dove che le profane lettere, e la storia particolarmente, e la poesia cominciarono a rifiorire verso il 1300, la teologia scolastica, che da Pietro Lombardo, e da S. Tommaso d' Aquino era stata condotta a quella perfezione, di cui è capace, cominciò nel XIV secolo a degenerare per le soverchie, ed incomportabili sofisticherie, che vi s'introdussero in tanta copia. Vi contribuì grandemente l'alterigia, e la presunzione de' frati mendicanti, per non voler sentir censurare le loro opinioni, e i lor pregiudizj. Che non fecero, e dissero, e scrissero alcuni di essi contro Giovanni XXII, perchè fu loro contrario in quelle vane, ed illusorie questioni della povertà di Gesù Cristo, e de' suoi discepoli? Tuttavolta la sostanza de' dogmi non patì in quel secolo contraddizione, o perchè il rigore dell'inquisizione contenesse gl'ingegni troppo liberi dal propagar novità nella dottrina della religione; o che le sottigliezze degli scolastici bastassero a confutar gli errori in un secolo, in cui le stesse opinioni discordanti dalla dottrina della chiesa Romana non potean nascere, che da sottigliezze. Perciocchè la storia ecclesiastica, e le opere degli antichi padri eran poco lette. I Manichei chiamati allora Paterini, forse con nome corrotto da Caterini, o Catari, si ridussero a minor numero; o almeno si trovano nominati assai più di di rado a tempo degli Angioini, che sotto i re Svevi. Vero è, che essendosi per la rovina di Manfredi,

di, e la morte di Corradino abbattuto e depresso il Ghibellinismo, e il nome della Chiesa esaltato grandemente, mancò il più comune, e consueto pretesto di abusare dell'odioso nome d'eretico, che si solea dare anche a chiunque fosse contrario al partito, che proteggevano i papi, o cercasse di limitare nelle cose temporali la podestà ecclesiastica. Nè la ragion canonica, nè la disciplina ecclesiastica, che da quella prender debbe la norma, non fecero quel progresso, che la prosperità temporale della corte di Roma, e l'accrescimento delle sue entrate potea forse fare sperare ad alcuni. La traslazione della sedia apostolica, e la residenza de' papi in Avignone non migliorò in quelle parti i costumi del clero; bensì la lor lontananza d'Italia fu cagione, che le cose peggiorassero in questa provincia. Ma il lusso, e i vizi de' laici, e il rilassamento, e la sregolatezza de' cherici, erano assai più tollerabili nel principio, e verso la metà del secolo XIV, che non furono nel declinar in quel secolo, e nel seguente.

Fine del Libro Decimoquarto.

LIBRO DECIMOQUINTO.

CAPO PRIMO.

Rivoluzioni del regno di Napoli dopo la morte del re Roberto.

SE la morte del re Roberto fu cagione di qualche cambiamento anche agli stati di Lombardia per diversi riguardi, che ne rendevano i successi corrispondenti, fu poi singolarmente fatale al suo proprio reame, che perdette il più savio re, che fosse stato tra' Cristiani per cinquecento anni addietro; nè per lunghissimo tempo in appresso non sorse mai più un miglior principe a reggere quelle provincie. Andrea figliuolo di Carlo Uberto re d'Ungheria fino all'anno 1333, benchè in età di soli sette anni, avea sposata Giovanna primogenita delle due nipoti di Roberto, il quale prima di morire avea fatto prestar giuramento al genero, ed alla figliuola, siccome a' destinati successori suoi. Già era venuto dalla corte d'Avignone un cardinal legato, per coronarli amendue. Ma gli Ungheri ministri, e consiglieri d'Andrea cominciarono a governare * con sì mala soddisfazione de' sudditi, e spe-

Villani l. 12. c. 8. & 50. Colenuc. l. 5. Angelo da Costanzo l. c.

* Francesco Petrarca, che si trovò in Napoli in que-

zialmente de' principi di sangue reale (che con una sola voce reali di Napoli si chiamavano) i quali per altro non potean vedere senza gelosia cotesto straniero diventar loro re, che quando in somma si venne all'effetto della coronazione, Giovanna sola fu coronata regina; e poco poi s'ordì una congiura, per cui Andrea fu strangolato in Aversa, e gettato giù del balcone in un giardino. Gran rumore si fece per tutto di questa violenta morte d'un giovane ed innocente re. Il papa, come signor supremo di quel regno, vi mandò speditamente il conte Novello del Balzo, perchè facesse ricerca, e giustizia di chiunque fosse stato colpevole di quel fatto sì atroce. Ma il commissario del papa non volle, o non potè procedere oltre nel far il processo, perchè egli si fu ben tosto avveduto, che gli autori ne erano i principali dello stato, e della corte. Frattanto il regno si trovò in gran disordine, e confusione; e per l'aspettazione di ciò, che avesse a venire, ogni cosa era piena di sospetto, e di timore. Quegli stessi, che s'erano uniti a levar di vita il re Andrea, per diminuire negli animi della moltitudine questa credenza, facean sembiante di essere disuniti e discordi più che non erano; ed anche da queste apparenze d'inimicizia ne seguivano violenze, ed ingiustizie, e scandali in ogni modo. Ma infatti le diverse pretensioni de' Reali, e le

questo tempo, in una lettera, che Angelo da Costanzo trasportò per intero nel libro sesto delle sue storie, ci ha lasciato una molto svantaggiosa pittura delle rozze e villane maniere degli Ungheri, che dopo la morte del re Roberto governavano a nome di Andrea, e spezialmente d'uno chiamato fra Roberto, che esercitava la principale autorità.

e le inclinazioni varie, e poco oneste della regina Giovanna non potean permettere, che fosse concordia in quella corte. Maria secondogenita della regina, aveva, vivendo ancora il re Andrea, sposato il duca di Durazzo nipote anch'esso di Roberto; con intenzione, che essi, e i loro figliuoli succedessero nel regno, quando d'Andrea, e di Giovanna non nascesse, e non restasse prole. Ma Giovanna rimasta vedova si prese per secondo marito Luigi principe di Taranto suo cugino parimente, e già creduto suo amatore in vita del primo marito. Questi interessi opposti delle due sorelle, e de' principi loro consorti, e le vicendevoli brighe degli uni, e degli altri dividevano in più partiti tutti i baroni, e gli ordini del regno. In una cosa però concordavano grandemente, che tutti temevano di Lodovico re d'Ungheria fratello d'Andrea, il quali dava segno di voler invadere il regno, e vendicar la morte del fratello. Sbrigatosi dalle guerre, che avea co' Veneziani, approdò alle spiagge del regno, e schivando le strade usate, dove Luigi principe di Taranto con la gente della regina sua moglie s'era posto a contrastargli il passo, andò a Napoli per la via di Benevento con seimila cavalli, e gente a piede in gran numero. Giovanna, e dopo lei il marito, prese imbarco, come meglio potettero, si ricoverarono in Provenza; tanto per poter quivi difendere la lor causa alla corte del papa, come per iscampar frattanto dalla forza maggiore del re Ungaro, il quale, divenuto padrone del regno, senzachè alcuno, partita che fu la regina, gliel contrastasse, cominciò molto severamente a prender cognizione della morte del fratello, e fece tagliar la testa a Carlo duca di Durazzo convinto d'esserne stato l'autor principale. Mandò in Ungheria gli altri Reali, e con loro il fanciullo Carlo Martello

Villani l. 11 c. 110 & seq. Colenuc. & Costanz. ubi sup.

figliuolo della regina Giovanna. Altro non gli mancava, per mettere compimento ad un sì felice conquisto, che ottenerne l'investitura dal papa, e mandò per questo a sollecitarlo con molta premura. Ma il pontefice, che già aveva preso a protegger Giovanna, la quale egli mostrava di credere, e forse credeva innocente, non diede a Lodovico l'investitura, e molto meno delegò ministro, che secondo il costume lo incoronasse. Non per tanto il re Unghero si teneva già fermo nel AN. 1348. regno; laonde licenziò, e disperse le sue milizie, che servirono a propagare per le provincie del regno la morìa, che in quell'anno appunto inferocì per l'Italia. Per tema che questo malore non cogliesse la sua stessa persona, se ne tornò in Ungheria, e lasciò suo vicario in Napoli Corrado Lupo. Intanto la regina Giovanna, guadagnatosi vie maggiormente il favore del papa, a cui diede, o vendè in questa congiuntura la città d'Avignone, invitata dai Napolitani già infastiditi del governo Ungarico, tornò a Napoli con Luigi suo marito, che dal papa ebbe nello stesso tempo il titolo di re; e si ricuperò senza grande fatica lo stato. Ma non furono appena passati due anni, che Lodovico re d'Ungheria tornato in Italia assaltò di nuovo la Puglia con ben ventiduemila cavalieri tra Ungheri, e Tedeschi, e quattromila fanti Lombardi. Con tali forze rimenò alla sua ubbidienza tutte le terre del regno, tanto che il re Luigi, e Giovanna furono ristretti alle due sole città di Aversa, e Napoli. Mentre l'esercito Unghero assediava Aversa, che poi per trattato venne in poter di Lodovico, papa Clemente VI di consentimento d'ambe le parti trattava accordo fra loro, e tutta la causa verteva su questo punto di vedere, se la regina fosse colpevole della morte di Andrea. Nel caso che fosse trovata innocente, già erasi

erasi stabilito, che pagando essa per le spese della guerra trecentomila fiorini a Lodovico, le fosse a quieto restituito tutto intero il regno dell'avolo; e se colpevole, il regno cedesse a Lodovico. Uscì la sentenza favorevole alla regina, la quale fu dichiarata innocente in quel frangente per appunto, che il re d'Ungheria, avuta Aversa, stava per assalir Napoli, che poca difesa potea fare. Non so quando siasi dato simile esempio di moderazione, e di generosità. Lodovico, che del sicuro avea forze più che bastanti a conservarsi un regno già quasi che tutto conquistato, e che non mancava di speciosi titoli per ritenerlo, nulla però di meno, intesa la sentenza, sgombrò senza indugio dal regno con le sue genti, e rifiutò ancora i trecentomila fiorini, che gli erano aggiudicati. La regina acquistò poscia ancora per le discordie, che sorsero nella Sicilia dopo la morte di don Federico d'Aragona, alcune città di quell'isola, che le furono date volontariamente dalla fazione detta de' Chiaramontesi. Ma nè la regina per la sua povertà, e per lo carico di mantener tanti Reali suoi cugini potea far le spese per guadagnare stati in Sicilia, nè Luigi suo marito, che colà navigò per conservare, ed accrescere quegli acquisti, era uomo da tanto. Morto cotesto secondo marito vile e cattivo in età di soli quarantadue anni, Giovanna si prese il terzo, che fu Giacomo d'Aragona figliuolo del re di Majorica, ma gli diede sì poca autorità nel governo, negandogli eziando costantemente il titolo di re, ch'egli guardò le cose di quel reame come straniere; e alle prime novelle, che intese delle guerre di Spagna, andò a militare in quel paese. Quivi fatto prigione, e riscattato poi dalla moglie, tornò in Italia, dove senza aver acquistato maggior considerazione di prima, lasciò colla sua morte vedova la terza volta quella famosa regina. Prese ella

per quarto marito un duca di Brunsvvich, capitano di ventura, e balio in quel tempo di Monferrato, il quale passò a Napoli nel 1376, per esser piuttosto partecipe delle ultime disgrazie della regina, che del comando.

Se i Reali di Napoli avessero dopo la morte di Roberto avuta tanta parte nelle cose della Romagna, di Toscana, e di Lombardia, come avevano avuto i re precedenti, io non passerei così di leggieri le rivoluzioni di quel regno, che ho sin qui appena accennate; e tanto più volentieri mi fermerei a narrarle, quanto più sono e gravi, ed autorevoli, ed anche eleganti i principali autori, da cui questi fatti ci sono stati trasmessi, come Giovanni, e Matteo Villani, ed Angelo da Costanzo, già altrove lodati da noi in questi libri. Ma appena ebbe la Lombardia a pigliarsi qualche pensiero dalla venuta del re d'Ungheria, per lo sospetto, che potevano avere di tanta potenza spezialmente i Veneziani; perchè passato questo timore niuno stato d'Italia ebbe unione, o rapporto alcuno cogli affari della regina Giovanna, o de' suoi mariti, o nemici, se non che uno de' capitani licenziati dal re Lodovico portò accidentalmente qualche scompiglio in altre provincie per le sue ruberie, ed un altro capitano in simil guisa abbandonò la Lombardia, per andare a Napoli sposo della regina: e di questi due particolari ci converrà far menzione in altro luogo.

CAPO SECONDO.

Rivoluzioni di Romagna, e Toscana.

LO stato della chiesa, che avea altre volte avuto tanto a temere dalla potenza de' re di Sicilia, Normanni, e Svevi, e non era andato libero da

da ogni soggezione de' primi Angioini, dopo la morte di Roberto fu sicurissimo da quella parte: e la corte d'Avignone potè pensare alle cose del regno piuttosto con autorità di giudice, che con sollecitudine di proprio interesse. Maggiori pensieri ebbe il papa per altre occorrenze riguardanti lo stato suo temporale. Nel tempo che si trattò in Avignone la causa della regina, presupposta partecipe della morte del suo primo marito, trattavasi parimente dal papa, e da' cardinali d'eleggere un nuovo re de' Romani, ancorchè vivesse tuttavia Lodovico il Bavero. Il re di Francia, nemico di costui, ed amico della casa di Boemia, chiedeva che si eleggesse Carlo figliuolo del re Giovanni, che già vedemmo signore di molte città di Lombardia; il qual Carlo trovavasi per quest'effetto in corte del papa. Ma i cardinali eran divisi in due partiti, di cui l'uno avea per capo il cardinale di Perigord, e l'altro il cardinal di Cominge, i quali contrastaron fra loro sì aspramente in pubblico concistoro innanzi al papa, che dalle villanie passarono ai fatti, e furono in punto d'andarsi addosso con armi, che avevan seco portate nascosamente. A gran pena fu tanto scandalo impedito da coloro, che si poser di mezzo; e prevalendo il partito di chi aderiva al re di Francia, a cui anche il papa inclinava, fu in disusata maniera dalla maggior parte degli elettori eletto re de' Romani Carlo di Boemia, chiamato poi Carlo IV. Comecchè questo imperadore non facesse mai cosa di momento in Italia in ventitrè anni, che portò quel titolo, pure assai meno vi ebbe che fare ne' primi anni della sua elezione per le guerre, che gli furono mosse contro in Germania dai partigiani di Lodovico il Bavero. In Roma ad altro ben si pensava, che ad ubbidire ad un principe Boemo, e circa il tempo stesso, che Carlo IV fu coronato in Bonna

Villani l. 11. c. 50. Albert. Argen. ap. Fleury l. 95. n. 32. V. le cronache Estense, Sanese, e Modenese R. I. 15.

na re de' Romani, una strana e singolare rivoluzione avvenne, che pose in grande aspettazione l'Italia tutta.

Un Nicolò figliuolo di Lorenzo taverniere, che per troncamento usato da' Romagnoli, e Toscani si chiamava Cola di Renzo, era col suo spirito, e con un poco di studio venuto in qualche riputazione, ed era stato notajo de' senatori di Roma. Costui o a sommossa di buoni uomini, o per genio suo proprio, era andato in Avignone, per supplicare papa Clemente VI, che volesse ritornare all'antica sede; ma non avendo riportato da quella corte altro che mere parole, o ripulse, tornò a Roma, meditando di riparare egli stesso con nuova maniera ai disordini, che nella Romagna erano venuti all'eccesso per la lontananze del papa, e per le discordie degli Orsini, e de' Colonnesi; dalle quali due famiglie si eleggevano i due senatori di Roma. Ordinato prima con certi capi del minuto popolo quello, che s' avesse da fare in un parlamento, ove molta gente si trovò ragunata, prendendo occasione dal ragguaglio, che volle dare della sua ambasciata in Avignone, fece una lunga ed eloquente diceria, siccome gran maestro, ch'egli era in quell'arte, e riempiè il popolo di magnifiche idee dell'antica sua grandezza, e dignità; sicchè non ebbe finito il suo ragionamento, che a grido fu fatto tribuno della libertà. Condotto in campidoglio, e messo in signoria, diede subitamente principio al suo governo col levare ogni autorità, e stato ai nobili della città, e de' contorni. I più di loro cercarono di scampare da quella furia tribunesca, ritirandosi nelle lor terre, e castella; e messo insieme il più che poterono di loro uomini, con gli ajuti, che ebbero segretamente dal legato pontificio, che era in Monte Fiascone, assaltarono il tribuno, da cui furono rotti e sconfitti.

V. opusc. apud Murat. dissertaz. in antiq. med. avi t. 3.

Ordi-

Ordinò poi Cola di Renzo nuovi magistrati, ed amministrò con tanto vigore la giustizia, che in poco tempo tutta la Romagna mutò aspetto, e nelle strade, che prima erano fieramente infestate da ladroni, e masnadieri, che gli stessi nobili e gentiluomini mantenevano nelle lor rocche, vi fu tanta sicurezza, che di dì e di notte vi si poteva andar salvamente. Mandò frattanto sue lettere a' rettori, e signori delle città d'Italia con magnificentissimi titoli; ed ebbe animo di citare i due emoli imperadori Tedeschi, Lodovico di Baviera, e Carlo di Boemia, a rendergli ragione ciascuno della sua elezione, e mostrare con che titolo si facessero chiamare imperadori; e citò parimente gli elettori a dover provare con che autorità gli avessero eletti. Il legato del papa non osando opporsegli, si contentò di esser preso da Cola di Renzo per compagno, e collega nel governo. L'Italia fu colpita con tanto stupore da sì nuovo, e inaspettato avvenimento, che molti signori, e comuni non isdegnarono di corrispondere al tribuno di Roma con onorifiche lettere, ed ambascerie. Molti han creduto *, che il celebre poeta Francesco Petrarca a lui indirizzasse sublime e notabile canzone, che comincia *Spirito gentil, che quelle membra reggi*, panegirica ad un tempo stesso, ed esortativa, per animarlo a seguitar l'impresa feli-

* Così l'intendono il Gesualdo, il Velutello, il Muratori. Vero è, che Francesco Filelfo, commentatore più vicino degli altri a quel tempo, afferma francamente, essere stata scritta questa canzone in occasione, che Pandolfo Malatesta il vecchio fu creato per la Chiesa senator di Roma sotto Gregorio XI, e non fa menzione di Cola di Renzo, nè di tribuno,

licemente incominciata di riformare, e raddrizzar lo stato d'Italia, e rimetter in piedi la monarchia di Roma. Ma come già tante volte si è fatta prova, che senza milizia ordinata, e qualche fondo accertato per mantenerla, niuno, per grande e sviscerato che sia il favor del popolo, riesce a buon fine; così Cola di Renzo non durò più che sei, o sette mesi tra maggio, e dicembre in quella sì stranamente acquistata grandezza, e signoria. Perciocchè assalito un'altra volta dai nobili (segretamente ajutati dal legato) ed abbandonato dal popolo, uscì sconosciuto dal campidoglio, e si ricoverò presso il re d' Ungheria, che venne in quel tempo nel regno di Puglia. Ma il re, per gratificarsi colla corte d' Avignone, lo diede in mano de' pontifici, che se ne valsero qualche anno dopo in buona occasione.

Morto nel 1352. Clemente VI, al cui tempo il lusso, e le dissolutezze di quella corte crebbero fuor di misura, ebbe per successore Innocenzo VI pontefice miglior di lui per molti riguardi. Nel primo anno del suo pontificato spedì in Italia legato apostolico con grandissima autorità il cardinale Egidio Albornoz Spagnuolo, di senno, e di valor nelle cose politiche, e negli affari di guerra eccellentissimo; come colui che era vissuto negl'impieghi militari prima che entrasse nel chericato, e di qualità nel rimanente non indegne d'un ecclesiastico. Quando egli venne in Italia, trovò le cose di Romagna in pessimo stato, essendo le terre della chiesa per la più parte occupate da varj tiranni, e la città di Roma in maggior confusione, che non fosse stata avanti che Cola di Renzo tentasse di riformarla. Ravvivatesi le gare, e le fazioni tra Orsini, Colonnesi, e Savelli, che tutti aspiravano a signoreggiare quella città, la quale certamente non era nè degli uni, nè degli altri, non si vedeva ordine di giustizia, nè di po-

politico reggimento, ma ogni cosa andava a chi più poteva, e le ruberie, e gli assassinamenti non lasciavan persona in riposo. Talchè il popolo malamente travagliato si levò a rumore, e creò un nuovo tribuno, che fu Francesco Baroncelli, notajo anch'esso de' senatori. Il Cardinale Egidio, benchè non potesse approvare la prepotenza, e la tirannide de' nobili, contro de' quali s'era levato il tribuno, molto meno però potea permettere, che questi assumesse titoli di signoria, o avvezzasse il popolo a riguardarsi come libero, e come sovrano. Ma per risparmiare il sangue così de' cittadini, come delle genti d'armi, che conduceva seco, pensò essere miglior partito di cacciar, come si dice, un chiodo coll'altro; ed avendo seco Cola di Renzo, lo mandò a Roma, per opporlo al Baroncelli. Non ebbe infatti l'antico tribuno a penar molto, per cacciare di stato il secondo; e Cola di Renzo si vide un'altra volta dar leggi dal campidoglio, e metter terrore alle case de' nobili. Volle egli per avventura porre qualche appoggio più stabile alla sua autorità, col pigliare a suo soldo genti d'arme; e per aver di che stipendiarle, impose al popolo certe gabelle sopra l'entrata del vino. Ma la moltitudine, non che volesse ricevere questo carico, si sollevò contro lui, e lo costrinse a fuggire un'altra volta sotto mentite spoglie dal campidoglio. Riconosciuto tuttavia sotto l'abito di facchino onde si era vestito, fu ucciso a pugnalate in quel tumulto. Intanto il legato Albornoz, che già prima della rivoluzione del tribuno Baroncelli avea, stando in Montefiascone, preso accordo coi Romani, che lo ricevessero almeno come protettore, andava colle forze, e col consiglio rimenando all'ubbidienza della Chiesa le città di Romagna, ed abbattendo e soggiogando i tiranni, che le aveano occupate, e' rimetteva pace, ed ordine dovunque po-

AN. 1354

te-

teva in Italia. Già stava quasi per compier l'opera della sua legazione coll'espugnazione di Cesena, e Forlì, dove gli Ordelaffi si erano gagliardamente muniti contro le scomuniche, e contro l'armi temporali del legato, quando Albornoz per invidie, e brighe cortigianesche fu richiamato, e destinatogli successore Androino abate di Cligni, troppo inferiore di merito al cardinal Egidio, e mal atto al bisogno, che avea la Romagna in quelle circostanze.

La provincia, che più dell'altre pareva riguardare le rivoluzioni di Roma per le novità de' tribuni, fu la Toscana, non tanto per la vicinanza sua con gli stati della Chiesa, quanto per la somiglianza del governo, che Cola di Renzo volle introdurre in Roma, con quello, che nelle repubbliche di Toscana allor prevaleva. I Fiorentini stati lungo tempo nella divozione, e spesso sotto la signoria de' Reali di Napoli, ed ultimamente di Gualtieri di Brenna duca d'Atene, s'erano con grande animosità sottratti dalla costui tirannide, ed avean ristabilito il governo popolare, per esser quella città ab antico di parte Guelfa. E tanto più doveano i Fiorentini esser curiosi di quelle vicende tribunesche di Roma; perocchè in Firenze già erano accadute più d'una fiata novità somiglianti, di veder capo del governo, e riformator dello stato qualche uomo nuovo, ed inaspettato, come Giano della Bella, Pino della Tosa, e Michel Lando nella rivoluzione de' ciompi. Ma nè le guerre de' Fiorentini contro i Pisani, e contro le vicine città, che s'erano da essi ribellate dopo la cacciata del duca d'Atene, nè quelle de' Senesi, e Perugiani, popoli potenti, che come gli altri Toscani reggevansi tuttavia a comune, interessavano gran fatto le altre potenze Italiane, se non in quanto la paura, che queste repubbliche ebbero de' Visconti, fu cagione, che tornas-

se a suscitarsi in Italia il nome d'imperio, e diede motivo alla spedizione di Carlo IV *.

CAPO TERZO.

Affari di Lombardia, e spedizione di Carlo IV imperadore.

Giovanni ultimo de' figliuoli di Matteo Visconti, e fratello di Galeazzo I, e di Luchino, che abbiamo veduti signori di Milano, fu ne' suoi primi anni vescovo di Novara, mentre regnarono Galeazzo suo fratello, ed Azzo sue nipote; ma ottenuta dal pontefice l'amministrazione del arcivescovado di Milano, mediante una pensione di mille cinquecento fiorini d'oro, che s'obbligò di pagare all'arcivescovo bandito dalla città, cominciò ad aver mano anche nel governo civile degli stati Milanesi, spezialmente dopo la morte di Azzo. Perciocchè, quantunque Luchino più vecchio d'età succedesse solo nella signoria al nipote, e per non aver compagnia mandasse a' confini gli altri nipoti Matteo, Bernabò, e Galeazzo, si contentò non per tanto d'avere, se non come collega in tutto eguale, almeno come ajutatore, e ministro l'arcivescovo suo fratello. Morì Luchino nel 1349 ed ancorchè lasciasse un figliuolino legittimo, ed un altro bastardo, e che i nipoti suddetti, figliuoli di Stefa-

Corio storia di Milano par. 2.

* Veggansi le storie di Matteo Villani, assai diffuse veramente, se si riguarda il breve spazio di tempo, che comprendono, che è di quindici o sedici anni; ma pur degnissime di esser lette da ogni amatore di storia, e di lingua Italiana.

fano Visconti altro fratello di Luchino, già fossero in età da poter governare; pur succedette al comando senza alcuna contraddizione l'arcivescovo Giovanni. Questi che fu il secondo della famiglia, che unisse la temporale autorità alla spirituale nella sua patria, non solamente mantenne sotto la sua obbedienza Milano, Lodi, Piacenza, Borgo S. Donino, Parma, Crema, Brescia, Bergamo, Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Tortona, Alba, e Pontremoli, e tutte le terre possedute da' suoi; ma accrebbe ancor quello stato con l'acquisto d'Asti, di Cremona, e di Bologna, che comperò dai Pepoli; e negli ultimi spazj del viver suo fu anche eletto a signore dai Genovesi. Ma prima ch'egli ottenesse il dominio di Genova, a cui per avventura pensava il meno, avea rivolto l'animo alla Toscana per la facilità, e la tentazione, che il possesso di Bologna gli porgeva di estendersi da quella banda, massimamente da che nell'accordo che fece col papa, per aver pace con lui, ed ottenere l'investitura di Bologna, avea promesso di non metter mano nelle cose di Romagna. Collegatosi pertanto coi Pisani, e cogli altri Guelfi Toscani, si apparecchiava d'assaltar i Fiorentini, e mandò contro loro un suo favorito parente, o, come fu creduto suo figliuolo, Giovanni Visconti da Oleggio, che s'avanzò fino alla Scarperìa, e pose assedio a quella fortezza. Ma qui trovarono scoglio, e termine le conquiste dell'arcivescovo; perocchè difesa bravamente la Scarperìa dai terrazzani, e dal presidio Fiorentino, le genti Viscontine furon costrette di cessar dall'impresa, e tornarsene indietro: e il Visconti risolvette d'aver piuttosto pace, che guerra colle repubbliche Toscane, sperando forse di ottenerne per trattati e maneggi la signoria, come egli ebbe quella di Genova. Ma già i Toscani avean posto fiducia di loro

ro scampo, e della depressione dell'arcivescovo signor di Milano nella venuta di Carlo IV.

Correva già l'ottavo anno, dacchè questi era stato eletto re de'Romani; ma per le brighe, che gli furon mosse dal partito del Bavaro, e dal re d'Inghilterra Odoardo III, che alcuni elettori nominarono anche all'imperio, non avea ancor posto piede in Italia, dove pur lo chiamavano con tante istanze, e con tante offerte d'ajuti i collegati Lombardi nemici del Visconti, e non meno di loro molti popoli della Toscana. Ma l'arcivescovo di Milano, che non ignorava i raggiri della politica, con larghi doni, con amorevoli ambasciate, e con belle ragioni or lo andava dissuadendo dalla spedizione, or s'ingegnava di ritardarne i passi; e quando lo vide avviarsi in Italia, non tralasciò mezzo alcuno per isvolgerlo dal cimentar contro di lui le sue forze. In mezzo a questi negozj mancò di vita l'arcivescovo; e per la morte di lui i Veneziani, i marchesi d'Este, i Gonzaghi, i Carraresi, e gli Scaligeri, uniti strettamente in lega fra loro, per abbattere l'esorbitante potenza de' Visconti, credettero di poter più facilmente venir a capo del lor disegno, parte con le proprie loro forze, parte con quelle del re Tedesco, che speravano sempre d'aver dal canto loro, e spingere a' danni di quella famiglia. Ma i tre nipoti fratelli, che succedettero all'arcivescovo Giovanni, Matteo Bernabò, e Galeazzo *, già erano molto bene addestrati nell'arte del loro zio, e seppero deludere le mire di quella confederazione. AN. 1354.

Era Carlo IV già venuto in Lombardia accolto ed onorato per tutto da' principi collegati, che gli avean presso che date le spese del suo viaggio: ma perocchè egli aveva anche dai Visconti, come si è detto, ricevuto doni ed offerte, si stette indugiando

* Tutti e tre figliuoli di Stefano Visconti, fratello di Luchino, e di Giovanni.

do in Mantova alcun tempo, o per trattar sinceramente tra i collegati, ed il Visconti, o per vedere, a quale delle due parti gli tornasse meglio di dar favore, o veramente perchè non avea seco genti armate da tentare impresa di momento. I fratelli Visconti gli mandarono con nuovi, e magnifici doni una solenne imbasciata in Mantova, e lo persuasero sì bene del torto, ch'egli avrebbe avuto d'affrontar gli antichi amici dell'imperio, e di casa sua, quali essi erano, che Carlo IV risolvette d'andar a Milano a prendervi con buona grazia di que' signori la corona di ferro. In Milano gli fecero essi sì gran mostra della grandezza loro, e della bella cavalleria, che avevano in ordine, che il re molto più si confermò nella risoluzione di non pigliar briga con essi; ed accompagnato eziandio da alcun centinajo di cavalieri, ch'egli ebbe da loro, prese la via di Roma. I principi collegati si rimisero col rammarico d'avere con loro dispendio procurato più onore, che danno ai Visconti loro emoli e nemici, e dovettero tuttavia, perchè di peggio loro non incontrasse, servire nel suo viaggio di Roma l'imperadore: al quale essendo, mentre si trovava in Toscana, sopravvenuti quattromila cavalli d'Alemagna, e molti baroni, che accompagnarono la regina sua moglie, andò con essa a prendere la corona imperiale per mano del cardinal d'
AN 1355 Ostia nella basilica Vaticana. Tutto il frutto di questa spedizione di Carlo IV fu, ch' egli mutò, e sconturbò maggiormente il governo di Siena; scontentò i Pisani col toglier loro il dominio di Lucca; riscosse mille fiorini dai Fiorentini per qualche diploma, onde li privilegiò; ed infacciato questo con l'altro oro, che per somiglianti privilegi andò raccogliendo per tutto, se ne tornò per altro con poco onore in Boemia, prima che un anno passas-

se

se dal suo arrivo in Italia. Nel suo ritorno in Roma, i Visconti, che meno temevan di lui per lo disprezzo, in cui era caduto generalmente, usaron anch'essi altro stile; nè gli permisero d'entrare in alcuna città del loro dominio, salvo che in Cremona, ed in questa tuttavia con certe condizioni, che si convennero avanti. Il dominio de' Visconti era in questo tempo in tre parti diviso; perocchè i tre fratelli Matteo, Bernabò, e Galeazzo stimarono miglior partito dividersi le terre, che governarle in comune con pericolo di disordini civili, e di discordie domestiche. Ma essendo due anni dopo mancato di vita Matteo senza prole, gli altri due fratelli, da cui forse gli era stata accelerata la morte, si spartirono di nuovo la porzione di lui, così che Bernabò ebbe Lodi, Parma, Bergamo, Brescia, Cremona con molti grossi borghi, e castelli, e le ragioni sopra Bologna, che era stata ribelle da Giovanni d'Oleggio, mentre vi era governatore di Matteo. A Galeazzo rimase tutto il resto di ciò, che abbiam detto che possedeva Giovanni arcivescovo, cioè Como, Novara, Vercelli, Alessandria, Piacenza, Bobbio, Tortona, Alba, ed alcune altre terre. Il dominio di Genova restò indiviso; e Milano, che prima s'era anche lasciato indiviso, in questo secondo spartimento fu diviso a metà. Questo smembramento di stati dovea naturalmente far presagire la decadenza de' Visconti, o almeno dovea esser grande impedimento a nuovi acquisti. Ciò non ostante essi durarono circa trent' anni in quello stato così spartito, e furono non meno terribili alle altre potenze d'Italia, che fossero stati Luchino, e Giovanni loro zii, ed Azzo lor cugino. Dice in più d' un luogo Matteo Villani, ch'essi avean dieci cavalli a lor soldo. Galeazzo, avendo preso a far la guerra sul Monferrato, ridus-

 se

se a pessimo partito quel marchese; e se gli riusciva di prender Asti, che dopo la morte dell' arcivescovo Giovanni Visconti ubbidiva al marchese, dava temere d'allargar il suo dominio anche sopra il Piemonte. Ma il conte di Savoja vinse più volte il Visconti; fecegli abbandonare l'assedio d'Asti, e pose termine al suo ingrandimento da questa banda. Bernabò, che, per aver nel partaggio suo Parma, e le ragioni sopra Bologna, cercò d'ingrandirsi per quelle contrade, non solamente diede pensiero, e travaglio agli Estensi, ai Gonzaghi, a' Carraresi, e Veneziani, già molto prima ingelositi della grandezza de' signori di Milano, ma eziandio agli stati di Toscana, e alla corte d'Avignone per le cose di Romagna, e della Marca.

Chron. Estens. ibid. Matt. Villani lib. 8. c. 55. 57 Ammirat. stor. Fior. t. 13.

CAPO QUARTO.

Scadimento universale dello stato d' Italia dopo la metà del secolo XIV.

A Dir vero, neppur le imprese di Bernabò ebbero quell' esito, ch'esso per avventura avea sperato, e i suoi nemici temuto. Ma se gli acquisti loro non furono alla fine molto importanti, fu tuttavia notabile la mutazione, che a lor tempo succedette quasi generalmente in Italia, non so se per natural vicissitudine delle cose umane, o per colpa veramente di que' due piuttosto tiranni, che principi. Certamente chi paragonasse i modi, i costumi, il carattere di Bernabò, e di Galeazzo con quelli di Ottone, di Matteo, di Galeazzo I, di Azzo, e di Giovanni arcivescovo, loro ultimo antecessore, gli parrebbe di far il confronto di un Cesare, e d'un Augusto con un Tiberio, ed un Caligola, o di Vespasiano con Domiziano suo figlio. Le gravezze, che imposero, i doni, e i tributi, che o per titolo di aver a far guerre, o festeggiar nozze esigevano da ogni ordine di persone, erano smisurati, ed enormi. Le crudeltà, che usarono specialmente sotto pretesto di punire i tradimenti, offendono l'umanità; e le loro sfrenatezze in fatti di femmine furono abbominevoli. L'uno e l'altro fratello, per vendicarsi co' papi, che non erano, e difficilmente potevano esser loro amici, si fecero come una legge di travagliare il clero in ogni più aspra e sconcia maniera. Nè altro abbiamo con che scusare pure in qualche modo la tirannide di questi due Visconti, salvo con dire ciò che uno scrittore di quel tempo lasciò scritto, parlando accidentalmente di Bernabò, cioè che quantunque egli fosse crudele, pure nella sua crudeltà avea gran parte di giustizia, conciossiachè le persone, che sì fieramente malmenò, fossero per altro meritevoli d'ogni più severo trattamento. Vero è altresì, che se i due Visconti, di cui parliamo, aveano degenerato da' costumi de' loro maggiori, i vizj, e gli scandali delle altre famiglie signorili del loro tempo superavano di gran lunga tutto ciò, che di male, e disordinato s'era veduto nell' età precedente. E quello, che può essere argomento degli altri loro costumi, e qualità, sono i tradimenti domestici, e gli assassinj, che si fecero tra gli uni e gli altri parenti per cupidità di regnare. Dal tempo di Federico II fino al finir del regno di Roberto pochissimi esempj s'eran veduti di guerre civili ne' principati d'Italia, non ostante l'incerta, ed arbitraria regola, che si teneva nelle successioni: molto meno si era inteso parlare di avvelenamenti fraterni, e di stragi domestiche. Ma nel declinar del secolo XIV questi mali si udirono assai frequenti. Notò l'annalista Italiano, che due famiglie fra le

Franco Sacchetti novel.

Supra l. 14. c. 2.

AN. 1362.

Idem Murat ann. 1355, & antich. Estensi.

regnanti d'Italia in quel secolo andarono immuni da domestici tradimenti, la casa di Savoja, e i marchesi d'Este. Poteva aggiugnere quella ancora di Monferrato, e di Saluzzo, nelle quali non succedettero scismi, nè guerre civili *: dove che in casa d'Este per le divisioni degli stati avvenne pure qualche turbazione fra Aldobrandino, e Francesco. Ma in tutte quasi le altre famiglie dominanti, discorrendo da Napoli, dove dopo la morte di Ro-

ber-

* Un antico cronista di Saluzzo, che non ebbe altro oggetto, che far onore a' marchesi suoi signori, e scrivere del resto la verità, finisce le sue croniche con questa osservazione: „ Noi troviamo . . . lo stato di Milano cambiato più volte, ed entrato in tirannia. Ferrara entrata in tirannia, e non è troppo vecchia. Un Aldobrandino marchese d'Este fu il primo marchese di quella famiglia circa il 1240. Gli è vero che essi da Este erano antica casata .... ma fu più volte tirannia fra essi. Li marchesi di Mantova similmente, non è più che cent'ottant' anni, che un Lodovico da Gonzaga la tolse per fraude alli Passerini. E' vero che vennero li suoi progenitori di Gonzaga d'Alemagna . . . ma si sono imbrattati in tirannia, mettendo le mani un fratello nel sangue dell'altro, e uccidendolo per avidità di dominio. I marchesi di Monferrato sono mancati della stirpe d'Aleramo, ma almeno netta di tirannia. La casa di Savoja è antichissima ... nè si trova che tra essi sia seguita tirannide per avidità di dominio. Quella di Saluzzo si mantenne per molti secoli, andando sempre di padre in figlio, e non andò mai in tirannia finora. Dio voglia che non vada peggio per l'avvenire . . . " L'autore di questa cronaca inedita, che il Pnigone crede esser Goffredo Chiesa, scriveva avanti il 1500, o non più tardi che ne' primi anni del secolo XVI.

berto le guerre civili, ed ogni genere di scandali furon gravissimi, per tutta la Romagna, e Lombardia, si videro per tutto fratelli contro fratelli, nipoti contro zii, congiunti e parenti contro parenti. In meno di quattro lustri se ne trovano esempj in quelli da Polenta signori di Ravenna, ne' Carraresi di Padova, in quelli della Scala signori di Verona, e ne' Gonzaghi, che pur allora cominciavano a signoreggiar Mantova, e Reggio. Gran meraviglia fu, che i due fratelli Visconti Bernabò, e Galeazzo in vent'anni, o circa, che regnarono, ambiziosi e malvagi, come essi erano, non sieno venuti all'armi fra loro; nè, per quanto si legge scritto, abbian tentato di levarsi la vita, o lo stato per via di tradimento. Ma per certo non furono affatto innocenti di sangue fraterno, o almeno non andarono esenti da gravi sospetti d'aver col veleno tolto di vita Matteo lor comune fratello, e consorte nella signoria. Ed oltre che gran discordia fu tra loro, e Giovanni Visconti da Oleggio lor cugino bastardo, che cercarono di spegnere per segreti maneggi, troviamo, che il nipote fece poi contro d'un suocero, e zio ciò, che un fratello non avea fatto all'altro.

Matt. Villani. Scip. Ammir.

Noi non abbiamo sufficiente ragion d'affermare, che le domestiche brighe de' Visconti sieno state per lo malo esempio cagione di simili tragedie nelle altre famiglie regnanti allora in Italia; perocchè esse nascono troppo facilmente per tutto dove sia consorzio di signoria, e ambizion di comando non regolata da certi ordini e leggi. Ma ben possiamo dire francamente che i Visconti diedero l'esempio agli altri principi Lombardi d'aspro e rigido governo, e furono spezialmente l'occasion prima de' carichi, onde anche gli altri gravarono i proprj sudditi. Perciocchè scopertasi l'ambizione non meno di

Galeazzo, che di Bernabò, de' quali l'uno verso Piemonte, l'altro sopra il Modenese, e Ferrarese, cercarono d'occupare degli stati altrui più che potevano, fu d'uopo, che gli altri principi vicini, per reggere alle spese delle guerre continue, che avevano a sostenere, gravassero forse più che non avrebber voluto i loro popoli. Senzachè non misurando talvolta i principi il fasto delle lor corti coll'estension de' dominj: ma volendo andar gli uni al par degli altri, la pompa, e lo sfoggio, con cui si diedero i Visconti a grandeggiare, spezialmente dacchè si furono invaghiti di cercare a se, e a' figliuoli spose Reali, nelle cui nozze profusero immensi tesori, fecero nascere a qual più, a qual meno, ma a tutti sicuramente gli altri nuovi signori Lombardi qualche tentazione d'imitarli, per non mostrarsi da meno. La qual cosa aggiunta al continuo carico delle guerre, che divennero più dispendiose, e più rovinose che per l'addietro, dovette di necessità accelerar la rovina de' popoli. Trovo, che fra gli altri aggravj, che introdusse Bernabò Visconti, uno fu questo di tenere un numero incredibile di cani, cioè sino a cinque mila, ad uso della caccia, di cui stranamente si dilettava, e che fu cagione d'altre sue leggi barbare e tiranniche. Or questi cani faceva egli qua e là nutricare dalle persone particolari a loro spese senza riguardo al caro de' viveri, e voleva, che fossero ben pasciuti e grassi; nè i religiosi non andavano esenti da questa sì inconveniente gabella. Narra Franco Sacchetti in una sua novella d'

Petr. Azar. chr. R. I. tom. 16. ad ann. 137

un abate di monastero, che ebbe ad incontrar la mala ventura per negligenza di non aver ben nudriti, e bene ammaestrati due cani Alani, che Bernabò gli avea dati a governare. Tuttavia per quanto fosse grave ai Milanesi, ed alle vicine terre dipendenti da quello stato il governo di Bernabò, e di Galeazzo Visconti, e quello, per esempio, di Francesco da Carrara ai Padovani, di Can della Scala ai Veronesi, e Vicentini, peggiore fu la condizione delle città soggette alla Chiesa durante la residenza de' pontefici in Avignone. Ciascuna di quelle era signoreggiata da qualche potente cittadino, o da qualche signore, o capitano che sotto uno, od altro pretesto vi s'introduceva. Per cacciarne, o reprimer costoro, veniva di Provenza un legato, o altro uffiziale del papa seguitato da qualche schiera di genti d'arme straniere, che prendeva al suo soldo, e dalle truppe raccolte per via delle indulgenze, che facevansi pubblicare, e permettere a chi prendesse le armi in servizio della Chiesa. Comunque si fosse, bisognava il più delle volte cacciar per forza i signori delle città, che si chiamavano, e per lo più eran tiranni, i quali con la forza, che vuol dire con le robe, col denaro, e col sangue de' cittadini cercavano di difendersi. Spesse volte pure accadeva, che le città si riducessero all'obbedienza della Chiesa; ma passato l'impeto, e il timor degli eserciti pontificj, risorgevano i tiranni di prima, o altri a loro esempio, e di nuovo bisognava che i legati, o luogotenenti del papa rinnovassero la guerra, e si cagionassero nuovi mali agl'infelici popoli, che sempre erano i perditori. Nè si trovavano punto in migliore stato le genti ecclesiastiche, qualor prevalevano, e vincevano le guerre. Conciossiachè i conti della Romagna, e gli altri sotto qualunque denominazion ministri e vicarj del papa, essendo per lo più Francesi di nazione, non cercavano altro, che ammassar denari, e potersi vantar alla corte, donde s'eran partiti, d'avere riacquistato qualche dominio, comunque poi del resto andassero le bisogne. Gli stessi cardinali, legati, non che gli altri uffiziali inferiori della corte d'Avignone, usavano spesso maggior crudeltà, e spoglia-

gliavano, e distruggevano con più barbarie, che non avrebbe fatto qualunque spietato signore, o tiranno, che avesse ritenuto il dominio di quelle terre. Infame si rendè singolarmente, per le crudeltà usate nelle città, che costrinse a ritornare alla divozion della Chiesa, Roberto cardinal di Ginevra legato di Gregorio XI, che pur era buono, e zelante pontefice.

Vid. chron. di Bologna R. I tom. 11. ad an. 1375 &c.

CAPO QUINTO.

Origine, e moltiplicazione delle compagnie di ventura.

MA il maggior danno, che patisse l'Italia dalla metà del secolo in poi, procedette dal nuovo genere di milizia, che s'introdusse circa il 1340, e in breve tempo, come tutte le cattive usanze, s'accrebbe, e propagò, e divenne comune a tutti i principi, e le repubbliche Italiane. Sino a quel tempo se non tutte, certamente il maggior nerbo delle milizie erano proprie, e naturali di ciascuno stato, o libero, o monarchico che si fosse. Era bensì costume antico, che nelle più ardue, e pericolose guerre si soldassero cavalieri, e fanti Tedeschi; perchè scendendo costoro a cercar fortuna in Italia, spezialmente in occasione che i re di Germania venivano a pigliar corona, rare eran le volte, che se ne tornassero tutti in Alemagna, finite le imprese del re, ma molti di loro s'acconciavano al servizio delle repubbliche, e de' principi Italiani, e molti ancor ne venivano per questo a bella posta d'oltre monti. Però troviamo nelle storie Toscane, anche a' tempi del re Carlo I, nominate le masnade, che sarebbe come a dire truppe, o schiere Tedesche. Aveano veramente le dette masnade i lor conestabili nazionali, ciascun de' quali poteva comandare a poche decine di barbute, che vuol dire di cavalieri a due cavalli, che erano la stessa cosa, che gli uomini d'armi; ma il comando generale restava appresso un capitano cittadino, o suddito, o in qualunque modo Italiano, che non facea causa comune coi Tedeschi, o altri stranieri, a cui comandava. Passato il bisogno coteste masnade per l'ordinario si licenziavano; e non avendo esse un capo comune, che le riducesse in un solo corpo, nè essendo però in gran numero, non potevano tentar novità di momento. Con tutto questo non lasciavano di dar disturbo dovunque si volgessero. Troviamo, che nell'anno 1322, alcune di quelle masnade, partitesi dai Fiorentini, al cui soldo militavano, s'andarono ad unire con Deo Tolomei fuoruscito di Siena, il quale avea con denari, e promesse corrotto cinque lor conestabili oltramontani, e fattisi chiamar *la Compagnia*, andavan infestando il contado di Siena, rubando, e manomettendo ogni cosa. Ma questo disordine fu leggero, finchè le masnade furono così sciolte in poco numero. Nel 1339 presero altra forma, e fu allora quando Lodrisio Visconti si fece capo delle genti d'armi Tedesche, che Mastin della Scala licenziò dal suo servizio, e che Lodrisio condusse predando e saccheggiando da Verona fin presso a Milano. La virtù delle genti d'Azzo signor dello stato, e spezialmente il braccio aggiuntosi a tempo d'alcune truppe di Savojardi, ed altri suoi confederati, disfece que' masnadieri. Ma l'esempio di quell'unione di genti a ventura, e di ribaldi fu l'epoca fatale d'altre simili compagnie, che si formaron di poi con tanta rovina d'Italia. Da due in tre anni dopo avendo il comune di Pisa licenziato un gran numero di Tedeschi, che avea presi a suo servizio per le guerre, che aveva co' Fiorentini, questi fecero lor capo un

G. Villani l. 9. c. 182.

Supra l. 13. c. 7.

Matt. Villani l. 2. c. 68. &c.

un duca Guarnieri Tedesco, che li reggesse, finchè avessero altrove trovato soldo; ed essendosi aggiunti a que' Tedeschi molti Italiani, si formò un corpo d'armati di tremila cavalieri, e di grandissimo numero di pedoni con un seguito d'altre persone di vario sesso, e mestiere, quale poteva convenire o per servizio, o per trastullo di quella licenziosa soldatesca. La prima prova, che fece questa grande compagnia, fu di predare, e taglieggiare gran parte della Toscana, e della Romagna, sinchè trovato soldo da Malatesta signor di Rimini, andò poi vendendo l'opera sua, o piuttosto tradendo gl'interessi di chi la stipendiava. Subitamente si levaron su altre somiglianti schiere di sì fatti soldati a ventura, o masnadieri. Un cavaliero degli spedalieri, detti già allora cavalieri di Rodi, che chiamossi Fra Muriale, o Monriale, cacciato da Aversa, era andato a servire il perfetto da Vico tiranno di Perugia. Trovandosene mal soddisfatto, diede voce di voler instituire una compagnia a suo soldo; ed ebbe tantosto aggregati sotto la sua bandiera mille cinquecento barbute, o uomini d'arme, con duemila e più fanti. A Fra Muriale successe poco tempo dopo nel comando di questa nuova compagnia un capitano Tedesco di Svevia, chiamato Corrado Lando, e l'accrebbe d'assai con l'aggiunta di molti Ungheri, che il re Lodovico aveva licenziati, dopo che fu decisa la causa della corona di Napoli tra lui, e la regina Giovanna. Nel tempo stesso un'altra ne mise in piede Anichino da Bongardo, o Mongardo. Quando gli stati ebbero una volta cominciato a servirsi nelle guerre di queste compagnie, il male divenne presso che necessario; e ancorchè non tardassero a veder le cattive conseguenze di cotal genere di milizie, dovettero nulladimeno non pur patire questo male, ma accrescerlo. Perocchè qualunque de' principi si tro-

V Murat. an. 1351. §§. 57. 60

trovasse da una potenza contraria assalito con queste armi, non essendo a tempo, ancorchè volesse, di armare i suoi sudditi, o soldare eziandio, secondo l'antico costume, piccole truppe, e masnade divise, per dar loro un comandante a sua scelta, gli conveniva, per avanzar più presto l'impresa, e provvedersi con manco pericolo di subita difesa, ricorrere a queste grandi compagnie già composte, e già addestrate ed avvezze ad ubbidire al suo proprio capitan generale. Così il marchese Giovanni di Monferrato, ancorchè conoscesse i suoi interessi assai bene, pure dopo essere stato esausto di denari, e poi perfidamente abbandonato da Anichino di Mongardo, trovandosi stretto di guerra da Galeazzo Visconti, andò egli stesso in Provenza, per condur di là al suo servizio una nuova compagnia d'Inglesi di quelle, che s'eran formate in Francia a somiglianza di queste d'Italia, e che si fecero dar soldo dal papa, che niun bisogno avea di loro. Chiamavasi questa la Compagnia bianca; perocchè tutte pigliavano un soprannome particolare, come la Compagnia di s. Giorgio, e la Compagnia della Stella, che furon le prime a farsi nominar in Italia. Di questa compagnia, che il marchese di Monferrato condusse in Lombardia, fu poi capitano qualche tempo dopo Giovanni Aucud, o Auguto, che fu il più famoso tra gli altri capitani dell'età sua, e suoi simili. Ed ecco quali furono di fatto i padroni, o arbitri sovrani d'Italia dalla metà del secolo non solamente fino alla fine, cioè fino al 1400, ma quasi fino al tempo di Carlo V. Il conte Corrado Lando, il conte Lucio di Svevia, Anichino da Mongardo, Giovanni Aucud, senza aver palmo di terreno in Italia, che loro propriamente appartenesse, avevano in certa maniera maggior potere, che qualunque delle repubbliche, e de' principi Italiani.

Es-

Essi si godevano il fiore de' tributi; perocchè per guadagnarseli, e contentarli, conveniva a quel potentato, che gl' invitava, e li conduceva a suo servizio, pagar loro ingordi stipendj; e niente meno costava poi il licenziarli, e mandarli via, passato il bisogno. Il peggio era, che d'ordinario se ne aveva cattivo servizio, perchè servivano sempre con doppia fede, ed erano temuti egualmente, e più da chi il pagava, che da quelli, contro cui eran mandati. Spirato il termine, dentro il quale avevan promesso di militare, e riscosso il più ed il meglio, che potevano, da chi gli avea condotti, passavano da uno ad altro stipendio; cosicchè le stesse compagnie dentro il giro d'un anno si vedeano ora in Toscana guerreggiar i Fiorentini, o i Pisani, ora in Romagna, o nella Marca al soldo del papa; tantosto a servigio de' re di Napoli, e incontanente poi de' Visconti, o d' altra potenza di Lombardia: nè mai volevano, che l'intervallo, che correva nel passare dall'uno all'altro stipendio fosse senza profitto, e molto meno per loro scapito, e stipendio. Conciossiachè, senza contare, che nell' essere licenziati da uno stato esigevano sempre qualche mesata di avanzo, e si facevano ancor pagare anticipatamente da chi li conduceva per l'avvenire; essi mettevano in contribuzione i paesi, per cui passavano, e guastando contadi, o assediando città, volevano essere spesati, o mantenuti, e provveduti, dovunque capitassero, manomettendo, e imponendo taglie così a ricchi particolari, che lor venissero nelle mani, come a principi, ed a comuni; e tristo a colui, che indugiasse a contentarli di quanto chiedevano. Nè anche bastava, che a loro dovesse destinarsi tutto il denaro più spicciolo, che correva in Italia; ma cavalli, giumenti, robe d'ogni sorta, e spezialmente il fior delle donne, e della gioventù, dovea ri-

servarsi per cotesti capitani di ventura, e lor masnadieri. Talchè pochi Bascià fra gli Ottomani esercitavan forse un dispotismo più fiero e più acerbo, ed universale di quel, che costoro facevano per le contrade d'Italia. Non è però, che la forza, il valore, e il numero di coteste soldatesche fosse tale, che gli stati d' Italia non si trovassero per se valevoli a contenerle, ed abbatterle: perocchè in altri tempi molte città avevano fatto argine a molto maggiori eserciti, ch'eran venuti d' oltremonti. E forse che tutte queste compagnie non passavano quindicimila cavalli; giacchè de' fanti, che li seguivano, non si faceva gran conto. Due o tre principi, o altrettante repubbliche collegate, con le forze che del proprio stato potevano armare, avrebbero messo in rotta non una sola, ma due, o tre insieme di coteste sì terribili compagnie. In fatti si osservò, che quando una città presa dal dispetto, e dalla rabbia di vedersi metter taglie, e guastar il contado da quelle truppe, si risolvette di cacciarle colla forza, delle tre volte due le venne fatto di liberarsene. Ma il maggior male per appunto, che recò seco l' introduzione di tal genere di milizia straniera, ed a ventura, fu l' avvilimento della milizia propria, e cittadina. Perciocchè siccome i principi, e i rettori delle repubbliche, quale per cupidità di occupar più facilmente l'altrui, quale per sospetto, e per tema d'essere assaltati da un altro, trovarono più spedita maniera d' armarsi con la condotta di quella soldatesca, che far leva e scelta di milizie nel proprio stato. E perchè a quelle si dava il primo onore e si lasciavano i primi frutti delle vittorie, così i cittadini, e sudditi perderono parimente ogni voglia di militare in concorrenza di quelle sì ben salariate, e privilegiate compagnie. Agli oziosi, e ai ribaldi, che avevano

qualche genio marziale, tornava meglio arrolarsi in quelle, che pigliar l'armi sotto l'immediato comando de' commissarj, ed uffiziali della nazione, perchè sotto questi non avrebbono goduto nè ugual paga, nè ugual licenza, e facilità d'esiger taglie, e far bottino. Così, ancorchè poi si volesse far altrimenti, uopo fu, che la sorte delle guerre si facesse dipendere dalla virtù, e dalla fedeltà delle suddette compagnie; e quel poco, che ancor rimase di milizia propria, si contò quasi per nulla, e tutto rimase, per così dire, alla discrezione de' capitani, che d'innanzi divennero il primo oggetto di sollecitudine a' potentati. Erano anche in Francia, come abbiam accennato poco sopra, introdotte le compagnie composte di varie nazioni, come quelle d'Italia; e quel reame ne fu forte travagliato per alcun tempo; tanto che i Francesi chiamavano que' soldati figliuoli di Belial. Ma trovandosi in Francia lo stato più unito, e spezialmente nelle cose di guerra dipendente da un solo; fu assai più facile sgravarsi di quel mal seme, ed in men di sei anni dal tempo, ch'esse si eran introdotte, la Francia se ne trovò libera; dove che la moltiplicità de' principi, e la diversità degli stati, e degl'interessi le perpetuò in Italia, nè mai si potè pigliare accordo efficace a combatterle, scacciarle, e disperderle, perchè quando erano licenziate da uno stato, trovavano facilmente soldo in un altro. Se qualche ombra di bene ne venne dall'uso di quelle milizie, fu per avventura, che i fatti d'arme divennero col tempo molto meno distruttivi, che non eran dapprima. Ma questo vantaggio allorchè si cominciò a provare, costò tuttavia assai caro all'Italia, perchè trovandosi quasi disarmata per la decadenza delle milizie proprie, restò esposta a tutte le invasioni delle potenze straniere nell' entrare del secolo XVI.

Daniel hist. de France tom. 2. pag. 581. 582.

Frat-

Frattanto se versandosi nelle guerre il sangue straniero e venale, si risparmiò qualche parte del sangue Italiano almeno ne' fatti d'armi, grandissimo fu ad ogni modo l'eccidio e l'esterminio, che ci recarono quelle barbare ed ingorde compagnie, dalla cui cupidigia, e crudeltà niuna condizion di persone, e niuna parte di questa provincia andò esente: e l'oro, che i Tedeschi, Ungheri, Inglesi, e Borgognoni, ond'esse erano composte, fecero dalle contrade passare oltremonti, fu inestimabile.

CAPO SESTO.

Altre cagioni della decadenza d'Italia nel declinar del secolo XIV.

POtrebbesi forse dire, che tutte queste nazioni usassero in certo modo un diritto di rappresaglie sopra gl'Italiani, che in gran parte s'erano arricchiti colle usure esercitate ne' paesi, d'onde venivano que' masnadieri. E generalmente se con le ingiustizie degli uni si potessero ragionevolmente scusare le ingiustizie degli altri; e se i vizj, e mali costumi de' popoli fossero ragioni sufficienti a difendere la crudeltà, e l'ingiustizia di chi governa, io direi veramente, che i Lombardi, e generalmente tutti gl' Italiani di que' tempi poteano riputarsi meritevoli de' travagli, che la cattiva politica fece ad essi patire. Il lusso, e l' effemminatezza, che portano seco tanti altri vizj, avea cominciato a propagarsi nelle contrade Italiane per la venuta de' Francesi; ma i costumi, che allora s'introdussero, aveano pure unita molta parte d'utilità: laddove dal tempo, che morì il re Roberto, o in quel torno, le usanze si rendettero per ogni verso perniciose e cattive, perchè tutte tendevano a scemare le virtù po-

Supra l. 14. p. 12.

litiche, e militari, a impoverir le provincie, a distruggere la popolazione, a screditare la religione. Lunga cosa sarebbe il voler mostrare colla narrazione de' fatti particolari, a qual segno andasse la lussuria in ogni genere di persone, gli adulterj, i concubinati, la licenza delle donzelle, e de' giovani, per cui i matrimonj cominciarono in varie guise a divenir più rari, e meno fecondi. Negli ecclesiastici la sregolatezza fu somma ed universale, massimamente da che gli scandali della corte d'Avignone ebbero levato via ogni ritegno e vergogna. Però son pieni i libri di que' tempi o di querele, o di satire contro l'incontinenza de' cherici. Gli ordini religiosi non pure de' monaci antichi già lungo tempo prima caduti nell'inosservanza, ma quelli ancora, che si erano instituiti dopo il 1200, e che a' tempi di Federico II furono in tanto credito di santità, e di dottrina, cominciarono veramente anche sotto i re Angioini a deviare dalla primiera lor regola, e decaddero poi fortemente in tempo che la corte di Roma fu trasferita in Avignone. La discordia, le brighe, prova certissima, che lo spirito della carità, e dell'umiltà ne era sbandito e spento, regnavano fra i religiosi sì fieramente, che in alcuni conventi con incredibile scandalo de' laici si venne all'armi, e ne seguirono ammazzamenti. Fu osservato, e lo scrisse pure il santo arcivescovo di Firenze *, che il rilassamento de' frati procedette in gran parte dalla mortalità del 1348.

Cron. Sanese ad an. 1373 R. I. tom. 15

S. Antoninus par. 3. tit. 21. §. 2. p. 353. ed. Lugd. 1586.

Co-

* *Et tunc (ut dicitur) cæperunt religiones mendicantium , quæ florebant in Ecclesia Dei , relaxari & tepescere ; tum deficientibus in eis ex morbo plurimis patri-*

Cosa nel vero deplorabile e strana, che quegli stessi accidenti, che parevano dover cagionare qualche emendazion di costumi, servissero effettivamente a peggiorarli. Per fino a' libertini, non che alle persone più religiose e più pie, venne in pensiero, che quella famosa pestilenza fosse mandata da Dio a punizion de' peccati degli uomini, e per loro ravvedimento. Infatti non vi fu città, nè popolo, che non cercasse di placare il cielo sdegnato con pubbliche divozioni, e penitenze. Ma comechè sia pur da credere, che quel castigo fosse cagione e stimolo a qualche numero di persone di sincera emendazione; egli è nondimeno certo, che da quella pestilenza la più parte di coloro, che ne scamparono, presero motivo di maggior rilassamento, e dissolutezza nel vivere; e che le stesse pie instituzioni, che ebbero l'origine in tempo di quel malore, furon poco appresso occasione di peggiori scandali. Notarono anche gli storici d'altre nazioni, dove si estese il maligno influsso, che un segno sì chiaro dell'ira del cielo non servì punto a correggere i costumi corrotti; ma anzi si videro d'allora in poi il lusso, la mollezza, l'incontinenza, e tutti gli altri vizj farsi maggiori. Così in Italia, che fu la prima tra le provincie cristiane a provar quel flagello, i ribaldi, e' scellerati si diedero con più audacia a violar ogni legge, per essere in quella sì universale mortalità o mancati, o me-

Boccac. introduz. a Decam.

Fleury t. 20. p. 28.

Rapin Toyras hist. d'Angl. an. 1340.

tribus , & notabilibus viris , qui eas doctrina & exemplis sustentabant , tum ex causa tot scilicet & talium infirmitatum relaxato rigore in cibo & aliis : cessante autem peste rigor ille reparari non valuit : ex tepiditate supervenientium tam præsidentium , quam subditorum. S. Antoninus ubi sup.

o meno atti a farle osservare i magistrati, e i rettori delle città. La gente più costumata e dabbene, passati i primi moti di religione, che ispirò l'orrore di quella pestilenza, prese poi per partito di darsi ai piaceri, ed ai sollazzi, e fuggire almen col pensiero, e coll'allegria l'aspetto, e la memoria di quella funesta calamità. Altri, e questi furono forse il maggior numero, cessato il malore, e trovandosi, per la morte de' parenti, de' fratelli, e de' congiunti, rimasti soli, o con pochi conforti nelle vaste eredità, credettero di doversi godere con più larghezza i beni lasciati in maggior copia, siccome è troppo naturale all'amor proprio cercare sempre di vantaggiarsi, e trar comodo dall'altrui sventura. Perciò l'accrescimento del lusso fu il più certo effetto, che portò seco quella fierissima mortalità, la quale, secondo il computo già di sopra accennato, tolse al molte al regno di Napoli, alla Romagna, alla Toscana, e a tre terre di Lombardia più che la metà degli abitanti. Alcune provincie, come il Modenese, il Monferrato, il Piemonte, che ne andarono esenti nel 1348, furono poi da somigliante maligno influsso devastate nel 1361.; ed è ben da credere, che questa pestilenza non facesse nella mutazion de' costumi diverso effetto di quel che avea fatto la prima. Certo è, che nel declinar di quel secolo andarono anche sempre più declinando in peggior corruttela i costumi d'Italia. Ma quello, che più è da dolere, cotesti disordini e mali, di cui parea doversi attribuir la cagione alla lontananza della corte di Roma, s' accrebbero tuttavia grandemente dopo il suo ritorno in Italia.

CA-

CAPO SETTIMO.

Riducimento della santa Sede in Italia, e grande scisma d'Occidente.

POichè Urbano V venuto d' Avignone in Italia l'avea abbandonata di nuovo, non pareva oramai più da sperare, che la corte Romana dovesse ritornare alla sua antica sede, massimamente essendo la più gran parte de' cardinali Francesi, e tutti generalmente amantissimi del soggiorno d' Avignone. Non per tanto Gregorio XI, che nel 1370 era succeduto ad Urbano, fece pure risoluzione di venirsene a risedere a Roma, o in qualche vicino luogo dello stato ecclesiastico. Parte egli era mosso a questo passo da vero zelo, come colui, che fuori del troppo affetto, che portava a' suoi parenti, era pure un savio e dabben pontefice; e vedendo, che i vescovi ad esempio de' papi poco o niun conto faceano dell' obbligo della residenza, volle levar questo scandalo, e dar peso alla nuova costituzione, che pubblicò sopra questo, col venire lui stesso alla sua chiesa. Parte ancora vi era stimolato dalle preghiere, e più dalle minacce de' Romani, i quali gli fecero intendere, che se la corte non tornava a Roma, s'avrebbe fatto un altro pastore, che risedesse. Nè di piccol momento si crede, che sieno stati, per muovere Gregorio XI a venire in Italia, i conforti della santa vergine Caterina Sanese, che era andata a corte in Avignone, per trattar della pace tra' Fiorentini, e la Chiesa. Chiuse dunque l'orecchie alle contrarie ragioni, che il re di Francia, e tutti d'accordo i cardinali gli allegavano, per distornarlo dalla sua risoluzione, mosse d'Avignone, dove rimasero sei car-

Vit. pap. Aven. ap. Baluz. Bol. land. t. ii. 30. aprilis Fleury l. 97.

dinali solamente, seguitandolo tutti gli altri; e passando per Marsiglia, Genova, Pisa, e Cornetò, ne andò a Roma nel 1376 ricevuto con indicibil giubilo da' Romani, i quali con solenne stromento gli promisero ubbidienza, e gli diedero libera signoria della città. Ma o per disgusti, ch'egli ricevesse da' Romani, o perchè più non potesse resistere alle sollecitazioni de' cardinali, che volean tornare in Provenza, o finalmente perchè, essendosi infermato, credesse che il clima di Avignone gli fosse più confacente alla sanità, avea determinato di farvi ritorno, se fosse vivo, passata l'estate. Intanto sentendosi venir meno, ancorchè non passasse i quarantasette anni, per natural debolezza di temperamento, dispose con una sua bolla, che l'elezione del successore si dovesse fare in Italia, s'egli mancasse di vita avanti il primo di settembre. Ma egli morì a' ventisette di Marzo di quell' anno; ed alla sua morte di ventitre cardinali sedici si trovavano in Roma, sei in Avignone, ed uno era legato in Toscana. Quelli, ch'erano in Roma, avuto prima qualche trattato con gli uffiziali della città per sicurezza loro, e libertà dell'elezione che avean da fare, si chiusero in conclave nel palazzo del Vaticano. Quattro soli erano i cardinali Italiani, ed era però difficile, che l'elezione cadesse in alcun di loro, stante massimamente il desiderio eccessivo, che i cardinali oltramontani aveano, che la sede si riconducesse in Avignone; la qual cosa non era da sperarsi da un papa Italiano. Ma i Romani per lo timore appunto che la corte non tornasse oltremonti, instavano apertamente, e faceano molto bene sentir le voci d'intorno al Vaticano, ch'essi voleano un papa Romano *. La disunione de' cardinali Francesi, ch'erano in maggior numero, e l'avversione, e l'invidia, che a' Limosini portavano i più de-

Reynald. ann. 1378. num. 2. Fleury l. 97. c. 47.

Romano lo volemo. *Bal. p. 459. 460. & in not. p. 1165. 67.*

degli altri, diede opportunità ad un nuovo spediente, che fu di elegger un Francese per timor di qualche insulto del popolo, e neppure un Romano, nè alcuno de' quattro cardinali Italiani, ma bensì qualche persona, che si presumesse indifferente fra' due partiti, e soddisfacesse in parte al desiderio de' Romani. Questi fu Bartolommeo da Prignano arcivescovo di Bari, nato bensì in Italia, ma di sangue Francese, e suddito della regina di Napoli; il quale era stato lungamente impiegato nella corte d'Avignone, ed allora trovavasi in Roma. L'elezione proposta da un de' cardinali Limosini, e a cui s'accordarono due terzi del collegio, fu poi accettata di comune consentimento, e a pieni voti; e per maggior sicurezza confermata più volte. Il nuovo eletto, che prese il nome di Urbano VI, fu adorato e riconosciuto da' sedici cardinali Francesi, ch'eran presenti; e quelli sei, che erano in Avignone, per lettera consentirono espressamente all'elezione, tanto che non si mettea in dubbio per alcun modo ch'ella fosse legittima e valida, ancorchè da principio le minacciose istanze del popol Romano avessero tolto alquanto di quella libertà, che desideravano gli elettori. La riputazione somma e singolare, in cui era tenuto l'eletto, contribuì grandemente a fargli subitamente prestar ubbidienza anche da quelli, che avrebbero voluto un altro papa. Ma siccome pochi pontefici furono, in cui si vedessero unite in tanta copia quelle doti, che si richiedono a quella suprema dignità, o vere, o simulate ch'esse fossero, così niuno deluse mai l'opinione delle genti con maniere sì contrarie a quelle, che si aspettavano da lui. E di qui presero origine i nuovi travagli, ch'ebbe a sostenere la chiesa di Roma, e l'Italia. Coronato nella domenica di Pasqua, diede nel lunedì seguente il primo saggio del-

V. Fleury lib. 97. n. 50. 51.

della sua o poco prudenza, o molta alterezza e presunzione: perocchè nella cappella del suo palazzo, cantato che ebbe il vespro, vedendo quivi molti vescovi, cominciò a vituperarli pubblicamente, e con aspri rimproveri, chiamandoli tristi e spergiuri, perchè in vece di risedere nelle lor chiese, eran venuti a starsene alla sua corte. Otto giorni dopo in un pubblico consistoro, in cui si trovavano tutti i cardinali, e prelati, e uffiziali della curia in gran numero, si mise a predicare, o piuttosto ad inveire sì indiscretamente contro i loro costumi, che i cardinali se ne tennero altamente ingiuriati; e senza far però conto de' suoi rimproveri cominciarono grandemente ad averlo in odio. Passato appena un mese dal giorno, in cui s'era tenuto quel consistoro, molti di loro partiti di Roma si ritirarono nella campagna ad Anagni, e quivi si diedero subitamente a macchinar contro il pontefice, il quale non potè mai più farli tornare a Roma, nè riconciliarsi con loro; tardi pentito d'averli prima disgustati, e poi in quella cattiva disposizione lasciati allontanare da se. Al mal talento, ond' eran pieni i cardinali contro di Urbano VI, aggiunsero nuova materia, e nuova esca le potenze secolari. Non solamente il re di Francia, che si fece assai presto conoscer disposto a secondar i disegni de' malcontenti, per desiderio di veder di nuovo la corte papale restituita nelle sue provincie; ma ancora molti principi Italiani entrarono nella cospirazione de' cardinali ribelli. Giovanna regina di Napoli, udita l'elezione d'Urbano, se n'era, per quello almeno, chi dimostrò, rallegrata grandemente, e mandò subito Ottone Brunsvvich suo marito a far con lui gli uffizj di congratulazione. Ma Urbano con bravata non dissimil da quella ch'egli avea usato verso i suoi cardinali, e prelati, offese parimente gli ambasciatori della regina, e molto più lei stessa; la quale, dacchè intese i disegni del nuovo papa, che dava imprudentemente a vedere di volerla far da signore del regno, e con le spoglie altrui non solamente rivestire la chiesa, ma ingrandire i nipoti, mutò pensiero, e si convenne di leggieri co' cardinali, che trattavano di eleggere un antipapa. Per simiglianti riguardi, e interessi temporali, e per timore, che Urbano rivolgesse l'animo all'esterminio di tutti coloro, che per causa de' loro stati poteano aver che fare con la Chiesa, lasciando dall'un de' lati la religione, e la giustizia, entrarono volentieri in negozio coll'assemblea scismatica d'Anagni, per isfuggir il flagello, onde il fiero zelo di Urbano VI li minacciava. Franco Sacchetti, le cui novelle contengono molte interessanti particolarità nelle storie di questi tempi, delle quali non senza maraviglia osservo, che il Muratori, il quale pur mostra in qualche luogo d'averne avuto notizia, non fece l'uso che potea farne, riferisce il fatto seguente, ragionando il Ridolfo signore di Camerino, e famoso capitano nell'età sua: Nov. 41.

„ Quando messer Ridolfo fu con la reina, e con
„ gli altri a dare ordine, che fosse fatto il papa
„ di Fondi (cioè l'antipapa Clemente VII) tornando a casa sua, trovò messer Galeotto suo genero, il quale dicendogli, quanto era contro a
„ Dio, e contro all'anima quello ch'egli avea fatto, rispose: aiolo fatto, perchè abbiano tanto
„ a fare de' fatti loro, che i nostri lascino stare ".

Con quali ragioni pretendessero poi i cardinali, e con essi l'antipapa Clemente di giustificar la lor causa; quali principi, e quali accademie aderissero a questo scisma, non è materia di questi libri: e quello, che ne abbiamo fin qui ragionato, pur per accennar di passaggio, come lo stato pubblico d'Ita-

Theod. de Niem c. 4 ap Fleury t. 20. pag. 121.

Theod. de Niem. c. 7.

V. Baluz. in not. ad vitas pap. Avenion. pag. 124. 25.

talia fosse vicino a provare notabili mutazioni dal genio riformatore di Urbano VI, se non gli fossero state mosse da' suoi fratelli cardinali sì fiere brighe; e come l'altrui mondana politica cercasse di trar profitto dalle angustie, a cui questo papa si vide ridotto.

Nè l'imperadore Carlo IV, nè Venceslao suo figliuolo non ebbero parte alcuna negli affari di questo pontificato, se non che Urbano VI, seguendo il suo carattere intollerante ed altiero, era forse per porre qualche impaccio all'innalzamento di Venceslao, di cui anche Gregorio X avea differito la conferma sotto varj pretesti; ancorchè già fosse stato dichiarato re de' Romani, e successor del padre nella dieta Germanica. Ma Urbano, vedendosi sollevar tanti nemici incontro, ne confermò senza altre istanze l'elezione, per farsi benevolo e Carlo IV, che ancor vivea, e che morì due mesi dopo verso la fine dello stesso anno 1378, e il figliuolo Venceslao, che poi senza alcun contrasto fu riconosciuto universalmente per imperadore. Questo inettissimo, e cattivo principe nello spazio di venti e più anni, che tenne l'imperio, non ebbe altra ingerenza ne' fatti d'Italia, salvo che d'aver venduto il titolo di duca al signor di Milano. Del resto nè la debolezza dell'imperadore, nè lo scisma della Chiesa non ebbe a cagionare in tutta Lombardia mutazione alcuna di stato; benchè l'obbedienza, che Bernabò, e Gian-Galeazzo Visconti prestarono ad Urbano VI, sia stata di gran rilievo al suo partito. Ma la regina Giovanna, che fu la principal protettrice dello scisma, fu anche quella, che prima, e più degli altri ebbe a sentirne gli effetti.

Bal. vit. pap. pag. 1364. & Theod. de Niem. de schism. c. 7 Fleury l. 97. n. 52.

CA-

CAPO OTTAVO.

Nuove rivoluzioni nel regno di Napoli. fine della regina Giovanna I.

Può ben credersi, che anche prima dello scisma, Urbano VI covasse gravi pensieri contro la regina, e meditasse di sollevare al trono di Napoli in luogo di lei qualche altro principe, il quale avendone l'obbligo a lui, fosse più disposto a concedergli quanto desiderava per l'ingrandimento de' suoi nipoti. Ma dacchè Giovanna si fu dichiarata in favore de' cardinali ribelli, e di Clemente VII, Urbano non tenne più modo nel perseguitarla, e più volentieri, che prima, aderì ai consigli di Francesco del Balzo, conte, o duca d'Andria, e d'alcuni grandi Napolitani malcontenti della regina, i quali esortavano il papa a chiamare al regno Carlo di Durazzo, soprannominato Carlo della Pace, che militava allora in Ungheria a' servigi del re Lodovico suo parente. Fulminata contro la regina sentenza di scomunica, e di deposizione, Urbano spedì Martino di Taranto suo cameriere in Ungheria a sollecitare il re Lodovico, perchè mandasse in Italia Carlo della Pace con forze sufficienti per eseguir la sentenza, e cacciar Giovanna dal regno. Se al papa o per motivo di zelo, o per ambizione, e desiderio di vendetta stava grandemente a cuore cotesta impresa, forse non era il re Lodovico meno caldo nel promuoverla, e secondarla per allontanar dalla sua corte un principe Reale, che avrebbe potuto alla sua morte contrastare alle due sue uniche figlie la successione de' regni d'Ungheria, e Polonia. Perciò non fu lento a persuader Carlo della Pace di venire in Italia, e metter in

or-

ordine un buon esercito, che il seguitasse. Il principe Carlo, benchè forse non ignorasse nè l' intenzione di Lodovico, nè il diritto, ch' egli potea avere di succedergli ne' regni suddetti, preferì volentieri l'acquisto presente d'un bel regno, che gli si offeriva in Italia, sperando per avventura di poter poi colle forze di quello far più facilmente valere le sue pretensioni alle altre due corone mancato che fosse di vita il re Lodovico. Ma questo re, come fornì di truppe sufficienti Carlo della Pace per l' impresa d'Italia, così non potè, o non volle fornirlo del denaro, che abbisognava, per mantenerle. Convenne però, che papa Urbano lo provvedesse in questa parte; e per poter ciò fare convertì in moneta effettiva i calici, e sacri vasi delle chiese di Roma; vendè, e impegnò quanto gli fu possibile de' dominj ecclesiastici; e il somigliante pur fece delle rendite, e degli stessi fondi delle chiese, e de' monasteri: il che fu ancora nuova cagione di decadenza del buon ordine, e della disciplina ecclesiastica. Perocchè l' uno, e l' altro de' pretendenti, per metter insieme denaro da farsi guerra, e per guadagnarsi maggior numero di seguaci, conferivano le dignità, e i benefizj ecclesiastici a persone indegnissime; e per le doppie nomine si trovarono in molte chiese due vescovi. Ma di questi mali, che andarono sempre crescendo durante lo scisma, non parlerò io più lungamente, per essere stati non particolari all'Italia, ma qual più, e qual meno comuni a tutti i paesi cristiani.

Rainaldi & Fleury tom. 20. p. 11. 15. & 400.

Carlo della Pace avea tuttavia in Napoli con Margherita sua moglie i due suoi figliuoli, Ladislao, e Giovanni. Margherita, intesa la mossa di Carlo suo marito dall' Ungheria, chiese licenza dalla regina d'andarlo ad incontrar nel Friuli. Siccome non è in alcun modo credibile, che la regina ignorasse i trattati d' Un-

d' Ungheria, nè l'intenzion di Carlo della Pace, così è difficile di render ragione, perchè essa si contentasse di lasciar partire dal regno la moglie, e i figliuoli suoi, potendoli ritener come ostaggi, per avere da lui in ogni occorrenza miglior partito. Comunque ciò fosse, Carlo della Pace venuto in Italia, ed investito del regno da Urbano, e da lui stesso coronato in Roma, continuò senza riguardo alcuno l'incominciata impresa. Vero è, che la regina, tosto che fu accertata, che Carlo con l'esercito Ungarico le veniva ostilmente contro, pensò di provvedere alle sue difese coll'adottarsi, giacchè figliuoli proprj non avea, Lodovico di Francia duca d' Angiò fratello del re Carlo V, dichiarandolo suo figliuolo, erede, e successore. Ma questa adozione, che si fece di consentimento, e coll'autorità, che si allegò di Clemente VII, il quale dopo d'essere stato malamente ricevuto in Napoli da quel popolo fedele ad Urbano, già s'era ritirato in Avignone, servì piuttosto a perpetuar le guerre intestine, e le calamità di quel regno, che a scampar la regina dalla mala ventura. Perciocchè essendo morto in quel mezzo il re di Francia Carlo V, Lodovico d' Angiò, come zio del pupillo re Carlo VII, dovette trattenersi in quel regno, per motivo della reggenza, che a lui toccò.

Intanto Carlo di Durazzo, o della Pace, già intitolato re Carlo III, s'avanzò verso Napoli, e chiuse di stretto assedio nel Castelnuovo la regina. Il principe Ottone di Brunsvvich di lei marito, e capitan generale, essendo venuto con tutte le sue genti per soccorrerla, e liberarla dall'assedio, vinto, e sconfitto venne anch'egli nelle forze di Carlo, e rimase a discrezione di lui. Poco stante dalla sconfitta del principe Ottone, mentre Giovanna, benchè gelosamente guardata, aveva ancora un esterno trat-

ta-

tamento di regina, ed apparenza di libertà, giunsero a Napoli dieci galee di Provenza venute o per darle ajuto, o per trasportarla in Francia, secondo che essa medesima avea ordinato. Carlo, che per meglio onestarsi, andava lusingando con bel trattamento, e con quell'apparente libertà la regina Giovanna, sperando pure d'essere da lei dichiarato successore ed erede, come unico germe della schiatta di Carlo I, diede salvocondotto a'capitani delle galee, perchè entrassero in Napoli, e nel castello, e loro permise di trattar soli con la regina, la quale aveagli lasciato credere, che voleva esortarsi di passare alla divozione di lui, e riconoscerlo per lor signore. Ma ella fece bene il contrario; perocchè con franco animo, e risoluto inveì contro il suo vincitore, ed ammonì i comandanti della flotta Provenzale, e comandò loro, che dovessero vendicar l'ingiuria a lei fatta, e riconoscere dopo lei per sovrano Luigi duca d'Angiò da essa adottato. Come Carlo intese questo, cambiò incontanente discorso, e maniere con la regina, e mandatala nel castello della città di Muro, che era patrimonio proprio di Carlo, come di duca di Durazzo, ne scrisse al re d'Ungheria, e secondo la risposta, che n'ebbe, fecela l'anno seguente 1382. affogare con un piumaccio, o come altri scrissero, strangolare: e tale fu il fine di quella famosa regina, infamata dalla più parte degli scrittori Italiani, e modernamente anche dal celebre annalista Muratori, ma sommamente lodata dagli storici Napolitani, eccettuatone però il Colenuccio. Ottone di lei marito rimase prigione nel castello d'Altamura; e rimesso alcun tempo dopo in libertà, tornò a comandar genti d'arme, come prima. Ma non rimase già il re Carlo per la vittoria suddetta, nè per la prigionia di Giovanna, e del principe suo marito, sì pacifico e quieto possessore dell'acquistato regno, come egli si era forse dato a sperare. Luigi d'Angiò coronato da Clemente in Avignone, giunse nel regno con fiorita armata di Francesi, ed incontrato, e seguitato da buon numero di potenti baroni, fu quasi in istato di contendere a giuoco eguale con Carlo; ma questi per consiglio di savj guerrieri, e particolarmente del duca Ottone di Brunsvvich ancor suo prigione, schifò di venire a giornata decisiva, e lasciando così il nemico consumarsi da se, ebbe in fine la guerra vinta. Nel corso di questa spedizione morì Luigi, e lasciò suo erede, e successore tanto nella contea di Provenza, quanto nelle pretensioni, che avea sopra il regno di Napoli, un suo figliuolo chiamato parimente Luigi, che ancor era tenero fanciullo. Prese a sostenere le parti di questo principe in qualità di balio Ramondello Orsino, capitano di molta riputazione; ma dileguatesi in breve la maggior parte delle genti, che Luigi avea condotto di Provenza, Ramondello non potè dar gran travaglio al re Carlo, benchè continuasse poi lungo tempo a fomentar nel regno la contraria fazione: perocchè egli è qui da notare, che alla venuta del sopraddetto Luigi figliuolo adottivo di Giovanna I, e ceppo della seconda schiatta de'conti d'Angiò della casa di Francia, pretendenti al regno di Napoli, ebbe principio la fazione detta Angioina, fazione opposta a quella di Durazzo, che prese il nome dalla famiglia de'duchi di Durazzo, di cui il re Carlo III era capo.

De schis. II. Ang. da Costanzo l. 7 in fine p. 216.

AN. 1382.

Ora i più gravi timori, e i sospetti, ond'era agitato questo re, gli venivano da quegli stessi, che gli erano stati i principali promotori, e fautori al conquisto del regno. Giacomo del Balzo figliuolo di Francesco conte d'Andria, che caduto in disgrazia della regina Giovanna avea mosso Urbano VI a chiamar Carlo dall'Ungheria, cominciò a nimicarsi col re,

re, presumendosi, come è il solito di chi si è travagliato nelle rivoluzioni di stato in favor del partito vittorioso, di non essere riconosciuto dal nuovo principe quanto richiedevano i meriti paterni, e suoi. Egli avea nel corso di questa rivoluzione occupato il principato di Taranto vacante per la prigionia di Ottone di Brunsvvich, che n'era stato investito da Giovanna sua moglie; e nel tempo stesso sposando Agnese sorella della nuova regina Margherita moglie di Carlo, e di maggior età, amendue nipoti della regina Giovanna, cominciò a vantar pretensioni sopra quel reame. La gelosia, che di lui ebbe il re Carlo, divenne maggiore, per essergli nel tempo stesso venuto meno il favore, e l'amicizia di papa Urbano. Nell'atto dell'investitura, che Carlo ottenne dal papa, erasi questo novello re obbligato fra le altre cose di cedere il principato di Capoa a Butillo da Prignano nipote di sua santità. Ma come egli si vide possessore del regno, troppo gli pareva grave smembrarne così bella porzione, e mettere in altrui mano una piazza così vicina alla capitale. Però andava egli frapponendo indugio all'esecuzione della troppo larga promessa, che fatta avea in tempo, che gli bisognava di necessità la grazia del pontefice. Ma Urbano non era di quelli, che si pagassero leggiermente di parole; e benchè fosse stato dal re accolto in Napoli, dove volle portarsi per sollecitar il negozio, con tutte l'esteriori dimostrazioni d'onore, erano nell'interno dell'animo pieni vicendevolmente di mal talento, e di sospetti. Il papa, ottenuta per Butillo la città di Nocera, che era una delle terre promessegli nel trattato, lasciato Napoli, dove appena si teneva sicuro, andò fortificarsi in quella piazza, e si venne allora senza riguardo a nimicizia scoperta, e poi a guerra dichiarata tra lui, e il re, che mandò contro il santo padre a Nocera un fiorito esercito. Il papa, non avendo arme migliori, combatteva con maledizioni, e scomuniche: e perchè i cardinali, che avea seco, lo sollecitavano a qualche accordo, li prese in sospetto, li fece carcerare, e tormentare con insigne esempio di crudeltà, ed alla fine uscì dal regno sopra una squadra di galee, che a sua rischiesta gli mandarono i Genovesi. Per ogni poco di favore, e d'impegno, che Urbano avesse trovato ne' regnicoli contro il re da lui stesso introdotto, fu creduto comunemente, che avrebbe cercato di dar quel regno a Francesco Butillo suo nipote, il quale lasciato dal papa a Nocera, fu poi dal re Carlo fatto prigione. Certo non dissimulò l'animo, e l'intento suo, il quale era, che il regno si governasse affatto a suo arbitrio; e stando in Nocera, mandò dicendo al re Carlo chiaramente, che il regno era della Chiesa, dato a lui in feudo con intenzione, che avesse a governar moderatamente (cioè senza metter gabelle) e che stava in poter suo, e del sacro collegio di ripigliarsi il regno, e concederlo a più leale e più giusto feudatario. Carlo, liberato per la partenza fuggitiva del papa da questo non meno terribile emolo, che fosse stato Luigi d'Angiò, e quasi rimasto senza ostacolo padrone dello stato, andò poi a lasciar miseramente la vita in Ungheria, per la voglia che si lasciò nascer nel petto di levar quel regno a Maria primogenita delle due figlie del buono e valoroso re Lodovico, che era morto nel 1382. Gli successe nel trono di Napoli Ladislao in età poco più che di dieci anni sotto il governo della vedova Margherita sua madre, la quale alcuni consigliavano, che si facesse gridar regina in nome suo proprio, giacchè Carlo avea più volte dichiarato di tener il regno per le ragioni di lei, ch'era nipote di Giovanna I. Ma valse il parere di chi stimò più si-

AN. 1385.

Muratori an. 1384.

Ang. de Costanzo l. 8 p. 210.

Ib. p. 240.

curo partito proclamar re Ladislao, per non decidere, se si tenesse il regno per titolo di successione d'una regina morta in disgrazia del papa, che ne era signor supremo, e scomunicata, ovvero per ragion di conquista. Papa Urbano, che da Genova era tornato in Roma, o già mitigato per la morte acerba di Carlo III suo nemico, o addolcito dall'umile e supplichevole ambasciata, che gli mandò la vedova madre, o perchè durando lo scisma d'Avignone, e crescendo in Lombardia, con pericolo d'inondar la Romagna, la potenza del signor di Milano, non volesse mettersi a rischio di nuove brighe, concedette, senza molta ripugnanza, malgrado il suo natural fiero e restio, l'investitura a Ladislao, il quale fu in appresso in più particolar modo, ed altamente protetto da Bonifazio IX, che nel 1389 succedette nel pontificato ad Urbano. Ma durando la fanciullezza di Ladislao, ed ancora dopo ch'egli si trovò nel fior dell'età, le cose di quel regno non diedero gran pensiero al rimanente d'Italia, ancorchè venuto di Francia Luigi II d'Angiò si vedessero due nobili principi disputarsi la corona, appoggiati, e protetti l'uno dal pontefice Romano, l'altro da quel d'Avignone, che si chiamava Clemente VII.

Così almeno riferisce il Costanzo, ma l'opposto si legge negli annali d'Italia.

CAPO NONO.

Pace di Torino tra Venezia, e Genova. Riflessioni sopra gli effetti della guerra fra le due repubbliche.

Laugier hist. de Venise l. 17

NE'in Lombardia vi era ancora fino a questo tempo chi desse altrui gelosia più che i Visconti. I Veneziani usciti pure allora dalla pericolosa e fiera guerra, che ebbero a sostenere da Lodovico re d'Ungheria, e da'Genovesi, non che potessero rivolgere le forze loro da questa parte, aveano tutto che fare nelle cose marittime. Le due emole repubbliche, Roma, e Cartagine, non contesero mai con tanto furore, come i Veneziani, e i Genovesi per molta parte del secolo XIV. E come io non negherei, che i Veneziani, i quali dopo aver corso pericolo gravissimo di perdere, non che altro, la stessa Venezia, rimasero poi alla fine superiori con notabil vantaggio, meritassero più che in niun'altra occasione d'essere paragonati a'Romani, così potrebbesi dire non senza ragione, che se la distruzione di Cartagine fu la prima cagione della decadenza di Roma, e d'Italia ne'tempi antichi, la guerra di Chioggia fu, se non l'epoca precisa, certo una delle cause principali e de'progressi dell'armi Ottomane, e della rivoluzion del commercio, che avvenne in Europa verso il principio del secolo XVI. Ma nel paragonare i fatti di Roma, e di Cartagine con quelli di Venezia, e di Genova, la differenza potrebbe esser questa, che nell'ultima guerra di Cartagine il torto, e l'eccesso dell'ambizione, e dell'invidia fu pur de'Romani; laddove i Genovesi dovettero attribuire a se stessi, o almeno al generale dell'armata Pietro Doria, la decadenza del loro stato. Se questo ammiraglio Genovese si fosse contentato di dar la pace a'Veneziani dopo la presa di Chioggia, allorchè essi la domandarono a condizioni sì vantaggiose a'Genovesi, le due repubbliche, benchè fossero indebolite per le passate vicendevoli rotte, conservavano ancor tanto di forza, che e i Veneziani avrebbero potuto far maggior resistenza col tempo a'Turchi, e i Genovesi conservar quella riputazione, che per più secoli aveano avuto nelle cose di mare, e contrastar forse a'Portoghesi, e alle altre nazioni, confini all'Oceano, gli acquisti, che fecero nel nuovo mondo. Ma l'inveterata nimicizia, e ge-

Marin. Sanut. istoria de' duchi di Venezia R. I. t. 22. p. 720. 21. 22.

Annali di Genova di Agostino Giustiniani lib. 4. cart. 142. & 144.

losia nazionale irritata e infiammata dalla superba e dura risposta del Doria, che si tenea sicuro di dover-sommerger Venezia nelle sue lagune, e spegner il nome di quella repubblica, fece fare a' Veneziani sforzi maravigliosi. L'esito della guerra fu tale, che Venezia rimase vincitrice: ma l'una e l'altra repubblica si trovò esausta di forze, e spossata. Veramente la pace conchiusa in Torino, di cui il conte Amedeo di Savoja pronunziò in forma di laudo le condizioni, diede loro qualche respiro; e i Veneziani cominciarono a prevalersi di questo intervallo di quiete e di sicurtà, ch'ebbero nelle cose di mare, o di levante, per allargare lo stato verso ponente in terra ferma. Ma non passò appena la metà del seguente secolo, ch'essi s'avvidero di quanto detrimento fosse cagione a loro, e a tutta la cristianità l'essersi sì gli uni, che gli altri trovati scemi e mancanti di marinari, e di legni. Si è veduto in ogni tempo, e in ogni nazione, che dove si trovarono marinari negli stati marittimi, essi acquistarono ricchezze e potenza: ma i danari non bastarono a niuno stato per crescere di gente, e conservare l'acquistata potenza. Finchè vi sono uomini, ogni stato ben governato trova non pure scampo, ma strada di acquistare, e di salire a grandezza: perciocchè i denari per istipendiarli si procacciano pur in qualche modo; ma dove mancano gli uomini, siccome mancarono a Venezia, e Genova, dopo essersi logorate con alternative vittorie, e sconfitte, ogni immenso tesoro non basta, per trovarli buoni e valenti al bisogno, spezialmente nelle armate navali. Già abbiamo di sopra accennato, ed altrove ancor l'osserveremo, che le giornate campali in que' secoli non erano sanguinose, e pochissimo soleva essere il numero de' feriti, e de' morti. Il bottino, e la vittoria, che ne riportava una delle due parti, era ben-

Sanut. ubi sup. Sabel. dec. 2 l. 7 Paolo Morosini lib. 10.

bensì danno, o perdita per il vinto, ed accrescimento di riputazione, e di stato per il vincitore; ma l'Italia nell'universale vi facea assai poco scapito. Le battaglie navali erano di tutt'altra natura, e generalmente più distruttive. Perciocchè oltre quelli, che morivano per colpi di balestre, di macchine militari, e di bombarde, le quali cominciarono usarsi fra gl'Italiani assai più presto nelle battaglie marittime, che nelle campali (ed appunto l'epoca più certa di questa terribile invenzione si suol fissare alla guerra di Chioggia) molti ne morivano affogati nel mare. Narra Matteo Villani, che in una battaglia, che seguì presso l'isola di Sardegna nel 1353. restarono morti più che duemila Genovesi, e più di tremila furono fatti prigioni, de' quali la più parte, per la durezza, con cui trattavansi, perivano poi nelle carceri miseramente: laddove nelle giornate terrestri all'uso di quel tempo non seguiva, forse in cento o dugento volte altrettanta rovina e perdita di persone; oltrechè non piccolo, e di non poco momento era il danno delle navi, e degli armamenti, che insieme si affondavano, e si perdevan nell'acque: perciò a lungo andare non si provò meno difficoltà ad aver navi atte a sostener lunghe navigazioni, che a trovare uomini da imbarcarvi sopra *. L'autorità, e la for-

Lib. 7. c. 70. 80.

V. Sabel. dec. 2. l. 7.

* Notò Benedetto Dei, „ che il maggior danno „ che Meemet gran Turco potesse fare a' Veneziani „ fu quello d'aver fatto un gran numero di prigioni, „ e desolate, e spopolate le spiaggie d'Albania, e „ Schiavonia, togliendone quelle anime, le quali son „ quelle, che i Veneziani hanno più di bisogno, e „ che gli adoprano per armare le loro galee .... e „ d'aver arsi tanti legni acconci per *navele*, e per li „ remi, e per l'arsanà “. *Ap. Pagnini tom. 2. pag.* „ 260. Così il primo notabil frutto, che i Portoghesi

forza del governo, che con dar valore ad un vil pezzo di carta, o di cuojo, o di metallo, supplire può al difetto dell' erario, e alla mancanza delle monete, non può fare, che in pochi mesi, o in pochi anni un virgulto diventi un albero di alto fusto, come non può di teneri fanciulli far in un subito marinari, soldati. Or se i Veneziani già cominciavano a trovare scarsità d' uomini nel primo cominciar della guerra Genovese, allorchè fecero allestire a loro spese in Catalogna venti galee, assai maggiori difficoltà dovettero ritrovare dopo le tante rotte d'allora in poi fino al 1379, e incomparabilmente più nel secolo seguente, allorchè, oltre alle altre cagioni interne di spopolamento, che andarono crescendo, e moltiplicando in ogni verso, si aggiunge la violenza esteriore, con cui il gran Turco spogliò loro, e i Genovesi, gli uni e gli altri divenuti insufficiente a far fronte a tanto assalitore, de' mezzi, che potevano avere di sostenere la marineria. Nel qual tempo se la Liguria, e la Toscana, e le altre potenze Italiane avessero avuto popolazione, come prima, da armar vascelli in gran numero, que' due chiarissimi ingegni, discopritori di nuovi mondi, avrebbero proccurata all' Italia quella gloria, e quelle conquiste, che proccurarono ad altre nazioni. Ma nel declinare del secolo XV, e più nel secolo XVI, troppo mancava, che Genova, ancorchè possedesse quasi l' istessa estension di

AN. 1351 *Matt. Villani l. 1 c. 42. & 70.*

contavano di raccogliere dalle terre, che s' andavano discoprendo, facevasi consistere nella copia de' legnami per fabbricar navi, e d' uomini per le ciurme. *V. Lettera de' 9 Ottobre 1501 di Pietro Pasqualigo, orator della serenissima signoria di Venezia, al re di Portogallo, stampata in Vicenza nel 1507 in un libro intitolato:* Paesi nuovamente ritrovati, *lib. 6. c. CXXVI.*

di Riviera, potesse, come facea ancora dopo il 1350, armar cinquanta, settanta, e ottanta galee, e mettervi sopra dieci, o dodicimila uomini, ed avventurare una squadra di dieci, o dodici navilj a seguitar le tracce de' Portoghesi per le costiere dell' Africa, o correre arditamente dove il felice genio di Colombo gli avrebbe guidati. I Veneziani traevano i marinari da varj dominj, che aveano per tutti i lidi dell' Adriatico, e nell' Arcipelago, e spezialmente d' Albania, e Schiavonia. Non trovo, che i Genovesi ne traessero dagli stati, che aveano in levante, e che conservarono ancora per più che un mezzo secolo dopo il disastro di Chioggia; e neppure apparisce che ne ricavassero gran numero dalle isole del Mediterraneo; però si dura fatica a comprendere, come essi potessero mettere in mare tanti legni, sopra ciascun de' quali salivano fino a dugento; e nelle grosse navi incastellate, che chiamavansi cocche, fino a quattrocento combattitori per ciascheduna, oltre le macchine, e le bombarde. Ma egli ci conviene avvertire, che oltre alla maggior popolazione, che trovavasi allora probabilmente nella riviera di Genova, andavano a pigliar soldo, ed esercitare sopra i legni de' Genovesi così la marinaria, come la mercatura molti uomini di tutte parti della Liguria, cioè delle Langhe, delle provincie di Mondovì, e del Monferrato. Certamente non mancano forti ragioni di credere, che Cristoforo Colombo, creduto comunemente Genovese, perchè cominciò ad apprendere, ad esercitar la marineria fra' Genovesi, fosse di Monferrato, d' un castello chiamato Cucaro, dove ancor sussiste una nobile famiglia discendente da un Francesco Colombo, zio paterno di quel famosissimo navigatore.

Matt. Villani l. 1. c. 70.

Stor. del Monferrato MS. del P. Althiss. Memorie inedite del sig. D Giuseppe Rambosio di Casale.

Fine del Libro Decimoquinto.

LIBRO DECIMOSESTO.

CAPO PRIMO.

Gian-Galeazzo Visconti conte di Virtù, riunisce tutti tutti gli stati Milanesi sotto di se, ed aspira alla monarchia universale d' Italia.

L'Ampio dominio di Luchino, e di Giovanni arcivescovo, diviso già tra Bernabò, e Galeazzo, stava ancora per essere ridiviso in più minute porzioni per la numerosa prole di Bernabò, il quale già avea assegnate varie città a cinque de' suoi figliuoli legittimi, Marco, Lodovico, Carlo, Ridolfo, e Mastino, ciascun de' quali per conseguente avrebbe avuto poco più, che l'ottava, o la decima parte dello stato de'lor maggiori: e non sarebbe in questo caso stato possibile, che vivessero tutti d' accordo, e facessero le imprese con le forze unite. Vero è, che Bernabò co' suoi figliuoli speravano molto bene di poter levare a Gian-Galeazzo la sua parte del dominio Milanese. Ma la cosa andò bene all'opposto di quello, ch'essi aveano progettato; e con una rivoluzione rapidissima, ed inaspettata il fiero ed ingordo Bernabò, che si trovava a sì alto colmo di grandezza, ed in isperanza ancor maggiore, fu in poco d'ora precipitato al basso, e ridotto ad estrema miseria. Se Gian-Galeazzo per una

Cor. p. 102.

par-

parte avea ragion di temere qualche attentato dello zio, e dei cugini, dall' altra parte ancor fingeva maggior paura, che non ne avesse di fatto, per ingannarli così più agevolmente; e con un tenor di vita mansueta e divota proccurava di conciliarsi altrettanto di compassione, e d' affetto, quanto coloro s'erano acquistato d'invidia, e di malevoglienza. Quand'egli ebbe ingenerato negli animi altrui l'opinione che volle di se, diede voce di voler andar per sua divozione a visitar la chiesa di nostra Signora posta fra' monti sopra il borgo di Varese; e mandò a scusarsi con Bernabò, se passando presso a Milano, non entrava nella città. Con questa risoluzione di non voler entrar in Milano, facendo vieppiù credere a Bernabò d' esser pusillanime e vile, e di stare in sospetto, e timore di sua persona, egli si forniva ancora di specioso pretesto, per far quel viaggio con buona guardia. Infatti si partì di Pavia città capitale del suo dominio, e sua ordinaria residenza, con un seguito forse di cinquecento lancie, che vuol dir di mille, o mille cinquecento cavalli. Bernabò mandò ad incontrarlo due de' suoi figliuoli, Lodovico, e Ridolfo; ed egli stesso gli uscì poi incontro fino all'ospitale di S. Ambrogio; il che era stato l'intento di Gian-Galeazzo nello scusarsi d'entrar in Milano. Bernabò, che non temeva del nipote, appunto perchè si credea sì fortemente temuto da lui, andò ad incontrarlo con poca guardia; e quando gli fu vicino, e che d' in sulla mula, che cavalcava, si stese per abbracciar il nipote, questi con una parola tedesca *, che era il segnale accordato, fece intendere a due capitani della sua guardia, Jacopo del Vasto, e Antonio Porro, ciò che avessero a fare; i quali, levata la briglia alla mula di Bernabò, e a lui la bacchetta di mano, e tagliata la staffa, lo pigliarono in mez-

Corio p. 112. & Chr. Est. an. 1385.

* Stinchier.

zo,

no, e così fecero prigione lui co' due figliuoli, e li condussero incontanente nel castello di Porta Zobia, che era una di quelle fortezze di quella parte di Milano, che apparteneva a Gian-Galeazzo, secondo la divisione fatta tra Galeazzo suo padre, e Bernabò. Quindi il conte di Virtù, che così chiamar solevasi Gian-Galeazzo dal nome d'una terra, che gli era stata data in Francia per dote d' Isabella sua prima moglie, figliuola di Giovanni re di Francia, entrò in città, dove intesa la prigionia di Bernabò, tutti gridarono lietamente viva il Conte, e muojano le gabelle; e in breve fu riconosciuto solo padrone, imprigionati, cacciati, e fuggiti gli uffiziali, e tutta la famiglia di Bernabò. *Corio p. 413.* È fu cosa maravigliosa, che in favore, ed ajuto d' un principe, un'ora prima sì riputato e sì grande, non si trovasse chi movesse un dito, o facesse parola. *Corio p. 417.* In due, o pochi giorni tutte le città, che aveano ubbidito a Bernabò, gridarono il nome di Gian-Galeazzo, e ricevettero governatori da luì. Molto meno si mossero alla difesa dello sciagurato Visconte i principi vicini, benchè molti ne avesse congiunti di sangue. Ma la novità del colpo audace rendè stupido ognuno, e la cattiva opinione, che tutti aveano avuto di Bernabò, e il peggior presagio, che facevasi de' suoi figliuoli, li fece tutti stringere nelle spalle alla novella della sua caduta. I figliuoli miseri e raminghi appena trovarono chi lor desse ricovero in quella disgrazia, tanto che di cinque, che erano, senza contare il grandissimo numero de' bastardi, niuno nè di loro, nè de' lor discendenti non fu mai più in caso di ricuperare lo stato, ancorchè la stirpe maschile dell' usurpatore loro zio mancasse nella prima generazione. Intanto il conte di Virtù non tralasciò di dare il miglior aspetto che potè, al suo tradimento con manifesti, che

che pubblicò, e lettere, che scrisse alle corti straniere, in cui rappresentava, come lo zio, e i cugini aveano tentato di sopraffarlo, e levargli lo stato, e la vita; e che per sola necessaria difesa di sua persona era stato costretto di venire a quella violenza. Ma i potentati Italiani riscossi da quello stupore, onde furono presi all' improvvisa rivoluzione di casa Visconti, cominciarono a pensare assai più a' casi lor proprj, che alla sorte di Bernabò, o de' figliuoli suoi. Il conte di Virtù divenuto signore di sì ampio dominio, che comprendeva da venticinque delle principali città di Lombardia, era di grandissima lunga il maggior principe d' Italia, senza eccettuarne a quel tempo il re di Napoli mal fermo, e male obbedito per la contraria fazione degli Angioini. Dopo così grande ed insigne prova di sagacità, e d' ambizione, che si ebbe di luì nel caso di Bernabò, non era difficile il presagire, ch' egli volesse tendere alla monarchia universale d' Italia. Il primo frutto de' suoi maneggi fu di levar Verona, e Vicenza ad Antonio della Scala, e di ridurre a condizione privata e misera una famiglia, che da cent' anni erasi mantenuta splendidamente nel principato di quella città. Nello stesso tempo, e con fraudolenti trattati di lega e d' amistà tolse Padova a quelli da Carrara non meno riputati, e potenti, che gli Scaligeri. Francesco da Carrara, uscito non senza gloria dalle guerre, che ebbe co' Veneziani, era entrato in lega col conte di Virtù, con isperanza di spartir con luì lo stato d' Antonio della Scala. Ma beffato solennemente dal Visconti, che tutto volle per se, diede contro di luì nelle smanie, e non s' astenne dal chiamarlo usurpatore, perfido, e spergiuro, empiendo le corti de' principi, e le comunità Italiane di sue querele. Il Visconti prese da questi vani lamenti del Carrarese spezio-

so

so pretesto di fargli guerra, e s'unì perciò in lega coi Veneziani, antichi e naturali nemici di lui, non senza maraviglia de' politici, che videro quel per altro sì savio senato cooperare al maggiore ingrandimento del già troppo potente signor di Milano. Francesco, detto il vecchio, per distinguerlo dal figliuolo, che, per aver lo stesso nome del padre, chiamavasi Francesco novello, male avrebbe potuto far riparo alle forze unite del Visconti, e de' Veneziani, ancorchè l'avessero i suoi sudditi servito, ed obbedito con sommo affetto, e fervore. Ma quello, che rendeva più difficile, e più trista la congiuntura presente, egli era odiatissimo per le tante, e sì pesanti gravezze riscosse così dai Padovani, che da que' di Trevigi, città da lui acquistate di fresco. Parve però opportuno spediente per iscampar dal doppio pericolo, che soprastava a quella famiglia per la guerra esterna, e per l'ammutinamento de' sudditi, ch'egli rinunciasse al figliuolo Francesco novello la signoria. Ma questo partito riuscì vano nulladimeno alla salute del Carrarese; perciocchè i Padovani parte per l'odio, che portavano a quella famiglia, parte per timore di non esser dall'esercito Milanese saccheggiati e deserti, quando s'ostinassero nella difesa, vollero anzi, che vi entrasse come amico, e si sottomisero spontaneamente al conte di Virtù, che elessero per signore. Francesco il vecchio caduto in poter del Visconti, rimase prigione per tutto il restante spazio della sua vita parte in Cremona, e parte in Como; e Francesco novello suo figliuolo, venuto in Milano, vi fu cortesemente ricevuto, e trattato per ordine del signore, che gli promise eziandio di dargli qualche terra, o castello con l'aggiunta di provvisione, con che potesse vivere signorilmente.

CA-

CAPO SECONDO.

Viaggi e vicende di Francesco novello da Carrara; per cui mezzo i Fiorentini rompono il corso alle conquiste del Visconti.

MA queste promesse del signor di Milano non si effettuaron così presto. Però il Carrarese mentre se ne stava con pessimo animo aspettandone l'adempimento, non s'asteneva talvolta di dolersi del conte di Virtù. Stimolato parte da' suoi antichi servitori, parte dagli occulti nemici del conte, ma più dal suo animo ardito, e intollerante di tanta bassezza, andava meditando qualche segnalata vendetta contro il suo vincitore; e confidò ad un suo amico il concepito disegno di assaltarlo dovunque gli si presentasse l'opportunità, e levargli la vita. L'incauto confidente, mentre per commissione dello stesso Francesco andava a Cremona per comunicar la cosa a Francesco il vecchio, si lasciò cavar di bocca il segreto da un altro servitore dello stesso signore, il quale lo indusse di poi a manifestar la cosa al conte di Virtù, e al suo consiglio. Il Visconti, comecchè mostrasse di non credere, o di non far conto di quell'avviso, tuttavia prese di là motivo di dar ricapito al giovane Francesco da Carrara, così per soddisfarlo della promessa fattagli, come per allontanarlo con bel pretesto dalla sua persona. Gli assegnò dunque Cortesone castello vicino ad Asti con l'aggiunta d'una provvisione di cinquecento ducati d'oro al mese. Da Cortesone si portava spesso il signor Francesco in Asti, dove contrasse stretta famigliarità con un gentiluomo Francese, che vi stava governatore a nome del duca d'Orleans, a cui per dote di Valentina

era

V. Ist. di Padova R. I. t. 17. p. 715. & seq.

era stato dal Visconti ceduto il dominio di quella città. Quivi ebbe anche pratica con certi mercanti Fiorentini, e particolarmente con Pacino Donati, il quale, esagerandogli l'indegnità del presente suo stato, lo persuase facilmente a tentar qualche via di ricuperare l'antico splendore, procacciandosi l'ajuto, e il favore di potenze straniere, e fra le potenze Italiane specialmente de' Fiorentini, a cui la grandezza del Visconti non poteva esser cara. Ottenne dunque il Carrarese lettere, e salvocondotto dal governatore Francese, che dovea esser poco amico del signor di Milano; e concertando con lui, e col Donato segretamente i viaggi, che dovea fare, si divisero tra loro alcuni dadi spezzati, che dovessero nelle occorrenze servir di contrassegno per riconoscersi dovunque fossero per incontrarsi travestiti, e contraffatti, e per riconoscere massimamente con maggior sicurezza i messi, che per avventura accadesse di doversi mandare l'uno all'altro, senza esporsi a pericolo di scoprirsi inopportunamente, e rivelare il segreto. Raccolto il più che potè di contante, e raccomandato il resto della sua famiglia al governatore d'Asti con un solo de' fratelli, e con la fedele e valente sua moglie Taddea d'Este, prese la via di Piemonte, dando voce, che per propria divozione se ne andavano a visitar sant' Antonio di Vienna in Delfinato. Allorchè si fu messo in cammino, e che già era oramai fuori degli stati del signor di Milano, gli scrisse, per iscusarsi, perchè non avesse prima commiato da lui, allegandogli per motivo di questa sua partenza quello stesso pretesto, che avea sparso fra' suoi in Asti, ed in Cortesone. Passate per la via di Susa le Alpi, dopo varj incontri, e varj segreti trattati coi ministri del re di Francia, andò in Avignone a trattar con Clemente VII, e di là per aspre e solitarie

rie strade, sempre però accompagnato dall'animosa e fida consorte, se ne venne sulla riviera di Genova nelle terre del marchese del Carretto, dove fu in gran timore d'esser arrestato, e mandato in Milano, per essere i marchesi del Carretto sempre stati Ghibellini, e i Carraresi Guelfi, e vicendevolmente nemici. Quando Francesco fu presso a Genova, due uomini, che si dicevano mandati da Pacino Donati, l'andarono a trovare per esortarlo a nome di lui d'entrar in Genova per abboccarsi col doge Antoniotto Adorno; cosa, che il pose in maggior sospetto, e timore, perchè lo stesso Picino Donati l'avea per innanzi ammonito a non si fidar dell'Adorno. Valsegli in quell'occasione, per assicurarsi della sincerità del messo, il contrassegno de' dadi spezzati, senza i quali fu in procinto di guastare i fatti suoi col farlo uccidere, credendolo una spia. Accertato pertanto mediante il suddetto contrassegno che Pacino era in Genova, v'entrò, e fu a colloquio con lui, e col doge Adorno, e di là per più faticoso cammino, che non avea fatto prima, s'avviò verso Toscana: perocchè non potendo Taddea reggere al viaggio per mare, andavano per lo più costeggiando a piedi, per non troppo scostarsi dal resto di lor famiglia, che li seguiva per mare, radendo il lido. Giunto nel territorio di Pisa, fu agitato dagli stessi sospetti, e timori, che avea provato nelle terre de' marchesi del Carretto, perchè Pisa era sempre Ghibellina, e il signor della terra si diceva amico del conte di Virtù. Ma quello, che dopo sì malvagio, e sì pericoloso cammino più d'ogni altra cosa il soprapprese, e l'afflisse fieramente, fu di vedersi assai freddamente ricevuto in Firenze, laddove credeva di esser accolto come angelo di salute dopo le tante cose, che gli erano state dette dal Donati, e da altri in Asti, in Francia, in

Avi-

Avignone, in Genova. Que' pochi Fiorentini, che lo visitarono, o si lasciarono trovare da lui, tutti quasi con mali visi, e con poco cortesi parole lo esortavano, che se ne andasse per lo suo migliore, e non aspettasse, che la signoria gli comandasse di partire, come avea fatto ad Antonio della Scala venutovi per somigliante cagione; che la repubblica era in pace, ed in amicizia col signor di Milano, e non voleva, per acconciar i fatti altrui, entrar esso in travagli, ed in brighe. Se il Carrarese desse allor nelle smanie, e nelle querele, e nella disperazione, è facile immaginarlo. Alla perfine incoraggiato da Pacino Donati, che seguitò sempre a mostrarsegli amico (come quegli, che era stato da lui ne' suoi negozj molto liberalmente sovvenuto di denari) ed intromesso da Donato Acciajuoli, cominciò a trattar direttamente co' priori, e gli altri rettori della repubblica. O finte, o vere che fossero state le fredezze, che trovò Francesco nelle prime settimane del suo soggiorno in Firenze, e le dimostrazioni, che facevano i Fiorentini d'esser amici col Visconti, dopo alcuni parlamenti, ch'egli ebbe coi capi del governo, si concordarono pur le cose nella maniera, ch' egli desiderava; ed avute da loro lettere di credenza, passò segretamente in Alemagna a trovare Stefano duca di Baviera suo cognato. La speranza di acquistar qualche stato in Lombardia, e il desiderio del denaro, che poteva per questa guerra cavare da' Fiorentini, trassero il duca nella confederazione proposta gli contro il Visconti; e messo in ordine un bello, e fiorito esercito si dispose a calare in Italia. Mentre che il Bavaro con più lento cammino se ne veniva, Francesco da Carrara, avuto da lui un piccol numero d'uomini d'arme, s'avanzò speditamente verso Padova: e perchè in que' cittadini per le superbe maniere, e l'esazioni intollerabili degli uffiziali di Gian-Galeazzo erasi fortemente risvegliato l'antico affetto ai proprj loro signori; Francesco novello, il quale pur non s'era mai personalmente meritato l'odio del pubblico, fu di leggieri ricevuto nella città, e gridato signore. Quella parte del presidio Milanese, che guardava il castello, tenne forte alcuni giorni, poi fu costretta d'arrendersi al nuovo signore della città. L'esempio de' Padovani mosse quelli di Verona a ribellarsi parimente al Visconti, e gridare il nome della Scala. Vero è, che la ribellione de' Veronesi, per non aver avuto un capo d'autorità, che la reggesse in sì pericoloso movimento, fu subitamente da Jacopo del Verme general del Visconti repressa, e punita con rovina estrema di quella città. Fu così tolta la voglia di sollevarsi a molte altre terre, che vi parevano disposte, tanto per una general invidia che avevano ai Milanesi, AN. 1390. quanto per una cotal disposizione, che si è sempre osservata nelle città della stessa nazione di seguitarsi l'una l'altra nelle rivoluzioni de' governi. Ma non ostante che il fiero castigo, che ebbe Verona della sua mal consigliata rivolta, avesse messo riparo alla subita rovina, onde pareva esser minacciata la grandezza di Gian-Galeazzo Visconti, Padova non si potè più ricoverare; e frattanto cotesti movimenti di Lombardia obbligarono il signor di Milano a richiamar dalla Toscana l'esercito, che colà avea spedito, e che senza il caso di Padova, e le conseguenze, che se ne temettero, avrebbe potuto allargar da quella parte il suo dominio. Tuttavolta la guerra, ch'egli ebbe a sostenere da Stefano duca di Baviera; non fu nè lunga nè difficile. Perciocchè il Bavaro per dispareri insorti tra lui, e i Fiorentini, che in gran parte lo sostentavano co' lor denari, e si dolevano, ch'egli, per risparmiar le sue genti, non faceva impresa di conto, se ne tornò in Germania.

La mala soddisfazione, e il cattivo servigio, che i Fiorentini ebbero dal duca di Baviera, gli avea fatti risolvere di cercar in Francia altro campione, ed aveano con una imbasciasa, che per questo effetto mandarono in Francia richiesto il conte d'Armagnach, principe del sangue reale, che fioriva allora in gran riputazione di prode capitano. Accettò infatti l'Armagnacco le offerte de' Fiorentini, che gli esibirono solo per mettersi in punto cinquantamila fiorini d'oro, e poi quattordicimila fiorini al mese; e verso la metà di Maggio 1391 si trovò in Lombardia. Ma egli perdette nella prima impresa che tentò, che fu l'assedio di Alessandria, la riputazione, la libertà, e la vita. Perciocchè vinto, e fatto prigione da Jacopo del Verme, morì poco dopo in Alessandria non senza sospetto, che dai ministri del Visconti gli fosse dato il veleno: e mancò per la morte di lui questo nuovo ajuto ai collegati. Entravano in questa lega il signor di Padova, quello di Mantova, il signor d'Imola, il signor di Faenza, e il comune di Bologna. Ma non è dubbio, che il carico principal della guerra non si portasse dai Fiorentini, per cui, oltre gli altri capitani di minor nome, militava Giovanni Augusto comandante generale delle genti di quella confederazione. „ Quando io considero, dice Scipione Ammi- *Lib. 15. P. 501.*
„ rato, con quanto ardir d'animo fu da' Fiorentini
„ incominciata questa guerra; con quanta costanza,
„ e franchezza, continuata; quanti danari spesi; quan-
„ ti signori, e capitani sollecitati alla rovina del
„ Visconti così grande, e temuto principe per tutta
„ Italia; io non posso, se non grandemente mara-
„ vigliarmi della virtù di que' cittadini, la quale ac-
„ casciandosi nella pace, riluceva nelle cose diffici-
„ li; e tra me discorrendo, qual fosse lo stato, e le
„ condizioni di quel secolo, sono quasi sforzato a
„ cre-

„ credere, che come i Fiorentini furono cagione,
„ che Gian-Galeazzo non s'impadronisse di tutta Ita-
„ lia, così quella potenza solo s'oppose, che i Fio-
„ rentini non avessero fatto in quel tempo nelle co-
„ se loro progressi maggiori ". Non è però da tacere, come la stessa riputazione, che nelle cose di Lombardia s'acquistarono i Fiorentini, fu per contribuire, e forse contribuì in effetto all'ingrandimento del signor di Milano, cui cercavano d'abbassare. Perciocchè i Sanesi, gelosissimi del credito de' Fiorentini, e desiderosi di traversare i loro progressi, favorivano le imprese del signor di Milano. Scipione Ammirato dice solamente, che trattarono di dargli la signoria, ma o ignorò, o volle dissimulare, che gliela diedero in effetto. E il Muratori ne parla non asseverantemente, rapportandosene a Sozomeno; ma oltre Sozomeno due altri scrittori contemporanei raccontano, che Gian-Galeazzo fu da' Sanesi fatto signore della repubblica. *Chr. Placent. R. I. t. 16. p. 560. Annal. Mediol. ib. p. 811.*

CAPO TERZO.

Deposizione dell'imperador Venceslao: inutile spedizione in Italia di Roberto nuovo re de' Romani: grandezza, e morte di Gian-Galeazzo Visconti primo duca di Milano.

L'Imperador Venceslao vile e cattivo, e pe' suoi disordini, non già per nobili imprese, bisognoso sempre di denaro, si lasciò facilmente indurre dalla offerta di Gian-Galeazzo a vendergli col titolo di duca di Milano quasi tutto il meglio de' diritti regali, che i re di Germania aveano sopra l'Italia, il che se non altro, fruttava a que' re di quando in quando tributi, e ricognizioni o dalle comunità, o da' signori, per la conferma de' privilegi, e

delle investiture. Ma riunendosi ora in un solo corpo di stato col privilegio, e titolo ducale non solo tutto ciò, che ancora oggidì si comprende nel ducato di Milano, e le terre cedute nel presente secolo alla real casa di Savoja, ma lo stato di Parma, e di Piacenza, parte degli stati Estensi, e quasi che tutto quello, che la signoria di Venezia possiede in terra ferma, appena restava a' re Tedeschi, e imperadori Romani l'onore di rinnovare agli eredi del Visconti le investiture di un sì ampio ducato. Quindi lo stato di Lombardia divenne più indipendente da autorità straniera, e il nome di re d'Italia passò d'allora in poi vieppiù in disuso; perchè il duca di Milano possedeva con privilegio imperiale due terzi di Lombardia, e però la miglior parte di ciò, che prima costituiva il regno Italico. Questo fu il primo principato ereditario d'Italia, che avesse il titolo di ducato per autorità imperiale, imperocchè i duchi di Puglia non ebbero che fare coll' imperador d'Occidente, e i duchi di Calabria furono soggetti al re di Napoli; i dogi, o duchi di Venezia, e di Genova non erano principi assoluti, e sovrani ereditarj, ma capi elettivi di repubbliche. Ma questo esempio di erigere in ducati le contee, e i marchesati noi lo vedremo seguitato ben tosto da altri imperadori in favore de' principi Italiani, e primieramente de' conti di Savoja *. Fra gli altri reati, onde

V. Montd. Guichenon, Lavrian &c.

* I conti di Savoja fin dal tempo di Federico II erano stati fatti duchi del Chialbese, e d' Aosta; e si trova, che essi usarono questo titolo nelle loro spedizioni. Ma fu cosa comune quasi per tutto il secolo XIV, che anche i principi d' antico lignaggio, e di grande stato si contentassero d' esser chiamati conti, e marchesi.

onde fu accusato, e per cui fu deposto Venceslao, gli fu ascritto anche questo particolarmente, cioè ch' egli avesse senza consentimento degli elettori creato duca di Milano il conte di Virtù. Vero è che Venceslao per le sue dissolutezze scandalose, per l'incuria estrema nel governo, e per le sue crudeltà ed ingiustizie era divenuto sì odioso, che anche senza il privilegio, che fece al Visconti, forse nè più nè meno gli sarebbe avvenuto. Ora tra per un motivo, e per l'altro i principi dell' imperio Germanico deliberarono di non soffrir più un sì da poco, e sì inetto principe per loro capo sovrano, e in una dieta, che tennero nel castello di Lonstein, dichiaratolo decaduto dall'imperial dignità, lasciandogli per altro il paterno regno di Boemia, elessero imperadore in suo luogo Federico duca di Brunsvvich, e Luneburg. Ma ucciso questo nuovo eletto in quel tempo medesimo, che già s'era portato in Franc- AN. 1400.
fort per ricevere la corona imperiale, gli fu incontanente creato successore Roberto conte Palatino, detto per soprannome il Breve, o il Bonario. Al duca di Milano non meno per titolo di gratitudine, che per proprio interesse conveniva sostener l'onore di Venceslao; per la qual cosa alla novella, che gli venne dell'elezion di Roberto, protestò, e fecegli significar chiaramente, ch'egli nol riconosceva altrimente per re de' Romani. Quindi aspettavasi da ognuno, che Roberto fosse per far prova delle sue forze contro il Milanese. A' motivi di gloria, e d' onore, ch'egli avea per abbassar il Visconti, s'aggiunsero le sollecitazioni degli altri potentati Italiani, spezialmente de' Fiorentini, e del pontefice Bonifazio IX, ai quali la grandezza del duca di Milano dava timore: agli uni, perchè già il vedevano signor di Siena, e di Pisa; all'altro, per vedersi da lui pure occupata Perugia, Assisi, ed altre ter-

re dello stato ecclesiastico. Venuto il re de' Romani a Trento nel 1401, fu colà ad incontrarlo Francesco II da Carrara, congiurato anch' egli contro il Visconti; ed unite le sue genti con l' esercito Tedesco, che il re conduceva, fu da lui creato capitan generale. I Veneziani aderirono segretamente alla lega di Roberto, del papa, de' Fiorentini, e del Carrarese contro il duca di Milano, di cui temevano non meno degli altri. Ma la venuta di Roberto, e la lega, che con lui fecero le suddette potenze Italiane, servì piuttosto ad accrescere riputazione al Visconti, che a scemarlo di potenza e di stato. L' esercito Tedesco comandato da Leopoldo d' Austria, e dal Carrarese toccò nel Bresciano una sconfitta da' Milanesi, benchè di numero inferiori; e Roberto, che non seppe, o non volle far quell' uso, che si sperava delle sue forze, venuto di Trento a Padova, e da Padova a Venezia, si stette a consumar il tempo in litigi co' Fiorentini, da cui si doleva, che non gli fossero pagati i sussidj pattoviti, e necessarj per la guerra. Invano adunque sollecitato ed animato a continuar l' impresa da' Veneziani, se ne tornò pochi mesi dopo la sua venuta in Germania, dove per altro era necessaria la sua presenza, per non esser in total calma le cose del suo partito, nè ancora del tutto assoggettati gli aderenti a Venceslao.

Quanto rimasero tristi, ed afflitti per la partenza del re Tedesco i Veneziani, e tutti gl' Italiani, che vedevano ridotta a sì manifesto pericolo la comune libertà, altrettanto ebbe da rallegrarsi il duca Gian-Galeazzo, il quale liberato dal grave pensiero, che gli cagionava la presenza d' un re de' Romani in Italia, s' applicò incontanente con tutto l' animo all' acquisto di Bologna, col dominio della quale dovea poi riuscirgli più agevole l' impresa, che

che meditava contro de' Fiorentini, e nella Romagna. Avea già prima mandato contro Giovanni Bentivoglio signore di quella città il conte Alberico da Barbiano, e vi spedì poi per aggiunta, partito che fu di Lombardia Roberto re de' Romani, altri suoi capitani, che fra tutti conducevano per lo meno ottomila cavalli, e cinquemila fanti; talchè in breve i Bolognesi, per non trovare miglior via alla loro salute, uccisero in sulla piazza il Bentivoglio, e gridaron signore il duca di Milano; il quale non contento di questa elezione fatta a grido di popolo, la fece confermar nel consiglio generale della città, ed ordinò, che si fabbricasse una cittadella, per assicurarsi il nuovo acquisto. Ma innanzi che AN 1402.
Gian-Galeazzo Visconti potesse dare altro principio all' imprese che meditava, diede fine a' suoi giorni, essendo morto a' tre di settembre, due mesi dopo che fu fatto signor di Bologna. Per molti secoli addietro non si era udita novella di morte di tanta importanza in Italia. Perocchè da Federico II fino a Carlo V, e Filippo II, al cui carattere s' assomigliò moltissimo Gian-Galeazzo, non v' era stato principe sì temuto dagl' Italiani, dacchè lo stato di questa provincia si fu diviso fra varie potenze. Se i Fiorentini, il pontefice, i Veneziani, ed altri suoi o palesi, o segreti nemici presero allegrezza per la sua morte, non pare però d' altro canto che si attristassero gran fatto i suoi provvisionati, o i suoi sudditi. Perchè siccome gli uni si videro per la morte d' un potente ed ambizioso vicino liberi dalla paura di passare sotto il suo giogo, gli altri, secondochè fecero vedere colle opere, e coll' effetto, speravano per avventura di aver qualche parte, come già gli amici del famoso Macedone, nella dissipazione d' un retaggio.

CAPO QUARTO.

Risorgimento delle fazioni Guelfa, e Ghibellina in Lombardia; prosperità de' Fiorentini in Toscana: scompigli della Romagna per cagion dello scisma.

LAsciò Gian-Galeazzo gli stati suoi divisi fra due figliuoli. A Giovanni Maria primogenito assegnò col titolo di duca di Milano, Cremona, Como, Lodi, Piacenza, Parma, Reggio, Bergamo, Brescia, Bologna, Perugia, e Siena. Al secondogenito Filippo Maria col titolo di conte rimasero Pavia, che già da molto tempo riguardavasi come la seconda capitale, e residenza anche ordinaria de' principi, Novara, Vercelli, Tortona, Alessandria, Verona, Vicenza, Feltre, Belluno, Bassano, con alcune terre del Trentino. La signoria di Pisa, e probabilmente anche di Crema, fu assegnata come appanaggio ad un bastardo legittimato dello stesso Gian-Galeazzo. E perchè i due principi successori erano tuttavia in età inabile all' amministrazione dello stato, il padre ne commise la reggenza alla duchessa Caterina loro madre, designandole per consiglieri l' arcivescovo di Milano Pietro di Candia, Carlo Malatesta, Jacopo del Verme, ed altri
AN. 1403. suoi capitani, e ministri, i quali tutti badarono assai più a stabilir la propria fortuna nelle terre del lor signore, ed amico, che ad aver cura de' due pupilli: tanto che i più di que' tutori in men d' un anno, quale a nome proprio, quale sotto pretesto di sostenere i diritti dell' uno, o dell' altro de' due fratelli Visconti, si fecero signori delle città possedute da Gian-Galeazzo; e seguitando gli uni l' esempio degli altri, la Lombardia, che prima obbediva quasi ad un solo, si vide nuovamente piena

na di signorotti, e tiranni, fra' quali si segnalarono spezialmente in crudeltà e perfidia Ottobuono Terzo, e Facino Cane. Ma a queste interiori cause di rovina, procedenti principalmente dalla tenera età de' fratelli Visconti, e dall' ambizione, e dalla cupidità de' capitani, e de' reggenti, s' aggiunsero gli occulti maneggi de' Fiorentini, e gl' intrighi del signor di Padova Francesco II da Carrara, i quali volevano trar profitto dagli sconvolgimenti di Lombardia, e procacciar la propria sicurezza nella decadenza de' Visconti. Il Carrarese fervido, ed intrigante volle con guerra aperta tentar l' acquisto di Vicenza, di Verona, di Brescia, non ostante ogni uffizio, che facesse in contrario il senato Veneziano a petizione della duchessa di Milano. L' esito di questa impresa del Carrarese fu d' ingaggiar poi battaglia con gli stessi Veneziani, i quali non solamente gli tolsero Padova; ma presolo e processatolo, gli fecero tagliar la testa in Venezia: ed ebbero ancora in premio dell' amicizia contratta coi Visconti il dominio di Vicenza, che si trasse dietro l' acquisto di Verona, e d' altre terre, ond' ebbe principio la potenza, che presto vedremo assai grande, di quella repubblica in terra ferma. I Fiorentini, che non aspiravano ad alcun acquisto in Lombardia, ma solamente tiravano ad eccitar fuoco in casa d' altri, per poter viver sicuri, e crescer di stato in Toscana, andavano spargendo, e fomentando scintille di ribellione, e di discordie nelle città soggette ai Visconti. Perchè l' incendio fosse più vasto, e più universale nelle viscere del dominio Milanese, fu creduto, che i Fiorentini sieno stati quelli, che risvegliarono i nomi, e le fazioni Guelfa, e Ghibellina, che da ben un secolo parevano dimenticate, ed estinte. I Visconti erano stati anticamente, cioè nel principio di lor grandezza, ca-

pora-

porali del partito Ghibellino in Lombardia; ma quando essi ebbero sodamente stabilita in essa la signoria di Milano, allora, senza badar più a' Ghibellini, che a' Guelfi, tennero egualmente i popoli in soggezione, ed in freno. E gli altri stati o liberi, o principeschi, o agitati da fazioni cittadinesche d' altro genere, o attenti a farsi guardia or dal Biscione (che così chiamavano il signor di Milano, alludendo alla biscia, o vipera dell' arma gentilizia de' Visconti) ora dai legati, ed altri ministri pontificj, ora dai re di Napoli, aveano mandate in disuso le parti Guelfe, e Ghibelline; talchè ne' racconti delle cose d'Italia per lo spazio di quasi un secolo appena si trova fatta menzione di Guelfi, e di Ghibellini. Ma ne' rivolgimenti, che portò seco la morte di Gian-Galeazzo primo duca di Milano, per la debolezza de' due figliuoli successori, l' odio de' sudditi oppressi dall'esazioni, che il genio conquistatore del duca, e la cupidità de' capitani, che volevano collo spogliare i padroni procacciarsi stato, e grandezza, risvegliarono repentinamente il nome, e la parte Guelfa, e molti popoli sollevatisi con questo nome mostravano di volersi riscuotere dalla oppressione, in cui gli avea tenuti la forza de' signori Visconti. I Fiorentini, come quelli che si reggevano a popolo, e che dalla caduta del re Manfredi, e la venuta di Carlo I d' Angiò, s' erano sempre riguardati come Guelfi, non ricusarono di comparir protettori di questo risorgente partito, o piuttosto, come s' è detto, andarono essi stessi per loro uomini suscitando questo nuovo incendio, per far danno all'inimica potenza de' Visconti. Comunque ciò fosse, i capitani Milanesi, sotto pretesto di pacificare i tumulti, e frenare i ribelli, entravano armati nelle città, di cui bramavano d'insignorirsi, ed a molti di loro riuscì felicemente il dise-

disegno. E mentre da un canto i capitani del morto duca, o i principi Lombardi, come i Gonzaghi, Estensi, i marchesi di Monferrato, e di Saluzzo, ancor essi cercarono di vantaggiarsi per la debolezza de' giovani fratelli Visconti, occupando chi una città, chi un' altra di Lombardia, anche in Toscana la signoria de' Visconti si ridusse al verde, perchè i Sanesi si rimisero in libertà, e i Fiorentini mossero guerra a Gabriello Visconti signor di Pisa, che non tardò ad entrar in negozio per vender la città agli stessi assalitori Fiorentini; e i Pisani per antico odio contro Firenze obbligarono Gabriello a rassegnar a loro medesimi il dominio delle città, e per potersi meglio difendere, richiamarono i Gambacorti con gli altri fuorusciti. Nè per tutto questo trovarono riparo durevole al loro stato; perocchè Giovanni Gambacorti diede compimento al contratto, che non potè effettuare il Visconti: e i Fiorentini con sì nobile, e buona giunta allo stato, che già possedevano, si videro padroni di quasi tutta Toscana, dal Sanese in fuori. Le città dello stato ecclesiastico uscirono anch' esse alla morte di Gian-Galeazzo dal manifesto pericolo, in cui erano, di essere ingojate da quest' avido conquistatore; ma non vennero però in miglior condizione, nè in maggior sicurezza di loro stesse. Perocchè oltre le usurpazioni già quasi passate in consuetudine de' baroni della Romagna, fra' quali alcuni essendo capitani del duca di Milano, si trovavano nel comando dell'armi, e consorti della reggenza alla sua morte, come Malatesta, e Pietro Savello, i nipoti de' papi Bonifazio IX, Innocenzo VII, e Gregorio XIII la facevano poco altrimenti, che da tiranni nella Marca d' Ancona, e nella Romagna. Bologna con altre città furono nello stesso tempo con libero ed assoluto potere governate da Baldassar Cossa, il qua-

quale, di legato, ch'egli era, fattosi quasi tiranno, si rise di papa Gregorio XII, allorchè volle richiamarlo da quella legazione. Questo però che soprattutto aggravava a questi tempi le miserie dello stato temporal della Chiesa, procedeva dalla divisione, che tuttavia durava in Occidente. Gli effetti pessimi di questo scisma, riguardo alla disciplina ecclesiastica, ed a' costumi cristiani, erano comuni a tutta l'Europa; e per quanto può appartenere all' instituto di questi libri, già gli abbiano bastantemente accennati. Ma la Romagna, e la Marca d' Ancona, con le altre terre soggette al temporal dominio de' papi, erano per diversa cagione, ed in particolar maniera travagliate ed oppresse, durando lo scisma. Conciossiacosachè i papi sedenti in Italia, e loro parenti, sentendosi tuttodì sollecitati da' principi, e da' cardinali alla riunione, e alla cessione reciproca del pontificato; ed essendo in continuo pericolo di vedersi spogliati dai protettori dell' antipapa, o dagli zelanti della unione, cercavano di spogliare, mentre erano a tempo, i popoli dipendenti dalla santa sede, e di assicurarsi anche con modi crudeli e violenti, che non potessero esser loro tolte sì facilmente le occupazioni da' nipoti del papa regnante; e gli sforzi, che poi facevano le creature del successore per isbalzarli, recavano inevitabilmente, a guisa di guerre civili, danni gravissimi, e rovina al paese. Nè però da' soli nipoti de' papi provenivano coteste calamità dello stato ecclesiastico, ma da molti altri baroni della provincia, i quali, secondo il maggior o minor favore, e potenza, ora occupavano la signoria; ed ora ne erano da un più potente avversario spogliati, o fosse ciò di consentimento del papa, o senza.

CA-

CAPO QUINTO.

Il re Ladislao, rimasto senza competitore nel regno di Napoli, aspira alla corona imperiale, ed al sovrano dominio d'Italia.

MA mentre varj principi, e repubbliche andavano lentamente crescendo di stato con l' acquisto di qualche terra, quegli che dopo la caduta di Gian-Galeazzo mostrava di volersi avanzare a gran passi, se non al dominio assoluto, impresa, che oramai dovea stimarsi impossibile, almeno ad un arbitrio sovrano delle cose d'Italia, era il re di Napoli Ladislao. Ebbe egli la prima età assai travagliosa, ancorchè fosse quasi generalmente da' baroni dal regno riconosciuto re alla morte di Carlo III suo padre. Ma il cattivo governo della regina Margherita, la quale fissatasi dal principio della sua reggenza questa massima in capo, che le maggiori armi, e forze d'uno stato sieno i denari, e inclinando unicamente a' que' ministri, che ne facevano per vie giuste ed ingiuste, senza voler udir ragione in contrario, alienò talmente l'animo de' sudditi, che unitisi i cinque seggi de' nobili col popolo elessero a mano armata otto capi, o uffiziali, che si chiamarono gli otto del buono stato, incombenza de' quali dovea essere di provvedere, che i ministri del re non facessero cosa ingiusta, o contro il ben pubblico. Questo magistrato prese in breve più credito, e più autorità, che non avessero gli uffiziali del re: talchè il governo di Napoli, di monarchico, ch'egli era, divenne per questa via quasi governo misto. Nel tempo, che l'autorità di Ladislao veniva diminuita per queste interne discordie dagli stessi baroni suoi partigiani, cioè dalla

Aug. da Costanzo stor. di Napoli f. 71.

fazion

fazion di Durazzo, un'altra parte de' Napolitani aderenti alla fazione Angioina, rivolto l'animo a Luigi II d'Angiò (figliuolo del re Luigi I, che contese con Carlo III, e morì poco prima di lui) sollecitarono quel giovane principe, che venisse in Napoli, per togliere lo stato, e la corona a Ladislao. Clemente VII, come nemico di questo re, perchè egli prestava obbedienza al suo concorrente, favorì gagliardamente gli Angioini, e coronato Luigi in Avignone, l'ajutò di denari, come potè; e lo confortò all'impresa. Ladislao in sul principio di quella guerra perdè Napoli, ed ebbe per più anni a contendere nelle viscere del regno con questo emolo seguitato da molti baroni, e spezialmente dalla potente casa di san-Severino, la qual sola condusse in servigio del nuovo re mille ottocento cavalli a proprie spese. Alla fine prevalsero le armi, o la fortuna dalla parte di Durazzo; e il re Luigi, perduta ogni speranza di sostenersi in quel regno, se ne tornò in Provenza. Per rendere a Ladislao l'intero possesso del regno, solo mancava il principato di Taranto posseduto da Raimondo Orsino, a cui non tardò molto a muover guerra. Vinto e morto costui, restava tuttavia in possesso delle fortezze principali di quello stato la vedova principessa Maria. Ladislao s'era già per tempo avvezzato a far negozio e mercatanzia di matrimonj. Egli avea prima sposata, per aver danari, la figliuola di Manfredi di Chiaramonte barone Siciliano; poi ripudiata costei, per meglio vantaggiarsi con altra moglie, prese Maria di Lipari. Non so, se viva ancor fosse, o morta questa seconda moglie, allorchè egli s'offerse di sposare la vedova principessa di Taranto, per riunire in questo modo quel principato alla sua corona.

Aut. da Costanzo l. 11 Summonte t. 2. lib. 4. c. 2.

Appena si fu egli ristabilito nel trono di Napoli,

li, che, invitato da una parte degli Ungheri, rivolse l'animo all'acquisto di quel regno, posseduto già per breve tempo dal suo padre Carlo III. Ricevette infatti Ladislao la corona d'Ungheria; e l'instabilità di quella nazione inquietissima, e barbara in quel tempo, l'obbligò a rinunziarvi, e rendere a' Veneziani alcune terre, in cui s'era impossessato. Pensò intanto di dare sfogo in altra parte all'ambizione sua, ed alla cupidità grande, ch'egli avea d'impero, e di gloria. Poco stante dal suo ritorno dall'impresa d'Ungheria venne a morte Bonifazio IX, col quale, o perchè lo stimasse più fermo, ed audace nella sua risoluzione, o per l'obbligo sommo, che gli tenea d'averlo protetto ne' suoi primi anni contro Luigi II, e la fazione Angioina, visse sempre in buona pace; benchè per altro poco pensier si prendesse de' ricevuti favori, quando un maggior interesse lo stimolava. Però verso Innocenzo VII, che succedette a Bonifazio, non ebbe Ladislao gli stessi riguardi. Levatisi contro il nuovo papa i Romani, il re, che forse ebbe parte nell'eccitar que' tumulti, corse subito a Roma con buona scorta di gente armata, facendo sembiante di venirvi per assistere colle sue forze il pontefice, e metter freno all'insolenza de' Romani. Ma la conclusione si fu, che, riservando solamente il Vaticano col castel sant'Angelo, fece tali patti coi Romani, che mostravano assai chiaro, qual fosse l'animo suo nell'impacciarsi di quelle brighe; e frattanto il presidio, che stava come per sicurezza del pontefice nel suddetto castello, era di gente provvisionata da lui. Ma accesosi il popolo in maggior furia per la strage, che Lodovico Megliorato, nipote d'Innocenzo VII, ingiustamente fece di alcuni Romani, il papa da un canto fu costretto di fuggir a Viterbo, e Ladislao si ritirò nel regno, aspettando

Vit. Innoc. VII. t. 3. R. I. & Raynald. an. 1404.

do

AN. 1405 .do migliore opportunità d'impadronirsi di Roma. In questo mezzo morì papa Innocenzo dopo due soli anni di pontificato; e da' cardinali di quel partito gli fu dato per successore Angelo Corrario Veneziano, che prese il nome di Gregorio XII. Avea questi, prima della sua elezione, giurato in conclave insieme con tutti gli altri cardinali di rinunciar la tiara, qualora fosse questa rinunzia stimata opportuna per estinguere lo scisma tra lui, e Pietro di Luna, che teneva la sede in Avignone col nome di Benedetto XIII. * I cardinali de' due partiti, e tutte le corti de' principi, e il re di Francia spezialmente s'adoperavano fortemente per ridurre insieme a colloquio i due pontefici, i quali risoluti ciascuno dal suo canto di non voler nè credere, nè tampoco abboccarsi coll'avversario, facevano tuttavia sembiante di voler pace, e cercar l'accordo, e l'unione. Dopo varie proposte, e ripulse s'era quasi convenuto, che l'abboccamento loro seguisse in Savona, ed amendue s'erano messi in cammino, e l'uno già trovavasi in Luna, e l'altro da Genova, dove sotto la protezione del famoso Bucicaldo s'era ricoverato, era andato a Porto-Venere. Da queste discordie vere, e simulati segni di cercar l'unione il re Ladislao trovò occasione, e spezioso pretesto di occupar Roma, e d'estendere sopra molte città della Romagna il suo dominio. Perciocchè sotto colore d'impedire, che nell'assenza di papa Gregorio quel popolo non facesse novità, o la città non cadesse in potere dell'antipapa, che effettivamente spedì, per sorprenderla, undici galee Genovesi, s'avanzò diligentemente con buon esercito verso Roma, e accampatosi, attorno per assediarla, l'ebbe per denari a patti da Paolo Orsino, che vi era stato lasciato governatore da Gregorio. Impadronitosi di Roma ebbe Ladislao a' suo voleri Perugia, Terni, Todi, Rieti, con altre

* *Eletto successore di Clemente VII* 1393.

altre terre; e inoltratosi fin nel Sanese, e presa Cortona, che poi vendè a' Fiorentini, non dissimulava l'intento suo, che era d'occupar Toscana, e dominar tutta Italia, osando per divisa questo motto: *aut Cæsar, aut nihil*. In questo mezzo tutti i cardinali de' due partiti con grandissimo numero d'arcivescovi, vescovi, ed altri prelati congregatisi in Pisa, dove intervennero gli ambasciatori della maggior parte de' principi cristiani, per levare il lungo ed ostinato scisma, dichiararono decaduti dalla papal dignità l'uno, e l'altro pontefice, Gregorio XII, e Benedetto XIII, ed elessero Pietro di Candia, che prese il nome di Alessandro V. Questo pontefice, e con lui il sacro collegio riputandosi a vergogna, e a danno, che Ladislao tenesse occupata coll'armi sue Roma con parecchie terre appartenenti alla santa sede, e desse ancora ricovero al deposto Gregorio XII; nè però avendo altro mezzo di costringerlo a lasciare lo scisma, e l'usurpazione, richiamò un'altra volta in Italia il re Luigi d'Angiò pretendente del reame di Napoli. Sollecitarono la venuta di lui per propria sicurezza anche i Fiorentini, e d'accordo con loro il cardinale Baldassar Cossa tiranno di Bologna, Faenza, e Forlì; ed unite le lor forze con quelle, che il re Luigi condusse di Provenza, ricuperarono al nuovo pontefice molte terre, e dopo molti sforzi alla fine anche Roma. Consigliavano i Fiorentini, che per poter meglio regolare la spedizione, che il re Luigi dovea fare sopra il regno contro Ladislao, Alessandro V, che tuttavia si tratteneva in Toscana, fissasse sua dimora in Fiorenza; ma il cardinal Cossa, a cui Alessandro era debitore della sua dignità, e che però disponeva di lui con pieno arbitrio, lo condusse a stare in Bologna, dove in breve tempo morì. Si sospettò poi fortemente, che lo stesso Cossa lo facesse morir col veleno, essendo

egli presso che certo di succedergli nel papato, men-
AN. 1409. tre aveva a' suoi voleri in Bologna il maggior nu-
mero de' cardinali. Strana rivoluzione degli umani
pensieri, che cotesto famoso cardinale ricusasse la
tiara da un numeroso, e può dirsi general concilio,
qual fu quello di Pisa, per esaltare a quella digni-
tà un suo amico, e poi volesse con sì empia e scel-
lerata maniera occuparla egli stesso. Ma forse che
egli non accettò in Pisa il papato, per dubbio che
il papa eletto da quel concilio non potesse prevale-
re a Gregorio XII, e volle farne prova coll'eleggere
un altro: vedendo poi, che Alessandro V era ubbi-
dito quasi generalmente, r'invogliò di succedergli.
AN. 1410. Comunque sia, Baldassar Cossa senza contrasto elet-
to pontefice col nome di Giovanni XXIII. continuò
i maneggi, e le guerre contro Ladislao non altrimen-
ti, che avesse fatto prima in qualità di legato sot-
to Alessandro V. Il re Luigi, ottenuti dal papa, e
dalla repubblica di Firenze que' sussidj che potè d'
uomini, e di denari, mosse di Roma per assaltar
Ladislao dentro il regno, conducendo seco ben do-
AN. 1411. dicimila cavalli, e genti a piedi in gran numero.
Lo incontrò non lungi di Roccasecca a Caprano, e
vintolo e sconfitto, e fatte prigioni le sue genti, pa-
reva vicino a spogliarlo del tutto. Ma due cose tol-
sero al re Luigi il frutto di sì bella vittoria. L'
una fu, che l'armata navale Angioina, che andò per
assaltar Napoli nel tempo stesso, ch'egli con l'altro
esercito vi si avanzava per terra, fu dalla flotta di
Ladislao vinta e disfatta; la qual perdita tolse mol-
to di quella riputazione, che colla vittoria terrestre
s'erano acquistata le armi Angioine. Ma il maggio-
re ostacolo, che trovò Luigi ne' progressi, che dopo
l'ottenuta vittoria a Roccasecca poteva fare nel re-
gno, fu l'inopia grande, in cui si trovava di dana-
ro, per pagare le sue truppe: perchè del resto sa-
reb-

rebbe veramente gran meraviglia, che quell'esercito
vittorioso guidato da' più esperti capitani * d'Italia,
non seguitasse la vittoria. Pur non ostante la rotta
dell'armata marittima, si sarebbe acquistato il re-
gno senza contesa; se non che i soldati del re Lui-
gi non vollero andar più innanzi senza la paga, as-
pettando, che papa Giovanni al primo avviso della
vittoria dovesse mandar denaro. Però Luigi in ve-
ce di passar oltre, dovette tornar indietro a trova-
re il papa in Bologna. Intanto l'esercito di lui ri-
masè in sì grande povertà, che per testimonianza
di uno scrittore, che si trovò presente a que' fatti,
gli uomini d'arme di Luigi, che aveano fatti pri-
gioni quelli di Ladislao, esibivano di render a cias-
cun di loro armi, cavallo, e libertà per otto, o die-
ci ducati. Ladislao, che s'era con le reliquie dell'
esercito ritirato a s. Germano, informato di questo,
comandò a Tommaso Cecalese suo tesoriere che pre-
stasse denari a quelli, che non poteano averne di
casa loro, e con questo spediente rifece in brevissi-
mo tempo il suo esercito, tantochè potea far fron-
te al suo avversario, se fosse tornato ad assaltarlo.
Nè lasciò addietro frattanto alcuno di que' mezzi,
che la politica sua gli suggeriva, per diminuire le
forze di Luigi, corrompendo alcuni de' capitani, per-
chè non facessero la guerra col vigor che potevano,
ed altri traendone al suo servizio. Ma soprattutto
si diede a fare ogni sforzo, per d[illegible]accare i Fioren-
tini dalla lega contratta col papa, e col re Luigi.
Finalmente cercò di pacificarsi collo stesso papa Gio-
vanni, togliendo l'ubbidienza, e la protezione al suo
emolo Gregorio XII. Così il re Luigi, lasciato solo,
non che potesse seguitar l'impresa del regno con
quel felice successo, che la prima vittoria di Roc-
casecca gli avea dato a sperare, se ne partì mal con-
tento d'Italia, e lasciò un'altra volta Ladislao sen-

* Paolo Orsino, Sforza Attendolo, e Braccio da Montone.

Pietro di Umile ap. Costanz. l. 2. p. 297.

Ammir. ster. Fiorent. l. 18.

za rivale pacifico possessore del regno, ed in istato di tentar cose maggiori. Infatti siccome egli, per servire al tempo, s'era accostato a Giovanni XXIII, così non tardò guari a mancargli di fede, tosto che non ebbe più bisogno di averlo amico. Pochi mesi appena eran passati dal seguito accordo, quando Ladislao rivolse le armi sue al conquisto della Marca d'Ancona, e poi di Roma stessa, costringendo il papa a fuggire a Viterbo, e di là a Firenze, per trattar non meno del proprio suo stato, che di quello de' Fiorentini, i quali anch'essi ingannati da falsa pace si vedeano in pericolo della lor libertà. Scrive il segretario Fiorentino, che quella repubblica, e però in certo modo anche l'Italia si trovò allora nello stesso pericolo, in cui s'era trovata negli ultimi anni di Gian-Galeazzo Visconti duca di Milano; perciocchè siccome a questo duca, padrone di Lombardia, pareva non mancar altro, che di potere penetrar nel regno di Napoli, così a Ladislao, padrone di un'altra vastissima parte d'Italia, qual'è quel regno, presa la Marca tutta, e la Romagna, mancava solo di pigliar Firenze, per venire con tutta la sua potenza in Lombardia. Ma nello stesso modo che la morte del duca di Milano scampò Firenze, e la bassa Italia, quella di Ladislao assai più immatura per lui, che non giungeva ancora al quarantesimo anno dell'età sua, fu opportunissimo scampo a chi ne temeva.

St. Fiorent. l. 18.

CAPO SESTO.

Potenza di Facino in Lombardia: risorgimento dello stato Milanese, in Filippo Marca Visconti:

MOrì Ladislao in Perugia nel 1414, avvelenato in troppo strana foggia da una sua concubina

ha figliuola d'un medico. Certamente tale era allora lo stato di Lombardia, che se Ladislao, assicuratosi prima de' Fiorentini, vi si fosse inoltrato, appena avrebbe trovato chi potesse metter argine alla sua invasione. Se immediatamente dopo la morte di Gian-Galeazzo per la divisione che fece de' dominj tra' due figliuoli, e per la tenera età d'amendue, e per la usurpazion de' tiranni, lo stato di Lombardia si trovò in grande scompiglio, le cose però non erano in miglior ordine dieci anni di poi, allorchè Ladislao si trovava nel più altro grado di sua grandezza, e che potea mettere in grave pensiero anche i principi di questa parte d'Italia. Continuavano nelle occupate tirannie Ottobono Terzo di Parma, e di Reggio, Giovanni da Vignate di Lodi, Gabrino Fondolo di Cremona, Pandolfo Malatesta di Brescia, e di Bergamo, Facino Cano d'Alessandria, e di Vercelli; ed altri di altre terre già componenti un solo dominio. Giovanni Maria duca di Milano cresciuto in età non divenne punto più atto al governo; che anzi crescendo più ne' vizj, che negli anni, morta la duchessa vedova, e forse uccisa col veleno dallo stesso suo figliuolo, e restato costui in balìa de' suoi malvagi adulatori, coloro, che aveano impedito, che in maggior decadenza non andasser le cose, s'allontanarono dall'amministrazione: donde precipitando di peggio in peggio, lo stato fu in procinto di esser occupato da' Francesi già padroni di Genova. Alla fine il duca fu tolto di vita da' sudditi congiurati, essendo ancor senza prole. Nel tempo stesso il minor fratello Filippo Maria conte di Pavia, che avrebbe dovuto succedergli, e riunir in capo a se solo i dominj lasciati del padre, si trovava egli stesso spogliato della sua parte, e prigioniero d'un suddito ribelle. Era questi Facino Cane nativo o di Santià, o di Casale, il quale, ad esempio degli al-

ri uffiziali di Gian-Galeazzo fattosi tiranno d'Alessandria, era poi tanto cresciuto di stato, e di potenza, che, occupata Tortona, Vercelli, e Novara, potè far guerra allo stesso duca di Milano, e levar Genova a' Francesi. Ultimamente entrato in Pavia col favore d'alcuni nobili, se ne fece signore, e lasciando il nudo titolo di conte a Filippo Maria con assegnamento scarso da mantener sua corte, si teneva con sovrana autorità quasi tutta la sua porzione, e lui medesimo faceva diligentemente guardare in Pavia. Se Facino fosse sopravvissuto al duca Giovanni Maria, egli è pressochè certo, che si sarebbe fatto anche padron di Milano, dove già aveva grandissima autorità, come quegli, ch'era stato fatto due anni avanti governatore, e protettore del duca, e colle forze in mano dell'uno, e dell'altro fratello stava per impadronirsi di Bergamo. Tra tutti i principi, e capitani Lombardi egli era forse il solo capace a quel tempo di far fronte a Ladislao, se que-
AN. 1412 sti fosse penetrato in Lombardia. Ma informatosi appunto nell'assedio di Bergamo, e fattosi portar a Pavia, quivi morì in que' giorni medesimi, che il duca Giovanni Maria fu ucciso in Milano. Benchè Facino Cane non campasse molti anni in quella grandezza, nè lasciasse figliuoli, fu pure de' più fortunati tiranni, che contasse l'Italia, essendo mancato di natural morte, ed avendo lasciata la moglie Beatrice Tenda in tanta ricchezza, e riputazione, ch' ella fu cercata, e presa in isposa dallo stesso Filippo Maria Visconti, che col denaro di questa vedova, benchè poi le fosse barbaramente ingrato, si fece strada a rientrar nel possesso dello stato paterno.

Se il lettore vorrà riandar col pensiero le storie, di cui egli ha cognizione, potrà forse formare questo giudizio, che fa principi allevati nelle civili agitazioni, che d'ordinario accompagnano le tutele, e le

e le reggenze, pochi sono stati veramente valorosi di lor persona, la più parte di costumi dissoluti in fatto di femmine, quasi tutti più maliziosi, dissimulanti, e diffidenti, che savj, e prudenti, e più crudeli, che umani. Or tale fu a un di presso anche il carattere di Filippo Maria Visconti, famoso nella storia d'Italia non tanto per le imprese, che fece, e per lo stato, che fuori d'ogni speranza riacquistò, quanto per essere la sua orbità, e la sua morte state cagione di grandi rivolgimenti in Lombardia. Dell'ambizione non parlo, vizio piuttosto di buoni, che di cattivi principi, e carattere necessario de' conquistatori. Ma questa qualità d'ambizioso fu in Filippo Maria meno biasimevole per avventura, che in altri suoi simili; perocchè le più delle conquiste, che fece, poteano parere debiti rifacimenti dello stato lacero, e dissipato, che prese a ricomporre. E nel vero egli non sorpassò in grandezza di stato nè il padre Gian-Galeazzo, nè Luchino, nè l'arcivescovo Giovanni; però la memoria recente, che i suoi antenati avessero signoreggiata tanta parte d'Italia, dovea, per ogni poco ch'egli avesse d'affetto alla gloria, essergli motivo sufficiente all'imprese, ed alle conquiste per non essere stimato degenerante da' suoi. Comunque si fosse, dacchè Filippo Maria fu ricevuto, e proclamato duca di Milano, non passarono molti anni, che abbattuti, e spenti gli usurpatori, e' tiranni, rimenò all'obbedienza sua la massima parte delle città signoreggiate da' suoi maggiori. Ebbe per astuzia nelle sue mani Giovanni da Vignate, e fattolo serrare in una gabbia di ferro, dove in breve lasciò la vita, ricuperò Lodi. Con questo intimorì Lottieri Rusca, che gli rassegnò Como; e colla forza, e coll'armi riebbe Bergamo, e Brescia, espugnate amendue dal valore del conte Francesco Car-

magnola suo generale. Per due volte prese Piacenza, e la seconda volta la disertò, e distrusse. A Gabrino Fondolo, altro tiranno, ritolse Cremona, e lui fatto prigione, e processato fece decapitare. Intanto per le discordie civili non mai finite de' Genovesi trovò opportunità di aver il dominio di quella repubblica, cacciandone Tommaso da Campo Fregoso, che n'era doge. Quasi nel tempo stesso spinse le armi sue in Romagna sotto il comando d' un altro suo valente capitano Angelo della Pergola, che tolse Forlì, ed Imola agli Ordelaffi, ed agli Alidosi; e occupate varie castella, che i Fiorentini possedevano in quella parte, risvegliò in quella repubblica le stesse gelosie, e gli stessi timori, che già più fiate aveau provato de' re di Napoli, e de' precedenti signori di Milano. Ma questa prosperità delle armi del duca ebbe assai breve periodo, e quasi nell'anno stesso, ch'egli si vide giunto al colmo della grandezza, che fu nel 1414, cominciò a fare i primi passi verso la scesa: nè mai più in moltissimi anni, che regnò appresso, potè dare egual terrore agli stati Italiani. Io so ben, che Venezia in ragione di repubblica fu sempre per molti riguardi da preferirsi alla repubblica Fiorentina, e so, che l'Italia dopo il singolar vanto d'essere stata centro d'un vastissimo impero, e nazione dominatrice d'un mezzo mondo, e d'esser tuttavia sede della religione cattolica più estesa, che non fu l'imperio Romano, può bene d'un'altra cosa vantarsi, cioè d'avere nel suo seno una sì nobile, e sì maravigliosa, e per certo incomparabil repubblica, qual'è la Veneziana. Ma non credo per questo, che i Fiorentini voglian cedere a Venezia la lode, e il merito d'aver impedito, che ne' passati secoli l'Italia non divenisse preda dell'ambizione d'un solo de' suoi regnanti, come ella fu in pe-

AN. 1424

ri-

ricolo di divenire parecchie volte. Nè solamente mi meraviglio, che una repubblica, la quale non ebbe mai per dieci anni continui forma stabile, e pacifica di governo, ma fu sempre travagliata da fiere discordie cittadinesche, potesse tanto badare alle cose di fuori (conciossiachè siensi veduti più volte principi, e rettori di regni, e di repubbliche far maggiori prove nelle imprese esterne, quando più erano travagliati da gelosie, e da brighe interne) ma a me par cosa di più stupore, che una repubblica di mediocrissimo stato, come era quella di Firenze, in cui i cittadini campando d' industria, e di mercatanzia, dopo tanti danni, e spogliamenti sostenuti in tante parti del mondo, dove i loro averi furono confiscati, predati, e mandati a male, potessero trarre dalle lor borse, in un governo sì instabile e vacillante, somme così immense di denaro per tener molte migliaja di genti d' armi o stipendj ingordissimi, per mandar sussidj abbondanti a' lor confederati, e bene spesso loro soli con la prontezza, e copia del denaro resistere a principi potentissimi, intesi con tutte le forze ad assoggettarsi l'Italia. Ora il duca di Milano troppo bene informato dell'ostacolo, che l'industre, e pecuniosa repubblica poteva mettere agli avanzamenti dell' armi sue verso Romagna, s' ingegnava di mantenersela amica, o di non averla nemica, massimamente in un tempo, in cui dopo alcuni anni di pace, e di prosperità, che godette nel 1414 fino al 1422, avrebbe potuto fare maggiori sforzi, che mai per lo innanzi. Mandò per tale effetto più volte suoi ambasciadori a Firenze a trattare o di neutralità, o d' accordo con quelli, che governavan lo stato; e perchè questi vollero almeno aver qualche sicurezza del duca, ch'egli non fosse per dar loro travaglio, nè disturbo o nella propria libertà, o ne'

St. Fior. l. 4.

lo-

loro dominj, e fissar qualche termine agli acquisti del duca, fu fermata la pace fra la repubblica, e lui in tal tenore, che Filippo Maria promise di non impacciarsi di cosa, che fosse oltre il fiume Macra, e il Tanaro. Questo accordo si fece prima che il duca pigliasse Brescia, ed ottenesse la signoria di Genova. Ma perchè quando egli ottenne questo dominio lasciò a Tommaso di Campo Fregoso il dominio di Sarzana, con l'espressa clausula, che dove il Fregoso volesse alienar quella terra, non potesse venderla ad altri, che a' Genovesi, il che tanto importava, quanto dire, che non potesse rassegnarla ad altri, che allo stesso Visconti, che di Genova era signore; e se non altro, toglieva la facoltà alla repubblica Fiorentina di far quell' acquisto; pretesero perciò i Fiorentini, che il duca avesse rotto i patti accordati, e che colla condizione apposta riguardo a Sarzana si fosse impacciato nelle cose di Toscana. E già non restava cosa dubbia ed oscura a quell'accorta, ed occulta nazione, dove tendessero le mire di Filippo Maria. Deliberarono dunque di opporsegli colla forza, e fargli guerra, eleggendo per lor generale Pandolfo Malatesta.

CAPO SETTIMO.

Risorgimento della milizia Italiana circa il 1400 : *diverse condizioni de' principi circa quel tempo* : *grandezza, e riputazione d' Amedeo VIII duca di Savoja.*

LA potenza, e la riputazione, che ebbero i condottieri delle compagnie di ventura, e spezialmente Giovanni Augusto, dovette necessariamente risvegliar fra gl'Italiani, de' quali fu già qualità dominante il valor militare, una lodevole invidia, e muovere in molti, spezialmente ne' paesi meno dati alla mercatura, il desiderio di acquistar roba, e potenza per la via dell' armi. I primi, che animarono a correre questa carriera i nazionali, furono Alberico da Barbiano, e Ceccolo Broglia Piemontese signor d' Assisi. Dalle scuole di questi due capitani, e spezialmente d' Alberico da Barbiano, può veramente dirsi, che, come già dal famoso cavallo Trojano, uscisse una numerosa schiera di valenti capitani, che rivendicarono, se non altro, l'onore della nazione vilipeso sì ignominiosamente da' capitani di ventura, e da' loro masnadieri, che dal principio, o più dalla metà del secolo precedente aveano tiranneggiata in istrana maniera la nazione: e in capo a non molti anni, là dove le genti d' armi erano per la più parte stranieri, e barbari, appena si trovò alcuno, che non fosse Italiano. Nel numero di ben centotrenta condottieri, che si trovavano nell' esercito della lega contro il Visconti, appena due o tre de' meno noti erano oltramontani. Allora in vece degli Auguti, degli Anichini, e de' Corradi, s' udirono in Italia i nomi di Braccio, di Sforza, di Carmagnola, della Pergola, del Verme, d' Orsini, di Malatesta, di Gonzaga, di Manfredi.

Ledrisio Cribel. de vita Sforzæ l. 1.

Leonar. Aret. comment. de reb. sui temp.

V. Maria Sanuto R. I. t. 22 p. 999. 94.

Non è dubbio, che da tale risorgimento della milizia non risultasse questo vantaggio all' universale della nazione, che le contribuzioni, e i larghi stipendj, i maltolti, e gl'iniqui frutti de' saccheggi, restavano pure nella provincia: laddove a' tempi dell' Auguto, e delle compagnie Tedesche, ed Inglesi, ne uscivano, e passavano altrove tesori inestimabili, che que' capitani, e le loro genti adunavano tra paghe, taglie, prede, e ruberie. Nè era leggier vanto, ed onore della nazione, che si vedes-

dessero gli eserciti composti, e comandati da' nazionali, i quali potessero difendere la comune patria dall'invasione di stranieri, e di barbari, qualunque volta venissero ad assaltarla. Finalmente egli è certo, che quella moltiplicità di condottieri contribuiva non poco a metter qualche eguaglianza di forza fra le potenze d'Italia; perciocchè non era possibile, che un solo de' potentati potesse averli nè tutti, nè la massima parte impegnati, e costanti nel suo servizio. Ma egli è vero altresì, che per un tal sistema di milizie i principi, e gli altri stati Italiani non erano però più sicuri di prima nelle guerre, che facean tra loro, perchè usavano di farle tuttavia col mezzo di capitani, che non aveano alcun affetto al principe, nè alla repubblica, che li soldava, nè alcuno interesse a vantaggiar nelle guerre, salvo quello di arricchirsi colle rapine, e tirare avanti nelle condotte. Questi nuovi capitani passavano anch'essi colle sue genti da uno ad altro stipendio, lasciando per la speranza di maggior guadagno, di servir un principe, per andar a servirne un altro eziandio suo nemico. Così duravano rispetto alle guerre ed alle milizie le stesse gelosie di prima, perchè ogni potenza belligerante temeva più d'ogni altro disastro d'essere tradita da' suoi medesimi generali. Perocchè il vantaggio, che la capacità d'un capitano potea recare a questo, o a quel potentato, per cui militasse, non era che incerto, e passeggero, sia per la facilità, con cui si toglieva a cotesti capitani la riputazione, e l'autorità, sia per la possibilità, che da un anno all'altro si levasse su un condottiero d'egual virtù, che gli stesse a fronte: per la qual cosa convien dire, che l'equilibrio d'Italia, e i primi progressi, che fece allora il diritto pubblico, procedesse da altri principj, e da più durevoli cause.

Già

Già abbiamo altrove osservato, che la maniera, con cui si acquistavano gli stati, era allora propria a far grandi più gli uomini di ventura, che i nati principi, e sovrani. Ma nel declinar del secolo XIV cominciò a variare il sistema; e i dominj, e i principati, che da principio erano stati elettivi, o usurpatori, s'erano fatti per replicate successioni quasi a pieno diritto ereditarj, benchè non ancora con quel fermo ordine di successione, che con tanto vantaggio dell'uman genere si è stabilito da due, o tre secoli in qua. Quindi si trovarono in Italia verso il 1400 più sorti, e più condizioni di principi. Gli uni erano armigeri, ma di poco stato, fra' quali potevano contarsi i Malatesti signori di Rimini, i Gonzaghi di Mantova, che prendevano stipendio dalle repubbliche, e da altri principi maggiori di loro, e che facendo le guerre a nome, e per conto altrui, mal potevano acquistare per se, e divenir grandi; altri di grande stato, non armigeri, i quali servendosi di milizie venali, straniere, e spesso infedeli, non solamente si videro impedita la strada agli acquisti, ma dovettero, per contentar i lor capitani, spogliarsi di ciò, che possedevan da prima. In questo numero furon i duchi di Milano, e i re di Napoli, e i papi. Se le repubbliche di Venezia, e di Firenze non ebbero a scapitare dall'antico stato, ma piuttosto l'accrebbero, ancorchè costrette anch'esse avalersi di braccio straniero, ciò nacque dal trovarsi gli altri potentati nella stessa condizione, sicchè il male comune fu loro salute. Tuttavia esse pagarono veramente a prezzo d'oro le terre, che acquistarono allora; e gli acquisti non corrisposero neppure alle spese immense, che fecero nelle guerre. Ma i conti di Savoja (e lo stesso dovrebbe dirsi de' marchesi di Monferrato, se non che ai tempi, di cui ora parlia-

liamo, parte per età, parte per accidentali cause; non si trovarono in egual grado di riputazione, e di potenza) non aveano sì poco affare in casa propria, che tornasse loro il conto di andar, come gli Estensi, e i Gonzaghi, a far guerra per altri; nè aveano però sì amplo dominio, che potessero prudentemente abbandonare ad altri il comando de' loro eserciti. Perciò oltre d'esser esenti da quegli affanni, che la presunzione, e la perfidia de' condottieri cagionò in altri stati, furono spesso arbitri delle altrui differenze, e mediatori di pace tra sommi principi, e repubbliche potentissime. Per guiderdone della sua fedele amicizia Amedeo VI, soprannominato il conte Verde, avea ottenuto dal re Luigi un'ampla cessione delle pretensioni dei conti di Provenza sopra alcune terre del Piemonte: laonde, oltre agli acquisti, che fece ne' confini della Savoja delle signorie di Vaud, Gez, Faucigny, e Valmorei, egli acquistò, e confermò nella sua casa il dominio di Chieri, Biella, Cuneo, Civasso, e Verrua. Con questo accrescimento di stato, e per la riputazione del suo saggio, e moderato governo il conte Verde facilitò al suo figliuolo l'acquisto di Nizza, e di Ventimiglia. Perciocchè essendo le cose di Provenza parte per la lontananza de' suoi conti distratti dalle guerre di Napoli, parte per lo scisma di Clemente VII, e per la ribellione, e la violenza di Raimondo visconte di Turena ridotte in confusione, e disordine estremo, i Nizzardi, e quelli di Ventimiglia si sottomisero al conte Amedeo VII, il quale altresì fu con autorità grandissima creato vicario generale sopra tutti i principi, e città Italiane dall' imperadore Carlo IV. Con tutto questo per l'ascendente, che avean preso i signori di Milano nelle cose di Lombardia, fu per lungo tempo a' principi Savojardi impedita la via a quella maggio-

Guichenon hist. genea. di la R. Mais. de Sav p. 457. Nostrad. 470. 500. & seq. Anonymi hist de P. o enc. MS. V. mém.

giore grandezza, a cui per altri riguardi potevano aspirare: Ma nel principio del XV secolo s'offersero ad Amedeo VIII circostanze più favorevoli d'ingrandimento, e ad un tal principe non si offersero invano. Dacchè egli uscì della minore età, la quale non era stata immune da civili turbamenti, diede prove chiarissime di prudenza, e sagacità singolare: e non passò quasi anno, che non accrescesse, ed illustrasse lo stato suo, e la sua famiglia o con nuovi acquisti, e nuovi titoli, o non rendesse più chiaro il suo nome con qualche sua opera gloriosa. In Francia, dove più volte fu mediatore d'accordo tra le due fazioni de' Borgognoni, e degli Armagnacchi, diede illustri prove non meno del suo zelo, e genio pacifico, che della sua abilità, e destrezza. Nel promovere la pace tra potentati cristiani, e la riunione della chiesa egli andava costantemente d'accordo con Sigismondo re de' Romani, il quale dopo essersi per quest'effetto grandemente travagliato nel concilio di Costanza, e portatosi a Nizza, e in Aragona per trattar in persona col re Ferdinando, risolvette ancora di andare a Parigi per lo stesso fine di pacificare la Francia, e l'Inghilterra, e per tentar ogni via di metter fine al lungo scisma d'Occidente. E perchè egli volea conferire il suo disegno con Amedeo, e prender anche per questo lumi da lui, si portò a Ciamberì, dove egli eresse la Savoja in ducato con grande pompa, e solennità, rinovando al tempo stesso al duca Amedeo l'investitura degli stati, che possedeva, e la conferma de' diritti, e privilegi conceduti da' suoi predecessori alla casa di Savoja. Amedeo venuto in Piemonte a ricevere in qualità di duca gli omaggi da' suoi vassalli, e spezialmente dal marchese di Saluzzo, accrebbe ancora nel 1418 con nuove aggiunte lo stato suo, succedendo nella contea di Piemon-

touchante la superiorité imp. sur Gene. & S. Remo chap. 6. & 7.

Monstreles vel. 1. c. 65.

Juvenal des Ursini ap. Daniel hist. de Franc. t. 2. p. 126.

Guichenon t. 2. p. 456. Preuves p. 252.

Idem. t. 1. p. 145. 459.

monte, e negli altri stati a Luigi di Savoja, in cui finì la linea de' principi d' Acaja, e della Morea. Tra per questa successione, e per esser pur a quel tempo mancata la stirpe de' conti di Ginevra, il dominio di Savoja li venne ad estendere dal lago Lemano fino al Mediterraneo. Potenza sì ragguardevole congiunta con una singolar riputazione di valore, e di prudenza non potea non essere di gran momento nelle cose di Francia, e d'Italia, e spezialmente in quelle di Lombardia: talchè la definizione della contesa, già da tanti anni vertente tra il duca di Milano, e le repubbliche confederate Venezia, e Firenze, dipendeva dal partito, che avrebbe abbracciato il duca Amedeo; però non cessava l' una e l'altra parte di ricercarne l' amicizia, e l' alleanza.

Amedeus .. potentissimus sæculi princeps, Gallis atque Italis metuendus. Gobell., sive Æn. Silv., l. 7.

CAPO OTTAVO.

Il conte Francesco Carmagnola promotore, e capitan generale d'una potente confederazione, abbatte fortemente lo stato del duca di Milano.

LE azioni, e le vicende di Sforza, di Braccio, e del Carmagnola si trovano talmente intrecciate con tutti i più notabili avvenimenti d'Italia di quel tempo, che la storia loro comprende poco men che la storia universale della nazione per lo spazio di più lustri. La storia dei due primi, perchè lasciarono dopo se figliuoli in gran fortuna, fu da due celebri scrittori di quell'età in più libri, e non senza eleganza di stile, descritta; dell'uno da Lodrisi Crivelli, dell'altro da Gian-Antonio Campano. Ma il Carmagnola, per aver avuto fine ignominioso e funesto, e per non aver lasciato alcun erede del suo nome, e molto meno delle sue ricchezze, che furono

rono forse la più vera cagione di sua rovina, non trovò chi prendesse ad illustrare particolarmente le sue azioni; benchè per altro ne abbian parlato con somme lodi nelle storie loro, Leonardo Aretino, Poggio Bracciolini, Andrea Biglia, Andrea Radusio, il Simonetta, il Corio. Chiamavasi egli per proprio nome Francesco Bussone, uomo di natali assai umili, siccome lo Sforza, e che datosi al mestier dell' armi, prese il soprannome di Carmagnola, sua patria, città non ignobile del Piemonte. Passò, come è necessario a chi non è da' privilegi della nascita portato di sbalzo agli onori, per tutti i gradi della milizia, e forse per questo divenne tanto più abile nel comando. Contavasi pertanto fra' più riputati capitani, allorchè per la morte del duca Giovanni Maria, Filippo Maria di lui fratello ottenne il ducato di Milano; e il nuovo duca dovette in gran parte averne l'obbligo al valore del Carmagnola, s'egli in sì breve tempo ricuperò le città occupate da' tiranni e sotto la reggenza della duchessa vedova, e nel peggior governo di Giovanni Maria, e nell'occasione della congiura, per cui questi fu ucciso. Per la qual cosa pareva ad ognuno, che il Carmagnola, il quale d'allora in poi portò titolo di conte, esser dovesse nel sommo grado di grazia e di credito appresso al duca. Scrive un autor di quel tempo, ch' egli aveva da quaranta mila fiorini d'entrata tra stipendi, feudi, ed altre possessioni, che vuol dire quasi un mezzo milione di lire di Savoja. Or non è inverisimile, che per la voglia di ripigliarsi tanti doni fatti al suo generale, Filippo Maria cercasse di precipitarlo, dacchè cominciò ad aver meno bisogno di lui: costume troppo frequente de' cattivi principi di favorire, e donar largamente a quelli che li servono utilmente ne' bisogni, e poi pigliarli in fastidio, e pentirsi di averli tanto ingranditi, to-

Corio p. 701. ed. Venet. in 4. V. R. I. s. 19. 20. 21.

Billius hist. rer. Mediolan. l. 3. & 4. Chron. Tarvis. R. I. s. 19. c. 45.

sto che si credono di poter fare senza essi. Ma benchè al duca Filippo, e più a' suoi cortigiani invidiosi, paressero caramente ricompensati i servigi del conte, forse che costui stimava ogni cosa troppo scarso contraccambio per quello, ch'egli avea fatto in vantaggio del suo signore. Sicrome è da credere, ch'egli supponesse di meritar altrettanto, e più che i due altri gran capitani del suo tempo Sforza Attendolo, e Braccio da Montone, i quali vedeva divenuti signori di intere provincie, non che di piccole terre, e di possessioni allodiali: così egli avrebbe forse voluto dal duca, il quale gli era quasi debitore dello stato ricuperato, qualche città in proprio dominio; il che non piacendo per avventura a Filippo Maria, potè di quì aver principio quell'alienazione, che si vide nascere fra loro ne' primi mesi, che il Carmagnola si trovava in Genova, dove era stato mandato governatore tosto che il Visconti n'ebbe ottenuto il dominio. Aspettavasi ognuno, che questo capitano venisse eletto ammiraglio d'un' armata, che il duca di Milano dovea spedire da Genova verso Napoli in ajuto della regina Giovanna, e del papa, con cui erasi collegato, ed ecco destinarsi a quella spezione il conte Guido Torelo, e correr voce nel tempo stesso, che già il duca avesse mosso trattato per condurre Sforza al suo servizio, e sostituirlo nel comando generale dell'armi al Carmagnola; e nel governo di Genova fu in vece di lui destinato il cardinal Isolani. Per questi, ed altri sfregi somiglianti (poichè il vero, ed essenzial motivo di quella mutazione d'animo nel duca di Milano non si seppe mai bene) il Carmagnola crucciato fieramente per l'ingratitudine, come esso la stimava, del duca, rivolse con incredibile ardore contro il Visconti quella sagacità, e quel valore, che per molti anni addietro avea impiegato nel suo servi-

Peggius l. 3. & c.

Simonetta re reb. gest. Francisci Sfort. l. 2. init.

Billius l. 4. Simonetta ubi sup.

servigio. Sotto pretesto di reveder la patria, e certe sue terre in Piemonte, egli si portò da Amedeo VIII duca di Savoja, e non lasciò addietro ragione, nè motivo, nè alcun genere di persuasione, e di stimolo che potesse indurlo ad entrar nella lega contro il Visconti, mostrandogli, come il meno, che gli potesse toccare de' frutti d'una tal guerra, sarebbe stato l'acquisto d'Asti, di Vercelli, e d'Alessandria. Era il duca di Savoja di carattere alieno da' garbugli, e non facile a lasciarsi abbagliare da magnifiche e luminose apparenze; tuttavolta siccome egli avea già avuti per quest'effetto pressanti inviti da' Fiorentini e da' Veneziani, e conoscea d'altro canto assai bene le conseguenze, che per le cose sue si poteano temere dalla troppa potenza, e dall'ambizione del Visconti; perciò non poteano esergli indifferenti i discorsi d'un tanto capitano, e suo suddito. Intanto trattava il Carmagnola co' Veneziani, i quali essendo in guerra e nimicizia dichiarata ed aperta con Filippo Maria, non poteano desiderar migliore opportunità per fargli danno, che d'aver al loro servizio un capitano, che, oltre l'abilità sua nel mestier della guerra, conosceva perfettamente il debole, e il forte del Milanese. Stettero essi tuttavia per qualche tempo sospesi, non sapendo quanto si potessero fidare del conte, e dubitando, che l'inimicizia sua col duca fosse finta, come spesso avveniva in tali trattati. Ma accertatisi finalmente, ch'egli facea da vero, e sollecitati continuamente da' Fiorentini, perchè armassero a tutto potere, e travagliassero il duca, presero il conte Carmagnola al loro soldo: il quale dal Piemonte, ov'era venuto, passando per li confini degli Svizzeri, si condusse per lungo cammino a Venezia, donde continuò più fervidamente che mai i suoi maneggi per unire principi, e repubbliche contro il Visconti.

Billius l. 4. R. P. 74.

Peggius l. 3. p. 155. & seq. Andreas de Redusiis chr. Tarvis. 858. R. I.

Nello stringersi il negoziato per quella gran lega della quale fu poi creato capitano generale lo stesso conte, fu fermato, che dove riuscisse a' collegati di spogliar dello stato Filippo Maria, al duca di Savoja si cederebbe Milano, Pavia, Novara, Tortona, Alessandria, Vercelli, Asti, e tutto quello, che è dal Tesino verso Piemonte. A' Veneziani si destinava per la lor parte Brescia, Bergamo, Cremona, e tutto ciò, che di quella parte possedeva il Visconti; e i Fiorentini si sarebbero contentati di qualche mediocre acquisto verso Romagna.

V. Guichenon p. 94. Prevost p. 205.

La prima impresa del nuovo generale della lega fu l'acquisto di Brescia: per la qual perdita sgomentato Filippo Maria, richiamò prestamente dalla Romagna Angelo della Pergola, e lasciò i Fiorentini non solamente liberi dal presente timore delle cose proprie, ma in istato di mandar, come fecero, le lor genti d'armi, cioè quattromila cavalli, e tre mila fanti, in Lombardia ad unirsi coll'esercito Veneziano. Quindi seguì un' alternativa di negoziati, e di fatti d'armi con varia fortuna. Alfine la rotta fierissima, che toccarono i Viscontini a Maclò, abbattè sì fattamente il duca, che ormai si teneva vicino all' ultima rovina. Fu creduto, e detto comunemente, che se il Carmagnola correva direttamente a Milano in quello scompiglio di cose, che la suddetta giornata vi cagionò, egli era per impadronirsene senza fallo: il che non potea accadere senza grandissimo accrescimento di stato a' confederati, e spezialmente alla signoria di Venezia. Ma se qualche piacere arrecava l' abbassamento di una potenza, che per ben cento anni avea dato sollecitudine, ed affanno a tutta Italia, l'ingrandimento, che ne seguiva dello stato de' Veneziani, dovea metter in nuovo timore le altre potenze, e più di tutte la sede apostolica, il cui temporal dominio restava più vicino e più intorniato dal dominio Veneto, che non fosse mai stato dal Milanese.

Poggius l. 6.

CAPO NONO.

Trattato di Torino, e pace di Ferrara: primo equilibrio d'Italia sotto Martino V.

SEdeva già da sei anni pontefice in Roma Martino V. (Ottone Colonna) eletto con solennità, e forma singolare nel celebre concilio di Costanza; pontefice glorioso principalmente, per aver avuto fine sotto lui colla cessione d'un già legittimo pontefice, e d'un antipapa * successore dell'ostinato Pietro di Luna, il grande scisma, che avea per tanti anni divisa, e sconvolta la Chiesa; pontefice per altro canto non meno memorabile nella storia politica particolarmente d' Italia, sì per essersi al suo tempo spenti in gran parte i tiranni occupatori della Romagna, e ridotte quelle città all'ubbidienza della chiesa, sì perchè, calmate notabilmente le sollevazioni, e le discordie civili di Roma, vi tenne poi pacificamente, e con decoro la sede sua; cosa, che per lunghissimo tempo non era venuta fatta a' suoi predecessori. Finalmente non può negarsi a Martino V questo vanto d' aver, se non cooperato immediatamente, procurato pure in qualche modo, o almeno veduto in Italia per la la prima volta una tale disposizione, o proporzione di stato, e di potenza fra' principi, e le repubbliche Italiane, che da niun di loro poteva temersi, che restassero assorbite le altrui provincie, nè minacciati di servitù gli stati vicini. Ma egli fu in ciò soprattuto felice, ch' ebbe ministro degnissimo d'un Romano pontefice. Era questi il cardinal Ni-

* Egidio di Mugnos col nome di Clemente VIII. *Contin. Fleury l. 105. ann. 1442. 43.*

colò Albergati, detto comunemente il cardinal di S. Croce, di cui non si potrebbe addurre più insigne, e sicuro esempio per mostrare, come la santità del carattere, e la severa onestà de' costumi possa accoppiarsi colla più sottile accortezza ne' difficili e gravi maneggi della mondana politica. Per la serie di molti anni non si condusse mai negozio importante tra potentati cristiani o in Italia, o in Francia, dove il duca di Savoja, e questo santo cardinale non avessero la principal parte, e il primo arbitrio. Or se a Martino V, ed al suo legato premeva in generale la pace per zelo del comun bene; per interesse temporale della S. sede non piaceva, che con la rovina totale del duca di Milano i Veneziani, e gli altri collegati s'ingrandissero di troppo verso Romagna. Dall'altro canto premeva particolarmente al Visconti di staccar dalla lega il duca di Savoja, il quale avendo seco il marchese di Monferrato, scorreva vincitore fin presso alle porte di Milano, mentre il Carmagnola ora di verso il Cremonese, or nel Bresciano facea rapidissimi progressi. Per la qual cosa mentre il cardinal di S. Croce avea il carico di trattar coi Veneziani, il duca Filippo volle prima d' ogni altra cosa assicurarsi dal canto di Savoja, interponendo in questo negozio il re de' Romani comune amico suo, e del duca Amedeo VIII. Si conchiuse pertanto il trattato a' 2 di decembre del 1427, la somma del quale importava, che il duca di Milano cederebbe in perpetuo al duca di Savoja la città, e il contado di Vercelli, e sposerebbe Maria di Savoja di lui figliuola.

V. taſtim. de B. Nic. Albergat. apud Conſt. Ruggieri Roma 1744.

V. S. Antonin. p. 3. tit. 22. c. 8. §. 9. 10. & 11. p. 503.

Questo trattato di Torino facilitò la pace, che il cardinale di S. Croce, e il marchese Nicolò III d'Este trattavano in Ferrara tra lo stesso Visconti, e le due repubbliche di Venezia, e di Firenze, ed al-

altri collegati. Perocchè quantunque il duca Amedeo nel prometter al Visconti di aver per nemici proprj i nemici di lui, avesse eccettuato i Veneziani, e i Fiorentini; nondimeno cessando la guerra per parte sua, il Visconti avrebbe avuto forze sufficienti da poter reggere, ancorchè con qualche svantaggio, agli assalti de' Veneziani. Adunque prima che sei mesi fossero scorsi dal trattato di Torino, fu da' ministri delle potenze interessate sottoscritta la pace di Ferrara, della quale l'articolo più importante fu questo, che il duca di Milano cedeva a' Veneziani Brescia occupata già dall' armi loro, e Bergamo, che ancor si teneva dal duca. Sì notabile acquisto fatto per li Veneziani non poteva a meno d'ingenerare in quella signoria grande speranza di dover per l'innanzi primeggiare in Italia, ed esser in quel conto, che i duchi di Milano erano stati fin allora. Ma come d' ordinario addiviene, che la potenza è cagione d' invidia, e dall'invidia nascono gli ostacoli a maggiori avanzamenti; però nel tempo stesso che i Veneziani cominciarono nella declinazione dello stato Milanese a pigliar vantaggio nelle cose di terra ferma, l'occhio geloso degli altti potentati, intenti per l' addietro ai soli Visconti, cominciò pure ad esser rivolto sopra Venezia. I Fiorentini spezialmente, che gli anni addietro per timore del Biscione * erano stati sì cordialmente ristretti co' Veneziani, vedendo ora, come l'immenso denaro, che da loro erasi speso in quest' ultima guerra, avea servito solo all'accrescimento del dominio Veneto, nè altro aveano per loro stessi ottenuto ne' capitoli di Ferrara, che l'esenzione de' dazi nel porto di Genova, di cui Filippo Maria era signore, cominciarono a riguardar con altro animo, che prima non faceano, le cose de' Veneziani, de' quali altresì dopo l' acqui-

V. Sanuto R. I. t. 19. p. 1001. & ſeq. Paolo Moroſini. t. 19. Dumont corps di pl. p. 2. pag. 208.

* Soprannome che ſi dava a' Viſconti.

sto di Pisa avean cominciato a concepire qualche rivalità in fatto di commercio. Vero è, che essendo tre anni dopo la pace di Ferrara mancato di vita Martino V, e succedutogli col nome di Eugenio IV Francesco Condolmieri, i Veneziani sperarono forse, che per l'aderenza d' un pontefice loro concittadino potesse agevolarsi la strada alla grandezza, che meditavano. Ma il re Alfonso d' Aragona, che vedremo stabilito sul trono di Napoli, e la potenza pur di que' tempi fatta in Italia maggiore de' duchi di Savoja, mettevano grande peso nell' altra parte della bilancia: oltrechè i Veneziani col far tagliare la testa al conte Carmagnola, si privarono d' un valentissimo braccio, che per tre o quattro lustri avea sempre portato la superiorità a quella parte, per cui combatteva.

Fine del Libro Decimosesto.

LIBRO DECIMOSETTIMO.

CAPO PRIMO.

Doppia adozione di Giovanna II. regina di Napoli: origine delle pretensioni di Spagna, e di Francia sopra quel regno; e delle guerre, che fecero in Italia Francesi, Spagnuoli, ed Austriaci.

REgnava in Napoli fin dal 1414 Giovanna II sorella di Ladislao, e vedova di Leopoldo III duca d' Austria, la quale salita al trono in età di 45 anni senza figliuoli del primo marito, non ne ebbe nè tampoco dal secondo, che prese essendo regina, il quale fu Giacomo Borbone conte della Marcia de' reali di Francia. Nè solamente furono infeconde di prole queste nozze, ma esse non valsero neppure a fermar in quel regno lo stesso Giacomo, ancorchè incontanente dopo il suo arrivo la regina lo dichiarasse, e riconoscer lo facesse re e suo collega; onore che Giovanna I non avea fatto ad alcuno de' suoi mariti. Ma Giacomo volle farla troppo presto da marito severo verso la moglie; perchè informato della famigliarità, che passava tra lei e Pandolfello Alopo, preso e martoriato costui, lo fece per sentenza decapitare, ed appiccar per li piedi, e ridusse la regina in tanta schiavitù, che non le erano libere le più necessarie funzioni della vi-

Angelo da Costanzo istor. di Nap. l. 13. Colenuc. l. 5.

vita naturale, non che trattar per sollazzo con altri favoriti. Questa severità del re Giacomo gli sarebbe forse riuscita a buon fine, se egli si fosse applicato nello stesso tempo a guadagnar l'animo de' Napolitani, sicchè non avessero avuto motivo di desiderar la loro regina, e di muoversi in favore di lei. Ma Giacomo diede tanto favore, e mostrò parzialità così aperta a' suoi Francesi, che i baroni del regno vedendo d'essere peggiorati dallo stato, in cui si trovavano sotto il maneggio di Pandolfello, cambiarono di nuovo in amore, e in desiderio quell'odio, e quel disprezzo, che aveano avuto per la regina a cagione delle sue disonestà; e in breve la cosa andò per tal modo, che Giovanna riprese l'autorità, e cacciò prigione il suo non meno odioso, che geloso marito; il quale liberato poi a petizione di varj principi, e di Martino V, e vedendosi tuttavia in poca considerazione, nè senza pericolo di sua persona, se ne fuggì dal regno; e fu creduto comunemente, ch' egli andasse a finire i suoi giorni in un convento coll' abito Francesca-

AN. 1419. no. Giovanna rimasta per la fuga e la ritirata del marito quasi vedova un'altra volta, e sola padrona della persona sua, e del regno, diede in un col suo amore tutta l'autorità del comando a ser Gianni Caracciolo, chiamato ordinariamente dall' uffizio, che aveva in corte, il gran siniscalco. Non è credibile, che questi potesse avere alcun tenero, e sincero affetto per una donna quinquagenaria, e che non ebbe mai vanto di bellissima; ma perchè egli volea far servire alla sua ambizione l' amore, che portavagli la regina, procurò diligentemente d' allontanar da lei tutti i cortigiani, ed uffiziali, che per età, per bellezza, e spirito potesse competer con lui nel cuore della padrona. Uno di questi fu Sforza Attendolo, il quale per suo valore poteva me-

meritarsi stima, e per altre sue doti corporali trovar luogo nell' animo di quella donna. Bastò questo solo per fargli incontar l' odio, e l' inimicizia del gran siniscalco, il quale non potendo metterlo direttamente nella disgrazia della regina per gli obblighi passati, e per li bisogni, che potea avere ogni giorno di sì riputato capitano, andava cercando modo di fargli perdere riputazione col ritenergli, o scemargli le paghe, e i rinforzi, affinchè le operazioni della guerra gli andassero fallite. Sforza intollerante di tali ingiurie, e vogliosо di vendicarsi del gran siniscalco, ancorchè gli fosse necessario d' involgere nella stessa rovina la regina medesima, mandò a sollecitare Luigi III d' Angiò figliuolo del re Luigi II, perchè venisse ad occupar un regno, di cui il padre era stato spogliato dalle forze maggiori di Ladislao. Papa Martino V, tuttochè da principio del suo pontificato si fosse mostrato amico a Giovanna, si trovava ora di mal animo verso di lei per la stessa cagione, donde procedeva la mala soddisfazione di Sforza; perocchè i disservigi, che facevansi a questo generale, tornavano anche a detrimento della Chiesa, mentrechè si dava opportunità a Braccio, nemico del pontefice, ed emolo di Sforza, di far maggiori progressi nella Romagna. Entrò pertanto il pontefice, benchè segretamente, nel disegno di Sforza di chia- V sup. t. 2. l. 16.
mare nel regno il duca d' Angiò, il quale accettata l' impresa mandò subito allo Sforza col privilegio di vicerè, e di gran contestabile, trentamila ducati di provisione. Con questo denaro Sforza accrebbe, e raddrizzò alquanto le sue truppe, s' avanzò nel regno, risuscitò il nome d' Angiò, che da gran tempo era quasichè estinto, e passato in dimenticanza, e fatte inalberare le insegne del duca d' Angiò, che chiamò re Luigi III, pose in grande tra-

Costanz. l. 14. Summont. to. 2. l. 14.

travaglio, la regina, e il gran siniscalco. Il primo riparo, che cercò contro la minacciata rovina, fu di ricorrere al pontefice, non sapendosi ancora, o non pur anco sapendosi di certo, che Martino V fosse d'accordo con Sforza, e con Luigi. Fu mandato per tal effetto ambasciatore al papa, che risedeva allora in Firenze, Antonio Caraffa, cognominato Malizia, cavaliere accorto e provido, e forse per intimo sentimento di nobil nascita più sicuro, ed ardito in tali affari. Comprese il Malizia subitamente quanto fosse lontano l' animo del pontefice dal soccorrere la regina, e mosso da subito consiglio (se pure tale ordine non ebbe nel partire di Napoli), e senza aspettar altro mandato, se ne andò a ritrovare Alfonso re d' Aragona, di Sicilia, e di Sardegna, che teneva allora in pronto un' armata nel mediterraneo, con disegno, per quanto dicevasi, di levar l' isola di Corsica a' Genovesi. Il consiglio del re Alfonso mostrò a prima giunta qualche ripugnanza al partito, che l' ambasciatore Napoletano proponeva d' impacciarsi nelle cose del regno, ancorchè fosse con la speranza d' ottenerne la successione. Ma Alfonso non lasciò per tutto questo di coltivar la disposizione della regina, offerendosi pronto d' imprendere ogni fatica per difesa di lei, e del suo onore. E mentre egli con lusinghe, e complimenti andava pascendo l' animo di Giovanna, e faceva nel tempo stesso da' suoi ministri trattar seriamente delle condizioni dell' adozione, cresceva di giorno in giorno alla corte di Napoli il bisogno di questo soccorso; perchè Luigi d' Angiò già con tredici galee, parte sue, parte de' Genovesi faceva vela per assaltar il regno, e stringere d' assedio la regina. Trovavasi ella a pessimo partito, come colei che con le forze del suo stato non potea in niun modo resistere a quelle di Luigi, e di Sforza; quando arrivò a Napoli una squadra di dodici galee, e tre galeotte del re Alfonso. Non potè Sforza impedire lo sbarco di quelle genti; e ritiratosi ad Aversa, lasciò Napoli in potere degli Aragonesi, e della regina, la quale ratificò l' atto d' adozione già prima convenuto, e fermato, per virtù del quale essa dichiarava Alfonso suo figliuolo, e gli dava il titolo di duca di Calabria, titolo usato già da gran tempo da quelli, che si presumevano successori del regno, e gli fece consegnare Castel nuovo, fortezza principale di Napoli, e residenza allora ordinaria del principe in ogni pericolo di ribellione, o di guerra. Quest' adozione d' Alfonso dopo gli antichi titoli della vera o supposta cessione, che Corradino fece a Pietro d' Aragona de' regni di Sicilia, e delle ragioni di Costanza moglie d' esso Pietro, titoli da lunghissimo tempo dimenticati e spenti, fu il primo diritto, che i re di Spagna acquistarono sopra il regno di Napoli. Luigi sprovveduto di danari, e mancando i sussidj di papa Martino, il quale, vivendo ancora Pietro di Luna, temeva che Alfonso non risuscitasse lo scisma con far prestare obbedienza a quell' antipapa, lasciò il regno, e se ne andò a vivere in Roma. Ma Alfonso non tardò molto a farla piuttosto da signor presente, che da erede futuro, ricevendo, omaggi, e promesse di fedeltà a lui stesso dirette, senza riguardo alla regina. E tra per quello, che era di fatto, e quel di più, che ser Gianni, il quale si vedea sì vicino a cadere da quell' alto stato di prima, ne fece a lei credere, nacquero in breve sì fatte gelosie, paure, e sospetti, che la regina cominciò a riguardare Alfonso non come figliuolo, ma come nemico, e gli Aragonesi, e' Catalani come suoi sbirri, e guardiani, non come servitori, e soldati. Vennesi ad aperta rottura, e po-

e poscia a guerra dichiarata. Alfonso fece carcerare il gran siniscalco, e pose la regina in grandissimo timore di vedersi condur prigione in Catalogna. Per la qual cosa ella procurò d'avere Sforza dalla sua parte, e rivolse l'armi di questo suo antico campione contro d'Alfonso, di cui rivocò nel tempo stesso l'adozione per titolo d'ingratitudine. Toccò la peggio all'Aragonese, e il gran siniscalco liberato per opera di Sforza, l'uno e l'altro persuasero la regina d'adottare in luogo dell'Aragonese il duca d'Angiò, che se ne viveva poveramente in Roma colle limosine del pontefice. Così fu conchiuso, e fu fatto. Luigi tornato nel regno, e ricevutovi con dimostrazioni grandi d'affetto dalla regina, fu da lei adottato per figliuolo, gli fu dato titolo di re, affinchè in questa parte non fosse inferiore ad Alfonso suo competitore, benchè infatti egli dovesse esser solamente duca di Calabria. Ebbe il re Luigi per questa seconda spedizione nel regno di Napoli gli ajuti e di Martino V, e del duca di Milano, i quali furono amendue d'un medesimo parere, che non convenisse alla sicurezza loro propria, e degli altri stati d'Italia di lasciar, che un principe già sì potente per altri reami, e giovane, e valoroso, e intraprendente, quale era Alfonso, divenisse anche pacifico padrone di tanta parte d'Italia, quanta si comprende nel regno di Napoli. Però il pontefice, ancorchè non fosse libero affatto dal timore di veder risorgere l'antipapa, che lo faceva operare con tanti riguardi verso Alfonso, pure con una paura cacciando l'altra, tornò da capo a favorire il partito Angioino, sostenuto di bel nuovo dalle armi di Sforza. La maggior parte delle provincie inalberarono le insegne, e gridarono il nome d'Angiò. Alfonso dall'altro rimaneva solo padrone di Napoli, avendone in suo poter le fortez-

tezze. Ma perchè egli non si fidava dell'instabilità de' Napolitani, a cui peraltro dovea aver dato poca ragione d'amarlo; e perchè vedeva con tanto consenso de' popoli tornar Luigi nel regno, prese il partito d'andare in Catalogna, dove per le guerre, che avea co' Castigliani, non era inutile la sua presenza: e Napoli, dove avea lasciato governatore don Pietro suo fratello, si rendè fra pochi mesi alla regina. Così Giovanna II, ed a suo nome il gran siniscalco ser Gianni Caracciolo, rimasero senza contrasto padroni del regno: perocchè Sforza, di cui il siniscalco fu sempre geloso, era morto pur di que' tempi nell'andar all'Aquila; e Luigi mandato in Calabria era trattenuto con varj pretesti in quelle parti dalla politica del favorito, che non voleva dividere, e molto meno cedere a lui il primo posto d'autorità, che teneva appresso la regina. In AN. 1412. questa sorta d'esilio passò ben dieci anni quel giovane principe: nel qual tempo essendo il gran siniscalco mancato di vita, il re Alfonso entrò in isperanza di ricuperar la grazia della regina, e farle rinnovare la prima adozione in suo favore. Ma i modi, ch'egli tenne per ciò conseguirne, gli riuscirono male; perchè avendo voluto confidare nel tempo stesso nella ducchessa di Sessa, e nel duca di lei marito, fra' quali passava grandissima discordia e nimicizia, la duchessa, che dopo la morte del gran siniscalco tutto poteva alla corte, indispettita con Alfonso, perchè non avesse confidato in lei sola, in vece di favorirlo, lo mise peggio che mai nell'animo della regina, e diede maggior rilievo alla parte Angioina. Poco stante da queste cabale mancò di vita re Luigi III, mentre stava tuttavia in Calabria, e lasciò grandissimo desiderio di se non solamente ne' popoli, che aveano provato il suo governo, ma nella regina stessa, dolente all'estremo

Costanzo istor. del regno di Nap. l. 15.

mo di non aver trattato con più distinzione, ed amorevolezze un principe, che tutto meritava da lei per sommo rispetto, e l'obbedienza pronta, che le dimostrò costantemente dopo che l'ebbe adottato, e ricevuto nel regno. Per rimediare nel miglior modo che potè a questo suo mancamento, giacchè si sentiva per vecchiezza, e per altre infermità venir meno, dicesi che dichiarò per testamento successore alla corona Renato d'Angiò fratello del sopraddetto re Luigi *. Ma o vero, o supposto che sia questo testamento, poichè alcuni ne hanno dubitato, Renato, morta poco dopo la regina Giovanna, fu da' baroni del regno chiamato a quella successione, a cui, prescindendosi anche dal testamento, potea pretendere con qualche ragione, come fratello ed erede di Luigi, che non avea lasciata di se prole alcuna, benchè due anni avanti avesse presa in moglie Margherita di Savoja figliuola di Amedeo VIII.

CA-

* Se il testamento si ammette per vero, siccome io non veggo, che si ponga in dubbio dagli scrittori della storia Napolitana, questo formì d'un terzo titolo, e d'una terrza ragione la casa d'Angiò di questa razza. S'aggiunse quello di Giovanna II, che adottò Luigi III, di cui testè parlammo, nipote del primo, e finalmente il testamento della stessa regina, che sostituisce al morto fratello Renato d'Angiò, instituendolo erede del regno. Quindi i re di Francia, in cui si trasfusero questi diritti, pretesero appartenersi loro quel regno, e i due Luigi XI, XII, e Carlo VIII, e Francesco I per occuparlo mossero agli Aragonesi, ed Austriaci tante guerre, onde, come vedemo, nacquero ne' sequenti secoli all'Italia infiniti mali.

CAPO SECONDO.

Isabella moglie di Renato d'Angiò prende il governo del regno di Napoli: spedizione d'Alfonso: sua prigionia, liberazione, e grandezza.

GIulio Cesare Nostradamo nel principio della sesta parte della sua copiosa ed eloquente cronica di Provenza facendosi a scrivere la storia di Renato d'Angiò, si sforza di mostrare con molti esempj una verità a parer mio incontrastabile, che i grand'uomini furono tutti soggetti a molte, e varie fortunose vicende; poi conchiude quel suo morale preambolo con dire in somma, che niuno fu mai più infelice di Renato d'Angiò. Veracemente non fu già un leggiere infortunio, che questo principe nel tempo che fu chiamato ad un grande e notabil regno in Italia, si trovasse prigione de' suoi nemici in Borgogna. Però Isabella di lui moglie, ricevuta l'ambasciata di sedici baroni Napolitani destinati dalla defunta regina governatori del regno nell'assenza del nuovo re, si partì di Provenza, ed animosamente se ne venne a Napoli a regger lo stato, finchè miglior destino vi conducesse dalla cattività il principe suo marito. Trovò ella diviso il regno in varie fazioni, ed ebbe perciò grandi ostacoli nell'entrarne al possesso: Papa Eugenio IV succeduto a Martino V nel 1431 pretendeva quel regno per ragione di feudo devoluto alla Chiesa; ed oltrechè fra Baroni del regno furono alcuni, che sostenevano queste pretensioni pontificie, il papa vi avea anche mandato il patriarca Giovanni Vitelleschi, uomo più militare, che ecclesiastico, per sostenere con l'armi il suo diritto; ma il maggior contrasto, che incontrarono così Isabella, come Renato

Colennuc. l. c. Ang. da Costanz. l. ic.

AN. 1434.

allorchè liberato dalla prigione di Borgogna passò a Napoli, fu tuttavia per parte del re Alfonso d'Aragona. Questi dato ordine alle cose di Spagna già si trovava in Sicilia, allorchè finì di vivere la regina, e subito messa in ordine una buona armata passò nel regno ad unirsi con Giacomo Marzano duca di Sessa, ed altri grandi baroni fautori del suo partito. La prima impresa, che credette opportuna, fu di prender Gaeta città forte e marittima, e ricca, e di grandissima importanza per le cose di tutto lo stato. I Gaetani sopraffatti da questo assalto, mandarono spacciatamente ad implorare l'ajuto de' Genovesi antichi, e naturali nemici de' Catalani, di cui era composta in buona parte l'armata d'Alfonso. I Genovesi nelle cose di mare animosi e intraprendenti mandarono senza indugio alcuni legni in soccorso di Gaeta, mentre si disponevano di concerto col duca di Milano ad un maggiore armamento per opporsi all'Aragonese. Filippo Maria per quella stessa ragione, che l'avea già mosso a favorire Luigi III, cioè di non lasciar, che un principe di tanto stato si fermasse ancor sul trono di Napoli, non solo acconsentì, ma stimolò maggiormente i Genovesi a quella guerra. Sicchè questi mandarono verso Gaeta un'armata di tredici grosse navi sotto il comando di Luca Asereto, uomo di grande riputazione nelle imprese navali. Cotesta squadra Genovese appena s'udì avvicinarsi ai porti del regno di Napoli, che Alfonso le si mosse arditamente incontro per combatterla. E perchè all'animosità delle due nazioni Catalana, e Genovese si unì il valore, e il coraggio del re, e del capitano Luca Asereto, la pugna fu fierissima, ed ostinata; ma Alfonso restò vinto alla fine; e caduto in mano de' nemici fu condotto in Genova, ed insieme con lui andarono prigioni i principali baroni, che lo avean seguito: perocchè

AN. 1435. *Joannes Stella an. Genuenf. R.I. t. 17.*

chè di quattordici navi, che componevano la flotta Aragonese, e dove era il meglio de' Napolitani di quel partito, una sola scampò da quella rotta, e condusse in salvo don Pietro fratello del re. Percosì fatto disastro avrebbe ognuno stimato, che gli Aragonesi non fossero più per levar capo nel regno; e che Alfonso dovesse avere per gran mercè di ricuperare gli antichi stati di Spagna, e le due isole del Mediterraneo, Sicilia, e Sardegna. Ed ecco per un'azione di generosità impensatissima, passati appena pochi mesi, tornare Alfonso in maggiore stato di prima, e iandio riguardo alle cose d'Italia. Filippo Maria, ricevuto l'avviso della vittoria riportata da' Genovesi, mandò ordine incontanente a Genova, che il re cogli altri prigionieri fossero tradotti a Milano. Alfonso ricevuto dal duca piuttosto come ospite, che come prigioniere, seppe sì bene co' suoi discorsi, secondato probabilmente da Niccolò Piccinino (che era allora tra' principali consiglieri del Visconti) persuadere al duca, che la sicurezza del suo stato era d'avere in Italia Aragonesi, e non Francesi, e che quando Renato si fosse stabilito nel regno di Napoli, non avrebbe ommesso di sollecitar il re di Francia ad assaltare la Lombardia, e ridurre anche l'Italia tutta alla soggezione de' Francesi; tanto è, che Filippo Maria penetrato e mosso da questi riflessi, strinse lega con lui, gli diede con raro esempio di cortesia la libertà, e prima ancora che fossero fermati i capitoli della lega, diede licenza agli altri prigionieri più ragguardevoli, ch'erano stati presi col re Alfonso, acciocchè andassero qual in Napoli, qual in Ispagna a sollecitar nuovi apparati per la guerra. Questa generosità del duca di Milano sorprese fortemente, e pose in gran pensiero tutti i potentati d'Italia: perocchè non poteano far a meno di giudicare, che un principe ambizioso, e

Angelo da Costanzo ubi sup. Corio ser. Milanesi part. 5.

piuttosto cattivo, che magnanimo, non avesse presa sì inaspettata risoluzione di mandar libero un potente re con tanti nobili signori, e stringer lega con lui, senza un fermo disegno d'assoggettar colle forze unite d'amendue gli stati d'Italia, e quasi spartirsela fra di loro. Ma più d'ogni altra senza dubbio rimase colpita, e spaventata la regina Isabella moglie di Renato, che già colla sua prudenza s' avea in poco tempo acquistata appresso i Napolitani, e i regnicoli grandissima benevolenza, tanto che se la fortuna non avesse prosperate in sì straordinaria maniera le cose d'Alfonso, ed attraversate quelle di Renato suo marito, avrebbe del resto potuto facilmente assicurare alla sua posterità quel reame. A questo subito sbigottimento della regina, e di tutta la parte Angioina per la libertà d'Alfonso, e per la lega di lui col duca di Milano, s'aggiunse un nuovo colpo non meno improvviso, che fu la perdita di Gaeta; la qual città, dopo essersi con fedeltà e virtù maravigliosa mantenuta nella divozione degli Angioini, per fortunoso accidente di tempesta, e per la troppa sicurezza de' cittadini venne in poter degli Aragonesi. Quindi il re Alfonso già liberato dalla cattività di Milano, e venuto nel regno, ebbe molte terre dalla sua innanzi che Renato avesse ottenuta la libertà. Ma perchè le mire del duca Filippo, e dell' Aragonese tendevano del pari a dominare, e l'uno non era per cedere all'altro il primato fra le potenze d'Italia, l'amicizia loro non poteva essere nè durevole, nè sincera. E quantunque per la dissimulante natura di Filippo, e per la prudenza d'Alfonso non si venisse mai fra loro a nimicizia dichiarata, tuttavia nè il duca di Milano mandò valido ajuto al re d'Aragona, nè mai l' Aragonese impadronitosi del regno servì in alcuna efficace maniera alla grandezza del suo liberatore, sicco-

siccome gli avea dato a sperare. E non solamente Filippo Maria non acquistò, mediante l'amicizia e l'obbligo, che gli dovea avere l'Aragonese, quel sovrano arbitrio, a cui aspirava anche nelle estreme provincie d'Italia, ma egli n'ebbe a scapitare piuttosto in Lombardia. Il primo amaro frutto, che ricolse dal suo nuovo atto di generosità di aver mandato libero, e a guisa di amico il re Alfonso alla conquista del regno, fu la perdita di Genova. Perchè i Genovesi sdegnati forte, che il duca di Milano con sì poco rispetto ad una città libera, a lui volontariamente soggetta, avesse voluto trar per se solo tutto il vantaggio d'una vittoria, che s'era colle fatiche, e co' pericoli di essi soli acquistata, si tolsero dalla signoria di lui, e cacciati i suoi uffiziali, si ripigliarono la libertà, e si ressero di nuovo a modo di repubblica, creando doge Isnardo Guasco, in luogo di cui in capo a sette giorni successe per forza Tommaso di Campofregoso. Filippo Maria rivolse la miglior parte delle sue forze alla ricuperazione di quel dominio; ma egli non riebbe Genova, e lasciò fuggir qualche opportunità di tentar altri acquisti. Frattanto Eugenio IV, prima che si facesse manifesta la freddezza, che già regnava fra loro, con mal animo sosteneva di veder il duca di Milano amico d'Alfonso. Nè piacendogli, che l'Aragonese da un canto si facesse forte nel regno, mentre che il duca dominava in Lombardia, e a cose maggiori aspirava, avea mandato sotto la condotta del patriarca Alessandrino Giovanni Vitelleschi, rammentato di sopra, tremila cavalli nel regno per sollevar la parte Angioina, e metter, quand' altro non si potesse, qualche uguaglianza di forze tra' due re precedenti. Renato circa quel tempo, pagata grossa taglia al duca di Borgogna, ed uscito così di prigione, era venuto a Genova, e con die-

ci galee, che destinò a servirlo il doge Battista da Campofregoso, si condusse a Napoli nel Maggio del 1438. Si guerreggiò per alcun tempo con dubbio evento d'ambe le parti, militando per Renato Giacomo Caldora, e il legato pontificio Giovanni Vitelleschi.

CAPO TERZO.

Come si mantenesse l'equilibrio fra gli stati d'Italia, non ostante la maggior potenza, e l'amicizia del re Alfonso, e del duca Filippo Maria: sistema militare, e capitani più celebri di quel tempo.

POtrà forse parer maraviglia a chi leggerà essersi per più anni combattuto fra Renato, ed Alfonso con dubbio evento, come si è detto, mentrechè pur era fra i due re sì grande la differenza di potenza e di stato. Alfonso signore di due regni in Ispagna, Aragona, e Catalogna, nazioni bellicose, padrone della ricca e vicina Sicilia, e della Sardegna, ed oltre a questo confederato ed amico del duca di Milano, il qual solo era formidabile a più potenze Italiane unite insieme: Renato povero principe, e di piccolo stato non avea dal canto suo dove riporre fiducia, salvo che nel pontefice travagliato, e sbattuto da più parti, ed esule in quel tempo di Roma. Nè minor maraviglia dovrà sembrare, che Alfonso, allorchè rimase solo e pacifico padrone del reame, non abbia, mediante la presupposta superiorità, occupata gran parte d'Italia, e massimamente la Romagna così scompigliata, e mal difesa sotto Eugenio IV, tanto più avendo i Fiorentini assai che fare per ischermirsi dal duca di Milano. Ma non l'ampiezza delle provincie, ed ardirei dire, neppure le grandi entrate, o la fedeltà de'

de' popoli sudditi, nè il senno de' governanti bastavano in quel secolo a far grande, e sicuro un principe, o una repubblica, quando stavan le forze dello stato riposte in milizie, che per lo sistema, che vi regnava, erano in tutto straniere, ancorchè nate, formate, e mantenute nel paese, in cui militavano. I soldati aveano molto meno affetto e riverenza a' principi, o alle repubbliche, che li stipendiavano, che a' capitani, nelle compagnie de' quali prendevan soldo. Quindi la sicurezza, o la rovina d'uno stato dipendeva quasi assolutamente dalla fede, o dalla slealtà de' capitani, a' quali poco caleva di servir più l'uno, che l'altro potentato, purchè, secondo le circostanze de' tempi, e i varj disegni della propria loro ambizione, e rivalità, tornasse lor meglio il conto di servir più questo che quello. Spesse volte dopo aver contribuito alla grandezza dell'uno, passavano volentieri ad un altro più debole, da cui per la necessità, in cui si trovavano, speravano migliori condizioni, e da cui per ragion della medesima debolezza temevano meno d'essere frenati, ed oppressi. Quindi nasceva un generale ostacolo alle grandi conquiste de' principi; e quindi nacque, che Alfonso signore di tanti stati non senza difficoltà, e quasi per disgrazia del suo avversario, più che per la forza e 'l valor suo prevalse a Renato, e con l'aggiunta di tanti regni, Catalogna, Aragona, Sardegna, e Sicilia, fece assai meno imprese, e diede meno terrore agl'Italiani, che Ladislao, il quale altro quasi non possedeva, che il reame di Napoli. Ma Ladislao avea mantenuta, e fatta fiorire la disciplina militare ne' sudditi, e spezialmente fra i nobili, si tenne le truppe col mezzo di varj uffiziali subalterni dipendenti da se solo. Ma questa disciplina, e questo buon ordine di milizia si sciolse, e dissipò tutto ad un tratto dopo la morte di Ladis-

slao sotto Giovanna II di lui sorella; dal quale sbandamento delle milizie regie si formarono le compagnie di Fabrizio, e Cesare di Capoa, conte di Troja, e de' Caldori, i quali condussero nelle lor terre quelle genti, e quivi sostentandole aspettavano d'essere chiamati al soldo d'altre potenze. Vero è, che ciascuno di questi baroni trovandosi inferiore di riputazione, e di valore a Braccio da Montone, e Sforza Attendolo, l'armi di quelli non furono nel regno di Giovanna di egual rilievo a quelle di questi due. Ma morti Braccio, e Sforza nello stesso anno, come di sopra si è detto, e buona parte delle lor genti essendo passate in Romagna, e Lombardia, forse in grande credito Giacomo Caldora duca di Bari. Questi tenne costantemente il partito Angioino, e col braccio di lui la regina Isabella, e Renato suo marito, venuto che fu nel regno, poterono far testa al re Alfonso. Renato nulladimeno nel suo primo arrivo a Napoli cercò di rinnovare gli ordini della milizia, che erano stati in vigore sotto Ladislao; e come quegli, che nelle guerre di Francia contro gl'Inglesi avea acquistato esperienza, e fama nel mestier dell'armi, giunto in Napoli cominciò a riconoscere i soldati, e la gioventù Napolitana, e ad esercitarla. Ma ciò che ad un pacifico possessore sarebbe stato opportuno, a lui, che avea di presente il nemico a combattere, non solamente non valse per l'urgente bisogno, ma forse ancora maggiormente gli nocque. Perciocchè i capitani, e per simil modo le lor genti d'armi, che si trovavan nel regno, temendo di cadere da quel grado, in cui erano allorchè i re non potevano far senza loro, in vece d'affezionarsi, s'alienarono piuttosto da Renato, cui vedevano sì sollecito a risvegliare l'antica disciplina. Infatti essendo morto Giacomo Caldora improvvisamente nel primo anno, che scorse dalla venu-

venuta di Renato a Napoli, Antonio suo figliuolo, che gli succedette nel comando, cadde subito in sospetto di volere abbandonar la parte Angioina, e per questo sospetto fu da Renato fatto imprigionare. Ma le genti d'arme, che erano più affette, e più obbedienti al proprio lor capitano, che alla persona di colui, che pur riconoscevano re, lo trassero di prigione con quella stessa facilità, con che era stato carcerato; e quest'alienamento, ed offesa del Caldora fu poi la rovina totale degli Angioini. E tale era la condizione de' principi di quel tempo, che con quelli capitani (oltre alla spesa grandissima) non erano sicuri, e non potevan far senza.

Or come i Caldoreschi furono di gran momento nelle guerre del regno tra Renato, ed Alfonso, da qualunque parte si volgessero, così dominavano nella Lombardia, Toscana, e Romagna le due sette di milizie Braccesca, e Sforzesca, a cui s' accostavano tutte le altre compagnie di minor nome, come quella di Taliano Furlano, di Micheletto da Cortignola, di Nicolò da Tolentino, d' Antoniotto dell'Aquila, di Lodovico Colonna, di Luigi da san Severino; e gli stessi Caldoreschi non ne andavano a quel tempo disgiunti. Erano i capi primarj della milizia Braccesca Niccolò Piccinino, e Niccolò Fortebraccio, l'uno suo terrazzano ed allievo, e l'altro proprio figlio di Braccio da Montone Perugino. L'esser questi due usciti dalla medesima scuola, e succeduti in parte ad un medesimo comun maestro di guerra, non gli impediva già di servire due potenze nemiche. Perocchè Niccolò Piccinino fu costantemente al servizio del duca di Milano, e il Fortebraccio guerreggiò per li Fiorentini nemici perpetui del duca. Ma il Piccinino, che in se ritrasse quasi appieno il carattere, e i principj, e l'arte, e le qualità militari di Braccio, cioè la pre-

stez-

stezza, l'attività, e spezialmente l'audacia azzardosa di quel suo maestro, fu in parte migliore di lui per riguardo della fedeltà, con cui fu sempre attaccato ad uno stesso padrone, dacchè ebbe una volta nel 1425 lasciato il servizio de' Fiorentini, benchè però verso gli altri non usasse la stessa onestà, anzi con indegna simulazione ingannasse ora gli uni, ora gli altri, e spezialmente Eugenio IV. Niccolò Fortebraccio, il quale, se avesse avuto età, esperienza, ed anche attività uguale al Piccinino, sarebbe divenuto o primo, o solo capo della milizia paterna, cioè di tutta la setta Braccesca, come fu Francesco Sforza della Sforzesca, non fece fuori della Toscana grandi prodezze, e fu di rinomanza assai inferiore al Piccinino. Una cosa pare bene, che ereditassero da Braccio cotesti due successori, ed alunni, e fu l'inimicizia dichiarata contro la Chiesa, la quale si diedero a spogliare delle sue terre, ogni qual volta non furono da maggiore interesse impegnati a guerreggiare altrove. A dir vero neppur Francesco Sforza usò troppo rispetto al pontefice Eugenio IV, a cui tolse la Marca d'Ancona, forzandolo ancora a dargliele l'investitura. Ma siccome in ciò, che fece riguardo al pontefice, il conte Francesco non fu peggiore degli altri due, così in tutte le altre sue qualità, e nel suo procedere fu di gran lunga superiore; e benchè non avesse sotto di se nè maggiore, nè forse anche ugual numero di truppe a quello, che tra tutti e due aveano i capi dell'emola setta Braccesca, Piccinino, e Fortebraccio, pure l'essere stato solo o sovrano capo della milizia Sforzesca, gli diede maggior nome, ed autorità, che non n'ebbero i due sopraddetti capitani.

Francesco Sforza ebbe tanta parte in tutto ciò, che si fece, e si trattò in Italia ne' tempi del duca

ca Filippo Maria Visconte, e dopo la morte di lui, che alquanto più particolarmente ci sarà d'uopo far conoscere quest'eroe; massimamente perchè non si potrebbe in altra miglior maniera rappresentare lo stato politico d'Italia circa la metà del secolo XV nel lungo e travaglioso pontificato di Eugenio IV.

CAPO QUARTO.

Continuazione della stessa materia: riputazione grandissima di Francesco Sforza appresso tutti gli stati d'Italia; suo matrimonio con Bianca Visconti.

SForza Attendolo in tempo, che trovavasi nel maggior grado di favore appresso la regina Giovanna, e in grandissimo credito in quella corte, per trarre il più che potesse di vantaggio, e di onore dalla presente fortuna, molti de' suoi parenti, e paesani accasò nelle migliori famiglie del regno, e fece fra gli altri sposare a Francesco suo figliuolo Polissena Roffa. Non pare che questo matrimonio avesse grandi conseguenze, forse perchè Polissena mancò in pochi anni di vita; e nulladimeno per li recenti meriti del padre, allorchè questi venne a morte, la regina confermò al figliuolo i suoi dominj. Savio e moderato, com'egli era, benchè in età di soli 24 anni, non si lasciò dal fumo della gloria paterna, e dagli onori, che ricevette, nè dalle prime prove che fece di valore, ingenerar presunzione, e levar in superbia, nè tampoco sdegnò, tuttochè successore del primo capitano d'Italia, d'essere nel comando posposto ad altri.

Lodris. Cribil. de gest Sfort. R. I t. 19. Simonetta de reb. gest Francis Sfortia.

Posate le guerre del regno, Francesco, a cui allora, o poco dopo, fu dato titolo di conte, passò con 1500 cavalli, fiore della milizia Sforzesca, a' servigio del duca di Milano, nella cui grazia lo avea

avea messo Guido Torello, che ravvisò in quell' aria giovanile il carattere d'un futuro eroe. Già si trovava egli al soldo del duca nello scoppiar che fece la gran guerra mossagli da' Veneziani e Fiorentini a sollecitazione del Carmagnola. Ma forse quella stessa aria dinotante un felice ascendente, per cui Guido Torello lo avea sì forte raccomandato al duca, aggiunta alla riputazione, che gli dava il nome di Sforza, gli fece troppo presto incontrar gelosie e rivalità in quella corte, e l'avversario principale, e più pertinace, che vi trovò, fu senza dubbio Niccolò Piccinino. Cotesti suoi emoli invidiosi presero occasione di qualche infelice successo, che avvenne al conte Francesco, allorchè fu mandato a difender Genova contro i fuorusciti, che l'infestavano: e tanto seppero tempestare il sempre instabile e sospettoso duca Filippo Maria, ch' egli lo relegò a Mortara, gli fece ritener le paghe, ed in varj modi lo affisse per due anni, e senza i benefizj, e 'l favore del conte Guido Torello suo creatore e protettor costante, egli era in procinto di perdere, non che altro, la vita, essendogli dato carico, che avesse cercato di passar al servizio de' collegati nemici del duca. La disgrazia del conte Francesco accadde per avventura nell' intervallo della prima pace, che nel 1428 si conchiuse tra 'l Visconti, e i collegati. Ma nel rinnovarsi la guerra già egli era, tra per la protezione del Torello, e la pazienza, e l'innocenza sua, rimesso meglio che prima nella grazia del duca, da cui fu nel 1430 mandato a soccorrer Lucca, infestata, e posta in gran pericolo della sua libertà dalla vicina potenza de' Fiorentini. Se ne uscì di quella impresa con molta lode mescolata di qualche infamia; perocchè avendo tocchi denari da' Fiorentini sotto nome di paghe dovute già ai servigi preteriti del padre

Simonetta & Corio.

S. Antonini Chron. p. 1 tit. 22. c. 5.

padre di lui, per colorir il poco onesto mercato, abbandonò i Lucchesi dopo averli liberati dall' assedio de' nemici esterni, e dall' interno lor tiranno Giampaolo Guinigi. Non molti mesi dopo questa sua diserzione fu Francesco Sforza per mediazione di papa Martino V ripigliato al servizio del duca di Milano, il quale per istringersi con più affetto, e zelo un capitano di tanto credito, e d'aspettazione anche maggiore, già lo cominciava a pascere della speranza di farlo suo genero col matrimonio di Bianca sua unica figliuola bastarda, benchè ancor tenera fanciullina. Dalla speranza di questo parentado procedettero per dieci anni tutte le rivoluzioni, o per dir meglio, tutte le irresoluzioni del conte; il quale avendo per una parte grandissima ragione d'esser nemico del Visconti, che tante volte offese, non ebbe però mai animo di secondare con tutto quel vigore, che poteva, i disegni de' nemici di lui, in servigio de' quali militò poi sì lungamente. Nè fu minore l'irresoluzione, e la contraddizione, in cui fu sempre il duca in riguardo a questo suo destinato genero. Ora tornato il conte a servirlo dopo l'affare di Lucca, procedette la guerra di Lombardia con prosperità dell' armi Milanesi, avendo il Carmagnuola toccato una sconfitta notabile a Soncino, ed essendo stato fieramente sbattuto il marchese di Monferrato, confederato de' Veneziani. Ma non passarono due anni, che Filippo Maria, o per la natura sua cattiva e sospettosa, o per maligna suggestione d'altri capitani invidiosi della riputazione di Sforza, già avea fatto pensiero di farlo uccidere, come persona, che macchinasse contro il suo stato. Il conte avvertito per tempo di questo reo animo del duca, andò subitamente con franco animo a trovarlo in Milano, e gli diede tali prove dell'innocenza sua, e del suo zelo,

AN. 1431.

AN. 1431. *ibid.*

AN. 1431.

zelo, ed affetto, che Filippo Maria, non che gli facesse male alcuno, ma lo prese in maggior grazia, e mostrò d'averlo in luogo di figliuolo. Durò questa disposizione alcuni anni; nel qual tempo, perchè non eranvi guerre di momento in Lombardia, Francesco licenziato dal duca si rivolse verso lo stato ecclesiastico, e tolse al papa tutta la Marca d'Ancona.

Mentre queste cose succedevano in Italia, era aperto in Basilea un concilio convocato per autorità d'Eugenio IV l'anno medesimo ch' egli salì al papato: e perchè il pontefice s'era pentito d' averlo convocato in luogo sì lontano, e libero, dove i prelati avrebbero avuto meno riguardo all' autorità pontificia, avea cercato malgrado que' padri di trasferirlo altrove. Già si vedeano germogliare i semi di grandi discordie, e si temeva di quello, che poi avvenne; cioè che il concilio, deposto Eugenio, creasse contro lui un altro papa. Erano queste cose note a' principi d'Italia, e spezialmente al duca di Milano, che mai non fu avaro in salariare ministri, e spie per tutto dove si trattassero cose, che potessero interessarlo. Da questa circostanza pensò egli di trar vantaggio per abbassar la potenza temporale del papa, e allargare nella Romagna i confini del suo dominio. Ma per non mostrar così subitamente l'animo, e l'ambizione sua, consigliò probabilmente Francesco Sforza d' assaltare la Marca, mostrando di farlo per commissione del concilio di Basilea; quasichè il concilio volesse assicurare al nuovo pontefice, che era per eleggere, gli stati della santa sede, o volesse almeno far le parti di curatore ad Eugenio IV accusato appresso al concilio di mal governo. Nel tempo stesso che Francesco occupava la Marca, Taliano Furlano, ed altri capitani devoti al duca di Milano, fingendo anch'

V. Rinal. annal. eccles. ann. 1433

anch'essi d'averne ordine dal concilio, assaltarono il ducato di Spoleti, e gli stessi capitani, ch'erano al soldo del pontefice, rivolsero le armi contro lui. Eugenio sbalordito da sì vasta tempesta, non trovò altro riparo, che accordarsi col conte, il quale godea maggior riputazione di potenza, di valore, e di fedeltà, che gli altri condottieri suoi simili; e per averlo dalla sua lo investì della stessa Marca d'Ancona da lui occupata, della quale divenne perciò marchese, o vicario a vita, e fu nel medesimo tempo creato gonfalonier della Chiesa. Queste cose aggiunte a ciò, che ancor possedeva di paterno retaggio nel reame di Napoli, mettevano sempre in maggior credito il conte Francesco, e però gli accrescevano l'invidia degli altri capitani, e spezialmente del Piccinino, il quale non cessava mai di calunniarlo presso al duca di Milano già per sua natura invidioso dell'altrui riputazione, e grandezza. Il conte, che avea pur anch' esso dal canto suo amici fedeli nella corte di Filippo, era benissimo informato, che l'emolo Piccinino gli era superiore nella grazia di quel principe; e benchè gli stesse tuttavia fissa nell'animo la speranza del matrimonio di Bianca, nulladimeno si lasciò piegare alle sollecitazioni de' Fiorentini, che lo chiamarono al loro soldo, e gli promettevano il comando generale dell'armi della lega, allorchè nel 1434 stava per ripigliarsi la guerra col duca. Papa Eugenio, che fuggitosi di Roma per la sollevazione del popolo Romano, avea fermato sua residenza in Firenze, dovette certo adoperarsi, perchè s' effettuasse la condotta del conte, tanto per levargli l' occasione, e la tentazione di far altri acquisti nello stato ecclesiastico, quanto per alienarlo dal duca di Milano nemico, non meno suo proprio, che di Venezia sua patria. Ma l'unione del conte col pontefice

S. Antonini ubi sup. Simonetta de reb. gest. Fran. Sforz. l. 1.

AN. 1434.

fice fu assai più breve, che co' Fiorentini. Eugenio dolente da una parte d'essersi spogliato della Marca d' Ancona, e di vedersi in più modi indebolito il temporale dominio, e dall'altro canto inquietato da' padri di Basilea, che minacciavano di spogliarlo dell' autorità spirituale, era costretto d' andar volteggiando, ed accostandosi ora ad uno, ora ad altro partito. Quindi appena passati due anni dall' accordo fatto col conte, e dalla confidenza, che mostrava d' aver posta ne' Fiorentini, si volse all' amicizia del duca di Milano, e mutata sede da Firenze a Bologna, trattò non solo di ritorre la Marca a Sforza, ma di levar lui stesso dal mondo. Per obbedire, o certamente per servire ai disegni del papa, il podestà di Bologna, Baldassar da Offida, accordatosi col Piccinino emolo, e gran nemico del conte, tentarono di farlo prigione a Ponte Poledrano; ma il conte avvisato della cospirazione da un cardinale suo amico, seppe prevenire l'attentato, e fece egli stesso incarcerare, e morir prigione nelle
AN. 1413. sue terre della Marca l'insidiatore Baldassare. Continuava frattanto a guerreggiar per li Fiorentini suoi conduttori, e dovea per lo più far testa a Niccolò Piccinino ora in Romagna, ora nella Lunigiana: perocchè pareva, che non si potesse opporre al Piccinino altri che il conte, nè che il conte avesse a temer altro avversario, che Niccolò. Nel tempo stesso parte per ubbidire a' Fiorentini, parte per secondare i varj e mutabili disegni del duca di Milano, Sforza andò nel regno di Napoli, dove ancor pendeva indecisa la sorte tra Alfonso, e Renato. Sapevasi per tutta Italia (ed egli stesso come onorato, e civile nol taceva a coloro, per cui militava) che quantunque Francesco Sforza servisse di presente i collegati, pure passavano quasi continui trattati tra lui, e il duca Filippo Maria, che col zimbello delle nozze di Bianca andava sempre richiamando a se il conte desideroso di farsi strada con questo alla successione del ducato, giacchè non si vedeva nascere altra prole a Filippo. Perciò il conte poneva fra le condizioni della sua condotta, ch'egli non fosse obbligato, guerreggiando contro il duca di Milano, a passare il Po: il che voleva dir chiaramente, ch'egli non voleva offendere il duca, se non se fino a certo termine. Non essendovi a questo tempo guerra dichiarata, ma solamente sospetti tra i Fiorentini, e Filippo Maria, il conte Francesco si comportava quasi da amico comune, secondando in quanto poteva, i disegni d' amendue le parti nelle cose, che riguardavano una terza potenza, qual era il regno di Napoli. Ma perchè il Piccinino continuava ad infestar gagliardamente la Romagna, ancorchè si volesse far credere, che ciò faceva da se, e senza ordine del duca, da cui si diceva licenziato; i Fiorentini, che ben conoscevano la finzione, vollero a tempo prender guardia di se, e richiamarono tosto dal regno il conte Sforza. Appena s'era questi avvicinato alla Toscana, che il Piccinino, dopo aver con le imprese di Romagna spaventati i Fiorentini, già se n' era volato in Lombardia, dove in breve ebbe condotti a mal partito i Veneziani, che nella lontananza del Piccinino erano restati superiori al duca per lo valore del marchese Gianfrancesco Gonzaga, e del Gattemalata altro generale di quella repubblica. Ma essendo il Gonzaga passato dal soldo de' Veneziani a quello del Visconti, il Gattemelata mal potea solo far fronte alle forze duchesche: e già i Veneziani, perdute parecchie città, vedevano Brescia assediata in pericolo di cadere nelle mani del duca. In queste strettezze il senato, che poco prima avea quasi sciolta la lega coi Fiorentini, e risposto freddamente agl' invi-

Leonard. Aretini rerum suo tempore gest. comment. S. Antonini chr. p. 1. tit. 22. c. 9.

inviti, che i Fiorentini gli faceano di rinnovarla; mutò stile, e mandò a Firenze ambasciatori per sollecitare i capi di quel governo (fra' quali il capo era Cosimo de' Medici) affinchè mandassero il conte Francesco in Lombardia a soccorrer Brescia, e impedire i progressi delle armi duchesche. Pareva, che in questi tempi niun potentato d'Italia potesse essere sicuro, senza aver il conte Sforza dalla sua; nè che potesse riuscire impresa alcuna, dove il conte fosse contrario. Il papa per farselo amico gli cedette, come abbiam detto, la miglior provincia del dominio ecclesiastico. Il re Alfonso, tanto superiore a Renato di stato, e di ricchezza, supplicava di non averlo nemico. I Fiorentini gli pagarono prima grosse somme per rimuoverlo dalla difesa di Lucca, poi lo trattennero con larghi stipendj, perchè gli ajutasse a far quell' acquisto, e gli difendesse dal Piccinino. I Veneziani sbattutti cercavan pur lui per sostegno; e il duca stesso Filippo Maria, benchè per gelosia sua propria, e de' suoi non sel potesse veder appresso, contuttociò non isdegnava di trattar quasi del continuo di dargli l' unica figliuola, solo per farlo andar con più rispetto nel servizio de' suoi nemici, e lasciarsi la strada aperta per tirarlo a se nelle maggiori occorrenze, come fu più volte costretto di fare.

Le imprese, i travagli, i prosperi successi, e le disgrazie di cotesto capitano empierebbono troppo gran parte di questi libri, se si dovessero riferire distintamente. Laonde, ancorchè nella storia di lui si comprenda per molti rispetti quasi la storia universale d'Italia, noi ci contenteremo di riferire solamente que' fatti, ch' ebbero più notabili conseguenze.

Cristof. de Soldo ist. Bresc. Simonetta de reb. gest. Fran.

Era il conte Francesco Sforza andato a Martinengo, castello posto in luogo da poter facilmente,

te, espugnato che lo avesse, soccorrer Bergamo; gravemente infestato da Niccolò; il quale avendo preveduto, che il nemico non poteva impedirlo se non per la via di Martinengo, egli avea perciò fornito quel castello d'ogni difesa, talchè fu necessario al conte d'imprender quell' assedio con tutte le sue forze: Niccolò dal altro canto con tutto l' esercito si pose in luogo, che impediva le vettovaglie al nemico, e con tagliate e bastioni si era in modo fortificato, che il conte non poteva se non con manifesto pericolo assalirlo. La cosa si ridusse in termine, che l'assediatore era in maggior pericolo, che gli assediati, e il conte non poteva più per la fame campeggiare, nè senza pericolo poteva partirsi; donde si vedeva per la parte del duca quasi certa vittoria e per li Veneziani, e il conte una manifesta rovina. Ora la speranza di questa vittoria fece tanto crescere in Niccolò Piccinino, l' ambizione, e l' insolenza, che non avendo rispetto al duca, nè a se, gli mandò a dire, che avendo militato gran tempo sotto le sue insegne, e non avendo ancora acquistata terra, che vi potesse sotterrare dentro, voleva intender da lui, di quali premj avesse ad essere delle sue fatiche premiato, perchè in sua podestà era di porgli tutti i suoi nemici in mano, e farlo signore di Lombardia; e parendogli, che d' una certa vittoria n' avesse a nascere certo premio, desiderava gli concedesse la città di Piacenza, acciocchè stanco di sì lunga milizia, potesse qualche volta riposarsi. Nè si trattenne in ultimo di minacciare il duca di lasciar l'impresa, quando a questa sua domanda non acconsentisse. Usò in questa congiuntura il Piccininino contro se stesso quelle armi medesime, che forse avea usate contro il conte Francesco: perocchè è da credere, che Niccolò, e gli altri uffiziali

Sfort. l. 6. Scip. Ammirat. l. 21.

Milanesi non con altre ragioni mettessero in odio col duca, che con mostrargli, come il conte, già signor di più terre nel reame di Napoli, e della Marca d'Ancona, e con tanta riputazione nel mestier della guerra, qualunque volta si vedesse fortificato d'amici, e di clientele in Milano, ed avesse la figliuola del duca per moglie, avrebbe preteso di farla da padrone non pur sopra gli altri, ma sopra il suo suocero stesso, e suo sovrano: o almeno avrebbe con lo splendore della sua grandezza, e del suo nome oscurato quello d'ogni altro. Questo timore, e questa gelosia furono per certo gl'impedimenti, che trovò sempre il conte Francesco per entrare, e fermarsi nella grazia di Filippo Maria. Ma ora vedendo il duca chiaramente, che quegli stessi, che gli aveano per l'addietro messo in tanto sospetto il conte (perocchè anche Lodovico di S. Severino, Lodovico del Verme, Taliano Furlano, altri suoi capitani, facevangli somiglianti dimande a quelle di Niccolò Piccinino, chiedendo per premio de' loro servigi l'uno Novara, l'altro Tortona, e un altro le terre del Bosco, e Frugaruola nel distretto d'Alessandra) trattavano con la stessa baldanza, ne prese tanto sdegno, che piuttosto d'acconsentire alle loro domande, volle perder l'impresa, e lasciar la speranza della vicina vittoria. Deliberò pertanto di far accordo col conte, a cui mandò Antonio Guidobuono da Tortona per offerirgli la figliuola, e trattar dell'altre condizioni della pace. Coteste pratiche si tennero molto segrete, non per rispetto de' collegati, ai quali il conte Francesco comunicava ogni cosa, ma per rispetto de' capitani ducheschi, e del Piccinino spezialmente, dal cui canto temeva il duca di qualche rivolta, quando si fosse accorto di questi trattati, primachè si fossero del tutto conchiusi. Pertanto a fine di meglio nascondere al Piccinino il negoziato, la guerra si mantenne viva, e seguirono in questo mezzo più fatti d'armi tra i due eserciti, ch'erano tuttavia accampati a Martinengo. Ma il conte Francesco, che sapeva come passavan le cose, non volle mai avventurare battaglia, che fosse di momento, e ne' leggieri combattimenti lasciò anche a bello studio pigliar qualche vantaggio al suo nemico. Or mentre che Niccolò Piccinino pieno di grandi speranze già si tenea in pugno l'armata Sforzesca, e le cose della lega ridotte a sua discrezione, ed ecco venirgli comando dal duca di cessar dalle offese, e far tregua col conte. Restò il Piccinino stupefatto per questo annunzio, non comprendendo qual ragione avesse il duca di lasciarsi fuggir sì gloriosa vittoria; nè potea credere, ch'egli per non premiar gli amici volesse salvar i nemici. Per la qual cosa in quel modo che gli parve migliore, a così fatta deliberazione si andava opponendo. Ma forzato alla fine più dalle minacce del duca, che dalle persuasioni, si quietò, e secondo l'ordine, ch'ebbe, andò con gli altri capitani a salutar il conte: con che animo ciascuno il pensi. Il conte già fatto sicuro delle nozze con Bianca Visconti, e del dominio di Cremona, e di Pontremoli, che il padre gli assegnava per dote, fu eletto arbitro d'ambe le parti per trattar le condizioni della pace, che riguardavano gli altri interessati. Ciascuno di costoro, che furono il papa, il duca di Milano, i Veneziani, i Fiorentini, i marchesi di Ferrara, e di Mantova, mandarono per quest'effetto suoi ambasciatori alla Cauriana sul Mantovano, luogo destinato al congresso. Mentre si digerivano quivi gli articoli della pace, fu dal duca con bel corteggio mandata a Cremona madonna Bianca destinata sposa a Francesco; ed egli, prima che la pace già ordinata e conchiusa si pubblicasse (perchè tan-

AN. 1441.

Sanuto storia Venez. R. I. t. 22. p. 1103. Cristof. da Soldostor. Bresc.

AN. 1441.

te volte beffato non più si fidava di promesse) andò a pigliar possesso di quella città, e ad effettuare il matrimonio. Si fecero le nozze verso la fine d'ottobre del 1441, e nel seguente novembre fu pubblicata la pace. Ma nè la fortuna di Sforza, che parea sì ben fermata per questo maritaggio, fu stabile, nè la pace, che tanto rallegrò la Lombardia, fu lunga; perchè la guerra, che, conchiusa la pace di Lombardia, ancor restava nel regno di Napoli, fu cagione di nuove disgrazie al conte, e fece ripigliare l'armi in questa provincia.

CAPO QUINTO.

Fine del regno degli Angioini: nuove disgrazie del conte Francesco Sforza: disposizioni, e mire diverse de' potentati d'Italia negli ultimi anni di Filippo Maria: morte di questo duca.

MEntre la guerra di Lombardia si travagliava, Alfonso già quasi sbrigato della sua guerra con Renato, a cui solo restava la città di Napoli, aveva, come s'è detto, spogliato il conte Francesco Sforza di Benevento, e degli altri dominj, che avea nel regno. Ma non sì tosto fu fermata la pace di Lombardia, e rimasto il conte libero da questa guerra, che Renato il mandò a sollecitar caldamente, perchè dovesse venire a soccorrer lui suo amico, o vendicarsi d'un nemico comune. Nè Sforza si fece molto pregare; perchè messe insieme le genti sue, già era in punto d'andare all'impresa di Napoli in ajuto dell'Angioino. Ma Alfonso, che forse a petizione del duca di Milano avea offeso il conte spogliandolo delle sue terre, per distorlo, se gli riusciva, dalle guerre del Milanese, cercò ora che il duca, in considerazione dell'amicizia che tra loro pas-

passava, gli rendesse un simil servigio col trovar modo d'impacciar il conte, che non potesse andarlo ad offendere nel suo regno. Filippo Maria dal canto suo divenuto suocero del conte, avendo contratto quel parentado più per forza, che di buona voglia, non avea deposto ancora affatto il pristino odio, che teneva con lui. Perciò non essendo per anco scorsi quattro mesi dalle nozze di Bianca Visconti, Filippo, lasciati da un lato i rispetti della parentela, e sprezzate le tante replicate promesse d'amicizia, e di pace, fece intendere ad Eugenio IV, come il tempo era venuto di ricuperar la Marca d'Ancona dalle mani del conte, il quale lasciato solo non sarebbe bastante a difenderla. Il papa, che altro più non desiderava, accettò l'offerta, e creò gonfalonier della chiesa Niccolò Piccinino, cui il duca simulò d'aver licenziato, e che prese la via di Romagna sotto spezie di volersene andare a Perugia sua patria. Il conte compreso il disegno, si fermò in effetto nella Marca, come il re Alfonso avea divisato. Il quale Alfonso ebbe allora ogni opportunità di debellare il resto del partito Angioino, ed entrato in Napoli per quell'acquedotto, che già nelle guerre de' Greci avea dato l'ingresso a Belisario, non trovò più ostacolo a impadronirsi interamente del regno. Renato ridotto all'estremo se ne fuggì a Firenze, dove era tornato papa Eugenio, e di là si ritirò in Provenza. Con questa fuga di Renato ebbe fine la dominazione delle due case d'Angiò nel regno di Napoli, che avea durato cento set- AN. 1442.
tantadue anni, contandoli dalla coronazione di Carlo I ceppo della prima schiatta; ed ebbe principio o per lo preteso diritto della prima adozione di Giovanna II, o per le vittorie d'Alfonso, il regno degli Aragonesi, a cui succedettero poi gli Spagnuoli, ed Austriaci. Tornarono nel tempo stesso ad

unirsi sotto ad una stessa corona i due regni della Sicilia, che dopo il vespro Siciliano erano stati disgiunti. Ma tuttavia mancava qualche cosa al compimento di tante prosperità del re Alfonso; perchè non si potendo porre in dubbio l'altro dominio della santa sede sopra il regno della Sicilia di quà dal Faro, che per maggior chiarezza chiamiamo regno di Napoli, egli non ne aveva ancora ottenuta l' investitura. Eugenio IV, che pur aveva sì bene servito Alfonso per occupar quel regno col trattener Francesco Sforza nella Marca, non lo aveva però ancora riconosciuto per re di Napoli, anzi con nuovo genere di politica egli spedì in Firenze in favor di Renato le bolle, per cui lo investiva del regno, mentre dall'altro canto cooperava almeno indirettamente col suo nemico per discacciarnelo. Nè il papa medesimo avea ancora ottenuto l'intento suo particolare, che era la ricuperazione della Marca, valorosamente difesa dal conte Francesco, ancorchè una parte delle sue truppe mandate nel regno fossero state o vinte, o tradite. Ora però si strinsero maggiormente i trattati d'Alfonso; desiderava l'investitura del regno, e ad Eugenio premeva di levar al re ogni tentazione di aderire al concilio di Basilea, ed a Felice V, ed essere assistito dalle forze del re nella sua impresa della Marca d'Ancona. Perchè l'una parte, e l'altra vi aveva il suo conto, seguì l'effetto facilmente; e il re Alfonso andò in persona con le sue genti contro Francesco Sforza; il quale vedendosi ad un tempo assalito dal Piccinino, dalle genti del papa, e dal re, e sentendo oltre a ciò, che il duca mandava a quella volta Lodovico del Verme per unirsi a' suoi danni col Piccinino, affidate il meglio che potè le città della Marca a' suoi uffiziali, egli si ritirò a Fano forte città di Sigismondo Malatesta suo genero, aspet-

Simonetta l. c.

pettando quivi i soccorsi de' Veneziani, e de' Fiorentini, a' quali avea mandato caldamente a raccomandarsi. Ma gli uni, e gli altri si stavano sospesi, perchè, oltre d'essersi già impacciati nelle cose di Bologna per sostenere Annibale Bentivoglio, che avea tolto quella città a Francesco figliuolo di Piccinino, non credevano utile partito d'ingaggiar guerra ad un tempo stesso col re, col papa, col duca, tutti tre congiurati contro del conte. Ma il duca vedendo il genero vicino a tanta rovina *, calmato alquanto l'odio e la gelosia, diede luogo ad altri pensieri. Perocchè da un canto non avrebbe voluto veder sì fieramente spogliato de' suoi stati il marito dell'unica figliuola, e dall'altro canto, sebbene aveva favorito Alfonso, mentre le cose degli Angioini non erano ancora disperate, ora che lo vedeva fermamente stabilito nel regno anche coll' autorità, e col consenso del papa, cominciava forte a pentirsi d'averlo fatto sì grande. Per la qual cosa non solamente non fu restio a rinnovare la lega coi Veneziani, e Fiorentini, i quali prima di mandare ajuti a Sforza cercavano questo rinovellamento di lega col duca, ma ancora mandò a pregare Alfonso, che volesse cessare dall' impresa. Il re, benchè maravigliato di questa mutazione del duca, e crucciato di vedersi tor di mano una certa vittoria, nondimeno eseguendo il volere del suo benefattore ed amico, se ne tornò nel suo regno. Niccolò Piccinino rimasto solo a quella guerra a nome del papa, toccò dal conte una grande sconfitta; AN. 1441.

* Mentre il conte stretto d' assedio in Fano non stava senza timore del suo stesso ospite, e genero Sigismondo Malatesta.

ta; e perdute le sue genti, e il bagaglio, ebbe in luogo di gran ventura il potersi fuggire e scampar la persona per l'oscurità della notte. Non ostante
AN. 1441. 44. questa, ed un'altra sconfitta, che gli diè Ciarpellone capitano di Sforza nel seguente inverno, il Piccinino rifece il suo esercito (cosa difficile da farsi secondo il singolar sistema militare di quell'età), e ricevuti ancora notabili ajuti dal re Alfonso, fu di nuovo alla primavera in istato di mettersi in campo contro il nemico, e di ridurlo in tali strettezze, che avrebbe ancora potuto abbondevolmente rifarsi de' passati danni, se dal duca suo padrone non gli fossero stati rotti i disegni. Durava nel duca per avventura quell'affetto di compassione verso il conte, per cui già avea distolto il re Alfonso dal fargli guerra, o veramente temeva, che Niccolò Piccinino, abbassato lo Sforza suo emolo, divenisse troppo insolente, tanto più dopo la freddezza, che s'era sparsa tra loro dopo la domanda orgogliosa di Piacenza: però volle forse a bella posta impedire ancora per la terza volta la vittoria al suo generale. Certo è almeno, che campeggiando il Piccinino in disposizione vantaggiosa da combattere Sforza, il duca gli mandò ordine, che venisse subito a lui in Milano, perchè avea a parlargli a bocca di cose importantissime. Andò il Piccinino, lasciando il
St. Fiorent. l. 5. p. 165. comando delle sue genti a Francesco suo figliuolo; il quale, tuttochè giovane di molto valore, troppo disuguale al conte Sforza, fu nella lontananza del padre assalito e vinto, e fatto prigione. Questa amara novella aggiunta al rammarico della sconfitta da lui medesimo ricevuta, e della vittoria dalla maligna fortuna impeditagli, cagionò, per quanto fu giudicato, la morte a Niccolò Piccinino, che nell'
AN. 1444. ottobre del 1423 terminò i suoi giorni in Milano, dove ancor si trovava. Per la morte di lui restava il

il conte Sforza senza emolo, che fosse degno di stargli a fronte, e pareva omai tolto di mezzo il maggior ostacolo, ch'egli avesse per mantenersi la grazia del duca Filippo. Ma non fu appena passato un mese dopo la morte di Niccolò Piccinino, che venne di nuovo a rompersi l'amicizia, che pur sembrava oramai fatta costante e stabile tra Sforza, e Visconti.

Erano gl'interessi, e le disposizioni di questi potentati implicati in questa maniera. Passava tra il re di Napoli, e il duca di Milano amizicia pubblica, sotto la quale covavasi segreta gelosia. Perocchè Filippo già riguardava con occhio invido la grandezza d'un suo beneficato, ed Alfonso, siccome solito di riguardar come un carico la gratitudine, si doleva in cuor suo d'esser costretto a regolar le sue imprese, e trattar con riguardo i suoi nemici per l'obbligo, che avea verso il duca, e perchè l'uno e l'altro desideravano d'esser primi fra le potenze d'Italia, non era gran fatto possibile, che ciascun di loro vedesse di buon animo la prosperità, e la grandezza dell'altro. Per somigliante motivo di gelosia, e d'ambizione erano così il re, come il duca indisposti verso il conte Francesco Sforza, benchè per diversi riflessi, Filippo Maria abborriva il pericolo d'aver in casa chi potesse contarsi per più di lui, ancorchè fosse suo genero; e forse anche dacchè non avea figliuoli, per una maligna e tirannica ambizione non avrebbe voluto per successore un migliore, e più glorioso di se. Il re Alfonso lo riguardava come antico, e dichiarato nemico, sì per essere stato il conte creatura della regina Giovanna II, e protettore della parte d'Angiò, e sì ancora per l'offesa recente d'averlo spogliato degli stati, che aveva nel regno, e d'aver d'accordo col papa tentato di le-

var-

vargli la Marca. Quindi rifletteva il re, che se il conte fosse col tempo divenuto duca di Milano, avrebbe avuto chi per grandezza di stato, e per la riputazione di valore, e delle cose fatte gli sarebbe stato nella gloria, e nella potenza emolo, e per la memoria delle ricevute ingiurie cordialmente nemico. Però egli avea doppio motivo d' attraversare l'unione tra Filippo Maria, e Francesco, prima per non veder il duca presente troppo riputato, e potente, essendo difeso, e servito da un capitano di tanto grido, e poi per non veder dopo questo un altro duca potentissimo, quale sarebbe stato lo stesso Sforza, quando senza contraddizione fosse succeduto negli stati del suocero.

Le repubbliche Veneziana, e Fiorentina già da tanti anni confederate e tra loro, e col conte duravano nella primiera confederazione, ed amicizia più per necessità, che per inclinazione, e per genio. I Fiorentini, oltre allo sdegno, e dispetto d' aver tante volte votato l' erario per le guerre di Lombardia, che sempre terminarono con vantaggio de' soli Veneziani *, erano ora maggiormente pieni di mal talento, perchè sapevano, o credevano fermamente, che i Veneziani, tuttochè collegati, avessero contribuito ad impedir loro l' acquisto di Lucca. I Veneziani dal canto loro già molto bene avvezzatisi a riguardarsi come la prima repubblica, ed

* Fu un tempo, dice un segacissimo scrittor di storie, qualche fatale alla repubblica Veneziana perdere nelle guerre, e negli accordi vincere; e quelle cose, che nelle guerre perdevano, la pace poi duplicatamente loro rendeva. *Stor. Fiorent. lib. 5. pag. 173. edit. del Giolito.*

ed ora mai il più forte stato d' Italia, annientati i Pisani, ed abbattuti dopo il fatto di Chiozza i Genovesi, ben può credersi, che non vedessero volentieri la repubblica di Firenze già molto potente in terra, e padrona di Pisa, e di Livorno mettersi maggiormente in istato coll'acquisto di Lucca di gareggiar poi con loro nelle cose di mare. Però scusavano, come è da credere, la loro ingratitudine verso Firenze col supporre quello, che era, ciò che i Fiorentini per assicurarsi lo stato, e la libertà, e distornar l'armi della Toscana s'impacciassero nella guerra di Lombardia. Quindi non ostante lo sdegno degli uni, e la gelosia degli altri continuossi fra le due repubbliche la lega per mutuo bisogno, e necessità. Ma verso il conte Sforza non erano i Fiorentini, e Veneziani affetti nella stessa maniera. Gli uni, e gli altri comprendevano sì bene, quanto importasse di non lasciar, nè che il duca Filippo Maria si rendesse coll'amicizia, e col braccio di Sforza più terribile, e più ambizioso, nè che Sforza rientrato in grazia col duca gli succedesse nel ducato; perchè si sarebbero trovati allora in peggior partito, che non fossero mai stati in addietro. Ma questa paura non era però eguale nelle due repubbliche. Perocchè laddove i Fiorentini guardavano come da loro più discosto il pericolo di veder tante armi, e tanto stato congiunto insieme nella persona di Francesco Sforza divenuto che fosse duca di Milano; i Veneziani, che speravano di profittar dello scompiglio, a cui si ridurrebbero le cose di Milano, qualora il duca fosse morto nemico del conte, guardavano l' unione di questi due come un male grandissimo alla repubblica non meno per quello, che speravano di guadagnare disturbandola, che per quello, che poteano perdere, quando non s'impedisse. Gian-fran-

ces-

cesco Gonzaga marchese di Mantova, e Niccolò III d'Este signor di Ferrara, il primo capitano di molta riputazione, e l'altro celebre per senno, e prudenza, come quello, che più volte era stato mediatore di pace tra il duca di Milano, e i collegati, morirono alquanto prima del tempo, che ora descriviamo, l'uno nel 1443, e l'altro nel 1441, e i loro successori non aveano egual credito, nè uguale autorità, nè forze da opporsi a ciò, che fosse piaciuto ad altri potentati. Ma nè di loro, nè degli altri signori di minore stato si facea conto come di principi, ma come di capitani, se alcuno di essi avea nome nella milizia Italiana.

Il pontefice Eugenio IV, e Lodovico duca di Savoja aveano interessi, e brighe più complicate, e più varie, che gli altri principi. Eugenio benchè riconosciuto come legittimo papa dalla maggior parte delle nazioni cristiane, era tuttavia inquietato dal concilio di Basilea, che pur continuava, e da Felice V che colà sedeva pontefice. E perchè a Felice V eletto dal concilio obbedivano fra gli altri stati quelli del duca Lodovico suo figliuolo; i dispareri tra Eugenio, e la casa di Savoja erano inevitabili e manifesti. Quindi in tutte le corti, dove il duca di Savoja, o il papa Eugenio aveano negozj di guerra, o di pace pendenti, sempre v'entrava di necessità qualche articolo riguardante le pretensioni de' due pontefici. Del resto Eugenio IV non meno, che il duca di Savoja erano contrarj alla grandezza di Sforza; il primo per voglia di riaver la Marca, la quale il conte, fatto più grande, avrebbe meglio potuto conservarsi, e difendere; l'altro perchè non potea mirare l'unione, e l'amicizia di Sforza col Visconti, che come un ostacolo agli acquisti, che potea sperar dopo la morte di Filippo Maria suo cognato. Tra il Visconti poi, e lo Sfor-

Sforza le cose stavano in questi termini; che Filippo Maria voleva bensì avere per amico il marito dell'unica sua figlia, massimamente essendo dall'esperienza fatto accorto, quanto gli nuocesse l'averlo nemico: ma temendo sempre, che un tanto capitano, il quale si tenea per quello che era, e più, non trattasse seco con troppa altura, ed insolenza, dacchè non avea più il Piccinino, che nella riputazione dell'armi in qualche parte lo contrappesasse. Desiderava però il duca d'aver devoto e attaccato particolarmente a se qualche altro capitano, con cui potesse tenere in rispetto, ed in gelosia il conte Francesco, che gli veniva sempre rappresentato come superbo ed imperioso. Ora fra gli uffiziali dipendenti dal conte uno era chiamato Ciarpellone, che potea contarsi fra' primi capitani, che dopo Sforza, e il defunto Piccinino fossero in Italia. Il duca, che per fama lo conoscea assai bene, pensò di tirar costui al suo servizio, sì per poterlo in occorrenza opporre al conte, sì per diminuirne la forza, e la riputazione col privarlo d'un tal uffiziale. Ciarpellone sollecitato, e mosso dagl'inviti, e dalle offerte del duca, e condotto segretamente il trattato, domandò licenza al conte d'andare a Milano per entrar in possessione d'alcune castella, che gli erano nella passata guerra di Filippo state donate. Il conte o sapendo, o dubitando di quel, che era (acciocchè il duca non se ne potesse contro a' suoi disegni servire, come di persona, che oltre all'esperienza dell'armi era anche partecipe de' suoi segreti) fattolo sostenere, e mandatolo a Fermo ne' suoi dominj della Marca, lo fece formalmente processare, e condannare a morte per altri delitti, di cui fu accusato; e fece eseguir la condanna. Riaccesosi per questa cagione l'odio del duca verso Francesco Sforza, gli mosse contro

Simonetta l. c. & cron. di Rimini an. 1445. St. Fior. l. c. p. 177.

più

più fiera tempesta che prima, inducendo il re Alfonso, ed Eugenio IV ad assaltargli la Marca d'Ancona, di cui, a riserva di Jesi, lo spogliarono affatto; e nel tempo stesso mandò suoi capitani a Cremona, e Pontremoli, per levargli anche quelle due terre, che egli stesso gli avea donate come dote di Bianca Visconti. Il conte nel principio di questa guerra si trovò quasi solo a sostenere il peso, e con forze troppo disuguali a quelle di tre potenze, Napoli, Roma, e Milano: perocchè i Fiorentini non lo potevano soccorrere nella Marca, benchè poi difendessero validamente Pontremoli; e i Veneziani per virtù dell'ultima pace non faceano movimento. Ma quando videro assalir Cremona, credettero necessario di ripigliar l'armi. L'esercito, che contro il duca mandarono a quella volta sotto il comando di Michele da Cotignola, crebbe subitamente di genti, e di riputazione per l'aggiunta di alcuni capitani, che il conte Francesco distaccò da'servigi del duca; talchè le genti duchesche costrette a lasciar l'assedio di Cremona, furono poco dopo disfatte in un'aspra e fiera battaglia, che si diede presso a Casalmaggiore in un'isola, e sulle rive del Po. Questa vittoria, e gli altri progressi delle armi Venete fecero immantinente cangiar pensiero non meno a'nemici del duca, che al duca stesso. Il conte vedeva peggiorar grandemente la sua condizione, se le terre del Milanese fossero occupate da'Veneziani, da cui sarebbe stato assai più difficile di ritorle alla morte del duca. I Fiorentini benchè apertamente mostrassero di rallegrarsi delle prosperità de'Veneziani, come di loro alleati, pure in segreto non poteano fare, che non se ne crucciassero fortemente, e non ne prendessero gelosia, e timore. Perocchè se essi aveano tanto temuto la grandezza de'Visconti, molto più avrebbero avuto da

da temere de'Veneziani, se all'antica loro potenza avessero aggiunto il Milanese, al cui acquisto appariva assai chiaro, che quel senato aspirava. Per lo stesso riguardo anche i Bolognesi, che a quel tempo formavano uno stato distinto ed indipendente, benchè soggetto da molti anni a continue rivoluzioni, per le fazioni de'Bentivogli, e de'Canedoli, o Caneschi, erano anche dispostissimi a contrastar gli avanzamenti de'Veneziani, di cui, benchè allora fossero amici e confederati, non voleano diventar sudditi e servi. Nè al pontefice potea piacere tanta grandezza, a cui si vedeano tendere i Veneziani; perchè più agevolmente ch'ogni altro potentato d'Italia, quando ne fosse loro nata la voglia, avrebbero potuto ripigliargli la Marca d'Ancona con tanta fatica ricoverata dalle mani del conte Sforza. E se Eugenio IV di nazione Veneziano per naturale amo- AN. 1446
re alla patria era per opporsi meno a' disegni di quella repubblica, Niccolò V, che in questi frangenti di guerra tra'Veneziani, e il duca di Milano gli era succeduto, tuttochè di genio moderato e pacifico, non era però in alcun modo per comportar trascuratamente di veder tanto crescere un ambizioso vicino. Entrarono tutte queste considerazioni nell'animo di Francesco Sforza, non meno accorto politico, che valoroso guerriero, e conoscendo per una parte l'inclinazione degli altri potentati, e dall'altro canto premendogli forte e di aver piede nello stato, qualunque volta mancasse di vita Filippo Maria, e d'impedir frattanto, che i Veneziani non vi s'impossessassero davvantaggio, diede facilmente orecchio alle sollecitazioni del duca, e s'acconciò al servizio di lui, mediante lo stesso annuo stipendio, che solea avere da Venezia, che era di dugentoquattromila fiorini d'oro; e a condizione espressa, che avessse per tutti gli stati l'autorità di

generale. In questa maniera poteva il conte farsi tal seguito, e provvedersi di tale forza nel dominio Milanese, che appena avrebbe poi altri potuto contendergli la successione *. Ma per le solite arti de' suoi nemici, ch'egli avea presso il duca, egli fu ancora tanto agitato e travagliato, che avanti che potesse non che venire sino a Milano, ma inoltrarsi nello stato, morì il duca Filippo Maria Visconti ultimo di quella casa, principe per cupa politica, e per ismisurata ambizione degno di andare in confronto con Filippo II re di Spagna; ma più famoso per li semi delle guerre, e delle rivulozioni, che lasciò dopo se, che per alcuna gloriosa impresa, che facesse vivendo.

* In proporzione d' altri periodi di queste rivoluzioni potrà parere ai lettori, che questo, che comprende le cose avvenute verso la metà del secolo XV siasi trattato da noi troppo diffusamente. Ma dove gli scrittori originali e contemporanei ci sono molto copiosi, è difficile l' essere brevissimo per molti sforzi, che altri faccia di ristringersi nel compendiarli. Giovanni Simonetta scrisse della vita di Francesco Sforza libri trent'uno, che il Corio trasportò quasi per intero nelle sue storie di Milano, e che si possono nell' estensione del volume uguagliare a due deche di Tito Livio: e generalmente, siccome in questo secolo cominciarono altamente a risorgere gli studj delle lettere, si trova perciò anche la storia di que' tempi scritta con più diligenza, e con maggior copia. Del resto, come abbiamo poco sopra avvertito, nelle vicende di Francesco Sforza, e nel suo avvenimento al ducato di Milano, si comprende un' epoca troppo notabile della Storia Italiana.

CA-

CAPO SESTO.

I Veneziani aspirano al dominio di Lombardia: loro unione con Francesco Sforza:

Molte potenze Italiane, ed alcuni principi stranieri cercarono alla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano di occuparne o tutte, o in parte le spoglie; Alfonso d' Aragona re di Napoli, e di Sicilia per virtù d'un vero, o supposto testamento del duca, che lo faceva suo erede, pretese di essere immediatamente signore di quello stato; e i suoi uffiziali, che si trovavano appresso il duca, allorchè mancò di vita, occuparono incontanente le principali fortezze. Il conte Francesco Sforza, come marito di Bianca Visconti unica figliuola, benchè illegittima, di Filippo Maria, pretendeva a nome della moglie, e del figliuolo, che già gli era nato di lei, di succedere per ragione di sangue. Per somigliante ragione Carlo duca d' Orleans, nato di Valentina Visconti sorella del duca Filippo Maria, pretendeva, come discendente legittimo, che a lui s'aspettasse la successione. Nè a Lodovico duca di Savoja erano per mancar titoli sufficienti d' insignorirsi di quello stato, non tanto per diritto di sangue, per lo quale riguardo non poteva competere col duca d'Orleans, nè col conte Francesco (in tempo che i bastardi contavano poco meno che i figliuoli legittimi), ma perchè pretendendo i Milanesi di aver ricuperata l'antica libertà, e d'esser fatti padroni di se, la vedova duchessa di Milano Maria di Savoja avrebbe potuto per mezzo de' suoi partigiani e divoti indurre la cittadinanza ad eleggersi per signore il duca Lodovico suo fratello. Dall'altro canto l'imperador Sigismondo pretendeva,

ch'essendo mancato il duca senza prole maschile, dovesse il ducato per ragion feudale essere devoluto all'imperio. Ma in mezzo a questi pretendenti il ducato di Milano fu assai vicino a cader in mano di chi in luogo di ragione avea le forze pronte per occuparlo.

Nell'ultima guerra, che ebbe Filippo Maria colle due repubbliche collegate di Venezia, e Firenze, le armi de' Veneziani aveano fatti sopra il Milanese que' grandi progressi, che obbligarono il duca a cercar pace inutilmente, e poi a sollecitar nuovo accordo col conte Francesco Sforza suo genero. I Veneziani immaginandosi facilmente, che il conte fosse per preferire sempre l'amicizia del duca, non aspettarono già, che egli li piantasse, ma vollero anzi prevenirlo; e però prima che l'accordo tra il suocero, e il genero fosse conchiuso, e pubblicato, e mentre il conte continuava ancora nel comando dell'armi loro, mandarono ordine agli altri loro capitani, e soldati separarsi, e repentinamente fecero assaltar Cremona, città propria dello Sforza. Le cose andarono in tal modo, che quando il duca venne a morte, i Veneziani si trovarono di gran lunga superiori di forze ad ogni altra potenza di Lombardia, e d'Italia, perchè i Fiorentini, ed Alfonso erano lontani, e già in disposizione di guerreggiare fra loro. Il conte Francesco per l'inaspettata, e repentina morte del duca rimasto solo senza ajuti, senza stipendj, e quasi spogliato di stato, non potea nè opporsi a' Veneziani, nè comandar a' Milanesi. Erano in Milano non meno varj i sentimenti degli uomini, che si fossero le pretensioni de' principi esteri sopra quello stato. Alcuni volevano darsi al re Alfonso; altri alla repubblica di Venezia; e non mancava chi inclinasse al duca d' Orleans. Molti altri volevano per signore il duca di Savoja, mos-

mossi spezialmente dall'amore, che portavano alla vedova duchessa Maria di Savoja, * che dopo la morte del duca Filippo suo marito vivea tuttavia in Milano, e s'era a quel comune renduta non solamente cara, ma venerabile. Pochi erano quelli, che parlassero di chiamare alla successione del suocero il conte Francesco. In questa diversità di pareri intorno al padrone che fosse da eleggere, prevalse l'opinione di chi voleva, che si restituisse il governo libero, quale era avanti la signoria de' Visconti. Riscaldava i Milanesi in questo desiderio di libertà, e nella speranza di poterla mantenere, l'esempio di Firenze, e più ancora di Venezia, di cui la riputazione, e la gloria era in quel periodo di tempo grandissima per li felici successi delle guerre, che ancor duravano. Ma niuno de' principali della città rifletteva forse abbastanza quanto fosse diversa la condizione e di Firenze, e di Venezia da quella di Milano, nella qual città per l'infinita disuguaglianza, che v'era nelle fortune de' cittadini, e per essere già i grandi, e ricchi divisi in sette, non si potea sperare ordine di governo, che fosse buono. Che se da dugento anni addietro, allorchè erano sì rari in Italia i principati, e le tirannidi, e regnava universalmente l'entusiasmo della libertà, non aveano i Milanesi potuto vivere liberi; come era possibile, che essendo la città per lunga successione di principi usa di vivere sotto un signore, risorgesse ora a stato repubblicano? Ad

* *Agebat sub diem tempus Mediolani Maria Philippi Mariæ uxor, & Amidei Subaudinorum ducis filia, mulier, profecto & pudica, & proba, & moribus modestissimis, ob idque reipublicæ Mediolanensi non cara modo, sed etiam venerabilis.* Simonetta lib. 17. pag. 518.

ogni modo deliberarono i Milanesi di riporsi in libertà. Creati pertanto que' magistrati, che si stimarono convenienti al nuovo reggimento della rinnovellata repubblica, rivolsero nel tempo stesso le principali cure a' mezzi opportuni di mantenersi soggette le città state fin allora obbedienti ai passati loro duchi, e signori; e soprattutto credettero necessario far riparo alla violenza delle armi di Venezia, che divenne naturalmente il primo oggetto d'emulazione alla repubblica Milanese, allorchè all' antica avversione, nodrita di lunga mano, da' loro principi per le guerre quasi continue, che ebbero co' Veneziani, si aggiugneva nuovo stimolo di rivalità, e di gara, come tra due repubbliche, che doveano contendersi il principato di Lombardia. Bisognò dunque in primo luogo accordarsi col conte Sforza, e raffermargli il comando delle genti d'armi, almeno con lo stesso stipendio, e con gli stessi onori, che gli erano stati promessi dal duca. Ma ne' capitoli di questo accordo fu espresso, che il conte dovesse far le imprese a nome, e vantaggio della repubblica di Milano, e non potesse ricevere alla sua obbedienza particolare alcuna delle città, che sotto i Visconti fossero state dipendenti da Milano, e ora pretendessero di sottrarsi da quella dipendenza. Chiunque conosce la morale de' conquistatori, può leggiermente immaginarsi, con quale animo si sottomettesse a questi patti il conte Francesco. Ma per appunto, mentre i Milanesi andavano così procacciando di rimettere in piedi il libero reggimento, che già era da tanto tempo abolito appresso loro, anche le città, che erano solite di ubbidire al signor di Milano, cercarono ancor esse di scuoter quel giogo, o per reggersi a modo di repubbliche, o per eleggersi in principe a modo loro. Cotesti diversi umori delle città di Lombardia,

dia, che parevano dover cagionare la distruzione totale dello stato Milanese, furono la salute di Francesco Sforza, e gli porsero opportuno mezzo alla riunione quasi che intera del ducato, che per la pervicacia di chi governava le cose in Milano, tendeva direttamente a rovina. Pavia come più di tutte le altre città gelosa fieramente della grandezza, e della superiorità, che Milano aveva acquistato, e di cui si pretendeva per lo meno d'essere eguale, fu la prima a spiegar bandiera di ribellione. Credettero dunque i Pavesi essere venuto il tempo di riaversi dall'umiliazione, in cui, benchè dispettosi e frementi, erano stati per lo addietro, divenuti quasi provincia dello stato di Milano. E perchè non credevano di potersi sostenere a fronte della nuova repubblica di Milano, deliberarono di darsi a qualche principe, che li difendesse, e proteggesse, sicchè non fossero costretti di tornare nella condizione, in cui erano vissuti sotto i Visconti, non tanto per odio, che portassero alla memoria de' passati padroni, quanto per invidia, e gara de' Milanesi. Fomentavano questa gara coloro, che al dominio di Pavia aspiravano, come il duca di Savoja, e il Marchese di Monferrato, Leonello d'Este, e il duca d'Orleans della casa di Francia già signore d'Asti, e per la ragione accennata pretendente a tutta l'eredità del duca Filippo Maria. Trovavasi in Pavia Agnese Maina, o dal Maino, già amica di questo duca, che di lei aveva avuto Bianca moglie di Francesco Sforza. Costei con gli altri amici, e fautori del conte disposero la maggior parte della città a cercar lui per signore, e mandarono ambasciatori ad offrirgli il dominio, purchè egli si contentasse d'aver i Pavesi per sudditi suoi diretti, e non li soggettasse alla repubblica di Milano. Il conte, a cui grandemente premeva di non perdere sì

Joan. Simonet. l. p. 49. 1447 Corio p. 5.

opportuno acquisto, avutone prima il consenso de' Milanesi, i quali, per non poter fare altrimenti; cedettero alle ragioni ch'egli addusse, ricevette sotto il suo dominio i Pavesi, permettendo loro ciò che vollero: ed ebbe nel tempo stesso nelle sue mani la fortezza della città, guardata fino allora fedelmente da Matteo Bolognino, che vi era stato posto governatore dal Visconti. Ma già non ignorava il conte Francesco, quanto sdegno avessero preso i Milanesi per aver lui accettata la signoria d' una città, che riguardavano come loro ribelle, ancorchè questo sdegno non mostrassero apertamente; e d'altro canto non era egli nel suo interno meno crucciato coi Milanesi, che pretendeano d'averlo soldato e suddito obbediente, dovechè egli si credeva in ragione di governarli da sovrano. Ma nè i Milanesi, trovandosi in guerra coi Veneziani, poteano far senza il conte, nè a questo tornava di presente [in conto di alienarsi i Milanesi, finchè non fosse con nuove amicizie, confederazioni, e conquiste messo in istato d'operar altrimenti. Per la qual cosa quantunque egli fosse da molte città, che s' erano sottratte, o macchinavano di sottrarsi dall' obbedienza di Milano, ricercato per signore, non volle accettarne le offerte, per non irritar i capi della pretesa repubblica più di quello, che aveva fatto coll' accettar Pavia. Ma non lasciava però d'animarle segretamente nella disposizione, che mostravano di non gradire il governo de' Milanesi, e di voler piuttosto esser governate da un principe. In questo modo Francesco Sforza, mentre in apparenza guerreggiava sotto gli ordini, e per l' ingrandimento della repubblica Milanese, ne andava sotto mano traversando i disegni, e intanto solamente si studiava di vantaggiarla colle imprese, e con le vittorie, quanto bastasse per ritener quel popolo dal gettarsi in brac-

braccio d' altro potentato. Ma il principale studio dovea essere rivolto ad impedire, che non seguisse accordo tra le due repubbliche di Venezia e Milano, salvochè egli stesso fosse non solamente partecipe del trattato, ma l'autore, e l'ordinatore, e l' arbitro. Non si vide mai meglio, quanto vaglia l' accortezza, e la virtù, e la riputazione d' un sol uomo, allorchè egli ha titolo sufficiente di poter operare (perocchè la civil prudenza nella massima parte delle persone è un dono inutile, essendo necessario di trovarsi in qualche stato per farne uso) che in Francesco Sforza. Egli aveva per contrarie, e quasi congiurate alla sua rovina non meno la repubblica di Milano, le cui armi egli comandava; che quella di Venezia, contro cui guerreggiava. Tutti i principi di Lombardia gli erano o nemici aperti, o amici simulati e falsi, perchè quasi tutti erano per sentir pregiudizio, e diminuimento di riputazione, e di stato dall' esaltamento di lui; Ned' egli avea tanto di dominio, che potesse mettersi in egualità di forze coi marchesi d' Este, e di Monferrato, e di Mantova, non che col duca di Savoja, e colla repubblica di Venezia, e di Milano, come colui, che non avea altro stato che Pavia, dominio novellamente acquistato, e Cremona combattuta gagliardamente da' nemici. S'aggiunga, che tutti i condottieri d'armi, che allora militavano in Lombardia, o in altra parte d'Italia, desideravano per naturalissima invidia la depressione di chi colla riputazione sua oscurava, e teneva al basso ogni altro professore di quel mestiere. Con tutto questo seppe il conte governarsi, e maneggiare le cose in tal modo, che con le forze degli uni abbassò gli altri, e poi s'unì co' secondi per domare, ed assoggettare i primi. Dacchè egli ebbe saputo disturbar la pace, che i capi

della

della repubblica di Milano aveano efficacemente trattata e conchiusa con Venezia, provveduto di denari, e di viveri, di che lo aveano per invidia lasciato patir gran disagio, continuò con sommo vigore la guerra. Ruppe ed arse una bella e fioritissima armata navale de' Veneziani sul Po presso a Casalmaggiore, e poco stante da questa vittoria un'altra ne riportò non meno grande e memorabile sotto Caravaggio. Per la qual cosa le forze de' Veneziani furono del tutto afflitte, e sconquassate, che appena poteano con gli ajuti, che ricevettero da' Fiorentini, rimettersi in istato di trattar la pace a condizioni discrete e tollerabili. Questo era il termine, a cui Sforza desiderava di condurli, cioè di metterli nella necessità di far pace e lega particolare con lui medesimo; il che egli ottenne in effetto dopo la battaglia di Caravaggio con incredibile sdegno de' Milanesi. Niccolò Macchiavello (che nella storia generale d'Italia dal 1434 fino al 1496, sì per l'energia e chiarezza dello stile, che per la forza de' sentimenti, e per la cognizione molto esatta, che mostra avere avuta delle cose di quel tempo, sarebbe per avventura il miglior autore, che potesse leggersi, se anche in questa parte de' suoi libri non apparissero i semi della empia e sanguinaria sua politica, e se generalmente non si trovasse in Scipione Ammirato tutto quello, e più, che non si trova nel Macchiavello) forse per esprimere con più vivezza tutto il carattere del conte Francesco, almeno come lo rappresentavano i suoi nemici, mette in bocca agli ambasciatori, che i Milanesi gli mandarono, dopo che si ebbe nuova della pace suddetta, un discorso assai gagliardo e mordente, in cui gli rinfacciano acremente l'ambizione, e infedeltà sua di averli in questa maniera traditi, facendo non pur pace, ma lega con gli stessi nemici

Simonet. l. 12. Corio ut sup. Crist. de Soldo stor. Bresc. R. I. tom. 19. an. 1448.

mici a danno, e rovina di quei comune ch'egli era obbligato di sostenere e difendere. Vero è che il Simonetta, e il Corio suo copiatore in ciò, che appartiene alla storia Sforzesca, fanno in ben diversa maniera parlare gli ambasciatori Milanesi; ma amendue questi storici confessano nulladimeno, che i Milanesi con lettere piene d'infinite querele cercarono di diffamare dappertutto il conte Francesco, e di muovere contro lui le potenze d'Europa. Il savio conte senza mostrarsi commosso nè da' rimproveri de' Milanesi, nè dalle accuse, che gli eran date, pensò a profittar prestamente della confusione, in cui si trovava Milano, e della nuova amicizia contratta coi Veneziani; la quale se non ad altro, serviva tuttavia a levargli il disturbo, che avrebbe potuto nascergli dal canto loro nella impresa che meditava.

CAPO SETTIMO.

Francesco Sforza, fatta pace col duca di Savoja, diviene padrone di Milano: diversi trattati, e pace generale d'Italia.

L'Anno seguente alla suddetta pace tra Sforza e Venezia si passò tutto in maneggi caldissimi, cercando ajuti d'ogni parte i Milanesi per difendersi, e il conte Francesco per la più parte forestieri AN. 1449
in quella città, come i due Piccinini, Carlo Gonzaga, ed altri capitani, o Bracceschi, o Sforzeschi, che essendo stati al servigio del duca Filippo, erano poi passati al soldo della repubblica: e come ciascun di essi avea, o potea avere sue mire e pretensioni particolari, non era possibile, che fossero concordi tra loro nelle consulte e ne' provvedimenti da farsi in sì premurose occorrenze. La città assediata di fuori dalle genti del conte, e di dentro lacerata dalle

le fazioni de' Guelfi, e Ghibellini, nomi risorti di nuovo in Lombardia, dacchè nella vacanza del principato si risvegliarono con gli antichi spiriti repubblicani le antiche fazioni, e travagliata da crudel fame, porgeva quasi una immagine del misero stato, in cui era la sempre memoranda Gerusalemme assediata da Tito. Con tutto questo venne fatto un gran colpo alla reggenza Milanese, che fu di staccare i Veneziani dalla confederazione di Sforza. Era in Venezia un mercante Milanese chiamato Arrigo Panigarola, il quale, avute da' rettori della sua patria le commissioni opportune, seppe tanto predicare a' senatori Veneziani il pericolo, in cui si troverebbe lo stato di terra ferma, qualunque volta Sforza fosse padrone di Milano, che gl' indusse ad abbandonare l' amicizia di lui, e ricevere in lega, e in protezione la repubblica di Milano con le condizioni convenute in quel segreto trattato. Il quale trattato come fu conchiuso, così il senato Veneziano mandò per suoi ambasciatori ad intimare allo Sforza, che dovesse cessare dalle ostilità contro i Milanesi. Non fu il conte sorpreso gran fatto da quest' ambasciata, siccome colui, che poco avea confidato nell' amicizia de' Veneziani, perchè conoscea per se stesso, quanto gl' interessi di quella repubblica fossero opposti al suo ingrandimento. E perchè nel mondo politico è cosa sì ordinaria e frequente, che per un nemico, che ti si leva incontro, si trovi un nuovo amico, che ti favoreggia, appena Francesco si vide abbandonato da' Veneziani, ch' egli trovò altro modo da poter senza quelli condurre a fine l' impresa di Milano, oggetto principale ed unico de' suoi pensieri.

Simonet. l. 19.

Corio p. 908 912. e seq.

In tempo che ancora era il conte Sforza confederato co' Veneziani, i Milanesi temendo di dover soccombere a sì potenti assalitori, avean mandato per

Simonetta l. 17. p. 514. Cristof da

per suggerimento della vedova duchessa Maria di Savoja a raccomandarsi fortemente al duca Lodovico di lei fratello, che inviò in loro soccorso sotto la condotta di Giovanni Compese suo favorito sei mila cavalli, secondo quelli, che scrissero il meno; perocchè prescindendo dalle ciance volgari, che li facevano montare a sessantamila, vi fu chi scrisse averne mandato dodici mila. Se un tale esercito avesse avuto capitano di valore, e di prudenza uguale al numero, ed alla bravura degli armati, avrebbe di leggieri potuto liberar Milano dall' assedio, massimamente essendo sì scarsi e sì lenti gli ajuti, che di Venezia venivano agli Sforzeschi. Ma il generale Savojardo per essersi malamente ingaggiato in battaglia fu fatto prigione, e le sue genti dopo un aspro ed ostinato conflitto furono alla fine vinte e disfatte da Bortolommeo Coleone mandato contro loro da Sforza. Ciò non ostante restava ancora tanta parte di quella cavalleria, che poteva dar briga e travaglio grandissimo al conte, dacchè i Veneziani, abbandonato il partito Sforzesco, si furono dichiarati protettori ed amici della repubblica Milanese. Però Sforza deliberò di far pace col duca di Savoja, come unico mezzo di dar rilievo alle cose sue; e gli cedette perciò di buon grado le terre, e castella, che già erano state occupate dalle armi Savojarde nel Pavese, nel Novarese: e nell' Alessandrino. Così liberatosi da questa parte d'una guerra pericolosa, si diede tutto a stringere d'assedio, e travagliare colle armi, e colla fame i Milanesi. Era la città condotta a tale, che non potea più lungamente durarla, e però pensavano, e trattavano i cittadini di darne il dominio a qualche principe, che li cavasse di quella miseria; il perchè tornossi a propor come prima dagli uni di darsi a' Veneziani, dagli altri al duca di Savoja, ed altri pro-

Soldo. Corio p. 893. 899 Simonetta p. 519.

Murat. Ann. 1445.

Simonet. rer. gest. Francisc. Sforziæ l. 20.

proponevano il re di Francia, o il re delle due Sicilie. L'odio universale concepito contro Sforza, e la paura, che si avea de' capitani Bracceschi, e degli altri rettori di quella repubblica, era sì grande, che niuno in tale strettezza non si trovava che ardisse profferire il nome di colui, che pure sarebbesi dovuto nominare il primo. Ma in mezzo a questi timori, e tumultuosi consigli, onde era agitato non meno che la milizia, anche il popolo Milanese, Gaspare da Vicemercato ebbe animo di nominare il conte, e fece conoscere a' suoi cittadini, come per uscir di travaglio, e d'affanno non vi era altro modo, che darsi a lui; perciocchè la città avea bisogno di certa e presente pace, la quale non si poteva avere nè colla protezione, nè con una speranza lunga di futuro soccorso. „ Poichè ci abbiamo „ a spogliare della libertà, e la città si ha a da„ re, diceva egli, diasi ad uno che ci sappia e pos„ sa difendere, acciocchè dalla servitù nasca la pa„ ce, e non maggiori danni, e più pericolosa guer„ ra “. Questi e simili ragionamenti di Gaspare da Vicemercato in varj modi, e in varie adunanze di cittadini inculcati e ripetuti, rendettero alla fine i Milanesi capaci del vero loro interesse, e li fece entrare in quell'unica via, che restava alla loro salute; sicchè mandarono lo stesso Vicemercato ambasciatore al conte ad offrirgli il dominio della città.

Ma i Veneziani, che per gelosia e paura di Sforza s'erano dichiarati protettori della repubblica Milanese, per impedire, che il conte non la soggiogasse, molto maggiormente furono animati contro di lui, dacchè lo videro fatto padrone, ed entrato in possesso dell'eredità quasichè intera di casa Visconti. E perchè altri potentati d'Italia nodrivano contro il nuovo duca eguale nimicizia ed invidia, come il

il re Alfonso per le antiche offese fattegli, il duca di Savoja, e il marchese di Monferrato o per timore d'aver vicino un principe di tanta riputazione, o per la speranza d'aver parte delle sue spoglie, se mai venisse fatto d'abbatterlo, non fu bisogno di troppo lunghi trattati, perchè si stringesse lega tra questi principi, e la repubblica di Venezia, e quella di Siena. Per resistere a questa unione di tanti potentati non avea il duca di Milano altri collegati, che i Fiorentini, i quali come gli erano stati costantemente amici nel tempo di sua minor fortuna, così dopochè fu pervenuto al ducato, continuarono con eguale costanza ad essergli amici, perchè duravano le stesse, e vi erano anche maggiori cagioni di tale amicizia. Erasi fin dal principio del suo regno il re Alfonso dichiarato nemico de' Fiorentini, i quali sapeva, che per essere sempre stati affetti alla casa di Francia fino dalla venuta di Carlo I, favorivano anche di presente la casa d'Angiò spogliata da Alfonso del reame di Napoli. Ma i Fiorentini oltre all'esser nemici d'Alfonso per la suddetta ragione, e per essere Alfonso protettore ed amico de' Sanesi nemici loro naturali, erano anche di fresco venuti in maggiore gelosia verso de' Veneziani, le cose de' quali vedevano prosperate in Lombadia più di quello, che l'egualità, e la libertà degli altri stati Italiani non comportava. Vero è, che le forze sole de' Fiorentini, e del duca di Milano, in tempo massimamente che egli era ancor poco assodato nel nuovo dominio, non poteano pareggiar quelle della gran lega, ed appena sarebbe stata guerra tra eguali, se il papa, e tutti i principi, e tiranni della Romagna si fossero uniti co' Fiorentini in favore del duca. Ma Niccolò V amator della pace si stava neutrale, e il marchese di Ferrara, che in questo tempo ottenne il titolo di duca di Modena, il marchese di Mantova,

tova, e i Bolognesi o non ardivano di levar la fronte, per non restar vittima de' più forti, o stimavano ad ogni modo miglior partito di starsene spettatori; oltrechè alcuni di loro avean da guardarsi da' nemici particolari, che in quel generale movimento di cose avrebbero potuto tentar novità. La debolezza del duca di Milano, e de' Fiorentini in paragone delle forze contrarie de' confederati, veniva ancor aggravata dal vedere, che l'imperador Federico III venuto di Germania a prender la corona di re, e d'imperadore, mentre bollivano questi umori in Italia, mostrava animo alieno dallo Sforza, nè volle riconoscerlo duca di Milano, nè dargli le investiture, e volle anzi, contro l'antichissimo uso di prendere in Monza la corona di ferro, farsi incoronar in Roma re di Lombardia, per non aver che fare col duca Francesco, pigliandole in qual si fosse luogo del Milanese. Tuttavia o fosse il genio pacifico di Federico, o qualche ignoto incidente, che ne fosse cagione, fu cosa maravigliosa, che nè i confederati si prevalessero della disposizione favorevole dell'imperadore per rovinar le cose di Milano, e di Firenze, nè Federico facesse in qualche modo servire le forze de' collegati a risuscitar le ragioni dell'imperio in depressione, e rovina del nuovo duca. Che anzi per tutto quell'anno, che Federico si trattenne in Italia, i Veneziani, ed Alfonso si astennero dal dichiarar la guerra, che già aveano risoluto contro Milano, e Firenze, benchè premesse loro di non lasciar, che il duca Francesco si stabilisse più fermamente nel suo ducato. Ma appena l'imperadore avea ripassati i monti; quando la guerra scoppiò fortemente dal canto di Venezia, mentrechè già alquanto prima di verso ponente il duca di Savoja, e il marchese di Monferrato aveano assaltato il Milanese. Il duca Francesco, e i Fiorentini, che erano nel

nel tempo stesso gagliardamente assaliti dal re di Napoli, costretti da tali angustie, mandarono a sollecitar Carlo VII re di Francia, affinchè volesse col più che fosse possibile delle sue genti far venire in Italia Renato d'Angiò re di Sicilia, ma sol di nome. I ministri di Milano, e di Firenze rappresentarono alla corte di Francia, che dove il duca Francesco si fosse liberato con gli ajuti Francesi dalla guerra di Venezia, avrebbero poi sì il duca, che i Fiorentini con ogni loro sforzo ajutato Renato ad acquistare il regno di Napoli, e discacciarne gli Aragonesi. Venne pertanto l'Angioino alla volta d'Italia con buon numero di genti d'arme. E benchè il duca di Savoja gli contrastasse il passo dell'alpi, il duca di Milano movendo contro Savoja il delfino di Francia, ottenne, che Renato potesse penetrare in Lombardia. Per la venuta di questo principe il duca di Milano, e i Fiorentini furono in istato di equilibrare in qualche modo la potenza de' collegati. Ma essi tuttavia non poterono goder lungo tempo di cotesti ajuti di Francia: perocchè Renato, postergate quante ragioni gli si addussero per ritenerlo in Italia, se ne volle pur tornare in Francia. Strana cosa parrà forse a chi non riflette, che facilmente da un momento all'altro possono cangiarsi gl'interessi, e i disegni de' principi, il vedere, come si mostrasse ora sì caldo a chiamare, e ritenere armati dentro i suoi medesimi stati eserciti Francesi colui, che pochi anni dopo mosse poi cielo e terra per iscacciarli d'Italia; e che i Francesi, che appresso vedremo pretendere il ducato Milanese, non si prevalessero della presente congiuntura per farsi far ragione. Ma i caldi uffizj del buon pontefice Nicolò V. che non cessò mai di raccomandar pace e concordia a' principi cristiani, spezialmente durando quel primo terrore, che sparse in Europa la

presa di Costantinopoli, che fece Maometto II nel 1453., indussero alla pace la signoria di Venezia, che più d'ogni altra potenza Europea si trovava esposta agli assalti de' Turchi già alloggiati così dappresso. Ma questa pace maneggiata assai destramente da un semplice fraticello, chiamato fra Simonetto, e conchiusa poi in Lodi da più qualificati ministri, non fu però bastante a quietar tutt' i moti di guerra, onde ardeva l'Italia; perciocchè Alfonso ricusò di accettarla, e per alcuni segreti atticoli si lasciò libero al duca di Milano di continuar la guerra contro il duca di Savoja, e il marchese di Monferrato, per ritoglier loro ciò che aveano occupato degli stati Milanesi durante la loro lega con Venezia. Ma in capo a pochi mesi anche alle differenze di questi principi fu posto fine, essendosi allora designato per confine tra lo stato di Milano, e il Piemonte il fiume Sesia nel Novarese. Alfonso parimente vinto alla fine dalle sollecite premure del pontefice, ratificò la pace di Lodi, e cessò di travagliare i Fiorentini: cosicchè per alcuni mesi si vide quasi del tutto sbandita d'Italia la guerra, se non che Giacomo Piccinino a guisa di masnadiero diede grandi brighe alla Toscana, e spezialmente a' Sanesi con taglie, violenze, e ruberie; ad Alfonso con le forze marittime, che simulò di apprestare per andar contro i Turchi, fece aspra ed ostinata guerra a' Genovesi, ai quali non avea mai perdonata la rotta, che gli diedero nel 1454. a Gaeta, nè la sua prigionia.

Simonet. l. 24. Corio p.° c. p. 948.

CA-

CAPO OTTAVO.

Tentativi de' Francesi sopra il regno di Napoli, grandi maneggi di Pio II, e del duca di Milano, per allontanarli da quel regno, e cacciarli d'Italia.

INtanto a Nicolò V succedette nel 1455. Alfonso Borgia di Valenza col nome di Callisto III Se il papato di questo Spagnuolo fosse stato più lungo, si sarebbero forse al suo tempo vedute in Italia quelle mutazioni di stati, che ne' tempi di altri due pontefici parenti, e creature di Callisto si tentarono con vani sforzi. Perciocchè essendo al suo tempo mancato di vita il re di Napoli Alfonso d' Aragona, Callisto, che si era inimicato con lui, ed avea negato l' investitura del regno a Ferdinando suo figliuolo illegittimo sotto spezie di restituirle il regno alla chiesa di Roma, cercò di darlo a Pietro Lodovico Borgia suo nipote. Ma Callisto III. morì prima quasi d'aver dato principio all'impresa meditata, ed ebbe per successore il famoso Enea Silvio de' Piccolomini da Cortignano, col nome di Pio II, che portò nella sedia papale disegni assai diversi da quelli di Callisto. Perciocchè dove lo Spagnuolo s' era mostrato capital nemico del re Ferdinando, Pio II gli fu costantemente amicissimo. Ma non perciò andò immune il reame di Napoli da grandissimi movimenti, nè Ferdinando dal pericolo d'esserne scacciato, ancorchè d'altra parte, che di Roma', gli venisse addosso la fiera procella. L'anno medesimo, che morì Alfonso, le civili discordie di Genova posero per la terza volta quella città in mano de' Francesi. Carlo VII re di Francia, a cui Pietro Fregoso ne avea fatto dare la signoria, mandò a governarla Giovanni d'Angiò figliuolo del re Re-

AN. 1455. Sc. 57.

nato; il qual Giovanni, oltre alle altre sue buone qualità, si giudicava personaggio attissimo a maneggiar gli animi degl'Italiani, per essere stato molto tempo in Italia capitano de' Fiorentini. Spiacque fieramente a Ferdinando il veder in Italia con tanta riputazione un principe, che per le ragioni, che aveva il padre di lui sopra il regno di Napoli, avrebbe potuto con le forze de' Genovesi, e del re di Francia inquietarlo nel regno, in cui era nuovo, e per l'inimicizia di molti potenti baroni non ben sicuro. Or Ferdinando col pensiero di rimuovere da se un male, di cui temeva, se lo tirò in casa più presto. Non tardarono i Genovesi ad infastidirsi, come altre voite avean fatto, del governo Francese; e non pure la fazion Adorna, ma lo stesso Pietro Fregoso, che era stato autore dell'ultima rivoluzione, non si credendo abbastanza riconosciuto di ciò, che avea fatto per li Francesi, cercò di ritogliere dalle lor mani la città, e in libertà ritornarla. Cercaronsi per quest'effetto ajuti dal re di Napoli, il quale troppo desideroso di trovar tal congiuntura di snidar d'Italia i Francesi, mandò una potente flotta contro Genova. Ma Giovanni d'Angiò con le genti, che avea condotte di Francia, e con le forze marittime de' Genovesi, i quali seppe in quel frangente mantenersi ubbidienti, se non devoti, ed affetti, diede all'armata di Ferdinando una grande sconfitta, e colla sicurezza, e riputazione, che gli acquiscò quella vittoria, deliberò di vendicarsi ad un tratto della ingiuria, che gli avea fatta Ferdinando ajutando i ribelli, e rivendicar le ragioni sue sopra il regno. Andò pertanto con numerosa squadra alla volta di quello; e sceso con le sue genti a Castell'a mare del Volturno, non ebbe a penar molto, che la più parte delle provincie alzarono la sua bandiera: e se in vece di consumar tem-

Jean. Simon. l 21. Angelo da Costanz. istor. di Nap. l. 19 Trifian. Caracciol. & Diar. Neapolit. R. I. t. 21. & 22.

tempo per ridurre alla sua ubbidienza i baroni, e le città provinciali, si fosse voltato direttamente alla capitale, egli avrebbe forse avuto felice, e pieno successo della sua impresa. Ma il duca Angiò cadde in un errore grandissimo, non riflettendo, come è assai più facile, e natural cosa, che le provincie seguano l'esempio della capitale, che questa l'esempio di quelle. Ad ogni modo non fu leggiero timore quello, che concepirono i potentati Italiani, allorchè videro tanti progressi, che facean nel regno di Napoli le armi di Francia. Pio II, che dopo essersi ritirato dal concilio di Basilea, dove era stato segretario di Felice V, non fu mai più amico de' Francesi, e molto meno dacchè fu salito al pontificato, non solamente concedette di subito a Ferdinando l'investitura del regno, che Callisto III. suo antecessore gli avea negato, ma premendogli assai più di non lasciar, che i Francesi si stabilissero, e si facessero potenti in Italia, che veder un bastardo sul trono, prestò al medesimo Ferdinando ogni favore, perchè uscisse vittorioso dalla pericolosissima guerra, che Giovanni d'Angiò gli faceva nelle viscere del suo reame. Stava in quel tempo tutta l'Europa, e l'Italia spezialmente in grande sollecitudine per li progressi, che continuavano di fare le armi di Maometto II. Non è dubbio, che Pio II desiderasse di far una grande, e potente lega di principi cristiani per far riparo all'immensa rovina, che minacciava l'impeto, con cui s'avanzavano que' barbari, e in ciò s'adoperasse fervidamente. Ma avendo sotto questo titolo invitato in Mantova ad un general congresso tutte le potenze d'Europa, ed egli stesso colà essendosi portato in persona tra' primi, e lungamente trattenutosi in particolari colloquj con Francesco Sforza duca di Milano, diede fortissimo argomento di credere, che l'impresa, che

Daniel hist. de France t. 4. p. 1253.

più allora gli stava a petto, fosse la guerra di Napoli. Infatti poco o nulla di rilevante rispetto alla spedizione contro dei Turchi fu risoluto, e conchiuso: laddove due, o tre importanti avvenimenti riguardanti lo stato de' Francesi in Italia, che seguirono poco dopo il congresso di Mantova, fecero giudicare, che contro di loro grandi cose si fossero ordite tra Pio II, e'l duca di Milano; e che il papa si servisse di questa occasione della guerra de' Turchi per occultare i maneggi, che tenne, affine di proccurar soccorsi all'Aragonese, e discacciar d'Italia i Francesi. La città di Genova, di cui era stato governatore il duca Giovanni d'Angiò, e di cui al presente era signore il re Renato suo padre, si ribellò, e costrinse questo principe a ritirarsi a Savona, poi a Marsiglia in Provenza; il che tolse al figliuolo gran parte della riputazione nelle cose del regno. Nel tempo stesso Giorgio Castriotto notissimo e famoso sotto il nome di Scanderbeg, abbandonate le imprese di Turchia, dov'era stato grande campione de' cristiani, approdò improvvisamente a Trane nel regno di Napoli, e dichiaratosi fautore degli Aragonesi, diede voce d'esservi stato chiamato dal papa. Nè passarono molti mesi, che Giovanni Antonio Orsino principe di Taranto, e principal barone del regno, abbandonati gli Angioini, si accostò a Ferdinando. Questa diserzione d'un principe sì potente, e capitano medesimamente di molto credito, abbattè sì fortemente la parte di Giovanni, che poco stante fu sforzato d'uscir del regno, e tornarsene disonoratamente in Provenza; onde rimase affatto sgombra dalle armi de' Francesi ogni parte d'Italia, che già temeva di diventar loro soggetta. Cessarono ancora con questa di Napoli quasi che tutte le altre guerre in Italia; quantunque per le morti di molti principi, che seguirono in meno di tre

tre anni, gran parte d'Italia mutasse stato, e pa- AN. 1464.
resse, che fossero da temere grandi sconvolgimenti, e rivoluzioni in molte provincie. Perocchè nel 1464. a Pio II Sanese successe nel pontificato Pietro Barbo Veneziano chiamato Paolo II, e senza parlare del Monferrato, dove Giovanni IV morendo lasciò lo stato a Guglielmo suo fratello di carattere assai diverso, Lodovico duca di Savoja ebbe nel 1465. per successore il buono, e pacifico, e pio Amedeo IX, il cui regno si temeva, che da' molti fratelli potesse essere travagliato; e morto l'anno seguente Francesco Sfosza dopo d'essersi insignorito di Genova, e di tutta la riviera, ad un vecchio, e riputato, e prudentissimo, e valoroso capitano, qual esso era, succedette nel vasto ducato un giovane principe disoluto, imprudente, ed inesperto, qual fu Galeazzo Maria suo primogenito, il quale si trovava allora in Francia mandato alcuni mesi prima dal padre in soccorso di Lodovico XI, a cui facevano aspra guerra i duchi di Borgogna, e di Bretagna. Ma niuna di queste successioni de' principati cagionò all'Italia alcun notabile movimento di guerra, ed ebbero assai minori conseguenze, che non n'ebbe la morte d'un solo cittadino di Firenze; la storia del quale converrà ripigliare alquanto più addietro, e dar con essa principio al seguente libro.

Fine del Libro Decimosettimo.

LIBRO DECIMOTTAVO.

CAPO PRIMO.

Origine, e principio di potenza della casa de' Medici: guerre, congiure, e varj movimenti di principi per abbassarla.

COloro, che hanno voluto prendere il principio della casa de' Medici da un Averardo capitano di Carlo Magno, che scacciò i Longobardi dalla Toscana, ed uccise quasi nuovo Ercole il gigante Mugello, da cui prese il nome la piccola città, o borgo di Mugello, antica sede della casa Medici, hanno troppo evidentemente favoleggiato per adulare i loro principi. Nè più fede si merita quell' Andrea Lando giureconsulto, il quale presentò al duca Cosimo uno scritto, dove si mostrava, che i Medici fino dal tempo, che Baldovino ebbe l' Impero di Costantinopoli, aveano posseduto signoria, e principato in Atene, ed in Napoli di Romania. Certo è, che i Medici in tutto il tempo che durò la repubblica, non furono mai riputati, nè chiamati nobili *, ed appena dopo il 1300 cominciarono

* In alcune scritture di Mugello, e di Firenze i Me-

rono a comparire fra le buone famiglie popolane; ed aver nome nelle fazioni, e non prima del 1400 fu delle più ricche, e delle più potenti nel governo. E se alcuni di quella famiglia ebbero nel 1313, e spesse volte di poi il gonfalonierato, magistrato supremo, che si creava di due in due mesi, si sa, che

Medici trovansi qualificati nobili contadini (*nobiles comitatini*); ma non è però verisimile ciò che pretesero alcuni, che i Medici abbiamo avuto titolo di giurisdizione in Muggello, nè che fossero consorti degli Ubaldini famiglia certamente nobile ed antica. Perciocchè non si trova nella storia della repubblica Fiorentina, che i Medici si contassero fra i nobili, e grandi, come sarebbesi fatto, se fossero stati riconosciuti discendenti da possessori di terre, e di castella; ma furono sempre annoverati trà le famiglie popolari. Con tutto questo non è nemmeno da credere, che i Medici fossero da principio poveri carbonari di Mugello, de quali essendo alcuno venuto in Firenze a professar chirurgia, e medicina, desse poi dalla sua professione il cognome a' discendenti, e lasciasse per arme l' insegna della bottega rappresentante otto o nove coppette, o ventose, o veramente pillole medicinali. Ma può ben esser altresì, che i primi della famiglia, che vennero ad abitare in Firenze, o i padri loro facessero qualche commercio di carboni per opera de' loro agenti di villa, e de' loro servi, e lavoratori. Il che neppure secondo i costumi d' oggidì non macchiarebbe, nè guasterebbe il carattere, e la qualità di persona civile, quando questi trafichi non si esercitassero in persona, ma per via di fattori, e commessi. Quanto all' arme, a me par molto naturale, osservandole nella sua antica, e semplice forma, quali si vedono in tante vecchie fabriche di Firenze, che possano rappresentar coppette, ovvero pillole medicina-

che quest' onore era comune anche a' beccaj, lanajuoli, pellicciaj, e arbergatori. In somma il primo della famiglia, che fu riguardato come cittadino potentissimo, e capace colla sua riputazione, e colle sue ricchezze di porre in gelosia i suoi concittadini, fu Giovanni figliuolo di Averardo detto Bichi, e da lui si può principiare la storia della famiglia, come da quello che fu ceppo così del primo ramo, onde furon Pietro, Lorenzo il magnifico, e i pontefici Leon X, e Clemente VII; come del secondo, donde discesero Cosimo primo gran duca, e tutti i suoi successori fino a Gian-Gastone ul-

nali: nè trovo cosa alcuna, che ripugni al credere, che gli antenati de' Medici avessero insegna, e facessero professione di medici, o di chirurghi, in tempo massime, che tanto giovava per ottenere gli onori della repubblica l' esser riputato artegiano, ed era anzi necessario d' esser ascritto ad una delle università degli artisti. Oltredichè i medici e speziali essendo annoverati fra le arti maggiori al pari de' giudici, cioè avvocati, e notaj, erano pure di qualche grado superiore alla plebe, e potevano riputarsi gentiluomini nell' ordine, e nello stato popolare.

E' anche opinione d' uomini eruditi nelle antichità Fiorentine, che *Medico* fosse un nome usitato in Mugello, e che secondo l' uso comunissimo, ed antichissimo della Toscana d' unire al nome proprio di ciascheduno il nome, o il sopprannome de' parenti, che poi passò in cognome di famiglia, come, de Peruzzi, de' Pucci, Tolomei venuti da quei, che si chiamavano Piero, o Pieruzzo, Filippo, o Filippuccio, Bartolomeo, cosicchè i figliuoli, e i nipoti per aggiunta al nome propio, si chiamassero v. gr. Averardo, Silvestro, Giovanni de' *Medici*, cioè discendenti da *Medico*.

ultimo gran duca di quella famiglia. Questo Giovanni detto Bichi lasciò due figliuoli, Cosimo, e Lorenzo. Il secondo di questi due, cioè Lorenzo, benchè sia stato a parte delle persecuzioni, e dell' esilio del maggior fratello, non pertanto nè esso, nè i suoi posteri non ebbero l' autorità, nè la riputazione principale nella repubblica Fiorentina fino alla morte di Alessandro primo duca di Firenze ucciso nel 1537. Ma Cosimo, che fu il primogenito, accrebbe la riputazione, e le ricchezze ereditate dal padre con la prudenza nelle cose di stato, e con l' industria, e la fortuna ne' suoi traffici; al che contribuì in gran parte la stretta famigliarità, ch' egli ebbe con Baldassar Cossa, o sia Giovanni XXIII; dal quale se non ereditò, come pur fu creduto, grandi tesori, potè certamente ricevere consigli utili, ed opportuni in materia di governo, e di politica, di cui il vecchio prelato era grandissimo, e solenne maestro. Prevalse nondimeno contro di Cosimo nel 1433 la cabala de' suoi nemici, e per pubblica autorità messo in prigione, fu in pericolo di esser gettato giù per le finestre della torre del palazzo, o col veleno ucciso, se non era l' onestà del suo custode Federico Malevolti Sanese. Scampato da quel primo impeto seppe sì destramente maneggiarsi, e con denari, che fece toccare ad alcuni di quelli, che sedean signori, oprar sì, che tutta la tempesta, che s' era levata contro lui, si risolvette nella condanna di cinque anni d' esilio a Venezia. Quindi richiamato, prima che un anno si compiesse, e ricevuto da' suoi cittadini come trionfante, fu poi per ben trent' anni capo della repubblica, ed ebbe il soprannome di padre della patria. Per argomento della sua grandezza, e autorità sua nel governo, e delle ricchezze sue proprie basterà ricordare, che Lucca Pitti, che veniva riguardato co-

Annalr. ist. Fiorentine l. 18. p. 675.

Ib. l. 20. p. 741. & seq.

St. Fiorentine di N. M. l. 7

come il principale tra' suoi amici, era per questo rispetto onorato, e presentato da' cittadini, e da' sudditi della repubblica Fiorentina, come sogliono essere i ministri favoriti de' più potenti monarchi; e che quel magnifico palazzo Pitti, stimato anche oggidì convenevole, e degno albergo di nobilissimi e reali principi, fu costrutto da Lucca Pitti quasichè senza sue spese con l'opera gratuita, e con materiali donatigli da chi cercava l'amicizia, e la protezione del principale amico e partigiano di Cosimo de' Medici. Cosimo fra gli altri ricordi, che diede negli ultimi suoi giorni a Pietro suo figliuolo, gli raccomandò, che e delle cose domestiche, e dello stato si governasse interamente secondo il consiglio di un tal Diotisalvi Neroni stimato da lui fedelissimo amico. Ma questi, morto Cosimo, lasciossi piuttosto condurre alla propria ambizione, che dall'amor di Piero; e pensando per l'infermiccio temperamento di costui, e per l'inesperienza, e 'l poco talento degli altri amici di casa Medici potere diventar principale nella città, entrò in congiura coi nemici di quella famiglia, della quale dovea essere fedel consigliero e sostegno. Fece per tal fine vedere a Piero, come si trovavan in gran disordine le cose sue, e come, per rimediarvi non c'era altro mezzo, che cercare di far vivi i denari, che suo padre avea ad avere da molti cittadini. In breve, Piero approvando per buono il consiglio dell'infido amico, ordinò, che si riscuotessero i crediti; il che offese un grandissimo numero di persone, le quali Cosimo per farsi partigiani avea liberalmente sovvenuto co' suoi denari.

Ammirat. l. 24. t. 2 p. 91.

Gli affari di casa Medici erano stati quasi che sempre dopo il principio di loro grandezza, ed erano tuttavolta in tale maniera intrecciati, che essa, mediante le ricchezze acquistate colla mercatura

ra donando, e prestando, si faceva amici i cittadini; e col favore di questi acquistando riputazione, ed autorità nello stato, poteva servirsi de' denari del pubblico per sostenere ed avanzare i suoi negozioni. Questo sapevan bene i nemici di Piero, e però avendogli eccitato contro l'odio, e l'indignazione di molti col fargli domandare così fuori dell'aspettazione i denari dovuti al padre, volevano nel tempo stesso, che si creassero magistrati, i quali governassero la repubblica senza riguardo alla volontà, o all'interesse de' Medici. Era Pietro effettivamente delle cose sue in tal termine, che avrebbe perduto il credito nella mercanzia, se non l'avesse potuto sostenere, valendosi de' denari pubblici; però non era difficile di fargli perdere ad un tempo e la presente riputazione dello stato, e il fondamento delle sue ricchezze, che quella riputazione gli mantenevano. Ma a' più caldi fra i congiurati non piaceva questo modo sì lento, che per la lentezza sarebbesi potuto rendere inefficace; e furono di parere di cercar l'esterminio de' Medici con modi più gagliardi, e straordinarj. Pensarono pertanto, creati che si fossero nuovi magistrati, di assaltar con la forza aperta, ed opprimer Piero: e per assicurarsi d'un seguito sufficiente di cittadini, ordinarono la congiura per soscrizione segreta, inducendo a scriversi tutti in una lista coloro, che acconsentivano alla rovina de' Medici, o sia, come per usare termini più modesti solevan dire, alla salvezza dello stato, e alla ricuperazione della pubblica libertà. Per fornirsi di forze bastanti a reprimere quella parte del popolo, che potesse prender l'armi in favore de' Medici, trattarono segretamente col marchese di Ferrara Borso d' Este, che con le sue genti d'armi venisse sotto altri pretesti alla volta di Firenze, per esser pronto a secondare i di-

segni de' congiurati. Ma Pietro avvisato a tempo di questi trattati, deliberò d'armarsi il primo, e prevenirli; ed una parte di quelli rimenò frattanto con persuasioni, e promesse al suo partito. Sbalorditi, e divisi gli altri congiurati da questi primi successi, Pietro non ebbe difficoltà a farsi creare nuova balia tutta dalla sua parte (che così chiamavano i Fiorentini il supremo consiglio, o la reggenza (ed eleggere magistrati suoi aderenti, coll' autorità de' quali parte carcerò, ed uccise dei caporali della congiura, parte ne mandò in esilio, e tutti gli altri tenne con paura umili, e quieti. Questa civile discordia de' Fiorentini partorì general movimento in tutta Italia. Coloro, che come nemici di casa Medici si trovavan banditi dalla patria, alcuni de' quali erano persone di grand' affare, ricche, e riputate, si diedero a sollecitar le altre potenze Italiane contro lo stato di Firenze. Uno di cotesti fuorusciti, chiamato Gian-Francesco Trozzi, che si trovava in Ferrara mercante ricco, e di gran credito, animato da' nuovi banditi Fiorentini, si portò in Venezia, e con tanta forza ragionò a quel senato contro i Medici, mostrando spezialmente, come Cosimo padre di Piero era stato solo cagione, che i Veneziani non divenissero signori di Lombardia per gli ajuti procurati da lui a Francesco Sforza, che indusse quella signoria a muovergli guerra. Mandarono dunque i Veneziani ad assalire il dominio Fiorentino Bartolommeo Coleone lor generale, a cui si unì Ercole d'Este con le genti di Borso marchese di Ferrara; novellamente da Federico III imperadore creato duca di Modena. Speravano i Veneziani, e l' Estense, lusingati dalle promesse de' fuorusciti, che nell' avvicinarsi le genti loro a Firenze, sarebbe seguita nella città sollevazione, e tumulto, e sarebbesi con facilità vinta l'impresa. Ma Piero dall' altro

tro canto, che avea tutti i consigli, e i magistrati della repubblica a sua divozione, fece nuova lega con Galeazzo Maria duca di Milano, e con Ferdinando re di Napoli, e condusse per capitano delle genti Fiorentine Federico conte d'Urbino. Uscirono in campo gli eserciti d'una parte, e dell'altra; ma passata l'estate, senza che succedesse fatto d'armi, o si sentisse seguire in Firenze movimento alcuno contro lo stato, si trattò la pace, e si conchiuse: cosicchè i fuorusciti Fiorentini si acconciarono, come poterono, chi qua, chi là, e rimase lo stato di Firenze dipendente in ogni modo da Piero de' Medci; il quale però infermo, come era, non potè goderselo lungamente, e cinque soli anni dopo la morte di Cosimo suo padre finì anch' egli i suoi giorni nel 1469. AN. 1469.

L'età giovanile di Lorenzo, e Giuliano figliuoli di Piero, il primo de' quali oltrepassava di poco i venti anni, diede nuova speranza agl' invidiosi di acquistar autorità nel governo, e a' fuorusciti di ricuperare la patria. Restava alla morte di Pietro quasi capo della parte de' Medici Tommaso Soderini, il quale era stato fedelissimo a Piero nella passata congiura, e si aspettava da molti, ch' egli fosse per succedergli al tutto nell' autorità. Ondechè i cittadini s' erano gran parte rivolti ad onorarlo, ed osservarlo come principale della repubblica; ed a lui venivano le lettere de' principi, e de' comuni, che aveano, o erano per aver che fare con la repubblica Fiorentina. Ma Tommaso Soderini, o perchè naturalmente di miglior fede, e più riconoscente, che non erano stati Lucca Pitti, e Diotisalvi Neroni, o perchè, come prudente, argomentasse dall' esempio loro la difficoltà dell' impresa, seppe star saldo contro queste lusinghe, e contro gli stimoli dell' ambizione. Pertanto alle lettere de' principi non ri-

rispose, e fece intendere a' suoi cittadini, come non la casa sua, ma quella de' Medici s'avea da frequentare; e che non vi era altro mezzo per mantener lo stato quieto, e sicuro, che osservare quella famiglia come principale della città, e quasi vincolo della unione de' cittadini. Fece in somma Tommaso Soderini per li figliuoli di Piero de' Medici, e nipoti di Cosimo quello appunto, che un fedel ministro, o uffiziale primario d'un regno ereditario farebbe alla morte del principe per gli eredi e successori legittimi della corona. E l'effetto fu tale, che Lorenzo, e Giuliano furono riguardati come principi dello stato. Ma non cessò per questo ogni invidia de' cittadini; ed appena i due fratelli furono per l'età, e per la pratica, che presero del governo, capaci di amministrar la repubblica per se stessi, quando s'ordì contro loro la famosa congiura de' Pazzi, per cui Giuliano perdè la vita nel duomo di Firenze in mezzo alla celebrazione de' santi misteri, ed a lato d'un cardinal nipote del papa; e Cosimo, ferito anch'egli nello stesso luogo e momento, si salvò per l'agilità, e prontezza sua fuggendo, e chiudendosi nella sagrestia. Le particolarità di questa congiura, in cui ebbe parte l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, che fu nell'ora stessa, che scoppiò la congiura, impiccato con gli abiti pontificali indosso alle finestre del palazzo pubblico, e di cui furono sospettati d'esser partecipi i nipoti di papa Sisto IV, e il papa stesso, si leggono in molti libri, nè mi par necessario di riferirle. E basterà accennare leggiermente le conseguenze, che nacquero dalla punizione de' congiurati, che in gran parte si eseguì a furia popolare, e dalle precauzioni, che la parte de' Medici credette necessario di usare per sicurezza del proprio stato. Sisto IV, il quale se non acconsentì espressamente al-

V. Scip. Ammirat. lib. 24.

AN. 1478. *Ammirat.*

alla congiura de' Pazzi, era pure fuor di dubbio amico de' congiurati, e nemico di Lorenzo, prese dall'esito della congiura doppiamente sdegno. Perciocchè oltre al vedere oppressi i primi, e l'altro salvato, e fatto più potente, si cruciava forte contro i Fiorentini, per esservi stato sì ignominiosamente fatto morire un arcivescovo, e per essersi ritenuto sotto guardia un cardinal suo nipote, come complice del mal eseguito attentato. Per la qual cosa non solamente fulminò contro i Fiorentini tutte le più terribili censure, ma aggiugnendo alle spirituali le armi temporali, mise in campo un potente esercito, e commosse con esortazioni, e minaccie anche altre potenze contro quella repubblica; donde non pur la Toscana, ma gran parte d'Italia fu in movimento, ed in travaglio. Perciocchè se da un canto il papa trovò che prese a sostenere il suo impegno, come fece Ferdinando re di Napoli; molti altri potentati, e spezialmente il re di Francia, tolsero a difendere la causa di Lorenzo de' Medici. Ma questo cittadino non meno accorto ne' suoi interessi, che zelante del pubblico bene, trovò la via di acconciar ad un tempo stesso i fatti suoi, e rimenar la pace non pure in Toscana, ma in tutta Italia, e mantenerla poi ferma per ben dodici anni, che ancor visse. Portatosi in persona a trovare in Napoli il re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo, a cui s'esponeva, seppe sì bene con doni, e promesse guadagnarsi i favoriti del re, e con tal destrezza, ed eloquenza parlar delle cose d'Italia a Ferdinando, che questi non solamente divenne amico di Lorenzo, ma si adoperò ancora a pacificar verso lui Sisto IV. Talchè, quantunque succedesse dal canto del papa qualche mutazion di volere, non però si venne mai più a turbare in guisa notabile la quiete d'Italia per tutto il tempo

del suo pontificato. Fino al 1492. passarono le cose tranquillamente, eziandio in Lombardia, dove lo stato violento e straordinario, in cui si trovava il governo di Milano per l'usurpazione di Lodovico Sforza detto il Moro, pareva dover eccitar guerre non meno intestine, che esterne, siccome vedremo in effetto succedere dopo la morte di Lorenzo de' Medici.

CAPO SECONDO.

Ritratto dello stato, e del diritto pubblico d' Italia del secolo XV.

I corpi politici nella stessa guisa che i corpi fisici, allorchè hanno cominciato a pigliare una certa disposizione, vanno poi sempre naturalmente confermandosi in quella, non ostante lo sforzo che si faccia talvolta per disporli altrimenti. E siccome in un campo, o giardino, dove siano piantati molti alberi d'uno all'altro vicino, quello che cominciò prima a stender l'ombra, e le radici, impedisce poi sempre gli altri di crescere, tantochè alla fine li soffoca, e li consuma, così quando in una provincia qualche repubblica, o principato comincia a soverchiar di forze, e d'autorità, e riputazione le terre vicine, conviene, che queste alla fine diventino suddite, e dipendenti, come arboscelli adombrati, e intrecciati dalle radici di maggior pianta. In tutta l'estensione di Lombardia, fra le tante città, che formavano al tempo di Federico la gran lega Lombarda, non restava più immagine di repubblica, salvochè in Bologna, benchè anche questa fosse per lo più governata da' suoi tiranni. Tutte le altre città gran parte furon soggette a Milano non meno sotto gli Sforzeschi, che sotto i Visconti; e non che con

con tutti i tentativi, che si fecero alla morte di Filippo Maria, venisse fatto alle città di Lombardia di ricuperare l'antica libertà, esse non poterono neppure, come pareva allora più fattibile, tornare sotto il dominio di signori, o tiranni particolari. Di quello che fu sottratto al dominio Milanese nelle infortunose guerre, e dopo la morte dell' ultimo Visconti; parte passò in potere de' Veneziani, i quali acquistarono nel secolo decimoquinto quasi nè più, nè meno di quello, che presentemente ancora posseggono in terra ferma, come Padova, Vicenza, Verona, Brescia, e Bergamo; parte rimase aggregato al dominio de' duchi di Savoja, i quali fino al tempo, che entrarono in possessione del marchesato di Saluzzo, e del Monferrato, e più d'un secolo appresso, non fecero, eccettuata la contea d' Asti, mai più alcuna aggiunta notabile al paese, di cui si trovarono possessori al tempo del duca Francesco Sforza, quando si fissò per termine del Milanese, e del Piemonte il fiume Sesia. Se i due suddetti marchesati di Saluzzo, e di Monferrato non patirono altro cambiamento nella forma del governo, se non quello, che ne viene di necessità, allorchè un paese perdendo i proprj principi diviene provincia d' uno stato maggiore. Perocchè del resto già eran governati a modo di principato, nè più si parlava in tutte quelle parti di governo libero, o di repubblica, come nel secolo precedente. E i conti di Provenza, e i re di Napoli, parte per forza, e parte per volontarj, e liberi contratti, già si erano spogliati de' dominj, che vi aveano occupato gli Angioini della prima schiatta. Genova dall' altro canto, ancorchè da continui tumulti agitata cangiasse quasi ogni anno, e talvolta più spesso di signoria, ora col trasportar la dignità di dogi dagli Adorni ai Fregosi, e da questi a quelli con perpe-

Supra l. 17. cap.

tui rivolgimenti; or con dare, e ritogliere il dominio di se quando al re di Francia, e quando ai duchi di Milano, pur nulladimeno già comprendeva nello stato suo le città dell'una, e dell'altra Riviera, come oggidì, ed erano signoreggiate a nome della repubblica da chi era della repubblica signore. La Toscana era anch'essa ridotta più che per metà alla condizione, che ancora ritiene a' dì nostri. I soli Sanesi aveano conservato la libertà, e lo stato, ed eziandio con non mediocre riputazione. I Lucchesi, benchè lungamente afflitti per le passate tirannidi, e persecuzioni, e guerre de' Fiorentini, facevano tuttavia uno stato indipendente. Tutte le altre città della Toscana, e l'istessa Pisa già sì potente, erano cadute sotto l'imperio de' Fiorentini. E questi, benchè sotto nome di repubblica, già si vedeano manifestamente ridotti sotto il principato di quella famiglia, che poi per due interi secoli li governò con titolo, e con effetto di sovranità assoluta. Ferrara, e Modena sotto la casa d'Este, e sotto i Gonzaghi Mantova con le altre terre di meno importanza già formavano que' principati, che sotto i discendenti delle stesse famiglie si sostennero ancora dopo le grandi mutazioni di diritto pubblico, che portò seco l'imperio di Carlo V. E fino i piccoli stati d'Urbino nelle arene dell'Umbria, e di Piombino negli scogli della Toscana, che poi ne' secoli seguenti furono materia di grandi negoziati nelle corti d'Europa, già erano allora principati ereditarj, ed indipendenti, come furono lungo tempo di poi, ancorchè Urbino passasse dall'antica, e nobile casa di Montefeltro a quella della Rovere, che fu da bassissimo stato portata in cielo da' due pontefici Sisto IV, e Giulio II. Solamente la Romagna, e tutta quella regione, ch'ora si chiama stato della Chiesa, o del Papa, stette divisa fino presso al

1500,

1500., parte in repubbliche mal ordinate, parte in piccole signorie occupate in diversi tempi da alcune famiglie, che se ne mantennero lungamente in possesso, come i Malatesti di Rimini, gli Ordelaffi di Forlì, gli Alidosi co' Imola, e di Faenza, i Manfredi di Perugia. Ancona, e Ravenna dopo l'estinzione della casa da Polenta andavano alternando le veci tra il governo libero, e la tirannide, come di Bologna si è detto: e benchè tornassero talvolta alla divozione della Chiesa, a cui doveano esser soggette, poco tardavano a ribellarsi di nuovo. Finalmente il regno di Napoli, che già da ben trecento anni addietro era unito sotto la dominazione d'un solo, comechè la potenza, e l'autorità de' baroni feudatarj fosse in qualche luogo poco, o nulla diversa da un vero, ed assoluto dominio, si andò nel secolo, di cui parliamo, vieppiù restringendo sotto l'autorità del capo sovrano, dacchè dopo il debole, e mal governo di due donne vennero a governarlo due potenti re. Quindi possiamo dire, che il secolo XV, non ostante la depravazione de' costumi, e i disordini particolari d'ogni governo, e le calamità fisiche, che pur l'afflissero molte volte, non fu per l'Italia de' più infelici. Certamente ebbe allora questa provincia un vantaggio, che per molti secoli, nè prima, nè dopo non le toccò, cioè d'essere affatto libera da dominazione straniera. Perciocchè quantunque regnassero in Napoli Alfonso d'Aragona, e Ferdinando suo figliuolo, non si dovea però chiamare dominazione straniera, dacchè essi risiedevano in Italia: e sebbene vi traessero alle cariche i lor nazionali Spagnuoli, o Siciliani; questo, quantunque s'opponga all'ambizione, ed alle voglie de' particolari, che aspirano agli stessi uffizj, piuttosto è di vantaggio, che di danno agli stati. Perchè è assai meglio, che vi vengano forestieri, anzichè se

ne portano i naturali; e le sole accidentali circostanze possono talvolta rendere dannevole, e rovinoso il concorso de' forestieri. Ma tutti gli altri stati d' Italia, eccettuandone Roma per la singolarità del governo, ubbidivano a' principi proprj, e le città ridotte in provincia non aveano nè fuori d' Italia, nè molto lontani i lor padroni.

V. sup. l. 16. c. 7. & l. 17. c. 1. E non solo era l'Italia governata da' suoi proprj pincipi, e da' nazionali, ma, come già abbiamo detto altrove, erano i suoi potentati serviti nelle guerre, se non in tutto da genti, e da capitani sudditi proprj, certamente da Italiani. In tutto quel secolo non fu mai più chi pensasse a soldar nè Francesi, nè Tedeschi, nè altre truppe straniere si videro in Italia, salvo quelle, che condussero gli Angioini, e gli Aragonesi per le proprie lor guerre del regno, nelle quali tuttavia la maggior riputazione fu sempre de' capitani, e delle genti Italiane. Una sola volta per le guerre di Lombardia l'ineguaglianza d' una delle parti guerreggianti l'obbligò di chiamar Francesi, che poco fecero, e poco ci stettero; e quel duca del Reno, che i Veneziani fecero venire in loro ajuto, non condusse più che ducento uomini d' armi, e non militò più che per una sola campagna.

In tutte queste guerre poco conto si teneva delle genti a piedi, e però volendosi stimare la forza d'uno stato, e paragonarlo con un altro, si contava quanti cavalli potesse mantenere. Da questo calcolo noi ricaviamo, che le potenze d'Italia unite insieme aveano forze del doppio maggiori, che non avessero a quel tempo il reame di Francia, o l'Inghilterra; perciocchè così l'uno, come l'altro di questi regni stimavasi, che potesse mantenere nel proprio paese trentamila cavalli, e fuori quindicimila; dovechè l'Italia poteva mantenerne sessantaseimila, quando ciascuno avesse avuto a mantenersi del proprio paese, e la metà solamente, dovendoli mandar fuori. Marin Sanuto scrittor Veneziano di questi tempi, che ci lasciò l'esatto computo delle forze, che ciascuno de' principi, e delle repubbliche potea mettere in campo, osserva segnatamente a questo proposito, che il mantener genti d'armi fuori del proprio dominio importava la spesa doppia: il che mi piace di quì accennare. Ma conviene pur avvertire, che s' intendeva in ragione delle forze, o sia delle rendite ordinarie di ciascuno stato: perocchè di fatto si trova, che nelle guerre d'importanza se ne metteva in campo assai più.

Istoria de' duchi di Venezia R. I. t. 22 p. 951. 961. & 1039.

CAPO TERZO.

Utili effetti de' cattivi ordini di guerra di quel tempo.

IN altri tempi, allorchè si facevano le guerre più con genti a piedi, che con cavalleria, e che non di mercenarj stranieri, ma di cittadini, o di sudditi si componevano gli eserciti, si sarebbero misurate le forze d'uno stato dal numero delle persone atte all' armi; ma quando il nerbo dell' armata si fece consistere negli uomini d' arme a cavallo, e di grande armatura, un principe, o una repubblica era più o meno potente, secondochè più o meno aveva di denaro pronto e spedito a condur capitani, i quali eran più disposti a militar per chi dava loro maggiore stipendio. Però i Fiorentini con mediocrissimo dominio, e con pochissimi de' lor cittadini, che trattassero le armi, sostennero tante guerre con buon successo, perchè per la prontezza del denaro, che ricavavano dalle loro arti, e dalla mercatura, poteano facilmente avere buon numero di gente, e i più riputati capitani al lor ser-

vizio. Or che che si fosse del rimanente, uno de' notabili effetti del sistema, che allor regnava, era questo, che si manteneva così la circolazione del denaro, e una tal qual egualità di fortune, e di forze tra l'uno, e l'altro stato. Venezia, Genova, Firenze, Milano, e Roma, le prime per l'estensione del commercio, Milano pe' tributi, che vi colavano dalle altre terre di Lombardia, come a città capitale, e residenza del principe, Roma per le entrate della curia papale, avrebbero dovuto inghiottirsi tutte le più liquide sostanze, e rovinare, e disertare tutto il resto d'Italia, quando non fossero state costrette a rifonderne una parte nell'assoldamento delle genti d'armi, e de' condottieri, de' quali il maggior numero veniva da altri paesi, benchè tutti Italiani. Tanto i signori di Romagna, e i vassalli, e feudatarj del regno di Napoli, quanto i principi di Lombardia s'erano dati alla milizia, e non isdegnavano di pigliar soldo da altri principi, e dalle repubbliche per acquistar riputazione, e amicizie, e difendere così più facilmente i piccioli lor dominj. Imperciocchè, oltre al mantenere col denaro d'altri certo numero d'armati, di gran parte de' quali si servivano poi nelle occorrenze, avevano ancora per amiche, e confederate, e per difenditrici ne' proprj pericoli quelle stesse potenze, da cui prendevano soldo. L'istesso mestiere dell'armi, come allora costumavasi, giovava anche assai a nodrire altri generi d'arti nelle città di lor natura meno commercianti. Per qual ventura non so; ma ad ogni modo l'artiglieria inventata un secolo prima non si adoperava ancora nelle battaglie campali. Però quella tal foggia d'armadure, onde si fornivano le genti d'armi, e gli arnesi de' cavalli, non potevano far di meno che dare occupazione, e guadagno a chi trafficava, o lavorava di ferro, d'acciajo, e di corami. Leggiamo per esempio, che si trovò in Milano chi in pochissimi giorni somministrò alle genti del duca, che era stato spogliato in una sconfitta, di tutto quanto era necessario per rimettersi in punto, e tornar alla guerra. Nè s'immagini il lettore, che quando un piccolo signor di Romagna, o Lombardia, che manteneva in piedi qualche migliajo di genti d'armi, corresse pericolo di privar la campagna di lavoratori, o le botteghe d'artefici: anzi con pochissime reclute egli manteneva intere le sue campagne; perciocchè raro era il caso, che si uccidessero ne' fatti d'armi, ma l'usanza portava, che i perdenti fuggissero, o si rendesser prigioni; quindi i semplici soldati spogliati dell'armi, e tolto loro il cavallo, si lasciavano andare, e i condottieri, e gli uffiziali, che si chiamavan persone di taglia, mediante certo prezzo si riscattavano: poi per lo più a spese del principe, o della repubblica, al cui servizio aveano combattuto, si rimettevano in arnese, e il capitano con poco stento rifaceva la sua compagnia con gli stessi uomini, che avea prima. Niccolò Macchiavello racconta di parecchie lunghe battaglie, nelle quali appena di due numerosi eserciti una, o due persone lasciavano la vita, e narra come cosa singolarissima, e da cinquant'anni addietro mai più non accaduta in Italia, che in un ostinato e fiero combattimento, che seguì tra Roberto Malatesta signor di Rimini, e Alfonso duca di Calabria, l'uno generale del papa, e l'altro del re di Napoli, morissero tra l'una parte, e l'altra più di mille uomini. Questo stesso scrittore seguendo quel suo genio sanguinario, ed empio, che l'ispirava, accusò in più luoghi delle sue storie, e in tutte le altre sue opere parimenti questo modo di guerreggiare, appunto, perchè poca gente vi si uccideva, e mai non

Istor. Fior. l. 4.

Ibid. l. 8.

non distruggevasi per le vittorie il nemico; sicchè sempre il vincitore si trovava la strada tagliata alle conquiste. Non so a quale de' potentati Italiani sarebbe toccata la sorte di conquistare gli stati altrui, e farsi padrone d'Italia, quando si fosse fatta la guerra con altri modi più distruttivi; e molto meno so vedere, quale sia il vantaggio, che avrebbe ricevuto l'Italia dall'esser soggetta ad una sola potenza. So bene, che chiunque abbia sentimenti d'umanità, ringrazierà volentieri, e benedirà gli ordini della divina providenza, la quale non permise s'aggiugnesse maggiore atrocità nelle battaglie e mietere le vite degli uomini in tempo, che le pesti sì frequenti, gli ammazzamenti, i veleni, le rivoluzioni civili sempre accompagnate da esecuzioni capitali, toglievano all'Italia tanto numero di persone. Frattanto le genti d'arme, e i lor condottieri largamente pagati dalle potenze guerreggianti riportavano, finita la guerra, nelle provincie mediterranee, e più lontane dal commercio, l'oro, che perpetuamente, ed in varie maniere colava nelle principali città. E Urbino, la Pergola, Ferrara, Cotignola, Perugia, Mantova, Rimini, Pesaro, la città di Castello, le città della Puglia per mezzo de' Bracceschi, Sforzeschi, de' Caldori, degli Orsini, S. Severini, d'un Angelo Perlogano, de' Malatesti, de' Vitelleschi, uomini tutti famosi nelle Italiane milizie dal 1400 al 1500, ricoveravano parte di quel denaro, che l'industria de' Fiorentini, le navigazioni de' Veneziani, la dataria, le dispense, e tutte le spedizioni pontificie, le gabbelle, e le dogane tiravano a Firenze, a Venezia, a Roma, a Milano, a Napoli: ma non però in guisa, che come sempre addiviene la miglior porzione delle ricchezze non si fermasse in queste ultime città come capitali, e dominanti. Perocchè le industrie, e i tributi, e il commercio fruttificano continuamente, e gli stipendj militari cessavano, o diminuivano pure di quando in quando negl'intervalli di pace. Oltrechè la natura degli artefici, de' mercatanti è inclinata, ed attissima al risparmio, ed agli avanzi; dovechè gli uomini di guerra avidi, e rapaci per una parte, sogliono poi d'altro canto spandere, e scialacquare.

CAPO QUARTO.

Progressi delle lettere, e delle belle arti.

MA comechè l'Italia potesse vantarsi del risorgimento dell'arte, e del valor militare, assai maggior ragione ella aveva di gloriarsi, e andare altera per li progressi dell'altre arti, e delle scienze. Siccome ella godette in questo secolo per un canto i frutti della industria, e della virtù de' secoli precedenti, così può dirsi parimenti, che tutto lo splendore delle lettere, e delle arti, che la fecero poi sì illustre, e sì chiara ne' tempi vegnenti, ebbe l'origine in questo stesso secolo XV. Almeno è certo, che le arti non cessarono mai di crescere, e di fiorire, dacchè aveano circa il 1300 cominciato a risorgere. Il vero è, che molti amatori della Toscana favella sonosi quasi doluti di Francesco Petrarca, scrittore per altro sì benemerito di questa lingua, quasichè egli in vece di promuoverne, ne abbia ritardata la coltura. Certamente le poesie volgari, per cui questo autore è sì celebre, sono una picciolissima parte delle sue composizioni, e tutte le altre opere in materie assai più gravi, ed importanti, che non è il canzoniere, sono scritte in latino. Ma non dirò già per questo, che la letteratura non abbia ad avergli egual obbligo, per aver promosso lo studio delle latine

tine lettere, che per aver perfezionata la volgar poesia. Questi progressi sarebbero stati fuor di dubbio più tardi, e più lenti, se gli scrittori, che vennero dopo al Petrarca, applicandosi a coltivar la lingua volgare, o avessero trascurata la latina, o si fossero contentati di solamente intenderla; che vale a dire, intenderla mediocremente; perocchè le lingue, che non si usano scrivendo, o parlando, s'imparano sempre imperfettamente. Però i letterati Italiani, i quali si querelarono, che per amor della latina, la quale dal Petrarca in poi si coltivò ardentemente, siasi ritardato il progresso della lingua volgare, non avrebbero veduto le belle arti, e le scienze risorger sì presto, se quell' ardore degli umanisti o latinisti del secolo XV non avesse con mirabile celerità riprodotte alla luce, e rendute comuni le dottrine degli antichi, e sparse, e divolgatele in quella stessa lingua latina, che già era a quel tempo, e divenne poi maggiormente in appresso la lingua comune degli eruditi. Ma quello, che ancor rendè memorabile per l' onor d' Italia il secolo del 1400 a preferenza de' secoli posteriori, nasce non solamente dall'essere stati i letterati di quell'età precursori, e maestri di coloro, che fiorirono di poi; ma dall' essere stata non pur la prima, e la principale, ma quasi la sola tra le provincie d'Europa, in cui fiorissero le scienze, e tutte le belle arti; dovechè dopo il 1500 cedette talvolta e nella moltitudine, e nella eccellenza, e nella celebrità degli artisti alle altre nazioni. A dir vero Tommaso Valdense, Giovanni Gersone, Almaino, Niccolò Clemangis, Pietro Alliaco, Gabriel Biel ebbero fra gli scrittori ecclesiastici, e fra' teologi di questo secolo rinomanza non inferiore a S. Antonino, ed al beato Angelo da Civasso, e superiore per avventura a tutti gli altri scolastici, che fiori-

fiorirono in Italia: o almeno per la libertà, che la nazione lor dava di opinare in materia di giurisdizione, e di disciplina, e sopra gli abusi, e le pretensioni, che allora correvano nella corte di Roma, trovarono poi in questi ultimi secoli leggitori, e lodatori in maggior numero.

Ma prescindendo da questo confronto di scrittori ecclesiastici, tutto il rimanente d'Europa non ebbe pur un letterato, un filosofo, o un erudito da mettere in paragone con innumerabili umanisti, che allora fiorivano in Italia. Poggio Bracciolini, Emanuele Crisolora, Giorgio Trapezunzio, Enea Silvio Piccolomini, Leonardo Aretino, il Biondo, il Platina, Bortolommeo da Montepulciano, Niccolò Perotto, l'Argirofilo, Francesco Filelfo, Ambrogio Camaldolese, Gianotto Manetti, Zabarella, Ermolao Barbaro, Marsilio Ficinio, Ambrogio Calepino, Lorenzo Valla vivranno sempre immortali ne' fasti della letteraria repubblica, per aver risuscitato l' eleganza della lingua latina, l' intelligenza della Greca, restituita alla storia la critica, e l' ordine, e portato i primi lumi alla filosofia rinascente in tempo, che nella Germania, nella Francia, nell'Inghilterra, nella Spagna non si sognava ancora, che si potesse scrivere altro latino, che quel, che avea usato S. Tommaso, nè altra filosofia potesse essere al mondo, se non quella d' Aristotele, e d'Averrois, nè scrivere altre storie, che secche croniche e leggende favolose. Talchè con tutta la celebrità del pontificato di Leon X, che ci siamo di lunga mano avvezzati a riguardar come risuscitatore delle belle arti, e delle belle lettere, ardirei dire, che in comparazione de' letterati, che fiorirono avanti Leon X, tutti, o la massima parte de' cinquecentisti furono scrittorelli piuttosto delicati, e leggiadri, che pieni, e robusti. Fu, non è molto tempo, chi pretese, che del risor-

risorgimento delle lettere si debba aver l' obbligo principale a Niccolò V. Ma non mancò neppure chi facesse osservare, che avanti il pontificato di questo ad ogni modo memorabile pontefice già aveano cominciato a rifiorir grandemente e la greche lettere, e le latine; ancorchè a dir vero la munificenza di Niccolò V contribuisse a far sì, che si traducessero in latino i libri, che ci portarono i letterati Greci rifuggiti in Italia, quando da Maometto II fu presa Costantinopoli, e spente affatto le ultime reliquie di quell' imperio. Scrissi anche io medesimo in qualche luogo, trasportato da non so qual pregiudizio, che la storia per cagion d' esempio cominciò a pigliare nuova luce per opera di Leonardo Aretino, di Natal Conti, e di Niccolò Macchiavello. Ma se con ragione io riposi l' Aretino fa' primi ristoratori dell' arte storica, io dovea avanti il Conti, e il Macchiavello nominarne più altri, che scrissero ad imitazione di Livio, di Sallustio, e di Cesare la storia di lor patria, e di loro età cinquant' anni avanti, che il famoso segretario Fiorentino scrivesse quella di Firenze, come Giovanni Simonetta, Lodrisio Crivelli, Marian Campano. Ed è certo altresì, che fino in Piemonte s' estese la coltura delle lettere, dove Pietro Cara * poeta, oratore, e giureconsulto scrivea e latinamente, e dottamente non meno che si facesse in Tosca-

V. Giornal. de' letter. di Firenze t. 2. P. 1. ar. 7. an. 1743. Disc. sopra le vicende della letteratura.

* Pietro Cara nato in S. Germano presso a Vercelli fu prima professore nell' università di Torino, poi senatore, e persona d' alto affare, spezialmente nelle reggenze di Jolanta, e di Bianca, l' una madre di Filiberto I, e di Carlo I, e l' altra di Carlo II, duchi di Savoja, che regnarono avanti il 1496.

scana, e in Romagna, o in altre parti di Lombardia. Che se gli studj delle divine, e delle umane lettere andarono in questo secolo mescolati, e contaminati da una grande superstizione, e spezialmente da una credulità somma, e quasi universale nell' astrologia giudiziaria, questa macchia non fu particolare all' Italia; conciossiachè la storia dell' altre provincie d' Europa ne faccia assai bene conoscere, quanto largamente si fosse sparso questo genere di follia; ma fu bensì propria lode d' Italia, che i suoi letterati fossero i primi a combatterla gagliardamente, come fece pur in quel secolo con ampi e copiosi volumi Giovanni Pico della Mirandola, ingegno sublime e raro da mettere in paragone col celebre Biaggio Pascale.

Nè furono manco notabili i progressi, che fecero le arti del disegno. Dopo tre' secoli di tanta coltura ancor oggi s' ammirano i bassi rilievi di Donatello, gli edifizj architettati da Lorenzo Ghiberti, da Bramante Lazzari, e da quel frate Giocondo Veronese, che portò in Francia l' architettura, e gettò il gran ponte sopra la Senna a Parigi. E sebbene alle pitture di Pietro Perugino, e del Bellino manca la vivacità, e la vaghezza di quelle di Rafaello, e di Tiziano, essi sono tuttavia degni d' eterna ricordanza, per aver lasciati discepoli di tanto valore, essendo certissimo, che il vero modo di dipingere se non si vide allora effettuato, e posto in pratica prima del 1500, avanti quest' epoca sicuramente si studiò, e si imparò nelle scuole de' soprallodati Bellino, e Pietro Perugino, e più particolarmente ancora in quella di Francesco Squarcione, che fu chiamato il primo maestro de' Pittori.

CA-

CAPO QUINTO.

Popolazione d'Italia come, e perchè cominciasse a diminuire avanti il 1500.

SE la maggiore, o minor popolazione dipendesse assolutamente dai mezzi, che vi sono di sussistere, come alcuni han provato diffusamente, e come in un senso è certissimo, potremmo quì affermar francamente l'Italia essere stata dopo il 1400. più copiosa d'abitatori, che ne' secoli precedenti, perocchè essendosi piuttosto accresciuto, che diminuito il commercio, e migliorate, e moltiplicate le arti, gli uomini dovettero aver nuovi mezzi di procacciarsi le cose necessarie al sostentamento della vita, e all'accrescimento della popolazione. Con tutto questo può tenersi per cosa certa, che nel declinare del secolo XV il numero degli abitanti fu in Italia assai minore di quel, che si fosse nel secolo precedente anche dopo la mortalità del 1348. Certamente quando leggiamo, che era tornata a incrudelir più volte la peste, la qual or l'una, or l'altra provincia d'Italia, or molte insieme ne devastava, non possiamo non contar questa come una delle cagioni della popolazione diminuita. Ma egli era allor troppo facile nel comun linguaggio di chiamar pestilenza ogni maligno influsso, che facese il numero de' morti alquanto maggiore del solito; laonde non è sempre da supporre, che tali pestilenze facessero grande strage dovunque estendevansi; o veramente (giacchè pare essere stato da superior provvidenza stabilito fin da principio, che o le guerre, o le pestilenze debbano di quando in quando scemar di viventi questa nostra terra) possiamo far conto, che le pestilenze sì frequenti nel secolo XV abbiano tol-

tolto dal mondo quella parte, che risparmiavasi per l'insolita maniera di guerreggiare, la quale rendeva le guerre assai meno distruttive, che negli altri tempi. Ma comunque ciò sia, assai manifestamente si può rilevare da' costumi, che allora regnavano, la vera e propria cagione della scemata popolazione d'Italia. S. Bernardino da Siena predicando avanti la metà del secolo, e volendo mostrare i mali effetti del lusso, diceva espressamente, che per questa ragione l'Italia scarseggiava di gente, e ne adduceva una assai chiara e sensibil ragione; cioè, che la pompa, e il fasto, con cui le donne si eran usate di vivere, sbigottiva coloro, che erano per ammogliarsi; i quali non estimando di poter comportare le spese, che la vanità delle donne richiedeva, amavano meglio godersi quel bene, che aveano, vivendo scapoli. Io so bene, che un certo genere di pompe animando, e promovendo le arti, e l'esercizio di esse, porgendo il mezzo di sussistere a maggior numero di persone, dovrebbe per conseguente contribuire all'aumento della popolazione: pur nondimeno certa cosa è, che il lusso così delle donne, come degli uomini (perocchè non ardirei dire, qual de' due sia più distruttivo; nè se il lusso delle donne sia causa, o effetto, o compagno naturale, e indivisibile del lusso degli uomini) s'oppone doppiamente alla frequenza de' matrimonj, unica sorgente della popolazione. Primieramente gli uomini o accostumati, o dall'altrui esempio persuasi, che per vivere si ricerchino certi comodi, e piaceri, dei non s'ammogliano, per timore di non poterli più godere nello stato matrimoniale. In secondo luogo le pompe donnesche una volta introdotte, e s'introducono pur troppo facilmente, ritengono dall'accasarsi ogni uomo prudente, e discreto, che non sia certo di potervi reggere colle sue entrate, sieno reali, o per-

Necesse est minui gentes, sicut his temporibus, in quibus tantum vanitates creverunt manifeste apparet. *Serm. 40. fer. 5. post Dominic. in Pass. art. 1. c. 2. f. 1. p. 240. edit. Lugd.*

sonali; poichè egli comprende benissimo, quanto sia malagevole, e dura impresa il costringere una donna a non vestire, e trattarsi esteriormente, come le altre sue pari. Ora egli è facile a dimostrare, che il lusso * era nel secolo XV già molto esteso in Italia. Abbiamo altrove notato, che il primo esempio d'una corte fastosa si vide in Italia dopo la barbarie, e la rozzezza de' passati secoli, nella venuta di Carlo I, che in una parola i Provenzali furono riguardati come gl'introduttori del lusso in Italia. E quello, che non fece la corte di Napoli della casa d'Angiò, finì di farlo la corte papale tornata di Provenza in Italia. Ma questi primi semi di magnificenza, e di pompa trovarono sì adattato il terreno d'Italia, e sì bene furono ajutati dal commercio, che già vi fioriva grandemente, e da' principi cresciuti di stato, e di ricchezze, che l'Italia potè anche in questo superare in breve tutte le altre provincie d'Europa. Spiacemi di dover rammentare, che le prime, e forse le maggiori prove di fasto, e di lusso smoderato le diedero i nipoti de' Romani pontefici; fra i quali si segnalarono spezialmente quelli di Gregorio XII nel principio, e quelli di Callisto III, e di Sisto IV nel declinar del secolo, di cui parliamo. Pietro, e Girolamo Riari, l'uno

Supra t. 2. l. 14. c. 12.

ib. l. 15. c. 4. & c.

* „ Chiamo lusso, dice il padre Gerdil, un eccesso di delicatezza, e di sontuosità, sia negli agi, e ne comodi della vita, sia nel treno relativo al grado, che altri occupa nella società. „ Adottiamo tanto più volentieri questa definizione del lusso, quanto più le riflessioni, che fa il chiarissimo autore su questa materia, servono a confermare ciò che noi in questo capo, e in altri abbiamo osservato intorno agli effetti del lusso.

Discours de la nature, & des effets du luxe.

l'uno cardinale, e l'altro conte; amendue o nipoti, o figliuoli, come fu creduto, di Sisto IV, facevano veder in più parti d'Italia spettacoli, feste, conviti, e pompe più che reali, e nel tempo di questo pontefice può fissarsi l'epoca del maggior lusso, che da moltissimi secoli addietro regnasse in Italia. S' incontrarono nel tempo stesso coi suddetti nipoti di Sisto, il giovane duca di Milano Galeazzo Maria Sforza, e Lorenzo de' Medici; ed essendo tutti egualmente inclinati ai sollazzi, ai giuochi, agli spettacoli, e a tutte sorte di magnificenze, e sontuosità, i primi per voglia di farla da principi, il secondo per esser dissoluto, ed abbandonato ad ogni sorta di piaceri, l'ultimo per politica, affine di divertire, e carezzar un popolo a cui voleva metter il giogo, si videro quasi gareggiare fra loro a chi più sapesse o potesse spendere in feste, in giuochi, in sollazzi, ed eccitarono, come è natural cosa, altri signori, e principi a far altrettanto.

AN 1466. *V. Ammirat. l. 23. p. 1017 s.*

Diedero ancora grande motivo, ed occasione all' accrescimento del lusso i viaggi, che fece in Italia l' imperador Federico III nel 1452, e nel 1469. Perciocchè essendoci l' una e l' altra volta venuto più per farsi onorare, e festeggiare, che per alcun' altra impresa di momento, impiegò tutti i principi, e le comunità d' Italia a volersi segnalare in pompe, e in magnificenze, così negli spettacoli, e ne' trattamenti, che gli furon fatti, come ne' doni, onde fu ricolmato da ogni parte, e di cui si mostrò più avido, che alla dignità sua non conveniva. Ma a dir vero non fu già questo un gran danno; che anzi egli potè per tal rispetto egualmente giovare, che nuocere agl' Italiani: perciocchè le spese, che per cagion sua si fecero, e la quantità delle cose preziose, e del denaro, che ne asportò, poterono essere compensate dall' emulazione, e dall' industria,

Ap. Fleury ad l. 110.

dustria, che in tali occasioni anima, ed accresce il numero degli artefici; ed anche si contò fra le sue lodi, che egli amava, e favoriva i coltivatori delle arti, e le persone virtuose. Nè perchè il papa, il re di Napoli, i marchesi di Ferrara, e le signorie di Siena, Firenze, e Venezia spendessero qualche parte delle pubbliche entrate per onorare la corte d'un imperadore, per questo impoverivasi, o disertavasi la nazione; massimamente dacchè vediamo, che nel regalarlo ciascuno procurava di farlo con prodotti, e manifatture del proprio paese; perocchè per esempio il duca di Ferrara gli donò cavalli delle sue razze, i Veneziani opere di cristallo fabbricate in Murano. E finalmente l'oro, i giojelli, le gemme antiche, ed altre cose di prezzo, o intrinseco, o relativo, che si portò seco in Alemagna, erano piccola, ed insensibil porzione di ciò, che i prestatori, o usurieri Italiani raccoglievano coi loro prestiti per tutta Europa. Ma dannosissimo, e di pessime conseguenze fu un altro genere di lusso, e di boria, che Federico fomentò, ed accrebbe fra gl' Italiani in cotesti suoi viaggi, che fece quasi per passatempo in questa provincia, e che non sarà inutile di osservare.

Fleury t. 22 p. 544. lib. 150.

Spesse querele s' udirono a' tempi di Filippo II, e di Carlo V suo padre, e ancora le leggiamo nelle lettere, e nelle poesie di quell'età, che gli Spagnuoli furono quelli, che introdussero in Italia con l'adulazione i titoli vani, e boriosi. Ma il male era forse in Italia più antico di Carlo V; e se pur gli Spagnuoli ebbero gran parte nel metter in voga i titoli, e le lusinghe, dobbiamo accusarne prima gli Aragonesi, e i Catalani sotto Alfonso, e Ferdinando, che i Castigliani sotto Carlo V, e Filippo II. Ma da una particolasità, che la storia ci conservò di Federico III possiamo argomentare, aver

ver questo principe favorito, e promosso in Italia il più pernizioso genere d' ambizione, e di lusso. Per la cupidità, che avea di tornarsene pecunioso, e non consumarsi ne' suoi viaggi, si diede a far un nuovo mercato di titoli, e di privilegi, creando conti, cavalieri, e dottori, o notaj quanti si presentarono col denaro per ottener questi titoli, con cui le persone alquanto agiate cercarono d' uscire dall'ordine plebeo, e salite a grado di nobiltà. Cotesto mercato di carte, e di sigilli sotto Federico III fu tanto più nocevole all'Italia, quanto che per se stesso sembra più vano, e ridicolo. Perciocchè quando i suoi predecessori venderono a' signori d' Italia la sovranità, o il vicariato Imperiale sopra le città, e i contadi, se per una parte recarono pregiudizio a' comuni, o agli antichi signori, attribuendo autorità di comando a chi prima non l' aveva; dall'altra parte investendo famiglie Italiane di quella giurisdizione, che in virtù dell' antica consuetudine sarebbesi dovuta esercitar da' re Tedeschi, e da' loro commissarj, o messi regj, per lo più oltramontani, e stranieri, la condizione d' Italia nell' universale o non ne scapitava, o piuttosto ne vantaggiava, poichè si ridusse dentro al suo seno l' autorità sovrana, e diedesi così principio, e fondamento a molti stati, per cui la nazione divenne gloriosa e potente. Ma quando i privilegi degl' imperadori altro non importavano, che secondare, e pascer la vanità de' particolari, dando loro motivo, e pretesto di uguagliarsi senza realtà, e merito ad un superior ordine di persone, il danno che ne ricevette la provincia, fu, più che altri forse non crede, notabile, e grande; tanto più che non contento di crear conti palatini, cavalieri, dottori, notaj, e di liberar dall'infamia le persone, che ne eran notate, aggiunse ancora a que' suoi privilegiati la facol-

Cron. di Ferrara t. 24. ad an. 1469.

facoltà di poter concedere ad altri i loro privilegi. La qual cosa lasciò in Italia una sorgente perpetua di vani titoli, e privilegi con indicibile pregiudizio del merito, e della virtù, e discapito delle arti, e soprattutto della popolazione, la quale già per molte altre cagioni vi si andava diminuendo nel declinar del secolo XV. Ed acciocchè niuna parte d'Italia andasse esente da' mali effetti di cotesto abuso, Renato re di Napoli fece nelle provincie di quel regno per quanto gli fu conceduto, e nella vicina Provenza, ciò, che Federico aveva fatto in Lombardia, ed in Romagna. Non parlo dell' avvilimento, che da questi privilegi ne nacque, della vera nobiltà, e della dottrina; comechè sia evidente che gli onori, e le dignità divolgate, e comunicate ad uomini vili, ed indegni divengono meno pregevoli per chi le tiene meritamente. Nè mi estendo a dedurre le conseguenze, che derivarono da tal mescolamento, e confusione di vera, e di supposta signoria, e dottrina; e degli altri somiglianti privilegi, di cui fece mercato la cancellaria di Federico III. Neppure prendo a cercare il pregiudizio, che risultò alla repubblica letteraria da tale moltiplicità, ed avvilimento di titoli, ed onori letterarj, quantunque Lodovico Vives pochi anni dopo la fine di questo secolo contasse fra le cagioni della decadenza delle lettere, e delle scienze la grande facilità, con cui si conferivano gli onori accademici, o il dottorato. Ma l'effetto più notabile, e più grave, che cagionò l'abuso, e la moltiplicazione di titoli d'onore, e militari, o civili, o letterarj, e la troppa facilità d'ingentilire, e nobilitarsi in questa maniera, si fu senza dubbio il ridur la gente dalla dipendenza all' insolenza, dalle arti, e dal lavoro all'ozio, dalla parsimonia, e dalla modestia al dissipamento, al fasto, alla presunzione. Tutti questi conti, cavalieri, e dottori titolari vollero nel tenor di vivere, di vestire, ne' portamenti, e nel treno andare al pari degli altri grandi, e di coloro, che univano al titolo la realtà, e sdegnarono d'impiegarsi, come faceano per l'innanzi essi stessi, e i loro padri, nella mercatura, nell' agricoltura, e nelle arti; siccome ancor vediamo a' dì nostri tante sciocche persone, che per qualche vano titolo, che si abbiano procacciato, o sia loro venuto in casa, credono essere loro obbligo, e decoro di consumarsi d'ozio, e di noja.

Nostradam an. 1460. p. 646. V. Fr. Sacchetti nov. 7.

De causs. corrupt. discipl.

CAPO SESTO.

Prime cagioni della decadenza del commercio, e della navigazione degl' Italiani.

MAlagevole cosa sarebbe il calcolar quanto contribuisce ciascuna delle cause testè accennate, e delle altre, che si dissero si altrove, a scemare il numero degli abitanti d'Italia. Ma non dubbito io già d'asserire, che lo scemamento della popolazione debba contarsi come la prima, e principale cagione, per cui decadde il commercio degl' Italiani in tempo che i progressi dell' arti parevano doverlo accrescere, e farlo fiorir più che mai. E quantunque si supponga comunemente, che il commercio sia causa produttrice, e sostenitrice della popolazione, egli è assai più vero il dire, che la popolazione è causa naturale e immediata del commercio, e della coltura delle arti. Per la qual cosa quegli stessi vizj, che cagionarono il diminuimento della popolazione, furono altresì cagione della rovina

del commercio *; e della navigazione spezialmente, compagna inseparabile, e ajutatrice del commercio, la quale per supplire al gran numero d'uomini, che assorbisce, e consuma, richiede un vastissimo fondo di popolazione, e dove questo manchi, conviene, che venga meno il traffico, e la mercatura, come successe in Italia nel secolo XV.

v. sup. t. 2. lib. 15. t. 5. Dal 1000, e più sicuramente dal 1100, varj popoli Italiani aveano fatto nella navigazione grandi, e continui progressi, tantochè dopo il 1300 i Veneziani, gli Anconitani, i Genovesi, e i Pisani aveano non solamente navi da trasporto, ma navi da guerra, che portavano centocinquanta balestrieri d'armamento, e con esse andavano i Genovesi, e Veneziani fino nella Fiandre, non solo per cagione di mercatura, ma per entrar a parte delle guerre, che si facevano in quelle parti, allorchà nè i re d'Inghilterra, nè quei della Francia non aveano ancor marineria da guerra **. Or tuttochè gl'Italiani

* Per una certa fatale alternativa il commercio induce il lusso, ed il lusso per alcun tempo accresce, ed estende il commercio; ma l'uno e l'altro diminuendo il numero degli uomini, e spezialmente de' lavoratori, e de' bassi artigiani, manca al commercio il necessario sostegno e del lusso, rimane solo la peggior parte, che è la mollezza, e l'inerzia.

** Nelle guerre di mare i re d'Inghilterra, e di Francia si servirono delle navi de' pescatori, e de' mercanti, che si richiedevano dalle comunità nella guisa che per somiglianti bisogni di trasporto d'uomini, o di robe si richiedono i carri, e tali altre vetture. Veggasi il Cary (*storia del commercio della gran Bretagna pag.* 2. *cap.* 1.) e la storia di Francia sotto Filippo di Valois, Carlo IV, e Carlo V.

ni fossero allora le principali potenze marittime d'Europa, e del mondo, essi non tralasciarono però di profittare dall'altrui esempio nelle cose della marina, come già faceano i Romani nell'arte delle guerre: ed appunto l'attenzione, ch'ebbero di seguitare tutto ciò, che in altri popoli scorgevano di migliore, fu forse quella, che li rendè superiori a tutti gli altri. Notò Giovanni Villani, che circa il 1344. i Genovesi, e Veneziani avendo osservato, che certe navi Bajonesi *, che passarono lo stretto di Siviglia, detto ora di Gibilterra, erano più sottili, e più agili, e più adattate per la celerità a' fatti d'armi, ne fabbricarono di somiglianti; il che fu, dic'egli, in queste nostre marine gran mutazione di navilio. Nelle ostinate e lunghe guerre, che si fecero dopo quel tempo quelle due principali potenze marittime, Venezia, e Genova, non è dubbio, che la scienza marinaresca fece progressi notabili, e che l'odio nazionale, e l'impegno concorse coll'interesse ad assottigliar gl'ingegni dell'una e dell'altra nazione. Insigne argomento della perizia, che gl'Italiani aveano acquistato nella navigazione, ci porge un'istruzione, che abbiamo di Giovanni da Uzzano *, e ancor più luminosa prova ne fanno le imprese de' due scopritori del nuovo mondo Colombo, e Vespucci, i quali amendue nati, e cresciuti in

* Compasso a saper navigare. *Trovasi nel t.* 4.

* Pare che i Bajonesi, nazione marittima della Gujenna meridionale, facessero allora ciò che fanno oggidì gli armatori: ma non pare però, che nè essi, nè altri popoli della Gujenna, nè della Normandia, nè della Picardia fossero soliti di venire nel mediterraneo, come i Genovesi, e i Veneziani andavano nell'oceano.

della decima ec. p. 109. & seq.

in Italia, imparatono pur quivi la scienza, che li rendè sì famosi. L'amor della patria ha tanta forza ne' petti umani, che niun uomo grande preferirà mai il vantaggio, e l'onore de' paesi stranieri a quello della sua nazione, quando non gli siano negati i mezzi di poterlo fare. Però non è dubbio, che il Colombo, e il Vespucci avrebbero fatto per Genova, e per Firenze tutto quello, che fecero per li re di Castiglia. Ma dal 1400., e molto più dal 1450. in poi, non v'era più in Italia potenza marittima capace di tentar imprese di momento. Gli Anconitani, dacchè Venezia cominciò a pigliar tanto vantaggio nell'Adriatico; appena poteano mantener qualche ombra di marineria, più per sostegno d'un mediocre commercio, che per aspirare a grandi imprese, e conquiste. Gli Amalfitani, che ne' tempi più barbari si erano renduti celebri nella navigazione, erano non pur decaduti dall'antica rinomanza nelle cose di mare, ma restarono confusi con gli altri regnicoli, i quali stancati, ed esausti dalle guerre civili, nel servire di volta in volta i diversi pretendenti di quella corona, appena potean sostener commercio tra l'una, e l'altra provincia dello stesso reame, non che imprendere lontane navigazioni. Nè so ancora, se essi trasportassero altrove con navi proprie le abbondanti derrate di Puglia, e di Calabria, che pur facean notabile materia del commercio d'Italia in que' secoli. Certamente non veggo, che le navi, e i mercatanti Napolitani concorressero nè co' Genovesi, nè co' Pisani, nè coi Veneziani in alcuna delle famose piazze d'Europa, o d'altra parte del mondo. I Ragusei, nazione fin d'allora trafficante, e navigatrice, come è oggidì, contenti per avventura di fare ciò, che non faceano i Napolitani; cioè d'asportare il soprabbondante del regno, scorrevano ve-

ra-

ramente con loro navi per tutte le parti del Mediterraneo, ma non contavasi fra le potenze marittime. Pisa dopo la caduta della casa di Svevia, il cui favore, per essere quella città Ghibellina contribuì ad accrescerle riputazione, e potenza, era divenuta piuttosto città mercantile per l'opportunità del porto Pisano, che potenza capace di dar terrore nè alle vicine, nè alle lontane nazioni. Perciocchè per ricuperare, e sostener l'antica riputazione nella marina sarebbe stato d'uopo d'essere padroni della metà almeno della Toscana, per aver, se non altro, uomini, e legni e canape da riparare, e rifornir le armate navali afflitte, e scemate da Genovesi antichi loro emoli. Ma mentre essi erano sbattuti per mare, e spogliati del domininio, che aveano in Sardegna, e in levante de' Genovesi, i Fiorentini per terra gli stringevano anchè più gagliardamente alle spalle, e nel 1400. tanto erano lontani oramai dal conquistare, che anzi poco aveano a tardare, per esser ridotti sotto l'altrui signoria, come poi furono de' Fiorentini. I Fiorentini tentarono sì bene di tirare a se in fatto di marina la riputazione, che avean goduto una volta i Pisani; ma oltrechè essi erano troppo discosti dal mare, non aveano neppur stato sufficiente da mantenerla; e perciò sarebbe bisognato, che quando acquistarono il dominio di Pisa, tutta quella provincia fosse stata popolosa, e fiorita, come era ducento anni prima. I Genovesi consumati continuamente dalle guerre intestine, e indeboliti, e scemi delle signorie straniere, che per evitar di peggio si cercarono di quando in quando, aveano nella guerra di Chioggia, o Chiozza, perduto gran parte delle forze, che loro restavano, e più ancora di quella riputazione, che spesso tien luogo di poter effettivo. Per risalire al grado di prima;

ed

ed equilibrare l'ascendente, che allora presero decisivamente i Veneziani, sarebbe stato necessario d'avere il doppio più, che non aveano di dominio nella Liguria, ovvero che la riviera loro soggetta comprendesse più che il doppio di popolazione, affinchè all'arte marinaresca, ed alla capacità degli ammiragli non mancasse un numero sufficiente di marinari, e di balestrieri, e d'altre truppe da fornir l'equipaggio. E benchè talvolta, specialmente per conto de' duchi di Milano, quando tenevano la signoria di quella repubblica, i Genovesi facessero qualche sforzo, e qualche impresa con le galee, che s'armavano nel loro porto, e comandavansi da' loro ammiragli, troppo mancava, ch' essi potessero avventurare forti squadre o per ritorre a' Veneziani, ed a' Turchi le cose perdute, o per tentar nuove strade per nuovi lidi da far rifiorire, ed allargar il commercio. E chi ha letto nelle storie in quale stato fosse quella repubblica nel declinar del secolo XV, non si maraviglierà, che Cristoforo Colombo non abbia potuto ottener da que' cittadini quattro navi da tentar una caravana per nuovi mari.

Restavano dunque quasi soli padroni non meno dell'Adriatico, che del Mediterraneo i Veneziani, i quali quantunque avessero avuto a soffrire grandissimi danni nel corso delle lor guerre co' Genovesi, nondimeno la riputazione, che loro si aggiunse dall'esser rimasti vincitori nella somma di quella guerra, e la facilità grandissima, che aveano di rifornir le armate in Albania, e Schiavonia, in tutti i littorali dell'Adriatico, o nell' isole di Grecia a loro soggette, li metteva in istato di sostenere egualmente la grandezza dello stato con le armate del pubblico, e la vastità del commercio con le navi de' particolari. Erano pertanto venuti in riputazione di tanto potere, che

che forse non si sarebbe creduto giuoco disuguale; se tutte le altre potenze marittime di cristianità naviganti per il Mediterraneo, Catalani, Provenzali, Genovesi, Toscani, Napolitani, e Anconitani, si fossero collegate insieme per contrastar a quella repubblica il dominio del mare, e la superiorità del commercio. Secondo il conto, che il doge Tommaso Mocenigo faceva circa il 1420, i Veneziani avevano trentaseimila marinari, tra navi, e navilj, galee grosse, e sottili, e sedicimila marangoni, cioè fabbri da legno, per fabbricarle, e impalmarle. E il Sabellico scrivendo sessant'anni dopo riferisce, che oltre a quelle de' mercanti particolari, che erano infinite più di venti se ne allestivano dalla repubblica, le quali ogni anno regolarmente andavano, e venivano, otto dalla Soria, e dall'Egitto, sei dalla Libia, sei da' porti di Francia, e dall'Oceano, quattro al Tanai verso la palude Meotide. Ma finalmente i Veneziani non eran padroni d'Italia, ed appena un tal dominio sarebbe stato bastante per dominar con le loro flotte tutti i mari allora conosciuti, ed occupare tutti i porti, e i lidi allor conosciuti, non che tentar nuove ed incognite navigazioni. Perocchè alla fine niuna delle più ragguardevoli potenze, che or siano in Europa, ancorchè possedesse maggior estensione di dominio, e contasse popolazione maggiore, che non comprende tutta insieme l'Italia, potrebbe sperare d'esser sola padrona del mare, e del commercio marittimo. Anzi ciò che portava appunto nuovo impedimento a qualunque maggior progresso, e conquisto, che potessero i Veneziani sperare nella marina, era la vóglia, che loro era nata, e che fomentavano caldamente, di estender il suo dominio in Lombardia, e nel seno d'Italia. La quale ambizione fece loro consumare nelle imprese di terra ferma quel

Ap. Sanut. ist. de' duchi di Venezia R. I. p. 959.

Decad. 4. lib. 8.

ca-

capital d'oro, e di gente, che avrebbero opportunamente servito a sostener con maggior vigore le cose marittime. Laonde forse non avea quel torto, che altri stimavano, il buon doge Tommaso Mocenigo, il qual non volea, che la repubblica imprendesse guerra col duca di Milano, con la fiducia di spogliarlo di qualche notabile parte del suo ducato. Ma Francesco Foscari, che gli succedette, non ostante le rappresentazioni, che fece in contrario il Mocenigo negli ultimi periodi del viver suo, ebbe altri disegni, ed altra politica. E se i Veneziani furono caldi a guerreggiar in Lombardia contro i Visconti, quando ancor non si aspettava, che quella famiglia regnante fosse per venir meno, ed estinguersi, molto più vi si invischiarono a' tempi di Filippo Maria ultimo de' Visconti, e dopo la morte di lui. Intanto cresceva di giorno in giorno la potenza Ottomana in Europa, la quale dacchè si fu estesa colla presa di Costantinopoli fino alla bocca dell'Adriatico bastava essa sola a dar briga, e travaglio a' Veneziani dal canto di levante: l'invidia, che tuttavia ad essi portavano molte nazioni Europee per ragione di commercio, non lasciava di far loro occultamente, e indirettamente gran danno. Ancor leggiamo gli scritti d'un Fiorentino, il quale si vantava d'aver fatto a' suoi dì, essendo ambasciatore de' Fiorentini, più guerra, e più danno a' Veneziani, che essi non sapevano, e colla penna, e colla lingua in Turchia, in Romania, in Lombardia, in Ponente, in Alessandria, e spezialmente d'essere stato cagione delle rotte, che lor diede, e de' paesi, che loro tolse il gran Turco. Dall' altro canto la fama sparsa per tutto il mondo del nome Veneziano, e la potenza di quella repubblica, la qual si sapea, che non per altra via, che per la marina era salita a tanto stato, e tanta gloria, fece

V. Sanuto ubi sup.

V. Bened. Dei lettera a' Veneziani, & cronic. an. 1466. & 1475.

ce nascere ad altre nazioni, fuori d' Italia, un lodevole desiderio di emularne l' industria, e pareggiarne, se si potesse, la rinomanza. Ma benchè più d'un principe, e più d'un popolo desiderasse di avanzare il suo commercio, niuno però si pose all' opera con animo più risoluto, e più fermo, che il principe Enrico fratello del re di Portogallo, il quale fece servire a' suoi disegni, che erano di ecclissare la gloria, e il credito delle potenze marittime d' Italia, la perizia, e l' industria degli stessi Italiani, siccome fecero poco dopo lui il re di Castiglia. Vero è, che dove i Castigliani appena dopo replicate istanze si risolvettero di dar qualche navilio a Colombo, i Portoghesi, o per dir meglio, il principe Enrico si mosse per proprio genio a tentar d' intorno ai lidi, e nelle marine dell' Africa le nuove scoperte, che alla fine lo condussero di là del promontorio, o capo, che dal passagio, che ne fecero allora i navigatori Portoghesi *, si chiamò di Buona Speranza, ed invitò con offerte, e privilegi, e trasse a secondar la sua impresa i mercatanti Veneziani, che capitavano in Lisbona, fra' quali fu un Alvise del Mosto, che lasciò scritto il giornale di quelle navigazioni, libro de' più autentici di quel genere. Scrive il Sabellico, che i Veneziani erano con molta ospitalità ricevuti, e trattati dal re di Portogallo. L'effetto fece conoscere, che egli dovea in ciò avere le sue mire. Però qual sorpresa dovette essere a' Veneziani il sentirsi offeri-

Veggasi un libro intitolato: Paesi nuovamente ritrovati stamp. in Vicenza 1507 Sabell. l. 8. dec. 4. p. 809.

* I Portoghesi si servirono in questi viaggi della bussola, invenzione, di cui non si fece a principio gran caso, e ancor se ne ignora l' autore. *V. introduction à l' histoire générales des voyages.*

Lettera di D. Piet. Pasqualigo ambasciat. Venez. in Lisbona 10. ottob. 1501. inserta nel sopracitato l. b. c. 116.

rire da' Portoghesi le spezierie, che essi soli erano soliti di mandare da Venezia in Fiandra, e in Inghilterra, non che nella Spagna, e in Portogallo. Vero è però, che questo non avvenne se non a principio del seguente secolo; e che fino presso al 1500, non ostante le scoperte, che si andavano facendo da' Portoghesi, e Castigliani, i Veneziani ritennero in tutta Europa la principal parte del commercio marittimo.

Ma non è da credere per tutto questo, che essi fossero allora i soli commercianti Italiani. I Fiorentini non che volessero cedere il primo luogo nella mercatura a' Veneziani, pretendevano eziandio di superarli nel numero de' banchi, che aveano aperti per tutte le parti, e nella copia, e nella qualità delle manifatture, che Firenze metteva in commercio. Benedetto Dei in una sua lettera già da noi altre volte citata rimproverava a' Veneziani, che laddove i Fiorentini mandavano in sulle fiere broccati, e drappi di gran valore, essi vi correvano con aghi, con seta da cucire, e da far frangie, con sonagli, con arme, con vetri di Murano, e con bazzecole. In Milano, città, che per esser capitale d'un grande stato, e naturalmente ricca per fertilità di contado, fioriva sì bene il commercio, che per le ricchezze, che spezialmente da questo ricavavano i cittadini, s'offerirono al duca Filippo Maria Visconti di mantenergli in piedi dieci mila cavalli, e dieci mila fanti, solo che volesse lasciare ad essi l'amministrazione dell'entrate pubbliche della città, senzachè se ne impacciassero i suoi cortigiani e favoriti, i quali avrebbe egli potuto contentare, ed arricchire coi redditi di tutto il rimanente del suo dominio *.

App. Pandolfini della decima, ed altre gravezze, e della mercatura de' Fiorent. t. 1. p. 241. Bilius l. 5. in fine R. I. t. 19. p. 94. V. & in fine l. 10.

E non

* *Mediolanenses paratos illi decem millia equitum tantundem peditum persolvere, quibus haud dubium posse bellum non modo trahi, verum etiam gloriose perfici. Hoc tantum sibi poscere, Mediolanensis urbis vedditus administrandos permittat . . . Ipse cæteras urbes habeat, seque ac suis inde locupletet, tum castra pedite muniat . . Mirum præterea dictu, hoc solos Mediolanenses ausos polliceri, quod Florentia, ac Venetiæ ægre hac ætate præstarent; fecissentque, tanta erat hoc tempore unius urbis gens, tanta & domi, & apud exteros negotiandi consuetudo*: Billius ubi sup.

E non è da tacere, poichè abbiamo preso a parlare delle prime cagioni della decadenza del commercio d'Italia, come dopo il 1400. non solamente per l'emulazione, per opera, per suggerimento, ed ajuto degli stessi Italiani, le straniere nazioni fecero nella navigazione tali progressi, che ci tolsero in questa parte ogni vantaggio, ma che ancora per altre strade cominciarono pur allora a riscuotersi da quella soggezione, e liberarsi da quella spezie, per così dir, di tributo, a cui la maggiore industria degl' Italiani gli avea obbligati, ancorchè per ben ducent'anni di poi ci lasciassero tuttavia le prime parti. Dall'un canto l'istessa prosperità del nostro commercio, la facilità, che trovavano i mercatanti Toscani, Veneziani, e Lombardi di far guadagno nelle lontane provincie, la loro premura, e cupidità di stenderlo all'infinito con lo stabilire in varj luoghi non pur banchi, ma fabbriche, per poter più facilmente, e con più profitto farvi lavorare quelle manifatture, delle quali la materia solevasi di colà trarre, dovette a lungo andar risvegliare l'industria di quelle nazioni, e renderle accorte a profittar per se delle produzioni proprie del paese. Gl' Italiani aveano per più secoli a cagion d'esempio tirate le la-

lane d'Inghilterra per le fabbriche de' panni. Lorenzo, e Giuliano de' Medici pensarono di render questo negozio più lucroso, facendo a loro conto filar le lane, e fabbricar i panni nella stessa isola, donde eran soliti di cavar le lane sconce ed informi. Quindi non fu possibile, che in una nazione naturalmente ingegnosa, e faticante non si propagasse l'arte, e la maniera, che gli agenti, e gli operaj della compagnia de' Medici usavano ne' lanifizj, ed a poco a poco non solo gl'Inglesi, ma i Fiamminghi, e i Francesi, dovunque vi erano banchi, e ragioni, o di Fiorentini, o d'altri negozianti Italiani, andarono procacciando, ed apprendendo di fare per loro stessi ciò, che con tanto profitto vedean farsi da' forestieri. Riferisce un famoso scrittore delle storie Fiorentine, che Lorenzo de' Medici vedendo lo sciacquamento, che facevano delle sue sostanze i suoi ministri in Francia, in Fiandra, in Inghilterra, pensò, come più sicuro partito per non andar in rovina, di lasciare il negozio, e convertire i suoi fondi in beni stabili. Or benchè egli abbia per avventura potuto cedere le sue ragioni ad altri Fiorentini, o Italiani, non è però credibile, che di tanto capitale, ed avviamento di mercatura i naturali del paese, dove si faceva, non prendessero parte, e non s'ingegnassero di tirar a se almeno qualche ramo di quel vasto traffico, che metteva gli amministratori del proprietario in istato di vivere non da privati, ma da principi. Dall'altro canto un numero infinito di mercatanti, ed artefici Italiani, che per la tirannide, e per le spesse rivoluzioni della lor patria furono costretti di andarsi a procacciare stabilimento, e ventura in contrade straniere, non potè far di meno che introdurre l'industria, e le arti, che professavano in que' paesi, che s'eleggevano per soggiorno. Veramente anche ne' secoli pre-

V. Pagnini t. 2. p. 403.

V. Cary storia del commercio della Gran Bretagna par. 2. c. 7.

Lib. 8. in fi.

V. Campori in vita Bracci R. I. t. 10. p. 441.

precedenti si erano vedute tali emigrazioni d'Italiani, che costretti a fuggir dalla patria per le civili discordie cominciate fino da' tempi di Federico II, eran passati in Francia a procacciarsi scampo, e ventura. Ma come era allora grande, e fervente l'amor patriottico, pochi erano quelli, che non tornassero alla propria terra qualunque volta per nuove rivoluzioni, e mutazioni di stato s'aprisse la strada; perciò non solamente il vantaggio, che le altre nazioni ritrassero allora da' fuorusciti Italiani non fu grande, ma piuttosto grande fu il pregiudizio, che ne ritrassero: perocchè da quel tempo appunto il commercio attivo degl'Italiani cominciò a fiorire; e d'altro canto gl'Italiani non potevano portar altrove quelle arti, che essi cominciarono soltanto a dirozzare in casa propria. Ma dopo il 1400. il governo delle città Italiane avea cambiato natura; e siccome pochissime aveano potuto conservare la libertà, così pochi erano quei cittadini sì affezionati al suol natio, che dove rilucesse speranza di trovar altro convenevole stabilimento, non s'inducessero facilmente a lasciar la patria, e trasportar la casa altrove, incoraggiati probabilmente, spinti a ciò fare dalla fiducia che aveano di trovar fortuna per la cognizione, e la pratica che seco recavano d'arti, e di mercatura.

Fine del Tomo Terzo.

174879
III
174879

Pedagogiczna Biblioteka Wojewódzka
im. Komisji Edukacji Narodowej
w Lublinie

174 879 III